Anno XXV - Fasc. III-IV Luglio-Dicembre 1972

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

Tipografia del Sud - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Franco Biancofiore - Giovanni Battista Bronzini - Antonio Caterino - Carlo Colella - Giuseppe Coniglio - Francesco M. de Robertis - Matteo Fantasia - Meluta Marin - Giovanni Masi - Giosuè Musca - Michele Paone - Tommaso Pedìo - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

ALESSANDRO PRATESI, *La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II* (con 7 tav.) . . . . . p. 299
PASQUALE DI CICCO, *Gli statuti economici dell'università di Lucera* (con 1 fig.) . . . . . » 317
PASQUALE DEL PRETE, *Albori del Risorgimento in Terra di Bari* » 385
MICHELE VITERBO, *Il Carteggio di Giovanni Giolitti e il Mezzogiorno* . . . . . » 397

note

SANTO MAZZARINO, *Si può dire « Bruttium »? La denominazione tardoromana dell'attuale Calabria* . . . . . » 463
VINCENZO SPOLA, *I precedenti storici della legislazione della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli* . . . . . » 469
CRISTANZIANO SERRICCHIO, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia* (con 3 fig.) . . . . . » 483
LORENZO PALUMBO, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII* (con 5 tav.) » 511

rassegna bibliografica

(a cura di MAURO SPAGNOLETTI e TOMMASO PEDÌO) . . . » 531

Notiziario . . . . . » 541

Ricordo di Giovanni Magli (Alberto M. Ghisalberti) . . . » 549

ABBONAMENTI

Italia: L. 5000 - Estero: dollari 12, sterline 5

Annate arretrate L. 7000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

LA SCRITTURA LATINA NELL'ITALIA MERIDIONALE NELL'ETA' DI FEDERICO II

Ancor prima che il Kantorowicz, nel 1927, desse della figura di Federico II un'interpretazione non sempre persuasiva ma senza dubbio suggestiva, presentandolo come un eroe assoluto, dominatore distaccato di uomini e di eventi [1], storiografia e tradizione avevano contribuito, forse perché sconcertate dagli aspetti poliedrici della sua personalità, così diversa dalle rappresentazioni bidimensionali in cui siamo soliti riguardare gli uomini del medioevo, a scomporne l'immagine in tanti aspetti diversi, quanti sono stati i campi nei quali egli ha comunque lasciato una sua impronta, e ad attribuirgli in ognuno di questi un posto eminente. Gli storici della letteratura, trovandosi di fronte al fenomeno della scuola poetica siciliana, hanno concorso in maniera determinante a dare l'immagine di un Federico II dalla cultura eccezionale, capace di attingere alle fonti latine, arabe, bizantine e di rielaborarle in un sincretismo personale che aveva l'impronta dell'originalità, suscitatore e cultore di studi filosofici, giuridici, naturalistici, poetici: eppure nessuno ha parlato di una rinascita federiciana nel senso in cui si è proposta e si propone tuttora una rinascita, per esempio, carolingia, per il semplice fatto che anche per il settore della cultura, come in tanti altri aspetti del vivere civile, l'età di Federico II è piuttosto un'epoca di transizione che non di profonda innovazione: gli umori della vivacità culturale che caratterizza il meridione d'Italia nel secolo XIII erano già tutti presenti nel secolo precedente, sotto la monarchia normanna. È mio proposito illustrare brevemente questa affermazione, riferendomi ad uno degli aspetti della vita culturale, la scrittura, e in particolare alla

---

[1] E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927. Ergänzungsband: *Quellennachweise und Excurse*, ivi 1931.

scrittura latina, giacché nell'Italia meridionale del secolo XIII, o almeno in alcuni dei suoi centri, si scrive anche in greco o in arabo.

Nel secolo XI, dal quale conviene prendere le mosse, il panorama grafico delle regioni meridionali della Penisola, e più precisamente quelle a sud di una linea ideale che muovendo da nord-est verso sud-ovest congiunga il corso inferiore del Pescara a quello superiore del Liri proseguendo poi fino al golfo di Gaeta, è dominato dalla scrittura beneventana, che nel campo librario si manifesta sia nelle forme canonizzate pretipiche, in numerosi centri, facenti capo per lo più — ma non esclusivamente — a fondazioni monastiche benedettine, sia nelle classiche tipizzazioni della beneventana cassinese e della beneventana barese, che proprio in quest'epoca esprimono i loro esempi più perfezionati. Ma anche nel settore documentario, se si eccettuano i ducati marittimi di Gaeta, Napoli, Sorrento ed Amalfi dove tenacemente si conservano le scritture curialesche, la cui fenomenologia non è stata ancora sufficientemente studiata, è sempre la beneventana che tiene il campo, attraverso una gamma di manifestazioni che vanno dalle forme precanoniche tracciate con d u c t u s più o meno corsivo, a forme canonizzate e vergate con sufficiente posatezza, alle forme stilizzate e artificiose della cancelleria principesca, riprese anche da alcuni scribi estranei alla cancelleria e presso talune curie vescovili, a forme infine propriamente librarie, che questo o quel rogatario ama riprodurre in particolari circostanze per conferire al documento maggiore solennità.

Nella prima metà del secolo XIII, invece, e cioè in età federiciana, il panorama è completamente diverso: la beneventana sopravvive nella tipizzazione cassinese nei centri di più tenace tradizione, mentre il tipo di Bari è pressocché estinto: non ne rimangono che scarse documentazioni nel messale Ottoboniano latino 576 [2] e nell'antifonario compreso nei fogli aggiunti in fine al codice Pal. lat. 178 [3]. Largamente diffusa è invece la scrittura minuscola di gusto gotico, sia nelle espressioni accurate dell'uso librario sia in quelle più minute e più sciolte dell'uso documentario, che riesce a penetrare anche in ambienti in cui la beneventana si era consolidata attraverso scuole scrittorie di notevole pre-

---

[2] Cf. E. A. Loew, *The Beneventan Script. A History of the South Italian minuscule*, Oxford 1914, pp. 152, 366.

[3] Loew, *op. cit.*, pp. 152, 367.

stigio e di rara perfezione calligrafica: basti pensare all'esempio, sotto certi aspetti sconcertante, dell'*Exultet* 2 della cattedrale di Bari, dove a una accuratissima beneventana di tipo barese del secolo XI si sovrappone in parte una pesante minuscola angolosa, spezzata, compressa dell'inizio del secolo XIII [4].

Sotto il profilo grafico siamo quindi alla presenza di una civiltà nuova, che conserva della precedente solo qualche sporadico vestigio: il processo e le cause di questa trasformazione andranno ricercate nell'epoca intermedia, in quel secolo XII che è caratterizzato dal regno normanno. I codici di sicura provenienza meridionale, esclusi quelli in beneventana, non sono per questo periodo molto numerosi: ma basterà ricordarne alcuni, come i *Vangeli* un tempo conservati nel convento romano dei SS. Apostoli e ora nella Biblioteca Vaticana, Vat. lat. 5974 (tav. I) [5], l'*Expositio orationis Dominicae* dell'ammiraglio Maione di Bari, attualmente a Parigi, Bibliothèque nationale, nouv. acq. lat. 1772, scritto a Palermo [6]; il *Benedizionale* della Biblioteca Ambrosiana di Milano A 92 inf., proveniente pure da Palermo e datato al dicembre 1165 [7]; il *Messale* di Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 52 (tav. II), scritto a Messina [8]; l'*Epistolario* e l'*Evangeliario* (tav. III) conservati a Messina presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile, rispettivamente codd. nn. 10 e 11, pur essi dell'età di Guglielmo II [9];

---

[4] M. AVERY, *The Exultet rolls of south Italy*, II: *Plates*, Princeton-Oxford, 1936, tavv. XIX-XXIII; F. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del secolo XI*, in « Archivio storico pugliese », X (1957), pp. 86-87, 89-91.

[5] Cf. *Il libro della Bibbia. Esposizione di manoscritti e di edizioni a stampa della Biblioteca apostolica Vaticana dal secolo III al secolo XVI*, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1972, pp. 35 sg., n. 66.

[6] Rinvio soltanto a A. DANEU LATTANZI, *Lineamenti di storia della miniatura in Sicilia*, Firenze 1965 (*Storia della miniatura - Studi e documenti*, 2), pp. 21-23 e figg. 12 e 14: qui e in seguito il rinvio al volume della Daneu Lattanzi implica il riferimento alle citazioni in esso contenute.

[7] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 23-26 e figg. 15 e 16: inspiegabilmente l'Autrice assegna il manoscritto al 1166-1167, mentre l'indizione XIV, anticipata secondo lo stile bizantino, corrisponde nel dicembre al 1165.

[8] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., p. 28 e figg. 17-20.

[9] Cf. A. DANEU LATTANZI, *Due sconosciuti manoscritti di epoca normanna*, in Società Siciliana di storia patria, Palermo, *Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani* (*21-25 aprile 1954*), I, Palermo 1955, pp. 303-316; EAD., *Lineamenti* cit., pp. 28-30 e figg. 21-24, 26-27.

i *Vangeli* della Biblioteca Riccardiana di Firenze, cod. 227 [10]; la monumentale *Bibbia* in diciassette volumi oggi presso la Biblioteca Nacional di Madrid, mss. 31-47 [11]; le *Omelie* dei codici 9 e 10 della stessa biblioteca [12]; l'*Evangeliario* della Biblioteca del Seminario arcivescovile di Monreale, ms. 8 [13]; i *Vangeli* del cod. Vat. lat. 42 [14]; la *Bibbia atlantica* di Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Edili 125, di provenienza non determinata, ma sicuramente dell'Italia meridionale, come dimostrano le miniature [15]. Non meno interessanti sono le aggiunte eseguite secondo i modelli della nuova scrittura in codici più antichi vergati in beneventana: valga per tutte l'esempio del *Liber confratrum* della chiesa di S. Matteo di Salerno, del secolo XI, con gli obiti del 1156 e 1160 a c. 15^{v}, del 1155, 1161 e 1164 a c. 18^{r} (tav. IV *a*), del 1162 a c. 29^{r}, ecc. [16]. In tutti i casi citati si riscontra l'uso di una minuscola molto elegante, con scarso sviluppo delle aste emergenti oltre il corpo delle lettere sia in alto (*b*, *d*, *f*, *h*, *l*, *s* iniziale o nel mezzo della parola) sia in basso (*p*, *q*), dal tratteggio arioso e sostanzialmente rotondo pur nel contrasto fra tratti ingrossati e tratti sottili, reso più evidente dalle brevi linee che coronano le aste in alto e i filetti che congiungono in basso la parte terminale di una lettera con la successiva. In alcuni casi, come per esempio nell'*Evangeliario* Vaticano, il modulo maggiore e l'adozione di un taglio diverso per la punta dello strumento scrittorio favoriscono un più accentuato spezzamento del tracciato sostituendo alle linee curve un tratteggio angoloso. Si tratta in sostanza di una tarda carolina che già risente del gusto gotico assumendo atteggiamenti molto vicini a quelli che caratterizzano, nell'Italia centro-settentrionale, la *rotunda* del secolo XIII.

Ma come si è giunti all'adozione di questa scrittura? Chi voglia rintracciarne le cause e le linee di sviluppo seguendo la sola produzione libraria, non potrà mai spiegarsi il fenomeno: i codici

---

[10] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 30-31 e fig. 25.
[11] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., p. 31.
[12] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., p. 31 e figg. 30-32.
[13] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 32-33 e fig. 29.
[14] *Il libro della Bibbia* cit., p. 37, n. 69 e tav. XXXIII.
[15] Ministero della pubblica istruzione. *Mostra storica nazionale della miniatura. Palazzo Venezia, Roma - Catalogo*, Firenze [1953], pp. 89 sg., n. 127.
[16] Cf. *Archivio paleografico italiano*, vol. VII, tavv. 27-35.

noti ci rivelano una scrittura pienamente formata, che non ha precedenti nelle manifestazioni grafiche del secolo precedente nell'Italia meridionale; tra la beneventana e la nuova scrittura non c'è alcuna affinità che possa giustificare una derivazione, e se anche è plausibile che sporadiche manifestazioni di minuscola carolina si siano avute precedentemente anche nel sud della Penisola, attraverso quelli che con espressione moderna potremmo chiamare gli scambi culturali (basti pensare a ciò che rappresenta Montecassino nella civiltà del secolo XI) oppure con l'introduzione nei monasteri benedettini della riforma cluniacense che richiamava da altre regioni uomini e libri, si può affermare con certezza che esse non hanno inciso nel panorama grafico dell'Italia meridionale. Il punto di vista di Iole Mazzoleni, secondo cui « l'indagine archivistica e la revisione locale da farsi per paese in tutte le regioni dell'Italia meridionale porterebbe alla concretizzazione dell'ipotesi, che l'indagine approfondita può trasformare in certezza, dell'esistenza cioè nelle regioni meridionali, con uno sviluppo ritardato, ma con gli stessi caratteri, della scrittura minuscola rotonda del centro e del nord » [17] non trova riscontro nella realtà se deve intendersi come linea continua di sviluppo, dall'alto al basso medioevo, di una forma grafica che convive accanto alla beneventana e la soverchia quando quest'ultima si avvia alla decadenza; gli esempi riferiti dalla studiosa napoletana non rappresentano affatto « nella grafia del sud una riforma della corsiva romana nuova, di quella minuscola che, con un ritardo di quasi due secoli, portò anche nelle regioni meridionali la carolina » [18], bensì il rapido diffondersi di una scrittura già pienamente formata in un'area rimasta chiusa al processo evolutivo della comune minuscola tardo-romana proprio in seguito all'affermazione, con caratteristiche di scrittura nazionale, della beneventana. La Mazzoleni ha ragione di rivolgersi agli esempi documentari per spiegare il fenomeno nuovo, ma quanto ella trova nelle carte private del secolo XII della Campania come della Puglia, della Basilicata come dell'Abruzzo meridionale non testimonia affatto una « progressiva modificazione della forma grafica » ma

---

17 I. MAZZOLENI, *Per lo studio della scrittura minuscola nell'Italia meridionale*, in « Papers of the British School at Rome », XXIV (1956) [= *Studies in Italian medieval History* presented to Miss E. M. Jamison], p. 60.

18 MAZZOLENI, *op. cit.*, p. 61.

l'adozione di una forma grafica nuova, la cui diversità da esempio ad esempio non è il risultato del graduale modificarsi di un modello ideale per un procedimento di canonizzazione, bensì del vario atteggiarsi di una medesima scrittura secondo l'abilità dello scrivente e il grado di velocità del d u c t u s .

Tuttavia la testimonianza delle carte private, ove si eccettui qualche caso sporadico in cui l'esecuzione accurata richiama direttamente la scrittura dei codici — come per esempio nei documenti rogati, verso la metà del secolo XII, dal notaio Omodeo di Salpi [19] — non basta da sola a rendere ragione del fenomeno: i termini del problema vengono ad essere spostati, perché c'è da chiedersi donde provengano le forme nuove che compaiono quasi contemporaneamente in località diverse, ma il problema stesso non viene risolto. Il confronto diretto si impone invece tra scrittura dei codici e scrittura dei diplomi della cancelleria normanna, comitale e ducale prima, regia poi; il parallelismo tra le une e le altre va ben oltre la semplice coincidenza di singoli segni o il casuale accostamento di tracciati analoghi. Forma, tratteggio, angolo di scrittura, atteggiamento dei trattini che coronano in alto le aste e dei filetti che legano una lettera alla successiva sono perfettamente identici e hanno riscontro con manifestazioni grafiche coeve della Francia settentrionale [20]. Tutto ciò non può avere che un significato: la nuova scrittura è penetrata nell'Italia meridionale con la dominazione normanna e più precisamente con l'attività della sua cancelleria; i notai della curia, venuti dal nord, impongono un modello che, sostanzialmente privo di artifici cancellereschi ed estremamente curato nell'esecuzione, si presta sia alla trasposizione libraria sia all'uso documentario, sia infine alle mille applicazioni pratiche della scrittura nell'uso quotidiano. Resta da vedere come abbia avuto tanta forza da sostituirsi all'impero della beneventana.

Alla fortuna della nuova minuscola contribuirono diverse cau-

---

[19] Facsimile in F. NITTI DI VITO, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare*, Bari 1914 (*Codice diplomatico Barese*, VIII), facs. VI; cf. anche MAZZOLENI, *op. cit.*, pp. 62 sg., e A. PETRUCCI, *Notarii. Documenti per la storia del notariato italiano*, Milano 1958, pp. 75 sg.

[20] Nell'impossibilità di rinviare a tutti i facsimili sparsi in diverse pubblicazioni, mi limito a citare i fascc. 60 e 61 dell'*Archivio paleografico italiano*, vol. XIV, Roma 1954 (*Diplomata regum Siciliae de gente Normannorum*) .

se concomitanti: da un lato il fenomeno della laicizzazione della cultura, che ebbe già nella corte normanna, prima che in quella federiciana, un impulso notevole, dando vita a centri scrittorii non più legati alla tradizione monastica e quindi avulsi dal filone grafico che si perpetuava meccanicamente nelle vecchie scuole; da un altro la trasformazione in atto negli stessi monasteri con l'avvento dell'ordine cisterciense che non soltanto avviava, favorito dai recenti conquistatori, nuove fondazioni, ma si andava anche via via sostituendo in numerose abbazie e relative dipendenze all'ordine benedettino che manifestava ogni giorno di più visibili segni di stanchezza: anche in questo caso i centri scrittorii, pur sempre monastici, attingevano evidentemente ai modelli delle case-madri della Francia, piuttosto che a quelli delle circostanti scuole beneventane. Anche i monasteri italo-greci svolsero, e non sembri un paradosso, la loro parte nella diffusione di quella che potremmo chiamare, non con l'intento di stabilire una nuova denominazione ma al solo scopo di richiamare con immediatezza il fenomeno di cui parliamo, la minuscola normanna. Per i loro negozi privati gli archimandriti avevano la necessità sia di far tradurre in latino i documenti originariamente redatti in greco sia di farne redigere altri direttamente in latino; nell'uno e nell'altro caso gli scribi non sono per lo più notai ecclesiastici educati all'uso della beneventana ma o amanuensi pratici sia della scrittura greca sia di quella latina, o notai laici di nomina ducale o comitale e poi regia che hanno curato la propria formazione sui modelli cancellereschi. È dunque un confluire di ragioni, spesso anche legate tra loro, che conduce alla diffusione relativamente rapida della minuscola normanna e al progressivo inaridirsi della beneventana in forme sempre più rigide e artificiose, avulse ormai dal filone della scrittura usuale.

Il fenomeno nuovo, abbastanza imponente, appartiene tutto al secolo XII: è decisamente legato all'epoca normanna. Purtuttavia non possiamo escludere il nome di Federico II dalla storia della scrittura nell'Italia meridionale. Il suo regno è caratterizzato da un ulteriore dilatarsi della cultura laica, che culmina nella fondazione dello Studium napoletano, e dall'affluire nel meridione di più vaste correnti di civiltà di provenienza diversa: l'Italia centro settentrionale partecipa ora alla vita culturale del regno, soprattutto attraverso l'influsso bolognese la cui Università è frequentata, tra gli altri, da Pier della Vigna. I riflessi di queste manifestazioni non tardano a rivelarsi sia nella scrittura dei codici sia

in quella dei documenti; quanto alla prima si accentuano le tendenze gotiche-ggianti accostandole alle caratteristiche che sono proprie della *rotunda* italiana, visibili in manoscritti come il *Sacramentario* della Biblioteca Vaticana, fondo S. Pietro F. 18 (tav. IV *b*)[21], il cod. Vat. lat. 10690 dell'*Historia de regno Siciliae*[22] che va sotto il nome di Ugo Falcando e che la Jamison attribuisce all'ammiraglio Eugenio[23]; la *Bibbia* della Biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli[24] e il *Salterio* d'Isabella d'Inghilterra, terza moglie di Federico II, conservato a Firenze, nella Biblioteca Riccardiana (ms. 323)[25]; questi ultimi due sono da taluni studiosi attribuiti al regno latino di Gerusalemme, ma una serie di considerazioni, sia di carattere paleografico sia di indole storico-artistica li fanno piuttosto ritenere di origine siciliana; in ogni caso l'ambiente culturale di cui sono il prodotto fa sempre capo a Federico II. E si possono citare ancora il *Nuovo Testamento* della Biblioteca apostolica Vaticana, cod. Vat. lat. 39 (tav. V)[26] e il *Messale* della Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. VI. G. 11 (tav. VI) prodotto probabilmente in Capitanata[27].

Preannunciati dal manoscritto del *Carmen de rebus siculis* di Pietro da Eboli, cod. 120 della Biblioteca civica di Berna, anteriore al 1197[28], questi prodotti rivelano il proiettarsi dell'Italia meridionale, per quanto concerne lo sviluppo della scrittura, in un àmbito europeo; la minuscola in essi adoperata non è più il risultato di una semplice trasposizione all'uso librario della scrittura della cancelleria ma è partecipe di gusti e di atteggiamenti

---

[21] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 46 sg. e figg. 36-38.

[22] E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily. His life and work...*, London 1957, pp. 183, 359-363 e tavv. VII, IX, XI, XIII, XV e XVII.

[23] JAMISON, *Admiral Eugenius* cit., pp. 233-277.

[24] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 42-46 e fig. 35.

[25] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 47-49 e fig. 39.

[26] *Il libro della Bibbia* cit., pp. 39-40, n. 74 e tav. XXXVIII.

[27] *Atlante paleografico-artistico compilato sui manoscritti esposti in Torino alla mostra d'arte sacra nel MDCCCXCVIII...* per cura di F. CARTA, C. CIPOLLA e C. FRATI, Torino 1899 (*Monumenta palaeographica sacra*), p. 36 e tav. XLVIII.

[28] DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 35-41 e figg. 33-34. Altri facsimili in JAMISON, *Admiral Eugenius* cit., tav. contrapposta al frontespizio e tavv. IV-VI; N. CILENTO, *Civiltà napoletana del medioevo nei secoli VI-XIII*, [Napoli 1969], pp. 77 e 79.

che si manifestano variamente in regioni diverse e conferiscono aspetti particolari alle manifestazioni grafiche di questo periodo, solitamente designate in maniera troppo sbrigativa col termine onnicomprensivo di « scrittura gotica ». E tuttavia non siamo ancora al culmine di questo processo, che avrà i suoi prodotti più significativi nel breve lasso di tempo che intercorre tra la morte di Federico II e la fine della monarchia sveva: codici stupendi quali l'archetipo del *De arte venandi cum avibus* della Biblioteca Vaticana (ms. Pal. lat. 1071)[29], il codice della Biblioteca Angelica di Roma 1474 del *De balneis* di Pietro da Eboli[30], scritto da un amanuense Iohensis cui si devono pure la cosiddetta *Bibbia* di Manfredi custodita nella Biblioteca apostolica Vaticana, cod. Vat. lat. 36 (tav. VII)[31] e un'altra *Bibbia* conservata nella Bibliothèque nationale di Parigi (ms. lat. 40)[32], e ancora altre due Bibbie, rispettivamente del 1259 e del 1260 circa, l'una nella Biblioteca Nacional di Madrid (cod. 229)[33], l'altra nella Biblioteca nazionale di Palermo (cod. I. C. 13)[34].

Anche per quanto riguarda la scrittura documentaria si assiste in età federiciana a un progressivo adeguarsi ad atteggiamenti comuni in altre regioni italiane: non è più il puro modello cancelleresco, trattato con maggiore o minore accuratezza, a caratterizzare le manifestazioni grafiche delle carte private, bensì un'inter-

---

29 Riproduzione integrale del codice FREDERICUS II, *De arte venandi cum avibus. Ms. Pal. lat. 1071, Bibliotheca apostolica Vaticana*, con *Kommentar* di C. A. WILLEMSEN, Graz 1969 (*Codices e Vaticanis selecti quam simillime expressi...*, XXXI — *Codices selecti phototypice impressi...*, XVI).

30 Riproduzione integrale del manoscritto PETRUS DE EBULO, *Nomina et virtutes balneorum seu de balneis Puteolorum et Baiarum. Codice Angelico 1474*, con *Introduzione* di A. DANEU LATTANZI, Roma 1962. V. anche DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 49-53 e figg. 47 e 48.

31 DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 53-55 e figg. 43-44; CILENTO, *Civiltà napoletana* cit., pp. 85, 87, 89 e 99; *Il libro della Bibbia* cit., pp. 42 sg., n. 79.

32 DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., pp. 53-54 (cf. pure pp. 55-58) e figg. 49-50; CILENTO, *Civiltà napoletana* cit., pp. 91 e 95.

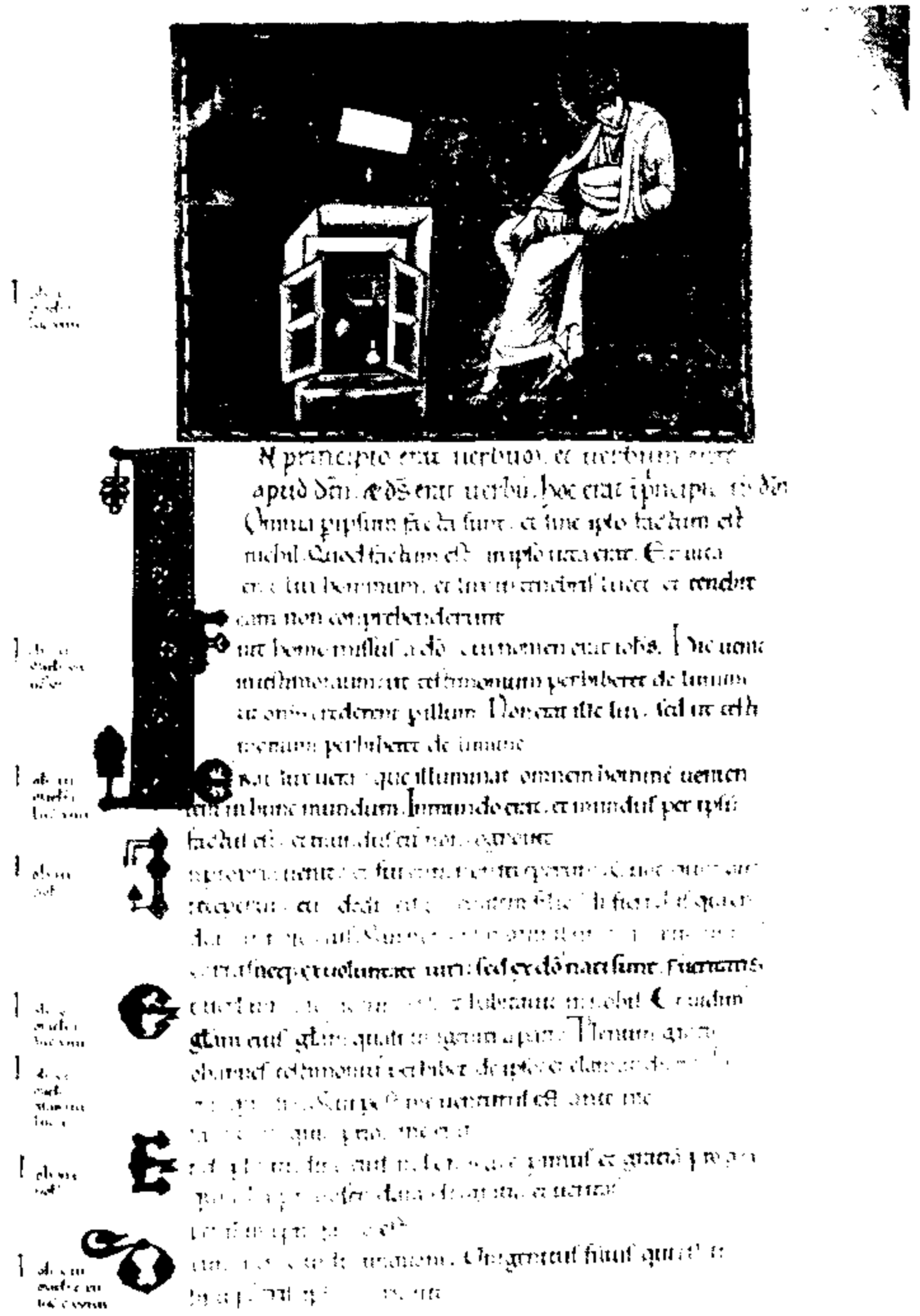
33 DANEU LATTANZI, *Lineamenti* cit., p. 54 e figg. 40-42.

34 A. DANEU LATTANZI, *I manoscritti ed incunaboli miniati della Sicilia*, I: *Biblioteca Nazionale di Palermo*, Roma [1965] (Ministero della pubblica istruzione, *Indici e cataloghi. I manoscritti miniati delle biblioteche italiane*, II), pp. 49-55, n. 16 e tavv. XIV e a colori II; EAD., *Lineamenti* cit., p. 54 e figg. 45-46.

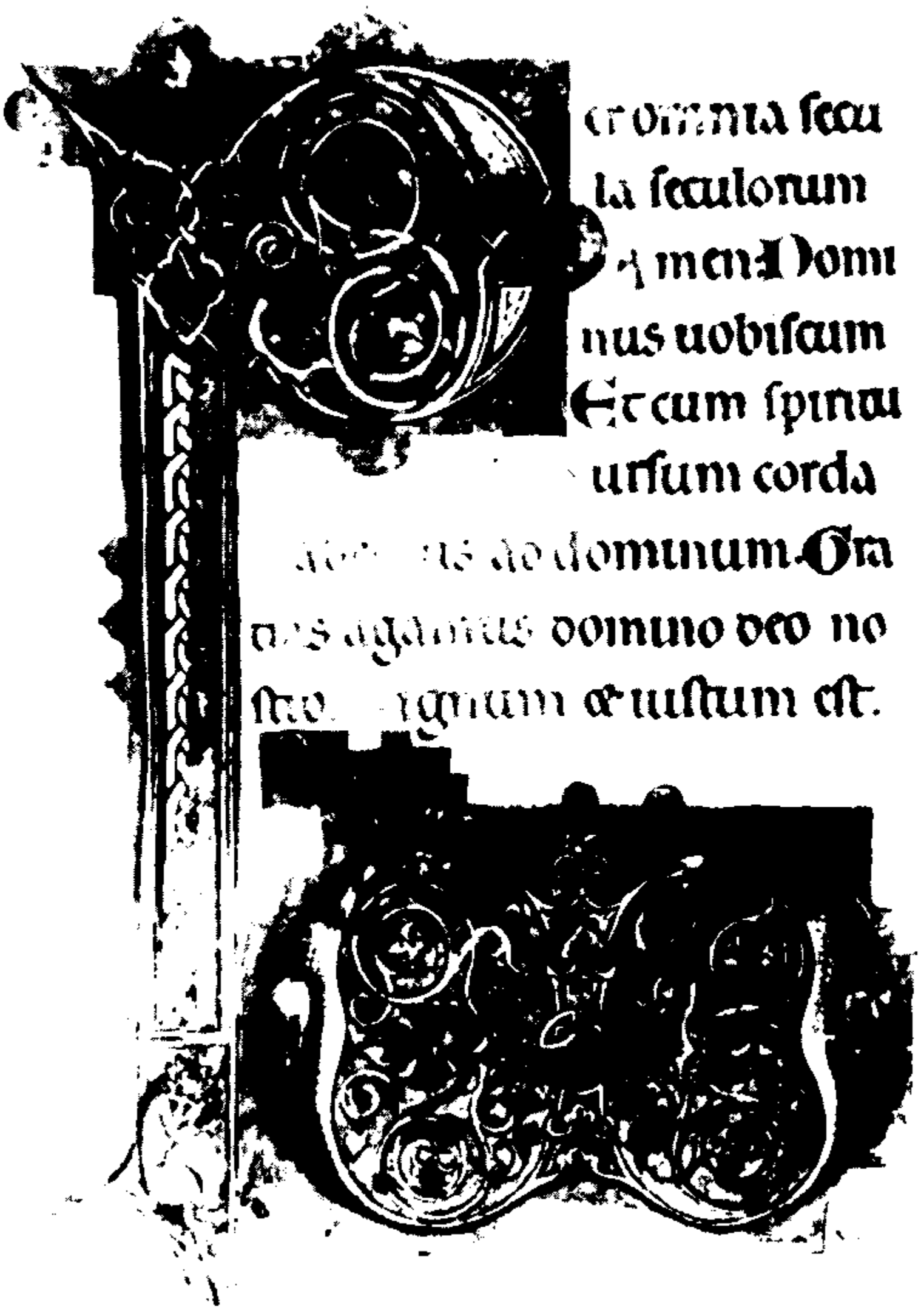
pretazione di quel modello che, sotto l'influsso di tendenze venute dall'Italia centro-settentrionale, adegua forme e tratteggio, eseguito per lo più con sufficiente scioltezza ma con d u c t u s quasi calligrafico, a una scrittura fondamentalmente analoga in tutta l'Italia e anche oltralpe, la minuscola notarile. Gli esempi sono moltissimi e non è qui il caso di citarli: valga per tutti, come il più significativo sebbene non sia graficamente il più bello, il registro di cancelleria di Federico II, andato distrutto nell'incendio che coinvolse, durante l'ultima guerra, i cimeli più preziosi dell'Archivio di Stato di Napoli, ma conservatoci in riproduzione fotografica (tav. VIII); risultato di un travaglio evolutivo non facilmente riducibile ad uno schema, esso rivela una scrittura rapida, del tutto indipendente dalle coeve espressioni librarie, in cui la forma delle lettere, modificata rispetto al modello normale dalle particolarità del tratteggio, ubbidisce nondimeno a regole costanti acquistando una fisionomia ben definita.

In sostanza anche nel settore della scrittura l'età federiciana ha impresso una sua orma, non rivoluzionando il panorama grafico dell'età precedente, ma sviluppando in una direzione ben precisa e con più vasto respiro l'eredità del secolo XII e preparando la più decisa evoluzione del secolo XIV; anche per la scrittura il regno di Federico II è sostanzialmente un'età di transizione, che non si esaurisce però nella semplice trasmissione all'epoca futura di un retaggio acquisito negli anni precedenti, ma arricchisce e rielabora tendenze già affiorate, innestandole nella vastità di un clima culturale senza precedenti. Merito indiscusso della personalità di un uomo a proposito del quale i posteri non sono ancora riusciti ad emettere l'« ardua sentenza » se sia stata o meno « vera gloria ».

ALESSANDRO PRATESI



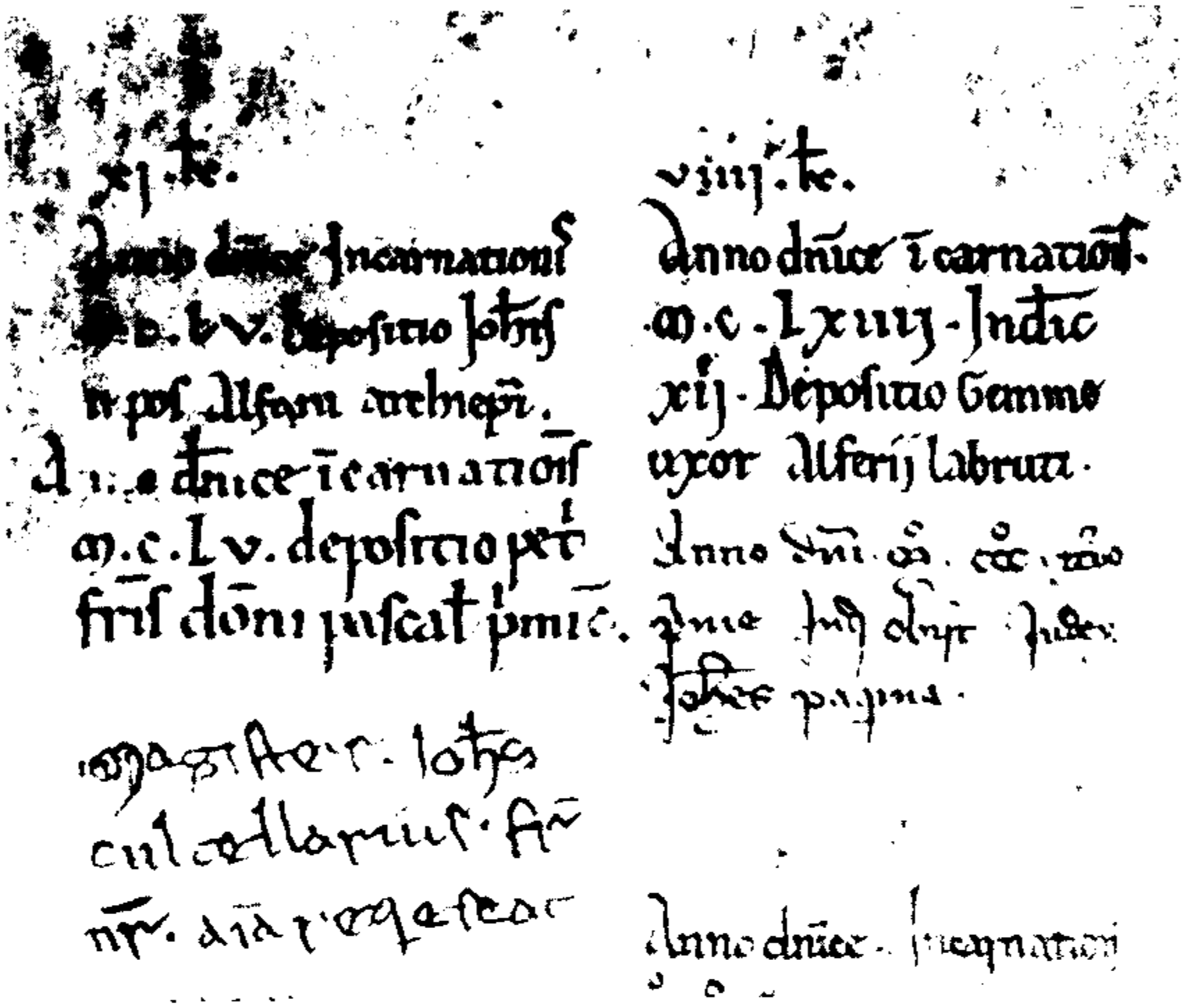
Tav. I - Vat. lat. 5974, c. 49v (*Foto Biblioteca apostolica Vaticana*)



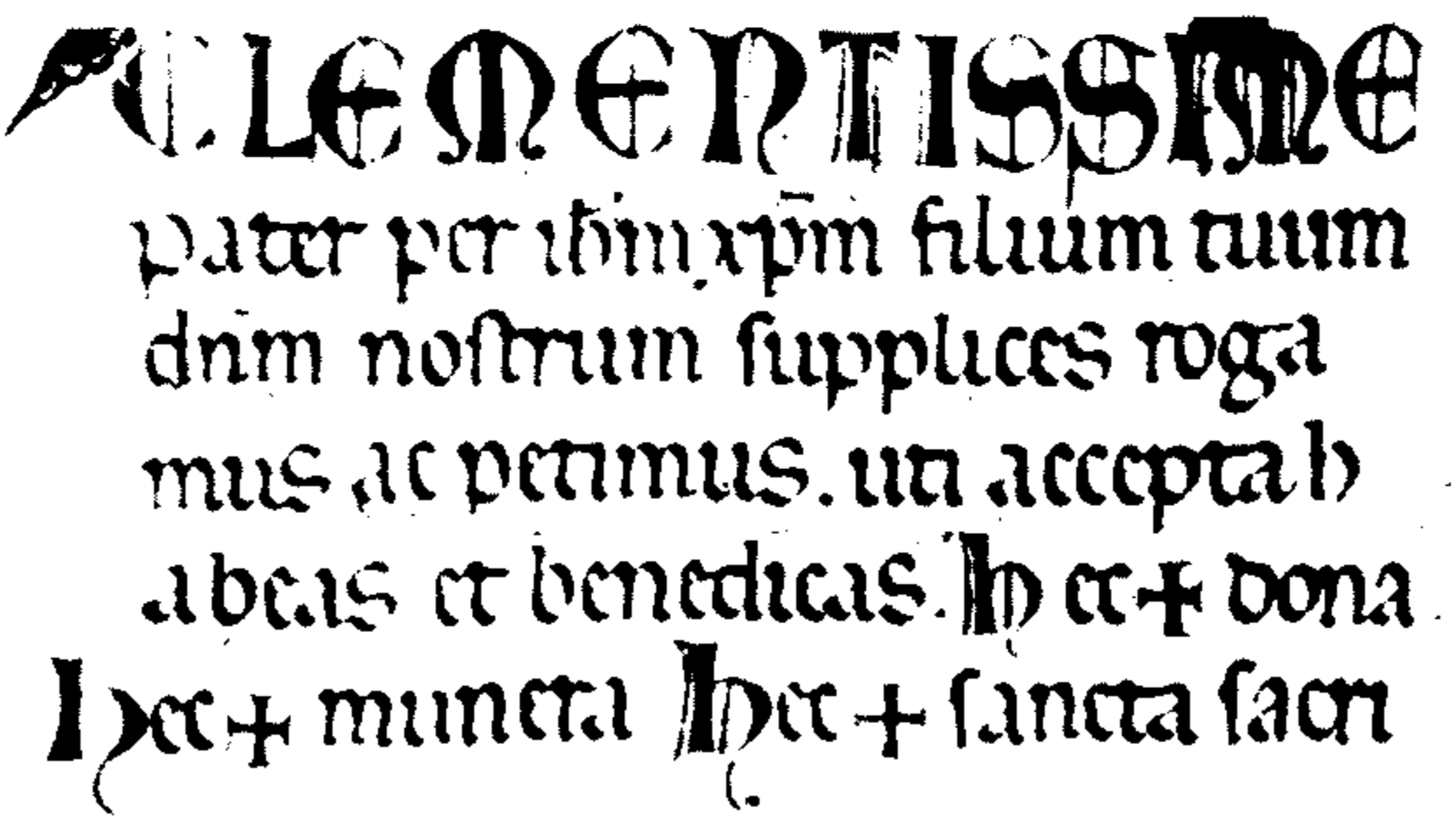
Tav. II - Madrid, Bibl. Nac., cod. 52, c. 76r
(da DANEU LATTANZI, *Lineamenti*)



Tav. III - Messina, Bibl. Seminario arciv., ms. 11, c. 1r
(da DANEU LATTANZI, *Lineamenti*)



Tav. IV - *a*: Salerno, Arch. capitolare, Liber confratrum di S. Matteo, c. 18r
(dall'*Archivio Paleografico Italiano*)



b: Biblioteca Vaticana, Fondo S. Pietro, F 18, c. 67r
(da DANEU LATTANZI, *Lineamenti*)



Tav. V - Vat. lat. 39, c. 6r (*Foto Biblioteca apostolica Vaticana*)

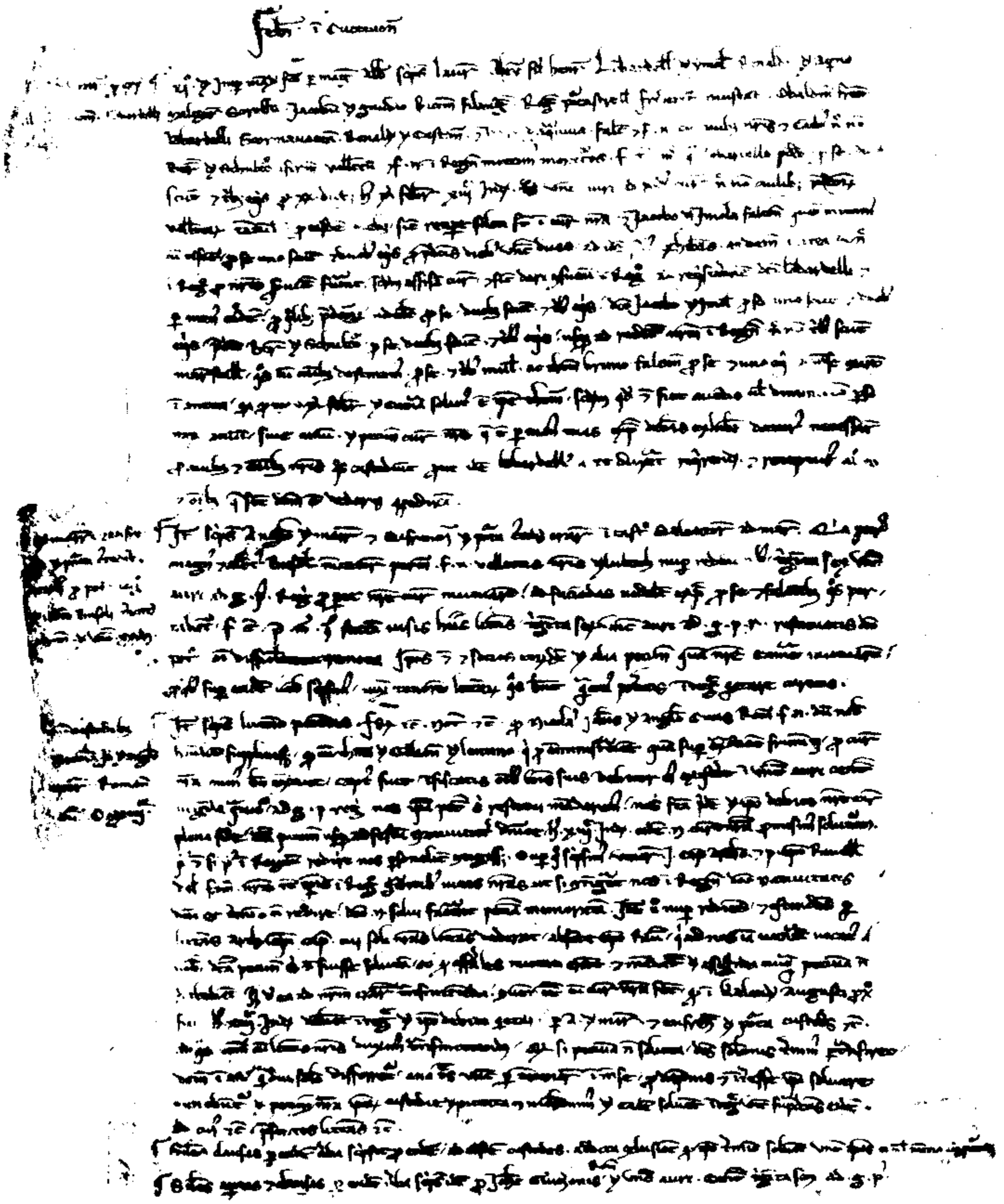


p ſſm xp̄m filium tuum dominum noſtrum. ſupplices
rogamus ac petimus. uti accepta habeas ac benedicas. hec
dona. hec munera. hec ſancta ſacrificia illibata.
in primis que tibi offerimus. pro ecclia tua ſca catholica. quam pa
cificare. cuſtodire. adunare. ac regere digneris toto orbe terra
rum. una cū famulo tuo papa nr̄o. ac antiſtite nr̄o. ac rege
nr̄o. ac omnib; orthodoxis atq; aplicę fidei cultoribus.
Memento dñe famulor; famularumq; tuarū. n. et omniū
circumaſtantium quor; tibi fides cognita eſt ac nota
devotio. pro quib; tibi offerimus uel qui tibi offerunt hoc ſacri
ficium laudis. pro ſe ſuiſq; omnib; p redemptione animarū
ſuarū. pro ſpe ſalutis et incolumitatis ſue. tibiq; reddunt
vota ſua eterno deo uiuo et uero.
qui corporali recreatione tua cum pris memoriam
celebrās. in requie lucis et pacis. ut in dño dormiāt
per quem

Tav. VI - Napoli, Bibl. Nazion., ms. VI.G.11
(da CARTA, CIPOLLA, FRATI, *Monumenta palaeographica sacra*)



Tav. VII - Vat. lat. 36, c. 4r (*Foto Biblioteca apostolica Vaticana*)



Tav. VIII - Registro di Federico II (da STEFFENS, *Paléographie latine*, tav. 92)

GLI STATUTI ECONOMICI DELL'UNIVERSITA' DI LUCERA

A Giuseppe Pasquarella, in memoria.

Dei capitoli economici dell'antica università di Lucera da gran tempo s'era perduta ogni traccia e non se ne trova cenno illustrativo in nessuno degli autori che hanno trattato le vicende storiche di quello che per secoli fu, sotto molti aspetti, il centro più importante della Capitanata.

La loro copia, che per un felice caso è stata rinvenuta qualche anno fa, è completa, discretamente corretta e presumibilmente fedele all'originale [1].

Essa è contenuta in un volume ricoperto di pelle, occupato per gran parte (ff. 1r.-67t.) da una copia della graduazione dei *terraggi* lucerini [2] che fu eseguita nel 1556 da Geronimo de San-

---

[1] Nel 1965 diverse scritture comunali, conservate nella biblioteca « Ruggero Bonghi » di Lucera, furono depositate presso la locale Sezione di Archivio di Stato in quanto riconosciute integrative in gran parte di alcuni fondi documentari colà custoditi. Il ritrovamento dei capitoli cittadini avvenne nel corso della sistemazione ed inventariazione del materiale documentario che aveva formato oggetto del deposito e che includeva registri dell'antico catasto, volumi relativi al terraggio ed altri documenti dei secoli XIV-XIX.

[2] Sotto la denominazione di *terraggio* andava il complesso di territori di Lucera appartenente al demanio regio e dato in uso dal secolo XIV in poi agli abitanti del luogo, in cambio di un censo annuo (il terraggio propriamente detto). Abusi ed usurpazioni resero indispensabili nel tempo diverse nuove distribuzioni o ripartizioni di quei territori e le relative operazioni, benché di diritto spettassero alla città per i suoi privilegi, furono a lungo dirette da ministri regi, quali i presidi Geronimo de Sangro (1556), Francesco Carafa (1621), e Ferdinando Orazio Monteforte, duca di Laurito (1695), ed i reggenti del Collaterale Ottavio Gaeta, duca di S. Nicola e Giacinto Falletti, duca di Cannalogna (1716-1722). Altri ripartimenti furono fatti dopo

gro, allora governatore generale della Capitanata e del Contado di Molise. Nel volume è riportata ai ff. 68r.-93t. e fu ricavata, secondo quanto risulta dal mutilo frontespizio del volume stesso, « dal libro (che) tiene il dottore Marcello Strancia fatto (dagli) antecessori; è dell'istessa mano di quello si conserva dal secretario della regia Audientia delle provintie di Capitanata et contato di Molisi » [3].

Questa copia, che sulla scorta dei soli caratteri grafici sembra potersi attribuire alla prima metà del XVII secolo. comprende gl'inediti capitoli sulle gabelle della carne, del vino, delle porte, della catapania, della provvisoria, del danno dato, degli emolumenti, del pesce, e della bagliva. Essa forma, quindi, un vero e proprio codice delle diverse fonti di tassazione indiretta da cui riceveva alimento la cassa dell'università di Lucera.

Prescindendo da quelli non datati e non facilmente databili, come tutti i capitoli della provvisoria ed i primi 16 della bagliva e 24 del dazio delle porte, i più antichi sono appunto quelli di quest'ultimo dazio distinti dai nn. 24-30, che appartengono alla fine del XV secolo. I più recenti, invece, sono quelli della gabella degli emolumenti che rimontano appena al 1587.

---

il 1722 ma da persone elette dalla città stessa: così nel 1724, a cura di quattro deputati e di un procuratore dei poveri, nel 1735 quasi clandestinamente da tre eletti (l'operazione fu poi annullata dalla regia Udienza), nel 1736 per ordine del commissario generale Ferdinando Porcinari.

Notizie più ampie su questa particolarità che distinse la società e l'economia di Lucera sino ai tempi di Gioacchino Murat, che a quelle pose termine con decreto dell'8 ottobre 1810, n. 765, possono leggersi, limitandosi agli autori moderni, specialmente in ALFONSO LA CAVA, *Il terraggio lucerino*, in « Archivio storico per le Provincie Napoletane », LXIII (1938).

[3] La Regia Audientia Provincialis di Lucera, istituita dagli aragonesi, come è noto, per più di tre secoli ebbe giurisdizione penale, civile ed amministrativa sulla Capitanata ed anche sul Contado di Molise che alla prima era stato aggregato nel Cinquecento. Su questa magistratura, sulla sua origine e sede sono di proficua lettura due lavori apparsi diversi anni fa in « Iapigia », Organo della R. Deputazione di Storia Patria per la Puglia, che restano i soli ad aver trattato espressamente l'argomento (NICOLA BECCIA, *La R. Audienza Provinciale di Capitanata e Lucera*, XII, 1941; GIAMBATTISTA GIFUNI, *Ancora della Regia Udienza di Capitanata*, XIII, 1942), mentre sull'ufficio in generale vi sono diversi studi, oltre alle note ed eloquenti pagine di Giuseppe Maria Galanti (*Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, voll. 2, Napoli 1969, vol. I, pp. 166-170).

Come avveniva in ogni università non solo meridionale, il nucleo originario dei capitoli lucerini fu arricchito nel tempo mediante aggiunte e correzioni, con le quali naturalmente si perseguiva il fine di adeguare la norma superata alla novità dei tempi e si provvedeva a situazioni non previste nel passato, e questo fatto è espressamente rilevato dagli stessi capitoli o si ricava da un loro accurato esame [4].

Si ha così che i capitoli del dazio delle porte, in origine solo 23, diventano 24 per « aggiuntione » del 1 settembre 1478(?) e 30 alla fine di agosto del 1482; che quelli della carne, pubblicati nel 1511, ricevono integrazione nel 1513, e allo stesso modo quelli del vino nel 1520 e nel 1521, quelli della catapania nel 1504, nel 1512 e nel 1518, quelli del danno dato nel 1520, quelli della bagliva nel 1594 e nel 1595 e che in quest'ultimo anno si aggiunge un nuovo capitolo anche alla gabella del pesce.

Il potere di stabilire capitoli per nuove gabelle così come quello di integrare, correggere o revocare quelli già vigenti, era proprio a Lucera del consiglio dell'università.

Non sarà quindi inutile dire qualcosa di questo organo e cogliere l'occasione per accennare in breve anche agli altri che, particolarmente nel XVI secolo, dirigevano la vita amministrativa della città.

Il consiglio si riuniva pubblicamente « ad sonum campanae sotto lo campanile della magior ecclesia » ed in agosto, prima che si procedesse alla vendita delle gabelle per l'anno seguente (1 settembre-31 agosto) provvedeva con l'intervento del capitano in merito ai capitoli, decidendo — *ad invicem de hominibus civitatis Lucerie*, come precisa il capitolo 22 della carne — la riconferma o la modifica di quelli in vigore nell'anno ormai alla fine.

Nella prima metà del XVI secolo era formato da 36 persone

---

[4] Cfr., ad es., i capitoli 22, 23, 33, 35 della carne; 36 e segg. del vino.

Sui vari elementi che aiutano talvolta a distinguere nelle compilazioni statutarie « i diversi strati, le diverse mani », si veda: GIACOMO RACIOPPI, *Gli Statuti della bagliva delle antiche comunità del Napoletano*, in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », VI (1881), p. 366.

Modificandosi o annullandosi qualche capitolo, capitava talvolta che non si provvedesse a correggere gli altri che a quello erano collegati. Questi conservavano l'antico testo, che, quindi, ora presenta delle parti non chiare o riferimenti di non agevole spiegazione (v. capp. 39 e 53 del vino, 28 del dazio delle porte, 33 della carne, ecc.).

nominate a vita giusta i capitoli, statuti e ordinazioni dati alla città dal governatore della Capitanata Geronimo d'Oliviero [5]. Morendo un consigliere, gli altri, previo ordine del vicerè o del governatore, operavano l'integrazione dell'organismo collegiale. Dal seno del consiglio [6] per estrazione a sorte uscivano annualmente gli eletti in numero di 6, e ad essi spettava « governare in le cose dove non occorre lo voto e parere di tutti o la maggior parte de detto consiglio » e questo far riunire quando ve ne fosse stato bisogno. A tutti i consiglieri « imbussolati » i capitoli assicuravano la nomina ad eletto in un arco di 6 anni.

Gli eletti non potevano disporre spese che superassero i 6 ducati e sempre con l'intervento del credenziere: se si pone mente al fatto che a quel tempo l'entrata annua dell'università si aggirava intorno ai 3000 ducati, si intende subito quanta sfiducia verso gli amministratori pubblici denunciasse questa limitazione [7].

Ai consiglieri, invece, era permesso di deliberare spese fino a 25 ducati, ma solo con « l'intervento, saputa o voluntà » del governatore o addirittura del vicerè, e questo « per togliere l'addito del magnare e fraudare », diceva esplicitamente un capitolo.

---

[5] Questi capitoli, emessi per ordine del vicerè Raimondo di Cardona sotto la data 1 settembre 1520, sono riportati in un volume manoscritto che un tempo apparteneva alla biblioteca della famiglia Lombardi e che ora si conserva nella Comunale di Lucera (coll. 54-9-297). È la stessa fonte che il Dito utilizzò per trarne gli statuti lucerini del 1407 (Oreste Dito, *Gli ordinamenti municipali di Lucera del 1407*, Trani 1895).

Prima che entrasse in vigore l'ordinamento che nel 1520 si stabilizzò — già nella seconda metà del secolo XV, difatti, troviamo in funzione il consiglio formato da 36 membri (cfr. capp. 24 del dazio e delle porte e 44 della catapania) —, il consiglio di Lucera, fin dai tempi dei sovrani angioini, era composto da dieci persone de melioribus, mediocribus et minoribus, restava in carica quattro mesi e nominava il consiglio che gli doveva subentrare (v. cap. 38 degli statuti del 1407).

[6] I nomi dei consiglieri erano conservati (imbussolati) in una cassa quadriclave riposta « in lo tesauro de la maggiore ecclesia de Lucera dove debbiano stare ancora tutti privilegi, scritture, carte et sigillo, stampa per siggillare bollettini, e bandere de la cesarea et catholica Maestà ».

[7] E risulta storicamente che si trattava di sfiducia non infondata. Su alcuni dei motivi della cattiva amministrazione dell'università di Lucera e su qualche misura adottata per eliminarli c'è un interessante lavoro di Alfonso La Cava, *Lucera nel Cinquecento - Episodi dell'amministrazione dell'università durante la dominazione spagnola*, Lucera 1933.

Il consiglio, nello stesso tempo in cui provvedeva alla nomina degli eletti, curava anche l'elezione di tutti quei funzionari, che più o meno si rinvengono in ogni amministrazione di città demaniale del Mezzogiorno, come, per citare i più importanti, il cancelliere, l'avvocato, i giudici annali a contratti [8], l'erario, che faceva l'esazione di tutte le entrate universali, talvolta coadiuvato dal credenziere, il banco che conservava le entrate e faceva i pagamenti su mandato degli eletti e del reggimento, il sopragiurato [9], il procuratore, il sindaco ad gravamina, i due provveditori del demanio, che tutelavano l'integrità del territorio appartenente all'università e, a norma dei privilegi, provvedevano di terreni coloro che andassero a vivere in Lucera, i due giurati e i due venditori di ga-

---

[8] L'avvocato dell'università doveva essere laureato, ed a lui spettava non solo difendere le ragioni di Lucera in sede giudiziaria, ma anche fungere da giudice ordinario nel tribunale della bagliva ed in quello « della bandera » cioè della fiera, e inoltre dettare i decreti del consiglio e le lettere in nome della città.

I giudici annali a contratti, la cui istituzione si attribuisce a Federico II, dovevano assistere alla formazione dei contratti stipulati dai notai, a pena di nullità dell'atto. Dal XVII secolo in poi e fino agli inizi del XIX secolo, in cui la carica venne soppressa essi, per la prammatica 14 De Notariis del 10 luglio 1651, tennero un libretto su cui presero nota di tutti i contratti in cui erano intervenuti, indicando parti, notaio, data. E molti libretti di giudici a contratti della Capitanata si conservano nella Sezione di Archivio di Stato di Lucera.

Altra importante mansione dei giudici annali lucerini è indicata nel capitolo 25 degli ordinamenti del 1407 « ... tres iudices annales qui assessores baiulorum et sedent et iudicant et quilibet eorum potest solus in causis civilibus cum baiulis iudicare, et in nundinis cum magistro iurato, et habent partem tricesime causarum utentium coram eis ».

[9] Va segnalato che mentre l'erario rientrava fra gli « offici che se devono dare per li superiori », cioè da autorità statali, il sopragiurato era di nomina locale (cap. 23 degli ordinamenti del 1407).

La sua scelta infatti, una volta spettante al mastrogiurato, divenne in seguito attribuzione degli eletti ed in loro sostituzione effettuava la custodia notturna della città, oltre a raccogliere i proventi delle fiere, e reperire gli alloggi per i soldati.

Come appare dagli stessi capitoli del 1520, e precisamente dal cap. 21, allora già non esisteva più in Lucera l'ufficio di mastrogiurato. Esso difatti era stato abolito, ad istanza delle città con decreto del Collaterale in data 23 gennaio 1520, confermato in seguito definitivamente da Carlo V, con atto da Ratisbona del 1 agosto 1546.

belle [10]. Questi dipendenti dell'università, secondo i capitoli del 1520, occupavano i loro uffici per un anno e dopo l'intervallo di un altro anno potevano essere rieletti, mentre per gli statuti del 1407 (cap. 50) essi non potevano essere nuovamente preposti a cariche pubbliche se non dopo 5 anni.

Nella seconda metà del secolo XVI, invece, la situazione è alquanto mutata, e l'università presenta una diversa struttura amministrativa, come risulta da una relazione del 1 ottobre 1570, inviata al vicerè duca di Alcalà dal governatore Giovanni Alfonso Bisballe [11].

Questa relazione, conviene dirlo, era stata sollecitata dallo stesso vicerè cui in precedenza alcuni lucerini si erano rivolti per ottenere che nella città si introducesse la forma del reggimento di Bitonto. Pervenuta a Napoli, essa incontrò il favore delle autorità centrali: il cardinale di Granvela, nuovo vicerè, approvò infatti il 24 settembre 1572 la petizione dei lucerini [12].

---

[10] V. Giambattista d'Ameli, *Storia della città di Lucera*, Lucera 1861, pp. 284-286.

Per l'ordinamento municipale del 1407, vi erano più sindici ad gravamina oppressorum exponenda, ed essi nominati di anno in anno, dovevano essere homines audaces, et scientes coram regiae Maiestati et officialibus comparere (cap. 29).

Per lo stesso ordinamento (cap. 31) i procuratori del demanio, scelti dall'università tra persone in possesso dei requisiti di essere bone condictionis et Deum timentes, funzionavano per un anno; i giurati, creati dal mastrogiurato, dovevano « citare homines pro collectis et factis civitatis et universitatis sine particulari solutione et banna ponere » e « citent in curiam capitanei et curiam baiulorum » (capp. 23-24).

[11] Intitolata « Capitoli et instruttione del Collaterale come si ha da governare, et eligere l'officiali dalli Eletti al governo », si trova in copia alquanto scorretta nel manoscritto della biblioteca di Lucera distinto dalla collocazione 54-7-242, ed in altra molto lacunosa, priva di frontespizio e su pagine rovinate completamente per metà, nel senso dell'altezza, nel volume in cui è riportato il ripartimento de Sangro.

L'ordinamento adottato dall'università e delineato nei predetti capitoli trova il suo presupposto negli episodi di malgoverno descritti dal La Cava, e la sua prima fonte nel documento del 18 febbraio 1569 formato in S. Severo dalla Regia Udienza (La Cava, *Lucera nel Cinquecento*, cit., pp. 23-27).

[12] Dallo statuto di Bitonto, infatti, e precisamente dalla *Nova reformatione* data dal Collaterale Consiglio nel 1565 furono mutuati i principi che erano alla base dei capitoli IX, X, XI, XII, XIV, XVI e XVIII e le rela-

Secondo questo documento, il consiglio o reggimento della città non è più a vita, dura tre anni e consta di 12 persone. Esse, a gruppi di quattro, con il nome di eletti hanno il governo per un anno. Più precisamente, ogni gruppo governa per un quadrimestre, durante il quale ciascuno dei quattro è capoeletto per un mese. Gli eletti del quadrimestre devono « intendere tutti li negotii o necessità che occorrono alla città », ma in caso di bisogno possono chiedere la collaborazione dell'intero collegio, riunirsi nella casa del capitano, e decidere con l'intervento di questo ufficiale regio e del cancelliere.

Nell'ultima domenica di agosto di ogni anno, al tempo del sorteggio degli eletti, si creavano tutti gli ufficiali dell'università, di modo che potessero iniziare le loro funzioni dal 1 settembre successivo. Subito dopo, con l'intervento del parlamento generale si vendevano le gabelle della città. Gli ufficiali preposti all'operazione, oltre a cercare l'utile dell'università ed a ricevere le cautele, dovevano badare a che le gabelle non fossero appaltate da persone che non ne avevano la facoltà in base alle capitolazioni cittadine. Né i consiglieri, né gli eletti, né i diversi funzionari dell'università, secondo le costituzioni del 1520, potevano acquistare dazi o gabelle. La loro vendita « atteso che... se soleno commettere alcune fraudi » avveniva sempre alla presenza del credenziere e a seguito di licenza del governatore, e si effettuava *ad portam clausam* o *a mare quagliato*, come si diceva allora.

I compratori o gabelloti non potevano esercitare i diritti conseguenti all'acquisto se non dopo aver prestato, entro le 24 ore, una « pregiaria sufficiente » nelle mani dei sindaci verificatori nominati dalla città.

Il pagamento dell'affitto o appalto si eseguiva mese per mese e talora in certe scadenze, come nel caso della catapania il cui affitto si pagava in tre rate (cap. 17). I capitoli precisavano, quale norma di carattere generale, che detto pagamento per nessuna causa (guerra, moria o altri avvenimenti straordinari) doveva essere sospeso.

---

tive disposizioni che, con qualche piccola modifica, vennero tutte inserite nell'ordinamento lucerino. Si veda: Luigi Volpicelli, *Gli Statuti per il governo municipale delle città di Bitonto e Giovenazzo*, in « Archivio storico per le Provincie Napoletane », anno V (1880), pp. 699-725.

Tutti gli abitanti di Lucera erano tenuti al pagamento delle gabelle, con qualche eccezione che prevedeva, per la carne ad esempio, l'esonero totale (ne beneficiavano i commissari regi, il castellano, il capitano, il mastrogiurato, il vescovo) o parziale (le dignità del capitolo della cattedrale, gli arcipreti, i preti, i monasteri, i medici, i maestri di scuola, il sopragiurato, i giurati) e ciò fin da epoca antica per i privilegi concessi dai sovrani angioini [13]; e per il vino, quando servisse per il proprio uso, l'esonero per gli uomini d'armi, i forestieri, i medici, e i maestri muratori lombardi, « quali staranno in questa città a fabricare, atteso lo beneficio se ne percepe per li citadini et servitio de lo misterio del fravicare », assieme alle loro mogli, famiglie, garzoni e manipoli [14].

Alle gabelle erano soggette anche i forestieri (« ... et li forestieri se intendano quelli tutti che non sono scritti allo quinterno della cità per citadini, et che non facciano guardia etiam che havessero casa condutta per tutto l'anno, reservato si havessero stato in la cità 10 anni », chiariva il cap. 3 della gabella del vino), i quali in genere pagavano in misura maggiore dei cittadini.

La contravvenzione ai capitoli delle gabelle comportava una pena pecuniaria minuziosamente prestabilita e di cui godevano per lo più il capitano o l'università e il gabelloto. Talvolta essa veniva divisa per terzi fra l'università, il capitano, il catapano: era questo, per dirla con il Racioppi, « un triste e comune espediente per favorire l'aumento dei provventi giurisdizionali » della città [15] o

---

[13] Cfr. PIETRO RIVOIRE, *Lucera sotto la dominazione angioina*, Trani 1901, pp. 54-55.

[14] Si vedano i capp. 28, 46 e 52 della gabella del vino. Gli ultimi due capitoli sono da ritenersi una preziosa testimonianza sulla presenza in Lucera dei famosi maestri comacini dell'alta Lombardia.

[15] RACIOPPI, *op. cit.*, p. 509. L'università destinava parte dei proventi delle multe (espresse talvolta, per ragioni di consuetudine, con l'antico augustale dell'epoca sveva e con il suo equivalente, tarì $^{7}/_{2}$) alla manutenzione delle mura cittadine (cfr. i capitoli 6 e 15 della carne e il 14 delle porte). Sul valore della presenza, in un capitolo statutario del periodo angioino-aragonese, del termine « augustale », per indicare l'entità della pena pecuniaria, si veda, oltre al RACIOPPI, *op. cit.*, pp. 370-371, anche FRANCESCO CARABELLESE, *Statuti e capitoli dell'Università di Barletta*, in *La Puglia nel secolo XV*, Bari 1901, pp. 231-232 e ANTONIO GADALETA, *Antichi statuti, consuetudini e grazie dell'Università di Bisceglie*, in « Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti », vol. XIX (1902), p. 70.

per arrotondare lo stipendio di qualche pubblico funzionario. Anche il privato cittadino che denunciava una infrazione dei capitoli riceveva, oltre all'assicurazione che il suo nome sarebbe rimasto segreto, una parte della multa comminata (capp. 22, 26, 29 della carne; 19 delle porte).

Data la vicinanza fra Lucera e Foggia sarebbe lecito aspettarsi che i capitoli sui diversi dazi delle due università fossero abbastanza simili fra loro, in quanto propri presumibilmente di una medesima area statutaria. Ma, in realtà, non vi è simiglianza o analogia se non molto lata fra i predetti capitoli, fatta eccezione di quelli della catapania, sedici dei quali sono letteralmente identici e a Lucera e a Foggia [16].

Conviene peraltro notare che l'università di Lucera nel secolo XVI aveva gabelle e quindi capitoli che a Foggia non trovano riscontro autonomo o non ne trovano affatto, come quelli del pesce, del danno dato, degli emolumenti al tempo delle fiere, della provvisoria. A Foggia, difatti, alcuni capitoli del pesce sono inseriti in quelli del 1467 sulla carne (capp. 29-30, 32-33, 36), qualcuno del danno dato in quelli del 1485 sulla bagliva (cap. 8), e così pure qualcuno della provvisoria (cap. 7).

Ma è cosa ben nota che quelli erano tempi in cui non esisteva un'organizzazione centrale che regolasse univocamente per tutto il viceregno l'imposizione tributaria ed ogni università provvedeva in materia a sua discrezione, creando od abolendo gabelle in relazione esclusiva con la propria fisionomia economica e determinandone quasi ad libitum le entrate.

I capitoli lucerini sulla gabelle si adeguano, nel contesto ge-

---

16 Cfr. PASQUALE DI CICCO (a cura di), *Il libro rosso della città di Foggia*, Foggia s. d. (ma 1965), pp. 150-153.

Questa identità è da ritenersi frutto dell'influenza della normazione di Lucera su quella di Foggia. Non bisogna, infatti, dimenticare che l'attuale capoluogo della Capitanata nel XVI sec. aveva un ruolo minore rispetto a Lucera e riceveva lustro solo dalla presenza dell'istituto della Dogana delle Pecore. Ed anche come numero di abitanti vi era un notevole divario fra le due città: nel 1561, informa il Giustiniani, Lucera era ricca di 1192 fuochi (circa 5000 abitanti), mentre Foggia ne aveva solo 618, e nel 1595 i fuochi erano rispettivamente 1550 e 1000 (LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, voll. 10, Napoli 1797-1805, vol. IV, p. 302; vol. V, p. 298).

nerale di un moderato protezionismo, solito nelle università meridionali, all'indirizzo di esonerare tutti i beni destinati all'immediato consumo, né pare che vi sia alcuna vistosa deviazione da questo principio economico fiscale.

Il fine di procurare alla città prodotti di difficile acquisizione o reperimento e di favorire la vendita dei suoi beni, il desiderio di valorizzare le sue fiere (Ogni Santo, Quadragesima e fiera d'agosto o di Sant'Agostino) e i suoi mercati, il programma di incrementare la popolazione spiegano la presenza di alcuni capitoli delle gabelle, che comportano esenzioni in un quadro normativo fiscalmente molto rigoroso [17].

Così, non pagavano dazio delle porte i cittadini o forestieri che introducevano in città materiali da costruzione come tufi, calce o embrici, o anche macine da mulino, o quello del vino, se ne estraevano dalla città. Era esonerato il cittadino che introduceva carbone, mentre il forestiero per ogni carro di carbone pagava ben 12 grana.

Coloro che andavano ad abitare a Lucera erano esenti del tutto dal dazio delle porte e così avveniva pure per colui che si portava alle sue fiere, mentre chi andava ai mercati solo per alcuni giorni godeva la franchigia.

Totale era poi l'esenzione dal pagamento della bagliva per tutto il periodo delle fiere, incluso l'eventuale prolungamento, e dei mercati.

Non tutti i capitoli erano informati a finalità fiscali ed a prevedere pene per infrazioni. Qualcuno di essi, pur nella sua rudimentalità, è il riflesso di preoccupazioni di ordine sociale e rivela la volontà di salvaguardare il consumatore (così i capitoli 11, 22, 24 e 28 della carne o il capitolo 29 del vino) o il cittadino in genere (capitolo 23 della carne, 6, 7, 10, 13, 15, 19 ecc. della provvisoria), di mantenere la quiete pubblica o di evitare, come si di-

---

17 Si pensi che le pubbliche cortigiane che in tempo di fiera facevano « stantia » in città dovevano pagare al gabelloto degli emolumenti ben cinque carlini (v. cap. 5). Più liberale, invece, ci mostrava il legislatore molfettese, ad esempio, quando ordinava che « ... li mastri de lo mercato qui pro tempore erunt non debiano togliere denari alcuni alle meretrice, le quale veneranno alla fera, alla pena de onze cinque... » (Francesco Carabellese, *Antichi capitoli, statuti e consuetudini dell'Università di Molfetta*, in « Rassegna Pugliese di scienze, lettere ed arti », vol. XIV (1897), pp. 75-76.

rebbe oggi, questioni sindacali (così i capitoli 19, 20 e 22 del dazio delle porte) in un piccolo centro che si atteggia come un corpo quasi completamente chiuso rispetto all'ambiente circostante.

Tutti comunque sono interessanti perché forniscono elementi utili per una storia dei prezzi, perché contribuiscono a configurare l'immagine di un'università meridionale basata su di una spiccata economia agricola e perché, infine, tramandano diversi termini antichi e tipici del mondo del lavoro della Capitanata.

Parecchi capitoli di quelli che ora si pubblicano accennano a più antichi statuti economici di Lucera e ad essi si ricollegano [18].

Sorge quindi il problema: quali erano queste più antiche disposizioni che dovevano derivare direttamente da remote consuetudini oralmente tramandate?

Alcune di esse sono di certo incluse nel diploma del 10 agosto 1407 di Ladislao di Durazzo (*De modo gubernandi et creatione officialium lucerinorum*), pubblicato dal Dito alla fine del secolo scorso [19]. Sostanziano questa asserzione i capitoli del diploma sotto i titoli *De gabellis universitatis et primo de gabella datii* (nn. 51-60), *De gabella vini* (n. 61), *De gabella carnium* (n. 62), *De non transeundo per moenia* (n. 63) e *De animalibus inventis in fossatis* (nn. 64-87).

Ma il testo di questo diploma fa anche chiaramente intendere che l'università di Lucera già prima del XV secolo aveva altri capitoli, sia riguardanti la materia economica sia le altre.

Il Dito ed il Rivoire, pur avvertendo questo fatto [20], non poterono rinvenire od individuare l'archetipo statutario cui si rifacevano le norme del 1407.

Ora, fra le pergamene della Comunale di Lucera ve n'è una inedita, di gran formato ed in tal cattivo stato che ne è vietata l'intera lettura. Macchie sparse e accentuati sbiadimenti di inchiostro, infatti, assieme a tagli e fori nelle piegature, rendono in più punti ardua l'interpretazione di quel che resta del suo contenuto.

---

[18] Cfr. i capitoli 5, 8, 10 del dazio delle porte; 5, 16, 27 della catapania; 23, 30 del danno dato. Il capitolo 26 del dazio delle porte ordinava, peraltro, che « tutti capitoli et adiuntioni fatti per detta Università per lo tempo passato... siano cassi e rutti, et non habiano efficatia alcuna, se non li capitoli contenti in questo libro sopra tutte le gabelle ».

[19] DITO, *op. cit.*, pp. 33-57.

[20] DITO, *op. cit.*, p. 33; RIVOIRE, *op. cit.*, p. 79.

Il suo testo si divide in due parti. La prima di esse contiene le *Ordinationes facte per Consilium et homines Universitatis civitatis Sancte Marie* [21] *pro tranquillo et bono statu Universitatis predicte et hominum Universitatis ipsius*, confermate il 23 maggio 1314 da Giovanni Pipino, il famoso vincitore dei saraceni; la seconda riguarda la *Expositio predictorum capitolorum seu declaratio* [22].

Queste *Ordinationes* riportano i più antichi capitoli economici di Lucera di cui si sia avuta notizia sinora e, tenendo conto delle molte analogie formali e contenutistiche, non è fuor di luogo ritenere che esse siano proprio quell'archetipo sul quale furono in generale esemplate poi le diverse statuizioni sulle gabelle dell'università. Da esse comunque direttamente derivarono quelle sul dazio delle porte [23].

PASQUALE DI CICCO

---

[21] È noto che *Civitas Sancte Marie* fu l'appellativo ricevuto da Lucera dopo la cacciata dei saraceni, che scompare quasi del tutto all'epoca di re Renato (cfr. RIVOIRE, *op. cit.*, p. 80, in nota; GIUSTINIANI, *op. cit.*, vol. V, p. 298; GIORGIO LA CORTE, *La vita in un nome - Sancta Maria olim Lucera*, in « Rassegna Pugliese di sciente, lettere ed arti », vol. XXI [1904], pp. 16-20).

[22] La pergamena è riportata in appendice.

[23] Cfr. ordinamento del 1407, cap. 51: « Ipsa universitas habet gabellam datii portarum quae antiqua est, et venditur cum capitulis antiquis cum declaratione infra ».

GABELLA CARNIS

Capitula gabelle carnium civitatis Lucerie pro presenti anno XV indictionis 1511 edita et corretta per Universitatem eandem pleno Consilio, quo anno fuit Magister Iuratus dicte magnifice Civitatis spectabilis vir Thomasius Pomentarius de eadem civitate Lucerie, regnantibus serenissimis captolicis rege domino nostro, et serenissima nostra Regina, Maria domina et patrona.

1.

In primis che ogni carne che si vende a piso se debia provedere, crescere et minorire secondo la natura della carne bona o mista, ita tantum che la carne delli porci, et delli castrati si venda a grana tre lo rotolo, et la vitella lattante puro così, et non si possa vendere più. Et se lo patrone della carne la volesse vendere a meno prezzo, sia ad arbitrio di esso patrone, et paga lo quarto de ciò che vende. Et la carne della pecora si venda a grana doie lo rotolo, la carne della crapa a grano uno et mezzo, et che li buccieri debiano vendere tutti ad uno peso, eccetto che si per li Catapani fusse mancato lo prezzo che la vendessero, et non fusse bona.

2.

Item la carne lattante da uno anno abascio si venda a grana tre lo rotolo, et quella carne medesimo di un anno abascio fino alli dui a dinari sidici lo rotolo. In [a] la carne della ienca che fusse di dui in tre anni (*et*) che sia bella si venda a dinari sidici, o vero quattordici lo rotolo, et non si possa crescere più. Item da tre anni in suso tanto dello bove quanto della vacca se debia vendere a grana doie lo rotolo. Verum la diminutione sia in arbitrio delli Catapani secondo la mostra della carne, et fandosi lo contrario casca in pena di onze doie, applicanda all'Università et al gabelloto. Et che si debia vendere tanto lo sivo quanto l'assogna, et se lo sivo fosse pistato se debia vendere uno grano più, et cossì similmente si debia pisare lo porco con tutta l'assogna, et essere ogni bestia con tutto lo sivo. Et che lo buccieri non debia pisare carne senza lo gabelloto o suo procuratore alla pena di onze doie, mezza alla Università et mezza al gabelloto. Et che lo buccieri sia tenuto a vendere lo sivo a rotolo a quella ragione che vende la carne e cossì l'assogna fresca, in termine di vintiquattro hore se intende fresca, et caso che non la volesse vendere sia tenuto lo patrone di essa alla pena di onze doie, applicanda la metà al Capitanio et l'altra metà al gabelloto, et similmente la ventresca et lo lardo sub eadem pena.

3.

Item dallo pagamento di detta gabella siano esenti li Commessarii, lo Castellano et li sargenti del castello portanceno la carne in castello, lo Capitanio (*con la Corte*) sua, lo Mastro Iurato per uso suo et di sua famiglia, lo Episcopo per esso et suoi serge(*n*)ti et li Clerici citadini videlicet: le

---

a) *Lggi*: Item.

Dignità della magior ecclesia di Lucera et li Canonici uno rotolo per giorno, quando ne accattano, li Archipreiti rotolo uno, li Preiti uno rotolo, monasterio di Santo Bartolomeo rotola tre, et li altri monasteri rotola doie per giorno quando ne comprano, et che ogni volta portano la cedula; et similiter li medici, et li mastri di scola salariati, et non salariati similiter siano esenti, per essi et suoi sergenti, et trovandose in fraude perdano la franchitia. Et che nella detta franchitia se intendano iaconi de evangelio, et di epistola di rotolo mezzo di carne, et ancora li Iurati rotolo uno quando ne accatano, et similiter sia franco lo Sopra Iurato rotolo uno ut supra. Et che nullo citadino che ottenesse officio dalla Maestà del signor Re, o vero dependente da Sua Maestà non sia franco di nulla gabella in detta cità, perché non può essere officiale secondo lo tenore delli privilegi di detta cità.

4.

Item che ogni huomo accattante bestiame per macellare debia pagare la detta gabella della carne che pigliasse per uso suo proprio, et quando alcuno citadino ammazzasse bestia di sua massaria, o vero porci che allevasse a mano alla bucciaria, se ne possa pigliare per uso suo quanto ne vuole, senza pagamento de ditta gabella.

5.

Item la carne della scrofa si debia vendere a grana doie lo rotolo essendo grassa, et essendo magra ad arbitrio delli Catapani, et lo crapino magliato a dinari dudici lo rotolo, la carne dell'agnello a dinari quattordici lo rotolo, cioè di rotola dieci in suso, et chi ni facesse lo contrario casca in pena di onze doie, mezza al Capitanio, et mezza al gabelloto.

6.

Item che nullo possa vendere carne cotta che non fusse gabellata, senza licenza del gabelloto, et se la vende debia pagare al gabelloto della carne lo quarto di quella bestia, et casca in pena per ciascheduna volta di tarì dieci, dividenda per il Capitanio et il gabelloto; et etiam non possa vendere carne cruda senza pagamento del mal dinaro della gabella, eccetto con concordia del gabelloto salvo se fusse mortacina. Et chi la vendesse per ciascheduna volta paga de pena tarì sette et mezzo, quali si debiano partire tra lo Capitanio et lo gabelloto, eccetto si la comprasse in la bucciaria.

7.

Item si alcuno citadino havesse bovi magri, o infirmi li possa accidere et vendere a piso, ut in vigesimo capitulo continetur, cum conscientia delli catapani, non ingannando la gabella, et ogn'altra carne magra non paga niente, et debiasi vendere in loco solito, ut in X [a)] capitulo continetur.

8.

Item che non sia licito a nullo citadino possere uccidere nè partire nulla bestia, ma chi la volesse accattare (*possa*) comprarla tutta integra et sana et viva, eccetto li crapetti, et li aini, et ogni altra bestia che fosse

---

a) *Leggi*: **XI**.

del piso. Cioè ciascuna di esse a sei rotola in suso (*o*) abascio si possa accatare et vendere et partire per ogni citadino, salvo che li buccieri che non ni possano comprare nè partire, sotto pena di ciascheduna volta di carlini quindici, da dividersi fra il Capitanio et il gabelloto.

9.

Item che la carne de bufalo si possa vendere in ogni loco pagando la quarta parte alli gabelloti della carne, intendendosi nelli lochi soliti de fare bucciaria, et debiasi vendere a grano uno et mezzo lo rotolo.

10.

Item che ciascheduno citadino, o forastiero vendente carne salata, sivo, assogna, o lardo per ciascuno rotolo debia pagare a ditto gabelloto grano uno, et chi ingannò, o vero in fraude de detta gabella manca, paga per ciascheduna volta di pena onza una, applicanda al Capitanio et gabelloto, et che si paga una volta, et non più. Et che la detta carne salata si debia vendere infra annum, et se per caso non la vendesse infra annum, ut supra dictum est, sia tenuto pagare allo gabelloto dell'anno seguente quela medesima carne salata che vendesse in lo suo tempo. Et che si ponga l'assisa per li Catapani secondo l'ordine dell'Università.

11.

Item che nulla carne mortacina, o vero macellata mopa, o gamba rotta se debia vendere a piso secondo in XX. capitolo se contiene, et, si fusse scannata, o non scannata alla bucciaria, sia in arbitrio delli Catapani qui pro tempore fuerint, et debiasi vendere dalli cantoni dell'osteria de Ripalta verso la porta di Santo Nicola a balle, et non altrove senza pagamento de gabella. Et chi la vendesse ad altro loco dentro la terra casca in pena per ciascheduna volta de tarì dieci, applicanda vice qualibet al Capitanio et sua Corte, salvo le carni de castrato et pecora mortacina che si possa vendere sana et a quartieri per tutta la terra.

12.

Item che non si possa far conpagnia de buccieri, se non che non siano dui, et non più alla pena de onze una, applicanda pro medietate al Capitanio et l'altra al gabelloto. Et che ogni cittadino o forastiero, non trovando boni buccieri per tagliar la carne che volessero vendere, la possano far tagliare ad ogni chianca che non si tagliasse carne ma stesse vacante, senza pagamento ciò è alle case di Santo Bartolomeo al fronte le casi di messer Giovanni Porfida, et de notar Paulo Caponigro alla pena di onze doie, applicanda mezza al Capitanio et mezza al gabelloto.

13.

Item chi affogasse, o vero occidesse alcuno animale in fraude della gabella predetta debia perdere la carne, et che sia del gabelloto, et che possa esso gabelloto costrengere lo patrone della bestia a sacramento.

14.

Item che ogni bucciero sia tenuto tagliar lo bove per carlini tre, lo castrato per grana tre, la ienca sopranno per grana quindici, lo cervo per

grana dece, lo crapio per grana tre, et che li buccieri la debiano tagliare esso altro [a], o fare (*tagliare*) altramente lo patrone la possa far tagliare dovunque vole, et li porci li debiano tagliare li buccieri da vienti decine in suso [b], et da dece dicine in suso fino alli vinti, a grana cinque per bestia.

15.

Item che tutti gabelloti tanto della carne, quanto della gabella del vino et del datio, li compratori de dette gabelle non le debiano esercitare fin che non habiano dato la pregiaria sofficiente alli Sindici verificatori eletti per parte dell'Università infra hore vintiquattro. Et si li venditori de ditte gabelle non vendono di modo che l'Università sia citata, la Università faccia pagare alli venditori tutto lo interesse, et li compratori non debiano esercitare detta gabella fino intanto non habiano dato la pregiaria predetta alla pena di onze quattro, applicanda alla Università per le mura della cità. Et non dandola, lo Mastro Iurato et li Sindici preditti non possano dar licenza di esercitare finché non habiano recevuto la pregiaria preditta, et nullo delli venditori debia, nè possa pigliar parte alla gabella con li compratori alla pena de onze quattro, et del iuramento applicanda a detta Università per le dette mura de detta cità, et ancora lo Mastro Iurato non possa pigliare parte a nulla gabella.

16.

Item che la detta gabella non si possa aumentare meno di un onza.

17.

Item, che la detta gabella se possa aumentare per tutto l'anno, et cuiuslibet currentis anno.

18.

Item che li gabelloti di detta gabella siano tenuti pagare mese per mese, et che nullo citadino di ciò che conditione se sia possa parlare in favore delli gabelloti, che siano comportati, et abilitati della paga dovessero dare alla Università, alla pena di onze quattro, applicanda mezza al Capitanio et mezza alla Università.

19.

Item che nullo buccieri quando tagliasse castrati o crapini magliati non li debia tagliare nè scippare li cugliuni nè le corna, et chi ni facesse lo contrario casca in pena per ciascuna volta de onze doie, applicanda pro tertia parte all'Università, et la terza alli Catapani, et l'altra al Capitanio.

20.

Item similiter che nullo bucciero possa vendere le stenche a piso nè le teste, ma debiano vendere come è debito, et chi facesse lo contrario casca alla supraditta pena, applicanda ut supra. Et che le teste delli castrati, et delle pecore se vendano la mità manco di quello si vende il rotolo della

---

a) ultro?

b) *Manca qui l'indicazione del compenso spettante da venti decine in poi.*

carne di quella bestia morta, et le stenche secondo lo rotolo della carne, et chi ne facesse lo contrario casca alla sopraditta pena. Et che la carne mortacina si venda alli lochi ut supra, et che si venda la mità manco lo rotolo che quando fusse carne bona fatta alla bucciaria, et tanto meno ad elettione delli Catapani, et che non paga gabella, et chi ni facesse lo contrario casca alla supraditta pena, applicanda al Capitanio la mità, et l'altra mità al gabelloto.

21.

Item che nullo bucciero o altro tagliante carne possa tenere la carne a parte nulla eccetto alla bucciaria, ciò è alla casa di Santo Bartolomeo determinata, et ordinata per la causa predetta, et che le chiavi della detta casa le debbia tenere lo gabelloto della carne, et non li buccieri. Et chi ne facesse lo contrario per ciascheduna volta casca in pena di onze una, applicanda per la mità al gabelloto della carne, l'altra mità al Capitanio.

22.

Item statutum est, et conclusum est per Magistrum Iuratum, et alios de Consilio congregatis ad invicem de hominibus civitatis Lucerie, che quelli buccieri che tagliano carne debano fare ad minus doie chianche, ita quod in ciascuna di dette chianche debba essere uno bocciero a tagliar la carne, ut per caso occorresse che se vendesse capra, castrato, et carne buglima, che la castratina se venda ad una di dette chianche, et la buglima a l'altra et siano separate da cia(*s*)cheduna carne a tagliarsi. Et si li ditti buccieri ne facessero lo contrario per ciascheduna volta, ciascheduno di loro casca in pena di onze doie, applicanda al Capitanio et che sia licito a ciascheduno citadino accusarlo. Et quel che l'accusa saria tenuto secreto, et guadagnaria tarì dieci, et etiam li famigli del Capitanio facendo relatione allo Mastro Iurato, et ne possa inquidere, et punire l'incontrovenienti, et ciascuno che contravenesse. Et che li buccieri siano tenuti ad requesta dello gabelloto tagliare lo sabato, per ogni bove che tagliaranno, castrati dieci, et lo giovedì, per ogni bove che tagliano, castrati quattro sub eadem pena, et che non siano tenuti tagliare de dì di domenica, nè altra festa commandata ad arbitrio domini Episcopi. Et quando li buccieri non facessero doie chianche separate siano tenuti continuamente fare doie chianche, et fando lo contrario cascano in pena di onze doie, applicanda la mità al Capitanio et l'altra mità all'Università.

23.

Item similiter è stato ordinato per li predetti per conservatione aeris, et per ogni bon rispetto, che tutti li buccieri debiano scannare le bestie dove se fa la bucciaria dentro la detta casa della bucciaria et tenerla netta, et allo cortiglio gettare le corne, et l'impiture delle trippe, et non le gittare alla piazza, nè alle strade publiche, et chi ni facesse lo contrario paga per ciascheduna volta tarì dui, applicanda al Catapano. Et che li ditti buccieri non debiano spandere le coire dentro la detta bucciaria, ma fora della casa sub eadem pena. Et che li Providitori ordinati per l'Università debiano fare annettare la bucciaria dentro et fora, reservate le trippe o san-

gue (*che*) gettassero allo cortiglio, et si per sorte li buccieri, o li Proveditori questo non facessero, lo Capitanio li possa fare lo commandamento et procedere contro li buccieri ex officio, et tutto quello se esigerà per la controventione de detto mandato se habia da dividere per la metà al Capitanio et l'altra metà alli Providitori.

24.

Item che tutti buccieri di questa gabella, quando tagliano castrati o pecore debiano tagliare dette carni separati(*m*), et che a quella chianca dove tagliano detti castrati non debiano tagliare le pecore, ma le debiano tagliare, ut supra dictum est, separatim, et chi ni facesse lo contrario casca in pena vice qualibet di onze doie, applicanda al gabelloto pro medietate et l'altra all'Università.

25.

Item che nullo Catapano possa crescere nè fare aumentare lo prezzo de nulla raggione ultra lo tenore dello presente capitolo della carne, et se per ventura se ne facesse lo contrario vice qualibet casca in pena de onze quattro, applicanda per mità all'Università, et l'altra metà al gabelloto.

26.

Item che ogni gabelloto di ditta gabella, bucciero, o altro, non debia fare bucciaria eccetto alla chianca grande, et che ogni bucciero faccia carne da per se, et non possano fare compagnia, et che tutte le chianche siano fornite de carne, et che li gabelloti siano tenuti non fare venire meno de detti carni; et che li ditti buccieri siano tenuti lo martidì, lo giuedì et lo sabato ad hora de nona tagliar carni, et vendere a chi ne vortà. Et chi ne farà lo contrario, tanto bucciero come gabelloto consistente, casca in pena per ciascuna volta de onze doie, applicanda per la mità al Capitanio et l'altra mità a chi accusasse lo detto contravenente al detto capitolo, et sia lecito ad ogni persona posserlo accusare.

27.

Item che nullo gabelloto, nè bucciero possa tagliare nè fare tagliare carne crapina per vendere lo mese di agosto, sub pena di onze una, applicanda mezza al Capitanio et mezza all'Università.

28.

Item che nullo bucciero, essendo sterelità di carne debia vendere carne a tavernari seu ostulatii primo che non siano forniti tutti li altri citadini sub pena di onze una, applicanda mezza al Capitanio et mezza all'Università.

29.

Item che ogni citadino volendo accatar carne essendo in bucciaria, ogni bucciero sia tenuto servire quello che innansi va piacendoli la carne non lo detraria (?) di tenerlo in tempo, et ogni volta che lo ditto bucciero contravenerà casca in pena di onze una, applicanda al Capitanio per la mità, et l'altra mità a quello che accusarà, et sia creduto lo giuramento suo et di uno testimonio.

30.

Item che per antimano debiano dare li venditori tarì vinti per la prima fiata, dando et concedendo la gabella a quelli che innantimano la vendeno, et poi habbia l'accatatore lo quarto dell'aumento per tutto l'anno, quandocumque si aumentasse.

31.

Item li piedi delli castrati si vendano quattro a tornese, et chi ni facesse lo contrario casca in pena de tarì dui, applicanda ut supra.

32.

Item che quando alcuno massaro di detta cità farà tagliare alcuno bove, o bestia di sua massaria et volesse aumentare dui dinari per rotolo ultra quello che lo Catapano l'havesse posta, non si possa vendere, nè cedere ad altra persona eccetto farlo tagliare ad opus, et ad instantia sua, et chi ni facesse lo contrario casca in pena de uno augustale. Et li massari se intendano quelli che fanno campo, et che siano le bestie domite, et che siano di loro masserie.

33.

Item è stato statuto, et ordinato per la detta Università che se lo gabelloto de ditta gabella non facesse carne bona a sufficientia ogni dì che si mangia carne, che sia licito ad ogni citadino far carne bona senza pagar gabella, et questo si intenda però passati li dieci dì predetti. Et se per ventura alcuno citadino, mancando carne, come è detto di sopra, havesse occiso alcuno castrato, vacca o porco o alcuno bove, lo gabelloto non possa tagliare carne finchè quello citadino non have venduta la sua, et che tal citadino sia tenuto dar la carne franca a chi la deve havere.

34.

Item la carne salvagina, ciò è di porco selvagio, se venda allo prezzo del porco domestico, la carne del cervo al prezzo della carne del bove, et la carne del caprio uno tornese più lo rotolo di quello si vende lo rotolo del cervo.

35.

Item se inserta alli predetti capituli della carne li sottoscritti agiunsioni, et porrettioni [a], che li gabelloti che haverranno ditta gabella siano tenuti tenere fornute chianche a sufficienza di tutte carni secondo lo tenore delli capitoli, cioè de porco, et scrofa a sufficienza al tempo debito, intendendosi al primo di ottobre, et per tutte le feste di carnevale, et che dal primo di settembre fino al dì di Ogni Santo siano tenuti far ogni sabato cinque castrati, et li altri dì di carne tre castrati ciascuno dì, et lo giovidì quattro castrati, et da Pasca innansi siano tenuti ogni sabato per tutto l'anno tagliare castrati, lo iovidì castrati dieci, et li altri dì di carne castrati sei per giorno, et che non habia da mancare carne a sufficienza della cità. Et

---

a) *Leggi*: correttioni.

mancando sia licito ad ogni citadino far carne franca di ogni natura, et essi gabelloti siano tenuti pure alla gabella secondo compraranno dalla Università. Et quando non ci fusse carne a sufficienza franca ut supra, sia licito ad essa Università con danno, et spesa di detti gabelloti trovar la carne et farla tagliare franca ut supra, immo che ci sia la sufficienza predetta dando potestà al Mastro Iurato che possa astrengere detti gabelloti a pagare detto interesse. Et caso che lo detto Mastro Iurato fosse negligente in la esecutione delle cose predette, lo Gubernatore di essa cità debba costrengere detto Mastro Iurato alla satisfatione, et interesse de ditto danno. Et insuper, quello tale che farà la carne franca ut supra non possa essere inpedito dalli gabelloti, nè farse le carni in contrario fintanto haurà spacciato li soi, in modo che li porci si vendano a sette tornesi lo rotolo, la scrofa a cinque tornesi lo rotolo, lo castrato ad otto tornesi lo rotolo [a] la pecora a sei tornesi lo rotolo, la baccina a sei, et così lo bove, che siano carne bone et grasse. Et le predette carni si habbiano da provvedere per li Catapani et Proveditori, et se le carni aumentassero o diminuissero de prezzo la Università possa provedere, et che la bucciaria si possa fare in lo loco solito ut supra, ciò è a fronte le casi di notar Paulo alle casi di Santo Bartolomeo, et che ad minus continuamente si tengano fornite de dette carni al modo predetto ut supra et le altri carni secondo il tenor delli capituli.

36.

Die ultimo augusti 1513, prime inditionis, congregatis omnibus de Consilio suprascriptis sub campanile maioris ecclesie lucerine, ut moris est, ad corrigendum suprascripta capitula, è stato agiunto, et declarato alli sopradetti capitoli che li dieci dì nominati allo sopradetto capitulo di tempo habia il gabelloto a formare le chianche de carne, se intendano li sopradetti 10 dì dallo primo dì che li resta la possessione della gabella, et se infra l'anno non tenesse la chianca fornuta ut supra a sufficienza della cità incorra inmediate in pena di onze una, dividenda ut supra, cassando per lo presente capitulo tutte le agiuntioni dell'aumento delle carni in tempo delle fiere, et per tutto l'anno, ma che habiano da vendere secondo lo tenore dello predetto capitulo.

---

a) *Segue*: la scrofa a cinque tornesi lo rotolo, *ripetuto per errore*.

GABELLA VINI

Capitoli della gabella del vino della città di Lucera corretti per l'Università in pleno Consiglio in anno 15 inditionis 1511, tempore quo fuit Magister Iuratus spectabilis et magnificus vir Thomasius Pomentarius, civis originarius dicte civitatis.

1.

Imprimis che lo vino se debia vendere alla misura piccola de quartuccie vintiquattro per chiascheduna quartara, delle quali quartucce vintiquattro lo terzo debia pagare lo tavernaro et quello che misura lo vino a minuto allo gabelloto, et lo gabelloto debia pigliare lo terzo del prezzo dalli predetti et non altro.

2.

Item paga lo terzo la chiareda isto modo videlicet, che si alcuno franco conoscesse lo gabelloto, asserente fatto per alcuno tavernaro, che sia in arbitrio delli gabelloti farne fare più, o vero non, et chi ne facesse lo contrario paga per ciascheduna volta onza una, applicanda pro medietate inter Capitaneum et gabellotum.

3.

Item che ogni persona che vende vino in grosso a salma, et a barile a forastieri commorantino in la detta cità sia tenuto a pagare lo quarto del prezzo di quello venderà, et li forastieri se intendano quelli tutti che non sono scritti allo quinterno della cità per citadini, et che non facciano guardia etiam che havesse(*ro*) casa condutta per tutto l'anno, reservato si havessero stato in la cità dieci anni, o vero provassero per quello è stato Mastro Iurato, come havesse(*ro*) iurato citadinanza sia tenuto citadino; et se vendesse a gente d'arme non sia tenuto a pagar nienti. Et che ogni citadino che comprasse vino in grosso a barile, o vero salma non ni possa dar parte a minuto ad altro, eccetto beveresello in casa con la famiglia sua et che non consenta, o vero commetta alcuna fraude per nullo modo, et vendendone [a], a barile o vero a salma lo possa vendere senza licenza del gabelloto senza pagare gabella. Et se lo citadino vendesse vino al Castellano, al Capitanio, al Giudice, al Mastro d'atti del Capitanio, all'Erario [b] o vero havesse officio della maestà del signor Re a barile o a salma, non sia tenuto pagare nienti lo venditore. Et li officiali del Re s'intendano li forestieri, non li citadini, et li detti forastieri s'intendano quelli che vengono da fora ad abitare in Lucera et non giurassero cittadinanza. Le genti d'arme non siano tenute a niente, nè essi, nè chi lo vende, et chi ne fac(*esse lo*) contrario per ciascuna volta casca in pena di onze una, dividenda fra il Capitanio et il gabelloto ut supra.

---

a) *Segue*: et vendendone, *ripetuto per errore.*
b) *Seguono tre parole compendiate e non chiare.*

4.

Item che nullo vendente vino a minuto non possa vendere, nè ponere mano senza licentia del gabelloto, et se facesse lo contrario paga per ciascheduna volta onze una, partendosi fra il Capitanio et il gabelloto. Et li patroni siano tenuti iurare, et mostrare le butti alli gabelloti a loro requisitione, et si non volessero iurare, siano tenuti a pagare la gabella quanto monta la botte che si è venduto, et se lo gabelloto non volesse stare allo sacramento et volesse misurare la botte, sia a sua voluntà, et li gabelloti possano astrengere li patroni del vino a mostrare tutti li lochi dove ne tenessero vino.

5.

Item si alcuno tavernaro vendente vino a minuto tenesse quartuccia, o vero zoppa, o altra misura manca casca in pena per ciascheduna volta de tarì quindici applicanda al gabelloto, et tarì dui al Catapano, et che siano nizzate del nizzo del Catapano.

6.

Item chi fraudasse la detta gabella, tanto tavernaro come patrone, quando vendesse lo vino a quartuccia, per ciascheduna volta paga onza una, partendosi intro lo gabelloto, et lo Capitanio, et sia tenuto pagar lo mal dinaro per tutta la botte, o che la venda o non, et sia creduto al gabelloto provare per uno testimonio fide digno, o per l'accatator del vino.

7.

Item che lo ditto gabelloto de ditta gabella debbia perseguire la sua raggione, et haver tempo con li fraudaturi fra un mese da quello dì contando con sacramento che venesse a notitia del gabelloto; et si fosse negligente in farsi pagare l'Università non sia tenuta a favorirlo, ma essi gabelloti possano consequire loro raggiori contro li fraudatori quandocumque, et ancora che non sia scusato il fraudatore si allegasse, o dicesse di non l'haver venduto esso, ma lo have venduto la moglie, o la famiglia della casa.

8.

Item si alcuno tavernaro stesse per hore vintiquattro, et non vendesse vino (*non*) trovandone a prezzo competente, sia lecito al gabelloto levarli la taverna, et pro rata temporis pagando lo pisone della taverna (*et*) della locatione farce vendere vino a loro volere.

9.

Item che null'homo possa mettere mano a vino senza licenza del gabelloto, et se ce ponesse mano perda lo vino di quella botte che vende, o lo prezzo di essa si fusse venduto lo vino, et sia del gabelloto. (*Et*) lo gabelloto possa vendere lo cellaro di qualunque, verum per sua declaratione, et farlo iurare ad sua petitione tanto se pone mano esso tavernaro quanto se pone mano esso patrone, sia tenuto dimandar licentia ad esso gabelloto, se non che sia tenuto alla detta pena.

10.

Item si alcuno forastiero vendesse fuor taverna, et vendesse vino a mi-

nuto, o in grosso nella detta cità sia tenuto pagare lo terzo, tanto come li altri citadini et null'altro pagamento alla detta gabella, et li citadini vendenteno vino alle detti tavernari non pagano nienti.

11.

Item che sia licito ad ogni citadino havente vigne in la provincia di Capitanata et extra provincia trasire lo vino delle dette vigne sue quandocumque infra anno, dummodo che le vigne siano loro proprie et habeant rectum dominium, ma non che lo possa vendere, nè donare, nè improntare, nè rendere, tanto di quello che trase, quanto di quello facesse delle vigne sue de Lucera. Et lo gabelloto lo possa fare iurare, et inquidere contra di esso, et se lo trova in fraude paga de pena onze doie, una al Capitanio er l'altra al gabelloto. Et sia licito alli Vescovi dentro la terra, et allo Salvatore et Santa Maria del Carmine trasire, et far venire del vino di ogni tempo, lo quale fusse donato per amor di Idio, o vero accattandolo de loro dinari per lo uso loro, dummodo tamen che non lo possano vendere, nè donare a minuto, nè ingrosso, et lo vendere et donare se intenda a salma, a barile, a quartara, et mezza quartara.

12.

Item che ogni citadino extraente vino, o forastiero della detta città di Lucera lo possa extraere senza pagamento della detta gabella.

13.

Item che ciascheduno citadino possendo intrare vino della detta cità, non possa cacciare fora di essa lo ditto vino (*anche se*) havesse intrato lo vino delle vigne sue proprie, et chi ne facesse lo contrario casca in pena di onze doie, applicanda pro medietate al Capitanio et al gabelloto.

14.

Item si alcuno citadino abitante o forastiero, trasesse, o facesse trasir vino da fora lo gabolloto non lo possa concedere, nè dare licentia che venda nè dona dello vino delle vigne sue, nè di quello che trase alla pena di onze quattro, applicanda pro medietate all'Università, et l'altra al Capitanio, nè possa donare moderate che non sia in fraude del gabelloto.

15.

Item che ad ogni citadino o abitante in detta cità sia lecito donar vino ad ogni persona delle vigne sue, et non chi lo comprasse dalli citadini, tanto al citadino come al forastiero, reservato a chi li facesse servitio di zappare, sarmentare, donasse legne, o per erba, o frasche, o ogn'altro servitio grosso, che ne accettasse per pagamento de dette cose, et salvo a chi ne facesse pane, lavasse panni alla casa non se scontando al pagamento. Et chi ni facesse lo contrario casca in pena di onze una, la mità al Capitanio l'altra al gabelloto.

16.

Item che li gabelloti della detta gabella siano tenuti pagare mese per mese ciò che li tocca, et si non pagassero, li venditori, o vero Mastro Iurato li possano fare levare la gabella, et esircitarla alli spese delli gabelloti per

la Università, et li gabelloti siano costretti finchè pagano. Et ogni citadino che parlasse in favore loro, ciò è delli gabelloti, tanto in questa gabella come de l'altra [a] videlicet, che fossero con parte non pagando mese per mese, siano tenuti alla pena di onze quattro, applicanda mezza al Capitanio et mezza all'Università et con l'accusa, o vero senza accusa havendone notitia manifesta. Et l'accusa la possa fare ciascheduno del populo de Lucera, et che sia in arbitrio delli venditori farli eseguire reali, o personale, o vero l'una et l'altra.

17.

Item che li gabelloti di detta gabella possano fidare li venditori a grosso, et a minuto durante lo tempo loro, et li successori non ne possano dire niente in contrario, ma si li successori non vogliono la fida in tempo loro che lo possano rompere, ita che la detta fida se intenda de possere fidare a salma o barile et a quartuccia, et non a mezza quartara.

18.

Item che per antimano debiano dare li venditori una onza per la prima fiata, dando, et concedendo la gabella a quelli che innante mano volno, et dopoi diano all'incantatore lo quarto dell'aumento per tutto lo anno, quandocumque se aumentasse.

19.

Item che lo innanti mano, et lo quarto dell'incanto sia statim guadagnato per li compratori, che li venditori hanno per liberata la gabella. Et la pregiaria sufficiente se debia dare fra hore vintiquattro, et non danno la pregiaria per li compraturi, et incantatori fra hore 24, casca in pena di onze dieci, applicanda all'Università. Et si fosse incantata, et lo incantatore non desse la pregiaria fra le dette 24 hore, che la gabella torna a quello che l'havea primo, et lo secondo incantatore sia tenuto a quello che guadagnasse dell'incanto, lo quale se debia partire fra lo gabelloto primo et l'Università. Et ultra ciò debia lo secondo incantatore pagare onze due di pena, applicanda la metà all'Università, et l'altra al gabelloto primo, et l'interesse che l'Università vene a patere per non dare detta pregiaria. Et che tanto l'antimano quanto ogni incanto se facesse se debia pigliare dui mesi dopoi fatto l'incanto per l'incantatore, o vero accattatore ciò è ogni mese la mità, et per mano dell'Erario. Et si la gabella fosse incantata infra delle ventiquattro hore non essendo data la pregiaria, quante volte sarà aumentata tante volte si guadagna lo quarto dell'incarti.

20.

Item si alcuno errore, o questione nascesse infra l'Università et li gabelloti, ex pacto si debia determinare per lo Mastro Iurato et lo Consiglio, et che li accattatori non ni possano appellare, nè redurli ad arbitrio boni viri, ad pena di onze cinquanta applicanda vice quolibet [b], mezza alla Corte

---

a) della carne?

b) *Leggi*: qualibet.

reale et l'altra mezza all'Università, et cossì similmente se debia determinare li errori che nascono dentro li gabelloti ammoti, et li successori.

21.

Item che li gabelloti, tanto di questa gabella quanto de tutte le altre siano tenuti pagare, non ostante guerra che se movesse, o moria, o altra occasione lecita, observando la Università li ditti capituli quando ad essa toccano, et che se intendano essere vendute ad portam clausam, et ad ogni altro modo che sia utile, et (honore?) della Università.

22.

Item che li venditori possano vendere la gabella l'uno senza l'altro, et debiano vendere a quelli che più ne offereno, et allo primo che appare per comprare facendolo bandire dummodo che sia sufficiente, et che produca la pregiaria sufficiente, come è detto di sopra, subiungendo in questo capitulo che quello che vorà incantare detta gabella li sia licito farla bandire primo per lo Iurato, seu trombetta, et poi riferi(*re*) alli detti venditori lo detto incanto. Et che lo ditto incantatore sia presente allo Iurato quando se bandesse, et si per caso fossero dui incantatori che andassero al ditto Iurato, che esso Iurato sia tenuto bandire per quello che primo le parla, et successive per li altri gradatim, et tutti guadagno [a] lo quarto dell'aumento.

23.

Item che sia licito ad ogni citadino poter vendedere [b] vino a salma et a barile senza pagamento della gabella alli cittadini tantum. Et quello che accattasse vino a barile et volesselo pigliare a mezza quartara, lo possa pigliare fra hore dudici, servando innanti quello che si è detto, et quello che ne facesse lo contrario per ciascheduna volta casca in pena di onze una, applicanda ut supra. Et non lo pigliando lo accattatore, lo venditore sia tenuto revelarlo al gabelloto fra hore vintiquattro, alias sia tenuto lo venditore predetto in eadem pena. Et che quando li ditti cittadini volessero comprare vino a barile di quello vino che tengono a mano li tavernari, lo patrone lo possa vendere non ostante l'accatto dello tavernaro, et che non lo possa recusare alla pena di onze doie, applicanda la mità al Capitanio et l'altra al gabelloto.

24.

Item che l'Università sia esente di ogni cosa toccasse all'Università tanto di questa gabella, quanto di tutte l'altre gabelle, et etiam li contraenti et accattanti dalla detta Università siano immuni, et esenti senza pagamento alcuno. Etiam volendo extraere l'Università, vendere, et extraere extra territorium sia exente senza pagare cosa alcuna, intendndosi grano, vino, et orgio, et ogn'altra cosi.

25.

Item che nullo gabelloto sup pretestu di voler pagare lo dinaro all'Uni-

---

a) *Leggi*: guadagnano.
b) *Leggi*: vendere.

versità della gabella possa cacciare grano, nè orgio, nè dimandare che li sia concesso cacciare grano o orgio per le caggioni predette alla pena di onze quattro, applicanda all'Università predetta, essendo revieto.

26.

Item che li gabelloti havendo accattata la gabella, et essendoli incantata da altri successori, et li ditti precessori essendono in credenza alli detti successori, et trovandosi alcuno fraudo essere commesso dalli gabelloti predecessori, siano tenuti et debiano pagare de una nove alli incantatori loro successori, et questo se intenda per tutte le gabelle dell'Università. Et che li incantaturi siano tenuti respondere alla Università dal primo di settembre di tutto quello che esso incanta la gabella mese per mese a ragione di tutto l'anno, et questo s'intenda per quante volte se incantarà la gabella.

27.

Item che la gabella del vino non se possa aumentare meno di onze due.

28.

Item che li homini d'arme, cui(*us*)cumque conditionis sint, et forastieri, medici, et altri salariati forastieri da la Università possano et debiano trasire vino per tutto l'anno per la loro bastanza, solamente che non ni debiano vendere nè donare secondo è declarato per li altri capitoli. Li hommini d'arme se intendano che siano scritti nello rollo, et che li detti homini d'arme quando voleno mandare per vino debiano cercare licentia al gabelloto, et cossì etiam el Vicerè, lo Capitanio della maestà del signor Rè et altri regii Commissarii, ma questi senza licenza. Et quello che ni havesse delle vigne sue per la basta sua non ne possa trasire, et quello che ni farà lo contrario non ni possa trasire per quell'anno.

29.

Item che nullo tavernaro vendente vino in casa sua non possa vendere de dui vini, se non uno, et fando lo contrario casca in pena per ciascuna volta de onze una, applicanda al Capitanio, et se lo gabelloto li desse licentia cada alla detta pena applicanda al Capitanio. Et che si possa accusare per ciascuno citadino, et quello che l'accusa debia havere lo quarto della detta pena, et questo capitolo non habia loco al tempo delle ferie.

30.

Item che ogni persona di Lucera che vende vino a tavernaro, lo qual tavernaro lo vende a quartuccia, tanto lo patrone che lo vende quanto lo tavernaro debiano far la taglia de quello che vende, et quello assignare et ad ogni dimanda del gabelloto haverni la gabella del vino dimandandoli quanto vino have vendute, et quanto vino have pigliato debiano dire la verità, et senza sacramento. Et chi ne facesse lo contrario, et sapendosi di poi per sacramento del vendersi del vino allo tavernaro o per qualche altro modo tutti doi cadano alla pena di onze doie, partendosi tra lo Capitanio et lo gabelloto, ancora che vendesse vino a quartuccia, o a quartara o a mezza quartara, o di più di quello che si contene alli capitoli del vino ditti di sopra senza licenza del gabelloto casca alla pena predetta partendosi come

se [a)] detto, et che lo tavernaro che piglia vino dallo patrone del vino a mezza quartara debiano tagliare tanto li patroni quanto li tavernari alle loro taglie frontali, alias cascano alla pena ut supra.

31.

Item se qualunque persona accattasse per gabella dell'Università non debia, nè possa, per l'occasione de debiti che dovesse recepere dall'Università di Lucera per qualsivoglia causa fosse, retenere, o vero pigliare delli denari della gabella che tenesse dall'Università, ma che debiano integralmente sodisfare quello che sono tenuti all'Erario di detta Università. Et chi ni facesse lo contrario casca alla pena del doppio delli denari che retinesse, et debia pagare quello ch'è tenuto della detta gabella.

32.

Item che ogni persona abitante nella detta cità di Lucera li sia lecito trasire vino per uso suo, et di sua famiglia per tutto lo mese de iennaro del presente anno 14 inditionis et per lo mese de agosto eiusdem anni de modo non ni possa vendere, nè donare, nè improntare, etiam del vino suo non ne possa vendere, donare nè improntare, nè cambiare a barile, nè a quartara, nè a mezza quartara, alla pena di onze quattro, applicanda pro medietate al Capitanio et al gabelloto. Et sia lecito al gabelloto, mancando lo vino della terra, trasire, o fare trasire vino uno mese avanti, dummodo lo gabelloto recerca lo Mastro Iurato, et lo Consiglio che debiano far buttar banno, che tutti li citadini possano dar in nota tutti li vini sono alla terra fra otto dì dopoi lo banno. Et fatto detta annotatione delli vini, li gabelloti debiano ricercar li patroni delli vini della terra, lo Mastro Iurato, lo Consiglio ut supra se lo voleno vendere per lo prezzo che vale, et se non lo volessero vendere, che possa il gabelloto vendere dello vino suo che facesse trasire a sua volontà secondo la conditione, et sapore del vino. Et si per caso fusse incantata detta gabella, et lo gabelloto havesse fatto trasire una quantità de vino allo termine de ditto mese, o vero fusse in camino lo vino comprato per esso per distantia di miglia cinquanta infra, che sia lecito al gabelloto ammesso vendere esso primo dello detto vino botte doie, et non più capacitatis salmatarum trium per ciascheduna botte, et del resto lo gabelloto successore se lo debia pigliare per quello prezzo costa al patrone posto in Lucera. Et in caso che non li piacesse sia lecito al gabelioto ammesso venderlo, et lo gabelloto successore non ne possa dir niente, nè far vendere del vino suo finchè non fussero vendute le dette doie botti dello vino predetto per lo tempo predetto. Se intenda che ni possano trasire con la sopradetta conditione quelli cittadini, che infra annum pro tempore non habiano venduti dello vino loro, et chi ne trasesse ad altro tempo o vero ne vendesse contro la continentia del capitolo, cada in pena per ciascheduna volta de onze quattro, applicanda ut supra.

33.

Item che nullo citadino, o abitante in detta cità che volesse comprare

---

a) *Leggi*: s'è.

vino da fora debia andare esso o mandarselo a comprare per homo de sua casa, et famiglia, et non aspettare che li sia portato alla casa, et alla terra, et chi ne facesse lo contrario cada in pena per ciascuna volta di onze due, applicanda pro medietate al Capitanio et mezza al gabelloto. Et che sia tenuto, et debia, venuto che sarà lo ditto vino in tutto o in parte una volta, notificarlo al gabelloto infra dui dì come have trasuto vino alla terra, alla predetta pena partendosi ut supra.

34.

Item che nullo havendo vino alla cità, tanto citadino come forastiero, non possa nè debia improntar vino a quartara, a mezza quartara, nè a quartuccia eccetto a barile, a salma, et a botte lo quale si debia carriare a barile, non a quartara, come è detto di sopra. Et chi ne facesse lo contrario casca per ciascheduna volta in pena di onza una, applicanda ut supra. Et chi lo volesse carriare con la mezza quartara lo possa et debia carriare fra ore dudici.

35.

Item che nullo citadino habitante nella detta cità di Lucera che trasesse vino da fora in tempo permesso, che non ni possa vendere nè donare nè aliquo modo smaltire di quello che trasesse, nè delle vigne sue di quell'anno, nisi ut supra in aliis capitulis, tanto per quell'anno da venire nè mai, ma solo per lo vitto della casa sua se lo possa tenere, et (*non lo possa*) vendere sotto pena di onze quattro, applicanda pro medietate al Capitanio et al gabelloto.

Adiuntiones capitolorum

36.

Item che durante le ferie di Ogni Santo, et Quarantana, non si possa vendere lo vino tanto dentro la feria quanto per tutta la cità a minuto meno di uno grano la quartuccia. Et chi facesse lo contrario casca in pena di onze quattro, applicanda al Capitanio pro medietate et l'altra al gabelloto, et che se possa accusare per ciascuno cittadino.

37.

Item che tutti quelli forastieri se faranno citadini in questa città, et iurano cittadinanza in mano del Mastro Iurato, et fandosi scrivere in libro per mano del Cancelliero dell'Università debia(*no*) godere tutte immunità, et franchitie come li altri citadini, et che se intendano franchi dal dì che iurano citadinanza in mano del Mastro Iurato in antea numerando.

38.

Item che quelli tali padroni che fanno zappare loro vigne da citadini, li sia lecito dar loro vino in pagamento per lo prezzo se conveneranno, senza pagamento di gabella, et senza cercar licentia, ciò è a barile, et a salma, a loro beneplacito.

39.

Item se adionge, e come ci è lo capitolo 3° del vino dove parla [a]. che

---

a) *Doveta seguire altra parte del testo omessa per errore.*

l'officiale non possa astrengere lo gabelloto per causa di consuetudine alcuna a farsi dar lo vino franco a mezza quartara nè a quartuccia, ma servarsi il tenore di detti capitoli.

40.

Item allo capitolo 4, dove si parla quando lo patrone della botte non volesse stare a ditto del gabelloto della capacità della botte lo patrone nella faccia misurare, è stato aggionto a detto capitolo che se la detta botte fusse vacua, che fusse venduto tutto lo vino, lo patrone sia tenuto misurarla fra ore ventiquattro, et non essendo vacua la debia misurare fra termine di un mese, pagando però lo deritto della gabella di quello vino fusse venduto liquidamente et quello che fosse in dubio tra esso, et lo gabelloto se debia ponere in deposito finchè sarà vista detta differentia.

41.

Item allo capitolo 23, quale parla che li citadini possano pigliare il vino a barile della botte ingabellata che tenesse a mano il tavernaro, non ostante l'accato del tavernaro, lo patrone lo possa vendere, è stato agiu(*n*)to a questo capitolo che ni faccia solamente notitia al gabelloto.

42.

Item al capitolo 32, che parla del trasire del vino, et del donare del ditto vino, chi trasesse se intenda prout in aliis precedentibus capitulis continetur.

43.

Item al cap.° 33, è stato agionto quod exteri facientes maxarias in terra lucerina possano intrare vino per uso delle loro massarie tantum, citra preiuditio aliorum capitulorum.

44.

Item al cap.° 35, dove dice che nullo citadino intrante vino da fora tempore permisso che non possa vendere nè donare, nè trasire quell'anno, nè mai, è stato corretto, che s'intenda, che non ne possa vendere per quello anno.

45.

Item allo capitolo 33 se agionge, che sia licito, et possa ogni cittadino far trasire vino da fora tempore permesso da qualsivoglia altra persona che ad esso patrone parerà, dummodo che non lo possa portare nè debia lo patrone vendere lo vino.

46.

Item che sia licito alli mastri moratori lombardi, quali staranno in questa cità a fabricare, atteso lo beneficio se ne percepe per li citadini et servitio de loro misterio del fravicare, è stato ordinato, et concluso che possano pigliare vino franco sicut alii cives eiusdem civitatis.

47.

Item allo 4° capitolo, dove se dice che nullo vendente vino possa ponere mano a vino senza licentia del gabelloto, se agionge a detto capitulo

che quando lo gabelloto sarà ricercato dal padrone del vino, et infra vinti-quattro hore alla chiamata del vendente vino senza legitima causa sia lecito a chi volesse vendere vino con l'intervento di dui citadini fide digni pigliar lo scemo di quella botte se havesse da vendere. Et chi ni facesse lo contrario casca alla pena contenta in ditto capitolo 4, dividenda ut supra.

48.

Item che li gabelloti di detta gabella siano tenuti pagare ogni quattro mesi detta gabella, non ostante che il capitolo dica siano tenuti pagare mese per mese, eccetto si la maestà del Re anticipasse li pagamenti fiscali, che li detti gabelloti siano tenuti pagare tutto quello sono tenuti fino a quel dì.

49.

Item che tutti quelli che vendono vino tanto in casa come in taverna, lo vendano netto, et puro, et non lo debiano immiscare con l'altro vino.

50.

Item se alcuno avesse venduto vino, et non havesse sodisfatto la gabella (*et*) havesse posto mano a vendere, non possa ponere mano a vendere ad altro vino senza volontà delli gabelloti altramente casca in pena ut supra. Vide infra numero quia fuit ommissum [a].

51.

Item se agionge et corregge lo capitolo 33, dove dice, che quelli citadini li quali voleno entrare vino da fora non expettano che ditto vino lo porti lo patrone del vino, ma che ci debia andare lo citadino che volesse entrare lo vino, o vero mandarci omo di sua famiglia; ce se agionge che ci possa ancora andare qualche altra persona extranea, a comprar detto vino, etiam che non fusse di sua casa et famiglia. Et che dette agiontioni et correttioni, se habiano da notificare a tutta la cità in più et diversi lochi et volte, per banni et per clame publice, acciò che ogni uno habia notitia de dette adiuntione et corretione.

52.

Item che li mastri fabricaturi lombardi con sue moglie, famiglia, garzoni, et manipoli, in quanto alla gabella del vino, et tutti sui capitoli, agiuntioni, et correttioni, siano et debiano essere trattati come tutti li altri citadini de Lucera in onnibus et per onnia [b].

Die primo me(*n*)sis settembris 9[e] inditionis 1520 in domo siliti [c] Consilii, congregato Consilio ad sonum campanae iuxta solitum è stato concluso, et deliberato ut supra.

53.

Item, circa la proposta fatta per lo detto messer Carlo [d] eletto della ga-

---

a) Vide... ommissum *è chiaramente un'annotazione del documento originale passata nel testo della copia.*

b) *Leggi*: in omnibus et per omnia.

c) *Leggi*: solita.

d) *Carlo de Rosania* (*cfr. p.* 371).

bella del vino che se have da vendere, atteso che quest'anno è tanta penuria de vino per la gelata quale è stata, è stato concluso, et deliberato che alli capitoli di detta gabella se ci agionga che non solum per tutto gennaro si possa trasire vino per l'uso proprio della casa et famiglia, ma etiandio per tutto giugno, giuglio, et agusto di questo presente anno, et in futurum ad arbitrio Universitatis. Ciò è quelli citadini, che non hanno venduto, cercando solamente licentia al gabelloto, et che non se ne possa vendere di quello che entra, et quello che ne trasesse, et vendesse sia tenuto alla pena contenta in li capitoli, declarando se possa entrare vino per li metitori ancora, et per l'uso dell'aira et lo gabelloto non possa negare la licentia.

Die ultimo me(*n*)sis agusti 9^{e} inditionis Lucerie 1521, congregatis omnibus de consilio ad sonum campanae in domo solita pro corrigendis capitulis gabellarum Universitatis preditti [a], ut moris est, quolibet anno in mense agusti, et signater super gabella vini futuri anni X inditionis.

54.

Item atteso che quest'anno è la medesmo penuria de vino che è stata l'anno passato, per questo similmente se ordina che per tutto lo presente anno X inditionis se debia osservare detta agiuntione fatto in detto anno 9^{e} inditionis, circa lo entrare del vino, declarando ut supra che per tale agiuntione non si intenda esserno corretti li capitoli antichi, maxime quello capitolo quale dice che intrato che sarà lo vino se debia revelare in lo termine in detto capitolo contento.

---

a) *Leggi*: preditte.

GABELLA DATTII (*sic*)

Capitoli corretti, et firmati per eandem Universitatem Lucerie super gabella datii portarum per mano di me Giulio de Querquis, Cancelliero di detta Università.

1.
Item [a] imprimis per tufi et macine de molino che trasessero in detta cità, che non paghino nienti.

2.
Item quelli che trasessero calce o imbrici in detta cità che non paghino.

3.
Item chi portasse tavole serratizze, et a seca a vendere in detta cità paga alla detta gabella per ogni carro grana dudici.

4.
Item li forastieri siano tenuti pagare pro quolibet curru tarì quattro.

5.
Item per li antichi capitoli se dice, che per ciascuno carro onerato [b], et perchè lo carro molte volte non è onerato, per questo se intenda che habia da pagare la ragione del datio pro rata del peso seu carico de tutto lo carro, et cossì ancora se intende de salma integra, et non integra, prout inferius in capitulo merciarie, et spetiarie.

6.
Item li citadini che trasessero carboni, tanto a salma come a carro, non pagano niente, ma li forastieri pagano per ciaschuno carro de carboni grana dudici.

7.
Item che tutti quelli hommini, che verranno ad abitare in detta città, non siano tenuti pagare niente a detta gabella all'intrare per quelle robbe loro che portassero, ma se se ne partessero da detta cità infra dieci anni siano tenuti pagare tutte gabelle come forastieri, de tutto lo tempo havessero abitato in detta cità, videlicet allo gabelloto di quell'anno la parte sua, et delli altri anni debiano pagare al Mastro Iurato per parte dell'Università et quello si debia ponere in benefitio di essa Università, et quando si partessero infra decennium debiano pagare per la extractione di loro robbe come forastieri.

8.
Item da questa gabella del datio siano esenti tutti quelli che verranno

---

a) *Ometti*: Item.
b) *Doveta seguire, forse, altra parte del testo omessa per errore.*

in la fiera di Ogni Santo, Quatragesimo, et Santo Agustino secondo l'antiqua consuetudine, et capitoli antichi di detta gabella, et quelli che verranno al mercato siano esenti per dui dì avanti il mercato, et dui dì dopoi il mercato immediate sequenti, dummodo che non vendano in quelli dui dì innanti, et dopoi il mercato.

9.

Item sia tenuto pagare ciaschuno per salma de spetiaria, o vero merciaria de qualsivoglia specie, per ciaschuna salma integra onerata, o vero che non fosse integra, ancora che fosse bisazze con sella, per introito grana cinque pro qualibet salma, et questo se intenda per li citadini, li forastieri siano tenuti pagare grana dieci, et per esito grana dece, et per ciascheduno carro carico tarì dui.

10.

Item che tutti citadini di detta cità di qualsivoglia conditione se sia, seminante nello territorio di Lucera grano, orgio, o altri ligumi, siano tenuti pagare lo datio per carro seu salma secondo è notato nelli capitoli antiqui, et questo s'intenda delli ligumi, grani, et orgi della futura recolta. Verum che si alcuno citadino recoglierà grano o orgio in altri territorii et portandolo in altro luoco che in Lucera non sia tenuto pagare niente, ma si carriasse grano, orgio, legume, quello che si fusse stato recolto nello territorio di Lucera, sia tenuto pagare per ciascheduno carro un tarì, et si fosse forastiero paga tarì dui, et cossì anco pagano quello che lo comprassero.

11.

Item tutti quelli extraeranno grani o orgio, tanto citadino quanto forastiero per la bestia sia tenuto pagare per ciascheduna salma due grana.

12.

Item della detta gabella siano franchi tutti quelli che extraessero foglia con salma de valore de grana cinque.

13.

Item che tutti quelli che portassero sale con salma debiano pagare da dui tomola in sù per ciaschedun tomolo grano uno, et se portassero meno di un tomolo debia pagare pro rata.

14.

Item che li datieri racogliano le raggioni del datio secondo la continentia delli capitoli, et chi farà lo contrario sia in pena di uno augustale, applicanda all'Università et debiasi ponere in benefitio delle mura, et debiasi racogliere per il Mastro Iurato.

15.

Item che tutti quelli quali verranno in detta cità con le loro robbe a vendere, et le dette robbe non li cacciassero a vendere, possano quelle loro robbe con le carra, o con le salme con le quali le condussero, o vero con altre extraerle, et riportarle liberamente, et non siano tenuti pagare niente, nè per trasitura, nè per l'iscitura de ditte robbe, et questo se in-

tenda che l'habiano da extraere fra otto dì; et quando non l'extraessero fra otto dì, siano tenuti pagare l'introito, et l'esito.

16.

Item che da detta gabella siano esenti la Università omnino, tam in missione quam in extratione de qualsivoglia robba, et de ciò che generatione de specie se sia detti hommini portassero per faccenda, et stato tangente a detta Università.

17.

Item quod dominus Rex et stipendiarii sui sint exempti, dum tamen ipsi stipendiarii pro eorum usu emant et vendant [a].

18.

Item quod quicumque contra continentia(*m*) dictorum capitolorum aliquam fraudem quovis modo commiserint ipso facto cadant, seu incidant in penam nonupli, applicanda gabelloto et Universitati pro equali portione.

19.

Item che nulla persona debia pattizzare metitori, eccetto quelli sarranno pattizzati per la Università, et chi facesse lo contrario casca in pena di onze una, applicanda pro medietate al Capitanio et all'Università, et la detta pena si possa accusare per ogni persona del populo, et guadagna l'accusatore tarì sei della ditta pena. Et quelli della terra che voleno andare a metere, debiano andare allo patto che sarà fatto innanti con li altri, et chi li desse o pagasse più che li è stato promesso per li Deputati casca in pena de una onza ut supra, et sia del Capitanio.

20.

Item che non sia persona alcuna, nè citadino nè forastiero, che debia ponere per li campi metitori, che non sono di Lucera alla pena di una onza, applicanda ut supra.

21.

Item che li hommini de Fogia siano exemti de detta gabella quando servaranno in Foggia la franchitia alli hommini de Lucera, et questo non sia in preiuditio della Università alla venditione della detta gabella.

22.

Item considerato che lo gioco della zara è prohibito della legge canonica, et quelli che giocano dopoi che hanno perduti li denari se danno ad arrobare, et per disperatione delli denari commetteno molte sceleragine et malefitii, et per questo volsero, et ordinorno, che (*lo Mastro Iurato*) non possa nè voglia, come si soleva fare alcuna volta, dar licentia (*nè*) che nelli mercati, et in tempo delli mercati della ditta cità, in la quale durante il mercato have cognitione et pote conoscere delle cause emergentibus in foro, dia licentia, nè consenta che in detti mercati, nè publice nè privato, nè in

---

a) *La forma latina, conservata dai capp.* 17, 18 *e* 24 *di questa gabella, attesta la loro maggiore antichità.*

oculto, nè in alcun altro modo iocare nè ad azara, nè a carte. Et quando lo Mastro Iurato con(*tro*)vennesse, et facesse iocare a questi tali iochi, sia punito et paghi cento onze di pena, applicanda regio Fisco, reservato in premissis regio beneplacito et assensu.

23.

Item per utilità et benefitio dell'Università è stato deliberato et corretto lo cap.° 17 del datio della porta, che non sia franco da ditto datio della porta persona alcuna, eccetto detta Università, contenta in detto capitolo et quelli che la legge facesse franchi.

24.

Die primo mensis settembris 11[e] indictionis [a], congregato Consilio trigint sex in domo solita consilii ad sonum campane, ut moris est, fuit et est deliberatum, ordinatum et conclusum per dictum Consilium, ad evitandum fraudes que possunt committi per homines seu personas terrarum Universitatis, quod predicti patroni vel alii cives cuiusvis condictionis existant, non possint, neque valeant extraere frumentum neque ordeum, aut legumina a territorio dicte civitatis sine expressa licentia dacieriorum qui pro tempore fuerint. Et qui contrarium faceret, ipso facto incurrat in penam corolenorum quinque pro qualibet vice, et pro quolibet curru solvat tarenum unum, iuxta consuetum, ultra penam predictam que dividatur inter capitaneum et dacierium pro medietate. Et quod poni debeat per dacierios eosdem bannum publicum in platea publica dicte civitatis et in locis publicis ad hoc, ut predicta deveniant ad notitiam omnium et singulorum civium, et forensium abitantium in dicta civitate, et hoc intelligatur pro illis qui vigore capituli dicti datii ac de iure tene(*n*)tur solvere iura dicti datii.

25.

Die ultimo mensis augusti XV indictionis 1482, per Magistrum Iuratum et universale Consilium ordinatum, et statutum est, che tutti forastieri che trasessero grani, orgi, et volessero fare deposito nella cità di Lucera tanto de loro massarie, quanto di loro mercerie, lo possano fare, et per la entrata, et per lo deposito non siano tenuti pagare niente, ma se cacciassero dette vittuaglie tanto de mercato quanto dc fora mercato siano tenuti pagare tarì dui per carro di grano, et per carro di orgio grani sedici ecetto che comprasse, et cacciasse dentro li mercati siano franchi, et chi conprasse dentro li mercati, et non li cacciasse dentro li otto dì de ditto mercato siano tenuti a pagare ut supra, non ostante che per l'Università si prolungasse lo mercato.

26.

Item la detta Università have ordinato et vole, che tutti capitoli et adiuntioni fatti per detta Università per lo tempo passato, eccetto che la carne si debia vendere a raggine [b] di 36 onze lo rotolo et tutte altre cose solite all'antica come prima erano, siano cassi, et rutti, et non habiano efficatia alcuna, se non li capitoli contenti in questo libro sopra tutte le gabelle.

---

a) 1478 ?

b) *Leggi*: ragione

27.

Item che sia lecito all'Università prolungare, et anticipare le ferie dell'anno, et ciascuna di esse, et non sia tenuta fare excomputo, nè pagare cosa alcuna allo datiero (*che*) se trovarà in detto tempo, eccetto grano, pane, orgio, et legume che in detta prolungatione sia tenuto pagare ut supra.

28.

Item che li merciari citadini, che vanno vendendo robbe, debiano pagare per tutto l'anno tarì dui, et grana dieci, cioè cacciando et trasendo con salma et carro che non tenesse poteca in piazza per anno, non sia tenuto pagare altro che grana 25 in le ditte tre paghe.

29.

Item che tutti li forastieri venente in Lucera con merce, specie, zuccari, et altre merce pagano grana cinque per salma cioè da diece decine a bascio, et da dieci decine in suso paga grana dieci.

30.

Item che lo citadino extraente pane da fora per vendere sia tenuto pagare per ciaschuna soma al datio grano uno, et non più.

GABELLA CATAPANIE

Capitoli della gabella della catapania della magnifica città di Lucera scritti per mano dell'egregio notar Giulio de Querquis, Cancelliero dell'Università, a tempo che lo magnifico Thomasi Pomentaro era Mastro Giurato.

1.
Item che la detta catapania si venda ad incanto et ad bando per chi la vorrà comprare, et che se libera a chi più ne darà con uno ducato de innantimano, et che si venda ad portam clausam secondo se vendeno le altre gabelle, et che si possa incantare tutto lo anno con lo quarto dell'incanto con l'ordine, modo et cautela che se vendeno le altre gabelle.

2.
Item che detti Catapani, primo che incominciano ad esercitare detto offitio, debiano iurare in mano del signor Capitanio, presente lo Mastro Iurato, de esercitare detto offitio bonamente, et farlo secondo la giustizia per lo quieto et ben vivere della patria, et non fare iniustizia a nulla persona, nè gravare persona alcuna per odio, nè per timore, nè per parentato, nè per qualsivoglia via et modo.

3.
Item conprandose detta gabella per persona che fusse gabelloto della carne, bucciero, o vero stazzonaro publico o occulto, etiam se ci participasse, non possa nè debia quello tale che fosse gabelloto, bucciero o stazzonaro o vero conpagno alla detta catapania imponere assisa alcuna senza licenza et volontà del Mastro Iurato in quello tempo. Et facendo lo contrario per ciascuna volta casca in pena de onze una, dividendosi tra lo Capitanio et l'Università, et che se possa accusare per ogni citadino.

4.
Item che ditti Catapani debiano ponere l'assisa al pane, molino, carne salata, carne fresca, caso, caso cavallo, et recotta secondo li sarà ordinato per la Università et non altrimente, et facendo lo contrario casca in pena per ciaschuna volta de tarì cinque, dividenda ut supra.

5.
Item che detti Catapani habiano potestà de ponere assisa (*a*) tutte le altre cose che accascano secondo loro vedere et iuditio, riservato alla carne che facciano secondo li antiqui capitoli. Et quando de ditta assisa alcuno se agravasse, lo Mastro Iurato possa intendere detta gravezza, et corregere detta assisa come ad esso meglio parerà, et che li Catapani non ne possano dire lo contrario, intervenendoci dui quali eligerà l'Università, secondo lo novo capitolo et ordine lo presente anno prime inditionis, alla pena preditta, dividenda ut supra.

6.
Item chi vendesse a maggior prezzo che como se li pone l'assisa, per ciascuna volta casca in pena di tarì dui, applicandosi al Catapano.

7.

Item che li ditti Catapani debiano havere un rotolo per salma, et in particolare pro rata di quella robba dove pone l'assisa, et questo se intenda dalli forastieri, et non dalli citadini et abitanti in detta cità, alli quali non debiano li Catapani levare niente per causa della assisa alla pena di tarì dui, partenda ut supra.

8.

Item che li detti Catapani possano ogni quattro mesi far banno che fra otto dì ciascuno debia andare ad agiustare soi pesi, e misure, alla pena di tarì dui applicandosi ad essi Catapani; et questo s'intenda che habiano di aggiustar li mercanti, i merciari, stazzonari, buccieri, tavernari, et panettieri, delli quali essi Catapani debiano pigliare per la detta agiustatura per ciascheduna volta di detti quattro mesi lo pagamento sottoscritto.

9.

Item che ogni poteca di stazzonaro, de tutti soi pesi et misure che tene appartinente a stazzonaro, eccetto statera grossa et bilanze grosse de ligno che sono reservate al Catapano, debia pagare grana cinque.

10.

Item che ogni poteca di mercante citadino, che tene bilanze et marco, mezze canne, brazzolaro debia pagare grana cinque, et tenendo la mezza canna, o brazzolaro debia pagare grana doie, et mezza per ciaschuna volta.

11.

Item li buccieri debiano pagare per ciascheduna chianca dove si pisa carne grana cinque per lo nizzo, seu impronta che ponerà allo piso, et agiustatura de ditti pisi.

12.

Item li panittieri debiano pagare per tutti li pisi che li bisognano per lo pane grano uno et mezzo per ciascuna volta.

13.

Item li tavernari debiano pagare grano uno per la quartuccia et per la zoppa grano mezzo, et tenendo altri pesi et misure sia tenuto pagare come la poteca dello stazzonaro grana cinque.

14.

Item lo pisare della statera grossa et bilanze grosse de ligno non siano permesse a persona alcuna per nullo modo senza licentia delli Catapani, eccetto al fundico del signor Re, quale possa tenere la statela et bilanze grosse per uso del ditto fundico. Et similmente al gabelloto della carne sia lecito pisare per uso de sua gabella la carne con bilanze grosse. Et similmente li cittadini che havessero le bilanze grosse di legno, ni possano pisare et vendere le robbe loro a citadini tantum senza altra licentia, purché le bilancie et pesi li habbia agiustati una volta l'anno.

15.

Item che non si debia pigliare pagamento alcuno dalli massari, nè da

altri citadini che agiustassero tomoli, quarti, et mezzi quarti tenendosi per uso di sua casa, ma volendone tenere per vendere in piazza alle ferie, all'ora se debia pagare per agiustatura di ciascuno tomolo grani doie, et per lo quarto con lo mezzo quarto grano uno, adiustando del modo silito.

16.

Item che si debiano osservare li antiqui capitoli di questa cità supra dicta catapania, dummodo non siano contrarii a questi nostri presenti, et etiam li capitoli et ordinationi fatte novamente per la Università nello presente anno prime inditionis supra la catapania.

17.

Item che lo pagamento de detta gabella si debia fare in tre paghe, cioè la prima in la fera di Ogni Santo, la seconda in la fera di Quatragesima, et la terza, et ultima paga all'ultimo di agosto.

18.

Item venendo alcuno forastiero a vendere a minuto, caso, recotta, caso cavallo, o altri latticinii, carne salata, pesce, et ogni natura de frutti, li stazzonari li possano prestare lo piso a loro beneplacito et li Catapani habiano solo per l'assisa un rotolo per salma et infra pro rata ut supra. Et li predetti pesi et misure se prestaranno siano agiustati dalli Catapani con lo solito pagamento et ogni quattro mesi una volta, et facendo lo contrario cascha in pena, dividenda ut supra.

19.

Item che sia licito ad ogni citadino, et abitante in detta cità tenere tomoli, quarti, mezzi quarti a loro voluntà, et similmente mezza quartara, et quella prestare ad ogni citadino che li piacesse, et forastieri. Et se per caso tale misure se trovassero manco, all'hora sia lecito al Catapano di levarli la pena di tarì dui, et volendo agiustare alcuno citadino alcuna di esse non sia tenuto pagare cosa alcuna. Verum quando volessero vendere in piazza o alle ferie, sia tenuto pagare grano uno et agiustarli una volta l'anno, et volendoli prestare a forastieri sia tenuto agiustare ogni quattro mesi una volta con lo debito pagamento.

20.

Item che li Catapani possano tenere a loro voluntà ogni sorte de piso, bilancie, et misure, et quelli che vorranno andare a pisare a loro possano pisare, et pagare lo solito pagamento.

21.

Item che trovando detti Catapani alcuno citadino, o vero forastiero che havesse commesso alcuna fraude, non possano nè debiano havere ricorso ad officiale alcuno contro quelli li quali troveranno habino commesso falsità o fraude, senza expressa licentia del Mastro Iurato alla pena di onze doie, partenda tra lo Capitanio et l'Università ut supra; verum li Catapani habiano potestà di far depignare da lo Nuntio et Iurato della cità quello che trovarà in fraude, et eseguire le ragioni sue.

22.

Item si detti Catapani esiggessero in pagamento alcuna cosa più che quello li tocca sia tenuto pagare la pena del nonuplo, applicanda et partenda ut supra.

23.

Item li Catapani possano essigere in pagamento di loro fatiche, et pesature (*di*) quello che pesano alla statela grossa o vero bilancie grosse di legno, dalli forastieri grana doi per pesa, et grana sei per cantaro et infra pro rata, et dalli citadini grana tre per cantaro.

24.

Item che sia lecito ad ogni citadino, che havesse misura de oglio delli Catapani posserle prestare a loro voluntà alli ogliarari, per lo che li ogliarari non siano tenuti pagar eccetto doie quartucce de oglio per salma al Catapano.

25.

Item che li Catapani non possano pigliare se non cinquanta sarde per salma per l'assisa, et infra pro rata, et li citadini et abitanti in detta cità non debiano pagare nienti.

26.

Item che ogni citadino o forastiero che vendesse a piso o a misura debia pisare et misurare con pesi et misure giuste, et trovandosi manco, o vero danno lo manco, per ciascuna volta casca in pena di tarì dui, applicanda alli Catapani.

27.

Item che li Catapani debiano agiustare li pesi et misure debiti alli citadini dal primo di settembre, secondo il solito, per li antiqui capitoli et alli forastieri secondo che accasca alla giornata. Et agiustando alcuno forastiero et poi se ne andasse da Lucera, et fra quindici dì ritornasse a vendere, non sia tenuto pagare più l'agiustatura, ma passando li 15 dì debiano pagare.

28.

Item si alcuno citadino o forastiero si trovasse in fraude, che vendesse et donasse lo manco o vero che pesasse, o misurasse con piso et misura che fossero manco, lo Catapano le possa levare la pena de tarì dui per ciascuna volta, ma in qualunque altro modo cascasse in pena, li Catapani non li possa levare altra pena, che quella che lo Mastro Iurato vorrà.

29.

Item sia lecito al Catapano quando alcuno forastiero venesse a vendere robba lo martidì, et portandola tutta allo mercato, et quella che rimanesse la portasse a vendere per la terra, non sia tenuto a pena alcuna ma innanti che la portasse al mercato casca in pena di tarì dui, applicanda al ditto Catapano.

30.

Item che li Catapani non possano esigere dalli forastieri per agiustatura della statera più che grana cinque, et de bilancie et marco solo grana cinque, et essendo più conpagni, pur che la robba sia comune, non ne possano esigere più di uno pagamento.

31.

Item che li sfossaturi debiano agiustare loro tomoli ogni quattro mesi una volta et pagare per lo nizzo che ci pone lo Catapano grana doie per volta.

32

Item accascando qualche adversità, questione, o vero lite tra essi Catapani, et alcuno citadino o vero forastiero, cossì infra anno come nelle ferie, detti Catapani, forastieri, et citadini debiano stare alla determinatione del Mastro Iurato sarà in quello tempo; et a quello ciascheduna delle parti debia acquiescere, et non se ni possa appellare.

Tempore feriarum

33.

Item che detti Catapani debiano far banni nelle fiere, che ogni citadino o vero forastiero che have da vendere robbe nella fiera con pesi et misure, avanti che cominciano a vendere debiano venire ad agiustare sotto pena di tarì dui, applicanda alli ditti catapani, et a questo non siano tenuti quelli citadini che havessero agiustato infra anno.

34.

Item che tutti forastieri, per bilancie grosse di ferro, o rame in tutti li pesi che appertengano in dette bilancie debiano pagare per agiustatura grana quindici et per bilancia piccola, et lo marco grana sette, et mezzo, et per statera piccola grana sette, et mezzo, reservata la statera grande et bilancie grosse di legno, le quali ut supra sono riservate alli Catapani.

35.

Item che ogni forastiero debia pagare per la mezza canna grana dieci, et per lo brazzolaro grana sette, et mezzo.

36.

Item che detti Catapani possano far banno di tutti forastieri li quali non venessero a pigliare misure et pesi sopradetti primo che vendessero, reservato chi vendesse pescie, carne salata, formaggio, caso cavallo, recotta, et altri latticinii o altra natura de frutti, alli quali sia licito farsi prestare li pesi dalli stazzonari, o vero dalli citadini, alla pena di tarì sette et mezzo, partendo la mità all'Università et l'altra mità alli Catapani. Et debiano componere li composituri ordinarii adpresso lo Mastro Iurato, et possano mitigare detta pena secondo li piacerà, li quali banni si debiano affigere alla porta della Corte delli Baglivi.

37.

Item se alcuno forastiero vendesse in ditta fiera et pigliasse poteca, o vero logia, et fossero più che uno conpagno, et si havessero la robba

divisa, li citadini non li possano astrengere farli pigliare più che una mezza canna, o vero che la Università non lo dimanda.

38.

Item ognuno che viene nella fiera a vendere robba de qualunque natura se sia, tanto de mangnare (*che*) di ogni altro modo che sia, li possa vendere senza licentia, et senza ponerli assisa alcuna, et che li catapani non li possano petere lo rotolo, nè altro per causa dell'assisa.

39.

Item tanto in tempo di fiera come fra anno, alcuno forastiero venesse a vendere alcuna quantità di panno de lino, o vero troiano, o vero panno di lana non colorato che fosse da dieci canne a bascio, se possa fare prestare lo brazzolaro o mezza canna con licentia delli Catapani et per detta licentia si possa fare pagar doie grana, et da vinti fino in trenta debbia pagare grana tre, et da trenta in suso debia pagare la misura al Catapano sincome li altri che tengono poteca, etiam si ci tenesse poteca, o vero banchetta, o vendesse intus.

40.

Item quello Catapano che havesse statela, agiustandola più, o manco casca alla pena di tarì cinque per ciascuna volta, applicanda alla Università.

41.

Die 18 settembris 1504, per li componenti del Consiglio se agionge alli retro scritti capitoli della catapania che nullo stazzonaro tenesse poteca in detta cità presuma, nè debbia comprare nulla natura de robba da forastieri de martedì fino passato ora de nona, et quello stazzonaro che la comprasse sia in pena di tarì dui per ciascuna volta, applicanda a detti Catapani.

42.

Die 5 septembris 15 inditionis Lucera 1512, per lo Consiglio publico sotto lo campanile della magior ecclesia di Lucera è stata debilerato et concluso che li stazzonari che vendeno formaggio, caso cavallo, et altri latticinii in tempo delle ferie quello possano, et debiano vendere franco, et a loro beneplacito, reservato tamen alla fiera di agosto che non si habia da intendere detta franchitia, ma quello si debia intendere infra anno.

43.

Item le panettere debiano pagare per tutti pesi bisognano per lo pane grano uno per ciascuna volta, et che lo Catapano debia pisare lo pane quello dì che va in piazza o in altro loco di essa cità a vendersi. Et trovandosi manco ultre le tre onze dello sfriddo, la panettera sia tenuta di pagare la pena di tarì dui allo Catapano, et passando quello dì, e trovandosi manco un onza oltre li tre onze dello sfriddo, non sia tenuta a pena, ma trovandosi più de un onza sia tenuto alla pena predetta.

44.

Die ultimo agusti 6 inditionis 1518, è stato concluso et deliberato per lo Consiglio delli 36 che tutti acquaruli ordinarii vendenteno acqua, tanto

citadini quanto forastieri, siano tenuti in tempo delle vendegne, innanti che vadano allo fiume per acqua per le tine dell'acquate, andare per doie salme di acqua per uno, cioè uno viaggio la matina et uno la sera allo puzzo di Troia, o vero alle fontane, et quella vendere per uso delli citadini alla pena di tarì dui, applicanda vice qualibet alli ditti Catapani.

45.

Item che lo Mastro Iurato con li Eletti, et lo Percettore debiano far fare alle spese dell'Università tutti li pesi, et misure di legno, creta, rame et ferro per stalluni dell'altre misure di essa Università, et quelle conservare ad instantia di essa Università, attal che da quelle si habiano da pigliare tutti li pesi et misure.

GABELLA PROVISORIE

Capitoli della provisoria della cità di Lucera ordinati, et statuti per la magnifica Università di detta cità.

1.

Imprimis che tutte quelle persone che hanno fatto cave in strada publica et lochi dimaniali di essa città siano tenuti rempire dette cave et fosse fra termine di dieci dì dapoi la banditione delli presenti banni. Et si per caso dette fosse et cave quali fussero state rempite per quelli che l'havessero cavate et fatto cavare, et dopoi fussero resettate un'altra volta, lo Proveditore debia chiamare li cavatori et mostrarele li chiave [a], et monirli che li debiano rempire et assozzare lo terreno un'altra volta, et non fandolo casca in pena di tarì uno, applicanda a detto Provisore.

2.

Item per la detta Università se ordina, che quando lo Provisore volesse fare executione ad alcuno controveniente alli sottoscritti capitoli et quello fosse renitente ad detta executione, che li sia licito a detto Provisore con licentia del Mastro Iurato portare lo Iurato dell'Università, o vero lo famiglio del Capitanio secondo per lo detto Mastro Iurato se li ordinerà, et tutte quelle persone saranno in pena secondo lo tenore di detti capitoli farli depignare, et levarli un tarì de pena, applicanda al detto Provisore.

3.

Item che nonnulla persona ut supra che sterrasse casa, cortiglio o fossa, puzzi o vero cisterna o altre cave, et quella terra, fumiero, e mondezza che cacciassero da esse, non si ponendo in opera, o fabricare, et havendosi da buttare in strade publice di detta cità, quelle debiano fare levare da dette strade fra termine de dieci dì ad arbitrio del Mastro Iurato, et farle buttare in loco solito alla pena predetta, applicandosi ut supra allo detto Provisore.

4.

Item che tutte quelle persone quali hanno cavato prete per detta cità, et lasciateleve scoverte habiano tempo dieci dì poi la publicatione del presente banno, debbiano quelle coprire de modo che vadano a paro con lo terreno saldo alla pena di un tarì per ciaschuna volta. Et quelli tali che le haveranno coperte, et poi fussero vacate per pioggia o altro, siano tenuti quelle riempirle alla pena di un tarì, applicanda ut supra.

5.

Item che lo Provisore di detta cità habbia potestà andare per la cità, et provedere che [b] tutte mura di case, et cortigli quali menassero ruina. Ad evitandum scandala, esso Provisore autoritate propria possa portare dui

---

a) *Leggi*: cave.
b) *Leggi*: per.

mastri fabricatori, et far provedere quello muro stesse per ruinare, che li mastri lo iudicassero, possa detto Provisore componere, et commandare sub pena di tarì uno al padrone del muro che stesse per rovinare, che in termine di hore vintiquattro vel statim bisognasse farlo rovinare, et caso che lo patrone di detto muro non obedesse detto mandato, et elasso detto termine possa ponere quello che bisogna per far rovinare detto muro, ad spese di detto padrone et etiam con altro tarì di pena quale tarì si debbia applicare [a]. Et questo se intenda tanto alle mura che sono in strade publice et trasonnole, quanto ancora alle mura che sono communi tra vicino et vicino, et essendo ricercato lo Provisore da alcuno, debbia da quello havere grana cinque per l'andata sua non tenendo corte ordinaria. Et caso che la parte volesse litigare, se lo muro fosse da rovinare ita vel ne, et essendoci convocato lo Provisore de alcuna delle parti che lo volessero vedere de giustizia, esso Provisore possa chiamare lo Mastro d'atti della Bagliva, et intendere le parti, et sentenziare, et habia da andare in loco della discordia et regere corte. Et caso che detto Provisore non fusse obedito, debbia haver ricorso al Mastro Iurato et, fatto notitia a quello, possa implorar lo brazzo dal signor Capitanio et sua Corte per esequire sua sententia pro tribunali. Et in tal Corte ci habia da sedere in banca esso Provisore in capite, apresso lo Baglivo di detta cità una con lo Iudice Annale, et con ditto Mastro datti, una con lo Iurato della Bagliva, et vocare le parti curia pro tribunali sedente, et detto Mastro d'atti leggere la sententia sopra ciò declarata in scrittis, et vulgarizata a quella ciaschuna delle parti debia acquiescere, et non se ne possa appellare a nullo tribunale, ut iura mandant. Et per loro salario debia havere tarì dui, et mezzo da dividersi in questo modo, grana dece al Provisore, grana dece al Baglivo, grana dece al Giudice, grana dece al Mastro d'atta, et grana dece al Iurato et tutti li altri precedenti in ditto litigio, lo ditto Provisore, Iudice, et Mastro datti se debiano fare pagare dalle parti secondo si pagano li atti, et li petitioni (*che*) si presentano nella Corte della Bagliva di detta cità. Verum l'esammine si habiano da dividere tra lo Provisore, Iudice, et Mastro d'atti pro rata, et cossì ancora quando accascasse alcuna differentia tra vicino et vicino de condutti di acqua, de mura de terra chino, et altre cose spettanti et pertinenti a detta provisoria secondo la continentia di suoi capitoli.

6.

Item che non sia nulla persona ut supra che presuma de buttare, nè far buttare in li lochi et strade publice di detta cità nulla natura di lotame, nè bruttura alcuna, ma quelle debiano buttare fora della cità alli lochi soliti dove lo Provisore affiggerà lo palo de ligname, ut moris est, et chi ne farà lo contrario casca in pena per ciaschuna volta de tarì uno, applicanda al detto Provisore.

7.

Item che non sia nulla persona ut supra che presuma buttare, nè far

---

a) ut supra?

buttare fomero o altra natura de bruttura per la strada qual va verso Sansiviero, nè da qua, nè dallà della cappella di Ioanni Cacciavulpi, nè manco alla strada abascio fino alla porta vecchia della cità, eccetto allo vignale di Loisi Cacciavulpi, o vero tanto lontano che non faccia danno a queste doie strade, alla pena di tarì uno vice qualibet, applicanda a detto Provisore.

8.

Item che non sia persona alcuna che presuma ponere fumero, terra, creta, o altra natura de terra accanto le mura sue respondenteno nelle strade publice alla pena di tarì uno, applicanda al detto Provisore. Et si alcuno ce l'havesse posta, sia tenuto quella cacciare fra termine di dieci dì dopoi la prolatione del banno, et quelle portarle dove lo Provisore havea ficcato lo palo alla pena di tarì uno, applicanda ut supra.

9.

Item tutte quelle persone che cacciassero fumero, terra, o altra natura de lotame con le carra debbia quelle cacciare fora la terra in loco solito ut supra fra termine de hore vintitre, et non debia tenere lo carro carico nelle strade publice alla pena di tarì uno per ciaschuna volta, applicanda al detto Provisore.

10.

Item che non sia persona nulla che presuma di cacciare terra, nè fumero, o vero letame, eccetto in loco solito et stabilito per lo Provisore di detta cità alla pena (*di*) tarì uno. Et quello citadino che lo buttasse dentro detta cità, et massime nello piano di Santo Donato, sia tenuto farlo spianare che stiano paro con lo terreno fra termine di otto dì poi emanato lo banno alla pena di tarì uno per ciascheduna volta, applicando ut supra.

11.

Item che non sia nulla persona, tanto citadino come forastiero, che presuma nè debia cavare dentro la cità senza expressa licenza del magnifico Mastro Iurato alla pena di tarì uno la volta, applicanda al predetto Provisore.

12.

Item che non sia nulla persona, tanto citadino quanto forastiero, che presuma cavare nè far cavare nelle strade publice di detta cità, tanto fora, quanto dentro la cità et massime quelle strade che si prattica con le carre, cavalli, carrette, et altra natura de passaggi, senza expressa licentia del magnifico Mastro Iurato alla pena di tarì uno, applicanda al ditto Provisore vice qualibet.

13.

Item che non sia persona alcuna che presuma ponere, nè far ponere nulla natura de bestiame grosso né minuto, come sono bacche, bovi, giomente, cavalli, bufali, porci, scrofe, pecore, castrati in le logie del mercato di essa cità di Lucera, nè donarle in quelle da mangnare, tanto di giorno quanto di notte, senza expressa licentia del Mastro Iurato, alla pena di tarì uno per ciascheduna volta per bestia grossa, et per bestie minute grana due per bestia per ciaschuna volta, applicandosi al detto Provisore.

14.

Item non sia persona alcuna che presuma giocare dentro dette logie, nè per lo mercato a palla a maglio, atteso che dammagiano dette loggie tanto in le mura di esse come in l'imbrici et copertime di dette loggie, tanto in quelle della Università come in quelle de particolari citadini de ditta cità, alla pena di tarì uno, applicanda al detto Provisore.

15.

Item che non sia persona nulla che presuma buttare, nè far buttare nulla natura de carnale morto dentro la cità, ma quelle buttarle, o vero farle butare appiedi lo monte verso le Furche, et chi ni farà lo contrario per ciascuna volta casca in pena di tarì uno, applicanda al detto Provisore.

16.

Item che non sia persona alcuna che presuma nè debia buttare nulla natura de bruttura in la strada che si va a Santo Vito, nè da qua, nè dallà della strada et terra (?) perfino alle porte vechie della cità, nè con some nè carra, o vero donne con ceste in capo alla pena di tarì uno per ciaschuna volta, applicanda al ditto Provisore.

17.

Item che tutti buccieri di carne nelle bucciarie solite di questa cità debiano ogni martidì matino, o vero lunidì a sera, innanti che incominciano a tagliare carne in detti macelli, asciare le loro chianche, scopare et annettare et similmente lo iovidì matino, et lo sabato a sera, innanti che tagliano la carne, et similiter debiano scopare la casa di detto macello, cioè dentro detto macello, alla pena di tarì uno, applicanda ut supra.

18.

Item che tutti macellaturi ut supra, quando scannano li animali per macellare come sono castrati, pecore, agnelli, bovi, bacche et ienci, o altra natura de animali, debiano tenere o vero ponere la gavita de sotto, attal che lo sangue de ditte bestie non caschi in terra, quale sangue racolto lo debiano buttare in lo cortiglio direto le case di detto macello, ut moris est et consuetum. Et similmente le trippe et altre interiora che si havessero da gittare, et ancora le corna de ditte bestie, et animali predetti li debiano ponere dentro la casa del macello, et non butarne per le strade publice, alla pena di uno tarì per ciascuna volta, applicanda al detto Provisore.

19.

Item che non sia persona alcuna che presuma di frachiare, nè far fracchiare lino per la detta cità, reservato nelle mura della cità predetta o vero nello mercato, alla pena (*di*) tarì uno per ciaschuna volta con(*tra*)verrà, et quelle rische et brutture restante di detto lino le debiano bruciare, o far brusciare li patroni di detto lino subito levata che haverà la frachia, et chi ne farà il contrario per ciascuna volta casca in pena di tarì uno, applicanda ut supra.

20.

Item che quelle persone che vendeno erba debiano quelle vendere dalla

taverna di Santo Bartolomeo abascio verso porta di Santo Nicola, et non in altro loco alla pena di tarì uno, applicanda al detto Provisore vice qualibet. Et tutti quelli che vendono dette erbe siano tenuti ogni sabato a sera scopare, et annettare tutte quelle erbe remanenteno in ditto loco, et quella buttare allo monezzaro de fora la porta della cità in lo loco deputato per lo Provisore, et chi contra farà cascarà in pena di tarì uno per ciaschuna volta, applicanda ut supra.

21.

Item sia noto ad ogni persona ut supra, tenente scrofe, o vero porci dentro la detta cità cossì grandi come piccoli per crescere in casa, o vero tenendoli in altro loco di essa cità a pernottare, che quelli, et quelle che allevano in casa, volendoli mandare per detta cità, habiano continuo da portare uno anello di ferro allo mostaccio che sia perforato, ut moris est. Et quelli porci, et scrofe che siano pernottate in detta cità debiano andare con licentia del Mastro Iurato et Consiglio pernottare in detta cità, ma non pascolare l'erba nate in detta cità (*ma*) solum de transito all'intrare, et uscire di detta cità allo loco deputato dove hanno da pernottare, et lo transito loro per direto le mura di detta cità fino alle porte di quella, et non altrove, et chi ne farà lo contrario per ciascheduna fiata casca alla pena predetta per ciaschuno animale, applicanda ut supra.

22.

Item se notifica ad ogni persona di detta cità che buttassero, o vero facessero buttare vinaccia delle tine in tempo delle vindegne nelli lochi publici di essa, le possa fare buttare a suo piacere dentro che non faccia danno, o vero nocimento al suo vicino. Et questo s'intenda durante le sue vendegne, ma finito che haverà la vindegna debia quelle vinazze reponerli dentro sua casa o vero cortiglio, o farle buttare al monezzaro dove più commodo li sarà fora della cità, et chi ne farà lo contrario casca in pena di tarì uno per ciascuna volta, applicanda ut supra.

23.

Item che non sia nulla persona che presuma buttar nulla natura d'acqua brutta, orine, o vero sterco, et ogn'altra natura de cose pozzolente dentro la cità, massime nelle strade publiche, alla pena di uno tarì per ciascheduna volta, applicanda ut supra.

24.

Item che tutti mercanti, merciari, sarturi, calzolari, barbieri, stazzonari, sellari, bardari, et tavernari, et ogn'altra natura di esercitio, che tenesse poteca nella piazza publica del Pozzo dell'Imperatore siano tenuti scopare innanti le loro poteche dal primo dì del mese di maggio ogni sabato a sera alla pena di tarì uno per ciaschuna volta. Et quelle mondezze seu scopatura che scoparanno le debiano cacciare, et far buttare fora la porta di Santo Nicola allo mondezzaro, et loco solito alla pena predetta, et quelli che la poneranno sotto loro banche similiter cascano alla detta pena di tarì uno. Et ancora quelle poteche che hanno doie faccie de mura responden-

teno in detta piazza, debiano quelle scopare da tutte doie le faccie alla pena di tarì uno, applicanda ut supra.

25.

Item che non sia nulla persona abitante in detta cità che presuma ponere foco a paglia, nè risca, nè fomero dentro detta cità del mese di giugno innante, et per tutto il mese di agosto, atteso che faria lo mal airo alli citadini, alla pena di tarì uno per ciascuna volta, applicanda ut supra.

26.

Item che non sia persona nulla, tanto citadino come forastiero, che presuma far cavare prete, nè altra natura de cave da fora la cità nelle fossate della terra vechia, et per fino alle mura della cità circum circa per le strade publice o vero trasonne donde praticano cavalli, carre, o altra natura de bestiami alla pena preditta, applicanda ut supra.

27.

Item che esso Provisore habia potestà de imponere pena a quelli preveneranno alli predetti capitoli et quello che non l'obedirà li possa levare ogni volta tarì uno de pena per la dissobedientia.

28.

Item che tutti quelli che cacciano fomero o vero letame, et tengano le carra a strade publiche siano tenuti, dopoi che hanno pieno lo carro, in termine di 24 hora farlo cacciare fora la terra, dove è solito alla pena di tarì uno, applicanda ut supra [a].

---

a) *I capitoli di questa gabella possono attribuirsi, tutti o parte, almeno alla prima metà del secolo XVI.*

Vi si parla, infatti, ancora del mastrogiurato, il cui ufficio fu soppresso definitivamente nel 1546 (*v. p.* 321, *in nota*).

GABELLA DAMNI DATI

Capitoli delli danni dati della Cità di Lucera ordinati per detta Università secondo lo tenor delli quali, tanto lo Signor Capitanio quanto li Baglivi et loro Corti, qui pro tempore fuerunt et habiano ad essere, habiano da eseguire, et esigere dalli contravenienti, duraturi ad beneplacito di detta Universitá, et sono l'infrascritti videlicet.

1.

Imprimis che tutte bestiame grosse se trovaranno dentro le vigne, et deserta di essa cità, et vignali congiunti ad rasolino, et fratta a dette vigne et deserti, habiano a pagare ciaschuna de esse per ciaschuna volta, tanto de dì come di notte, tarì uno di pena. Et si alcuno ce li ponesse, data opera o guardasse, debbia pagare per ciascheduna volta uno augustale, et stetur iuramento patroni, vel invenientis.

2.

Item che alli lavori non si possa procedere ex offitio, riservato se li patroni di detti lavori habiano dato primo l'accusa ad esso signor Capitanio infra lo triduo, secondo se conviene. Et le bestie che saranno accusate, trovandosi haverno fatto danno che passa grana cinque, debiano pagare per ciaschuna volta per bestia grossa di pena grana sette et mezza la notte, et grana cinque lo dì, et alla simile pena siano tenute tutte quelle bestie che inferessero danno alli acchii o vero pignuni di grani, o vero orgi.

3.

Item che li altri vignali che stanno dentro lo tenimento della mezzanella, quale se intende da capo le vigne per fino alle fossate della terra vechia circum vel circa essa cità, tanto chiusi come exlusi, non ce possano pasculare bestiame alcuna, tanto domite come indomite, cossì le grosse come le minute, senza licentia delli patroni. Et quello che contrafarà, pagarà per ciaschuna volta per bestia grossa grana cinque la notte, et lo dì grana cinque, et questo s'intende alli vignali exclusi et per ciaschuna morra di bestie minute, quale s'intende da cento bestie in suso, debia pagare tarì dieci, et da cinquanta a bascio paga grana doie per bestia per ciascuna volta, ma alli vignali chiusi si paga grana dieci tanto la notte quanto il dì.

4.

Item se ordina per essa Università che alli orti, et ortaglie che stanno circum circa essa cittá delli fossati della terra vechia, et fino alli fossati della cità predetta, dummodo che detti orti stiano chiusi, che non ci possa entrare una bestia impastorata, ma essendoci solo uno vado non ci habia da intrare bestia alcuna senza licentia delli patroni. Et chi ni facesse lo contrario et havendosi alli detti orti piantato o semminato, et (*facesse*) danno che passasse cinque grana debia pagare di pena per ciaschuna volta, et per ciaschuna bestia grossa grana dieci la notte, et grana cinque lo dì, et le bestie minute pagano secondo lo precedente capitolo se contiene.

5.

Item che alli vignali et deserti proprii, censuati o vero affitatti o locati, sia lecito alli patroni, et a quelli che l'havessero censuato, et locati posserci tenere, et farci pascolare loro bestiame grosso domito de dì, et de notte, ma lo bestiame grosso indomito dalle feste di Natale innante, come è solito. Declarando che lo bestiame grosso indomito in nullo modo possa pernottare in lo tenimento della mezzanella, et vigne de notte, cioè dalli sulchi di detta mezzanella fino alle mura di detta cità circum circa, dove se intende inclusi vigne deserte, vignali, orti et ortali. Et chi contrafarà per ciaschuna volta, et chiascheduna bestia grossa debia pagare de pena uno carlino, et le minute secondo in lo 3 capitolo si contene.

6.

Item se ordina per essa Università che non sia licito a persona alcuna intromettere, nè far mandare qualsivoglia natura de bestiame in le mezzane de altri a pascolare. Et trovandosi detti animali de qualsivoglia natura, grosso o minuto, domino o indomito, a pascolare in dette mezzane, incorrano alla pena di grana doie per bestia grossa, et le bestie minute docati dui per morra et infra pro rata, eccetto quando pascolassero con voluntà delli patroni, et le bestie indomite (*secondo*) in lo 2 capitolo si contiene.

7.

Item se ordina per essa Università che dalla via de Alberona fino alla via de Sansiviero sia licito, per le vie publice et lochi publici che non siano appatronati, dalli 15 di novembre innanti, atteso che sarà passata la Duana, a ciascuno a far andare a pascolare detti lochi ordinari, et stabiliti per tratturi con loro bestiame domito, et indomito, senza far danno nè pascolare le cose appatronate, et chi farà lo contrario casca in pena per ciaschuna volta secondo in lo 3 capitolo se contene.

8.

Item si ordina per essa Università che allo Piano delli polledri sia licito a ciaschuno patrone de bestiame, in lo Piano delli pollitri et delle Furche, potersi far mandare loro bestiame, et poterci stare de dì et de notte dalli ditti 15 di novembre innanti, come è detto, et nello precedente capitolo se contene.

9.

Item se ordina per essa Università che lo Capitanio et Baglivo di essa cità non possano esigere pena alcuna da qualsivoglia contraveniente, che primo non sia concordata la parte del danno infra qualsivoglia de tutte le sopradette cose prohibite occurrente, et pigliandola sia tenuto restituirla.

10.

Item si ordina per detta Università che tanto lo Capitanio quanto lo Baglivo non possa procedere ex offitio alle sopradette cose senza l'intervention di un huomo, quale se li darà per essa Università, il quale habia da andare con li famigli del signor Capitanio et Baglivo tanto de notte come di giorno. Altramente facendo, cioè andando detti famigli senza detto homo

dell'Università, non li sia dato credito alcuno, qual homo l'habia da pagare detto signor Capitanio overo Baglivo.

11.

Item se ordina per detta Università che quando si trovasse danno in alcuna vigna fatto per bestiame, et non si trovasse lo dannificante, et nelli vignali prossimi a dette vigne se trovassero bestiame, che li patroni di quelle siano tenuti darni raggione, o sadisfarne lo danno patuto per lo patrone de ditte vigne, et tenetur ad penam predittam.

12.

Item che alli fossati della cità non ci possa andare nulla natura de bestiame grosso nè minuto, et chi contrafarà cascarà alla pena de uno augustale per ciaschuna bestia grossa per ciascheduna volta, et lo bestiame menuto sia tenuto alla pena secondo in lo precedente capitolo se contene.

13.

Item se ordina per essa Università che non sia persona alcuna che senza licentia delli patroni possa pigliare cioccari, salmente, magliole, canne, forcelle, pali, et fratte tanto dalle vigne como dalli deserti, et vignali cossì chiusi come exclusi, et chi contrafarà per ciaschuna volta, et per ciascheduno debbia pagare uno augustale.

14.

Item se ordina per essa Università che in tutto lo resto della mezzanella, cioè alli lochi publici et del demanio, non ci possa andare bestiame alcuna indomita a pascolare fin passate le feste di Natale senza licentia del Mastro Iurato et Eletti, et chi contra farà cascarà in pena per ciascheduna volta, et per ciascheduna bestia grossa di grana sette, et mezzo la notte, et lo dì grana cinque, et per bestia minuta secondo lo terzo capitolo si contene.

15.

Item se ordina per essa Università, atteso che sono alcuni che, per non essere della giuriditione del Capitanio et Baglivi, lassano andare le loro bestiame, con custodia et senza custodia in li lochi di altri donde non deveno andare, non esistimando lo danno d'altri et senza posserno haver raggione, per questo a ciò che ciaschuno delli predetti, che non sono della iurisditione predetta del Capitanio et Baglivi, non habiano da incorrere con le loro bestiami in simili errori, con la continentia, et tenore di detti capitoli se li faccia notitia di detti capitoli per banni publici in la piazza publica di Lucera. Et si per caso fossero pertinaci, et non si volessero astinere de dannificare altri, et perseverassero una, due et tre volte, che da quello in poi sia licito a ciascheduno che patirà danno in la sua possessione dannificare lo detto bestiame inpune, secondo li parerà.

16.

Item perchè molte volte li tauri vanno dannificando vigne, lavori, et altre possessioni, senza che li patroni di detti tauri ci facciano provisione necessaria in evitar detti danni, per questo si notifica a ciascheduno padrone

di detti tauri, che vogliano provedere che non facciano fare detti danni, altramente che sia lecito a ciascheduno che receverà lo danno, dato primo notitia al padrone de ditti tauri [a] et non costringendoli sia licito al dannificato dannificar detti tauri inpune, secondo meglio li parerà et piacerà.

17.

Item se ordina per essa magnifica Università che qualsivoglia natura de bestiame grosso o minuto che andasse per le vie publice et lochi donde le fusse lecito, et scappando et alcune di esse che caminando intrassero da qua, et dallà della strada in alcuni lochi prohibiti, casualmente caminando, non sia tenuta a pena alcuna, eccetto si malitiosamente quelli che conducesse detti animali li facesse demorare in detti lochi prohibiti, et de tutto se stia alla relatione con iuramento dell'homo che sarà eletto per essa Università.

18.

Item se ordina per essa Università che alle mezzane precisate non sia lecito a persona alcuna tagliare nè legne nè frasche, ecetto li patroni per uso delle massarie tantum et li patroni delle parsogne, che fossero abrusciate de foco li sia licito che li possano tagliare a suo piacere, et altri con licentia loro. Et chi facesse lo contrario casca in pena per ciaschuna volta de uno augustale, applicanda al Capitanio et Baglivi, et di perdere le legne applicandosi alli patroni delle parsogne.

19.

Item si alcuno citadino tenesse lo bestiame suo a pascolare dentro li vignali soi proprii, et trovandoli li famigli del Capitanio o vero Baglivi, et provandosi per li patroni esserno li vignali suoi proprii, non siano tenuti pagare pena alcuna, nè tanpoco tornisi cinque per bestia alli famigli che li portassero per la portatura.

20.

Item che in tutte le sopradette cose contente in li sopradetti capitoli se stia alla relatione, et iuramento di quello che li trovarà contravenire alli predetti capitoli.

21.

Item in tutte le cose delli presenti capitoli dove se ricerca la licentia delli patroni ci debbia essere la presentia di uno, o vero dui testimoni solamente, li quali bisognando habiano da far fede della licentia data con iuramento, et a quello si debia stare senz'altra prohibitione.

22.

Item che in tutte le predette cose contente nelli sopradetti capitoli et cose dependente, et annesse et connesse di quelle, siano ad arbitrio di essa Università di possere agiongere et mancare et totalmente tollere tutti li

---

a) *Doveva seguire altra parte del testo omessa per errore.*

capitoli, o vero parte de quali, quandocumque ad essa meglio li parerà, et piacerà.

23.

Item, atteso essa magnifica Università tene capitolo et ordinatione antiqua, che le aire si debiano custodire et guardare per li citadini patroni et massari, attalche nulla natura de bestiame habia materia posser far danno, nè tanpoco lo bestiame possa patere danno dello magnar dello grano nelle masse ventulate, et per oviare tutti l'inconvenienti, detta Università ordina che dette aire se habiano a custodire ut supra, et non guardandonose dette aire, et in quelle fosse fatto danno, lo bestiame non sia tenuto alla pena, nec ad emendam damni.

24.

Item se lo gabellotto de ditta gabella, o vero Baglivo affidasse alcuna natura de bestiame a pascolare nelli lochi prohibiti et appatronati, casca in pena per ciascun volta de docati dieci, applicandosi la mità al Capitanio et l'altra metà all'Università et in questo se stia al detto di uno testimonio fide digno. Et similiter quando la famiglia del Capitanio o Baglivo fidasse alcuna bestia per le vigne, vignali overo conponesse li patroni delli bovi et lassassero andare pascolando per li lochi dell'altri, siano sub eadem pena, et che statim si privano dalli officii.

Adiuntiones factas (*sic*) per infrascriptos

25.

Item se ordina per essa Università che tutti massari che tenessero o vero ponessero li bovi delli abruzzesi alle loro mezzane, siano tenuti custodire o far custodire detti bovi che non habiano da far danno modo aliquo ad persona alcuna, et facendono danno siano tenuti all'emenda del danno, et alla pena contenta in li sopradetti capitoli, quale pena la debiano pagare quelli massari che pongono detti arati de apruzzesi, applicanda ad essi dannidati.

26.

Item che nulla natura de bestie domine nè indomite debia stare nè debia pernottare dentro lo tenimento et destritto delle vigne dalli vinti del mese di marzo in poi, alla pena contenta nello 3 capitolo, applicanda a detti dannidati.

27.

Item se ordina per essa Università a tutti massari de pecore che non debiano tenere nelle loro masserie ultra cinquanta pecore forastiere, et quello che contrafarà pagarà la pena di ducati dui per morra, et la morra s'intenda di cento bestie insuso, et da cento a bascio grana doie per bestia, applicanda a detti dannidati.

28.

Item che non sia citadino alcuno che presuma nè debia tenere in loro masserie bacche nè ienche, nè ienci forastieri, atteso che si mangnano l'erba

del territorio di Lucera et le bestie de citadini ne vengono a patire molto interesse et danno di loro bestiame, et quelli che contrafaranno cascano in pena per ciascheduna bestia grossa di grana cinque per bestia, applicanda al detto gabelloto, et li patroni de dette bestie siano tenuti pagare.

29.

Item sono molti citadini quali non si curano guastare tutte le acque delli fiumi di questa cità con bolle, calcina, et tasso, per pigliare lo pesce, de modo che tutte le acque si putrefanno, et ammazzano lo pesce grosso et minuto, et ancora danno causa di ammazzare lo bestiame che andasse a bevere in quell'acqua, per questo, a che se ovvia attutti li danni che potriano succedere, se ordina per essa Università che tutte quelle persone, tanto citadine come forastiere, che commettessero simili errori siano tenuti pagare de pena per ciaschuna volta tre docati applicanda a detti gabelloti.

30.

Item che nullo forastiero di qualsivoglia terra et loco debia nè possa ponere lino a curare nelli fiumi di questa cità alla pena contenta in li capitoli antiqui, et oltre che sia licito ad ogni citadino, authoritate propria, per vigore delle presenti deliberationi seu capitoli, senza licenza, nè requesta di officiale o altro, abrusciare detti lini. Et quello citadino che pigliasse a curare detto lino da forastiero cascha in pena di uno augustale per ciaschuna volta applicandosi a detti dannidati. Et che li gabelloti di detta gabella debiano la prima settimana de magio far bandire detti capitoli almeno tre volte in diversi luochi.

31.

Item, atteso sono molti citadini quali vanno racioppando per le vigne de altri senza licenza delli patroni de ditte vigne, li quali di continuo vanno racioppando, dannificando, et rubando olive, granate, cotogne, salmente, forcelle, pali, et canne da dette vigne, per questo se ordina per detta Università che nessuno debia andare racippando per ditte vigne per fino intanto che totalmente non saranno complete tutte le vendegne, alla pena di uno augustale applicanda a detti dannidati.

Cesare Spatafora, Marchionna Buttino, Lutio Scquilla, eletti.

Fides cancellarii.

Die 29 mensis settembris 9 inditionis 1520, congregatis infrascriptis de regimine in domo solita ad sonum campanae, ut moris est, presente magnifico Capitanio.

Messer Carlo de Rosania, Angnelo de Carletta, Alfonso de Mobilia, Ioanni Piero de Birago, Baldassarro de Palmiero, Zaccagnino [a], eletti.

Messer Gioanni Porfida, Messer Antonio de Leo, Messer Simonetto de Capillis, Messer Marchionna de Corradis, Thomase Pomentaro, Carlo Lombardo, Messer Iacovo Boccapianola, Aghiliberto Pascale, Ioanni de Ramundo, Francesco de Pietro, Ioanni de Berardo de Pulpis, Lonardo de Scassa, Angelo Cerullo, Cola Scicundo, Ioanni dello Sesto, Messer Angelo de Aduasis,

---

a) *Da altro documento risulta che il suo nome era* Albanese.

Simone de Falcone, Ioanni de lo Surdo, Ioanni Maria de Palma, Costantino Caim, Gasparra delli Partiti, Messer Francesco Antonio, Marco Vicenzo da Assis, Absalon de Supino, Angnelo de Gurello, Gregorio de Mantua, Gioanne de Baccula.

Circa la propositione fatta per lo supradetto messer Carlo dello vendere delli danni dati, cioè del dubio occorso se li bovi o vero altra bestiame grosso, che intrassero nelle vigne conciate, tanto de dì come di notte, se devono pagare tarì uno per bestia secondo la deliberatione dell'anno passato, è stato deliberato et concluso per li sopradetti che si paga tarì uno per bestia grossa tanto di notte come di dì, secondo si contene nelli retroscritti capitoli. cioè alle vigne conciate.

GABELLA EMOLOMENTI
Capitoli

Li emolumenti si vendeno da oggi 10 di novembre 1587 per la presente fera di Tutti Santi, di Quatragesima, et otto di agosto con li infrascritti capitoli videlicet. Capitoli fatti dalla magnifica Università di Lucera di Puglia sopra la gabella delli emolumenti con i quali si ha da vendere ogni anno la detta gabella alli più offerenti, et sono videlicet.

1.

Imprimis li gabelloti delli detti emolumenti possano, et deveno esigere durante il tempo delle due ferie Ogni Santo, Quatragesima, et li otto giorni di agosto per qualsivoglia salma di pesce di qualsivoglia sorte frisco rotola due et non più.

2.

Item per qualsivoglia salme di sardelle salate esigano cinquanta sardelle salate et non più, qual sardelle anticamente si chiamavano sardelle de Viesti.

3.

Item exigendo [a)] per ciascheduna bilancia di qualsivoglia carne, qualsivoglia giorno del tempo predetto, rotola due di detta carne che si venderà a rotolo.

4.

Item exigano per qualsivoglia salma di mallarde et terzelle, quali veneranno a vendersi in detti tempi, paro uno di mallardi o vero di terzelle, et non più.

5.

Item esigano per qualsivoglia cortigiana publica, quale farà stantia in detta cità di Lucera per qualsivoglia delle tre dette fiere, carlini cinque per una, et non più.

6.

Item per qualsivoglia salma di fico seccato, che verrà a vendersi in dette ferie a serte tantum, esiga quattro serte tantum delle serte piccole, et delle serte grande, che sogliono venire da Bisceglie, ni esiga una tantum.

7.

Item esigga per qualsivoglia salma di oglio, qual venerà a vendersi o si trova in detta cità a dì primo di dette fiere, mezzo quarto di oglio, et non più.

8.

Item detti gabelloti habiano potestà di esiggere li sopradetti capitoli et deritti in quelli contenti, et ritrovando che tutte le robbe in detti capitoli contenti vendessero, et havessero venduto senza licenza loro, et senza haver pagato li sopradetti deritti, incorrano alla pena di docati quattro tutti li contravenienti, et quelli che venderanno senza licentia di detti gabelloti, qual pena la mità vada in benefitio di detti gabelloti, et la mità se applichi alli proventi in benefitio di detta Università.

---

a) *Leggi*: exigano.

GABELLA PISCIUM

Capitoli della gabella del pesce della magnifica Città di Lucera scritti, et annotati per me Giulio de Querquis de Lucera, Cancelliero di detta magnifica Università.

1.

Imprimis che la detta gabella del pescie si venda ad incanto et banno a chi la vorrà comprare, et che se libera a chi pi8 ne darà con tarì dui et mezzo di antimano, et che si possa incantare per tutto l'anno con lo quarto dell'incanto, et che si venda ad portam clausam come le altre gabelle.

2.

Item che lo pisce de mare, et di pantano debia pagare un grano per rotolo.

3.

Item che le secce et conchiglie debiano pagare lo quarto di quello si vendeno per rotolo alla detta gabella, et li patroni di dette secce, anguille, pisci, et conchiglie, innanti che incominciano a vendere, debiano andare al gabelloto di detta gabella, et tutta quella quantità che havessero la debiano pisare, et gabellarlo a detto gabelloto, attal che esso gabelloto non habia da essere fraudato, et chi ni facesse lo contrario casca alla pena di onze una, applicanda ad esso gabelloto.

4.

Item lo pesce del fiume si debia vendere, tanto per li citadini quanto per li forastieri, a raggione di grana tre lo rotolo senza gabella pubblicamente alla piazza di essa città, et non venderlo naschuso, et lo venerdì et lo sabato se venda a grana quattro lo rotolo frisco, et non si debia vendere fritto, nè manco a serta senza piso, et chi ne facesse lo contrario casca in pena per ciascheduna volta di tarì sette et mezzo la mità al gabelloto, et la mità al Catapano, et alla detta pena siano tenuti tanto chi vende detto pesce quanto chi accatta nascuso, eccetto chi lo volesse vivo per ponerlo alla cisterna. Et che tanto citadino come forastiero che portassero pesche di fiume extra territorio della città di Lucera siano tenuti pagare lo quarto di quello che vendessero loro al gabelloto.

5.

Item che le anguille de fiume si debiano vendere a rotolo a raggione di grana tre lo rotolo, et chi ni facesse lo contrario casca in pena di tarì cinque, applicanda la mità al gabelloto, et l'altra mità al Catapano, et vendendoli lo venerdì, o lo sabato le possa vendere a grana quattro.

6.

Item che nullo citadino nè forastiero nè abitante in Lucera possa vendere pesce che havesse salato in Lucera senza piso, eccetto si dopo salati l'havesse tenuti dieci dì (*et*) sia tenuto venderlo ad occhio, et si l'havesse comprato salato da fora Lucera lo debiano tenere finchè saranno passati li

dieci dì. Et questo se intenda che questo tempo, cioè quando lo avesse salato ut supra, stia a provisione (*dei*) Catapani che habbiano passati li dieci dì. Et si infra li dieci dì lo volesse vendere, che lo venda a piso secondo li sarà posta l'assisa per li detti Catapani, et passati li detti dieci dì li possano vendere ad occhio, come si sole vendere, et chi ne facesse lo contrario paga per ciaschuna volta uno augustale, applicandosi la mità al Capitanio et la mità al gabelloto.

7.

Item si alcuna persona, contra la continentia de ditti capitoli, commettesse alcuna frauda per qualunque via et modo, ipso fatto casca in pena di onze una, applicanda la mità al Capitanio, l'altra al gabelloto.

Capituli aditi primo novembris 1595

8.

Item che li gabelloti della gabella del pescie non possano esigere cosa alcuna da quelli che portano o vendeno pesce salato, tanto a tempo di fiera quanto extra, lo quale pescie salato lo debia riconoscere dalli signori Eletti pro tempore si sono salati o non, et quelle che li signori Eletti declararanno debiano stare detti gabelloti.

GABELLA BAIULATIONIS

Capitoli della bagliva della Cità di Lucera ordinati, et statuti per la magnifica Università di detta Cità.

1.

Imprimis la magnifica Università loca, et vende la gabella della bagliva, con la giuridittione civile et mista, et con la esattione della piazza di grana 18 per ciascheduna onza di quel che si compra et vende fra forastieri, con lo foro, et spica, con tutte et qualsivoglia altre raggioni et attioni, sincome insino ad oggi è stata solita vendersi et locarsi, et non altrimente, nè in altro modo videlicet.

2.

Item vole la detta Università che li conduttori, affittatori, seu compratori di detta gabella siano obligati esercitare la giurisditione in persona di uno fra di essi da nominarsi al tempo si farà il contratto, et quello solo habia da cengere la spada, et non più, ma li altri conpagni possano a loro arbitrio et volontà esiggere, esercitare le altre raggioni et attioni di detta gabella, come la piazza, lo foro, et speca.

3.

Item che li sopradetti affittatori della predetta gabella habiano da obligarsi per incanto publico seu obliganza penes acta ad arbitrio et volontà della Università, et dare sufficiente et idonea pregiaria prima che cominciano ad administrare la gabella predetta, et mancando, che possa l'Università farla administrare per credenzaria come meglio potrà a danno et spese et interesse di quelli che l'imponeranno.

4.

Item che li sopradetti affittatori seu comprato(*ri*) ut supra della gabella predetta et loro pregi habiano obligarsi di pagare l'affitto mensatim, del modo sequente videlicet, in fine di qualsivoglia mese la rata che toccarà secondo l'affitto et prezzo di quella, della qual rata debiano pagare al reverendo Capitolo di Lucera docati ottantasette, cioè la rata di detti docali 87 ad ogniuno di detto reverendo Capitolo particolarmente, cioè al reverendo Decano il mese docati 7.2.10, al Cantore docati 6, all'Arcidiacono docati 7.2.10, al Thesoriere docati 6, alli otto Canonici docati 5 per uno, alli Abati docati 2 per uno, et il rimanente al magnifico Banco di questa cità.

5.

Item che, mancando da detto pagamento quandocunque et qualitercunque, possa il magnifico Banco predetto nel principio di qualsivoglia seguente mese, a semplice richiesta di qualsivoglia del detto reverendo Capitolo accusare, et eseguire realiter, et personaliter li predetti atti (*contro*) conduttori, et compratori ut supra et loro preggi, et qualsivoglia di loro in solidum sino che sarà integramente soddisfatto la mesata, per la rata, et rato. Anzi vole la predetta Università che ogn'uno di detto reverendo Capitolo

possa et vagli per la rata sua pass(*ato*) il mese esigere accusare, et eseguire contra li predetti affittatori ut supra et loro preggi (*in so*)lidum, cossì come faria, et poria fare lo predetto magnifico Banco in vigore del presente capitolo.

6.

Item che li sopradetti affittatori ut supra habiano da usare le franchitie ordinarie, et quelle non esiggere nè fare esiggere, non esercitare loro giuriditione nè actione, ma trattare, et fare trattare ogn'uno immune et franco secondo il solito, et secondo se declararà nel seguente capitolo.

7.

Item la predetta Università declara che le franchitie, et immunità che si hanno da osservare, nelle quali li predetti affittatori hanno da trattare ogn'uno franco et immune, et non hanno da esercitare loro giuridittione et actione sono videlicet, qualsivoglia martedi di qualsivoglia settimana dell'anno, li 14 giorni della fiera di Tutti Santi et li 14 giorni della fiera Quatragesima che si fanno in detta cità, dallo giorno che si leva la bandiera inclusive, li otto giorni di agosto dal primo di detto mese, nelli quali tempi habiano da osservare l'immunità generale et generalissima et penitus silere dalla giuridittione, li sei giorni della fiera di Tutti Santi, et li sei giorni della fiera di Quatragesima predette li quali se sole concedere di prorogatione alle fiere predette oltre li predetti 14 giorni. Li predetti affittatori ut supra debiano osservare la franchitia et immunità solamente alli mercanti della fiera, et compratori in essa, et similmente non esercitare giuridittione, ma nel resto della piazza possano esigere le loro raggioni per le compre, et vndite che si facessero di grani, et orgi, et altre cose non spettantino alla fiera predetta. Et passati li predetti giorni vinti, non siano tenuti più osservare franchitia et immunità in detta fiera se non a quelli mercanti che resideno, et si trovano affitttate, et tenere le poteche della Università, alli quali tantum vuole l'Università predetta che se li osservi tutta la franchitia et immunità della fiera per tutto lo tempo che quelli vorranno starci senza alcuno impedimento, ma la giurisdittione possano usarla subito passati li vinti giorni come per prima.

8.

Item che li predetti affittatori ut supra et loro preggi in solidum debiano obligarsi ad portam clausam et mare quagliato, come vulgarmente si dice, et siano obligati sodisfare, non ostante qualsivoglia penuria, et sterilità o impedimento et ex mandato principis, etcetto peste et guerra, per le quali penitus et onnino li prohibisce la pratica et non opponere, nè fare opponere ecceptione, scumpoto, nè movere lite alla Università predetta. Ma accadendo alcuno eccettione per la quale giustamente potessero pretendere alcuna cosa, che non possano movere la loro pretendenza, se primo non havranno integramente sodisfatta tutta la annata nel modo detto nelli capitoli di sopra.

9.

Item che lo predetto Baiulo che cingerà la spada della giuriditione sia tenuto tenere la Corte ogni sera all'hora solita nella casa del magnifico

Avocato della cità, Giodice di detta Corte con la presentia di quello, et non in altro luoco.

10.

Item che li Giurati che servano detta Corte non possano chiamare alla contumatia quelli che essi non havranno citati, ma che ogni Giurato chiami alla contumatia li citadini suoi et non altri, et facendo altremente, che lo Baiulo possa esigere la pena della contumacia, ma dal Giurato.

11.

Item che la predetta gabella possa incantarsi infra annum insino all'ultimo dell'anno, come si costuma et usa all'altre gabelle di detta Università, et li incanti si faranno tanto nel dì che si affitta, seu vende detta gabella (*quanto*) infra anno s'intendano fatti con la fede, et quarto dell'incanto, (*secondo*) si costuma all'altre gabelle. Con declaratione però, che tanto la fede predetta quanto lo quarto incanto non si intenda nè si possa intendere se non della quantità che s'incantasse sopra li docati mille et venti che si pagano al predetto reverendo Capitolo, atteso quelli si hanno a pagare integramente, et ogni incanto si ha da fare sopra li predetti docati mille et vinti, et non altrimente.

12.

Item che, incantandosi infra annum quandocumque come di sopra, li predecessori affittatori ut supra siano tenuti insolidum consignare alli successori lo libro chiaro et lucido una con l'esigenza fatte, secondo si costuma nell'altre gabelle di questa cità.

13.

Item che l'incanto che si ha da fare in detta gabella non si possa fare meno di docati cinquanta.

14.

Item che li predetti affittatori ut supra non possano fidare nel territorio di detta cità (*animali*) forastieri di qualsivoglia sorte, nè tanpoco li animali apruzzesi, nè permettere che quelli possano pernottare in qualsivoglia modo, reservata la forma delli privilegi di detta cità.

15

Item declara essa Università che con questi capitoli et ogn'uno di essi intenda locare, et arrendare detta gabella, et non altrimente, nè in altro modo.

16.

Item si reserva essa Università agiongere capitoli uno, dieci, e più secondo li[a] ..... et secondo portarà l'occasione del tempo, li quali quando si agiongeranno siano obligati li gabelloti di quel tempo osservare ..... quando non li tocca interesse pecuniario li altri ..... (*che affittas*)sero in quello istesso anno, overo affittassero, conduce(*essero*) .....sero

---

a) Il foglio è mutilo.

per li tempi futuri siano obligati quelli osservare ..... li predetti capitoli di sopra expressi.

Capitoli conditi in anno 1594 primo septembris

17.

Item che la gabella della bagliva si venda con patto che siano franchi tutti li mercanti che comprano et vendeno, tanto nel tempo che dura la fiera delli giorni quattordici et altri sei di prorogatione, quanto ancora quando si accapasse più prorogationi, tanto dalla cità quanto dalli arrendatori et altri et che per tutto il tempo dalla prorogatione debiano silere dalla giuridittione, et non fare esiggere piazza alcuna, et alli mercanti far franchi et immune che stanno nelle poteche della Università per sempre, etiam dopoi le prorogationi dette, et per quanti essi vorranno stare a vendere et comprare, et ancora li compratori che compraranno da dette poteche dell'Università.

Capitoli aditi in anno 1595 primo septembris

18.

Item che la gabella della bagliva si venda con patto che siano franchi tutti mercanti, tanto compratori quanto venditori, che staranno nelle po teche della Università, tanto duranteno le fiere quanto le prorogationi di esse ex qualunque causa, et per insino a tanto che li piacerà stare in dette fiere conforme l'anno passato. Et dall'altre boteghe che non saranno dell'Università debiano pagare li compratori dopoi passate le prorogationi un carlino tantum per soma di qualsivoglia sorte, et non più nell'estraere che faranno alle porte, et li venditori, finite le prorogationi, accordarnosi con li Baglivi al meglio che potranno.

APPENDICE

Ordinationes facte per Consilium et homines Universitatis Civitatis Sancte Marie pre tranquillo et bono statu Universitatis predicte et hominum Universitatis ipsius, confirmate per magnificum virum dominum Iohannem Pipinum, militem, Magne Regie Curie Magistrum Rationalem, regie civitatis ipsius regia auctoritate potestatem habentem, que observentur et effectum habeant a primo iunii presentis duodecime indictionis et durent in antea, usque ad beneplacitum Universitatis ipsius. Pecunia vero ex ipsis ordinationibus proventura fideliter et utiliter converti debet in supplemento gagiorum Capitanei, Iudicis et Actorum Notarii ac gentis deputate cum eo, usque ad quantitatem per Universitatem ipsam debitam et conventam, in defectu proventuum eiusdem Capitanei, prout in privilegio [regio] continetur, nec non pro solvendis collectis et subventionibus fiscalibus quamdo per Curie [impositionem] et aliis oneribus ad ipsam Universitatem spectantibus, videlicet.

Quod si quis, tam dicte terre civis quam exterus, immiserit in predictam Civitatem vel extraxerit de dicta Civitate aut ipsius territorio cum currubus et animalibus frumentum, ordeum vel res alias subdistintas Universitati predicte seu statuendis per eam, subscriptam quantitatem pecunie dare et solvere teneantur. Illi tamen qui faciunt massarias in territorio Civitatis ipsius possint extrahere frumentum eundem et legumina pro seminando infra territorium ipsum ac etiam ordeum pro porcis suis infra idem territorium, absque huismodi solutione dirictus, et si inveniantur aliqui fraudem facere, sive quod frumentum ipsum vel ordeum venderent postquam esset extractum, sive portarent vel portare facerent ad aliud territorium frumentum et ordeum supradictum, perdant currum, boves et onus. At ille qui denuntiaverit et hec probaberit habeat quintam partem boum, currus et oneris predictorum; residue vero quatuor partes ipsarum rerum dividuntur equaliter inter Curiam Civitatis ipsius pro gagiis Capitanei sui et dictam Universitatem pro utilitate ipsius. Res vero pro quibus solvendum est et quantitas propterea exolvenda sunt hec, videlicet.

Pro quolibet curru onerato frumento in dicta ci[vitate], immisso vel extracto, solvat [extrahens] dicte Civitatis tarenum unum et [totidem] civis pro extractione currus predicti.

Et pro quolibet curru onerato ordeo vel leguminibus, immisso similiter vel extracto, solvat extrahens grana sedecim et totidem civis pro extractione ipsius.

Item pro quolibet animali onerato frumento, ordeo vel leguminibus, immisso similiter vel extracto per exterum, solvate immictens pro ipsa immissione granum unum et totidem solvat extrahens pro extractione, sive sit exterus sive civis, exceptis casibus infra in declaratione comprehensis. Item pro quolibet curru onerato vino, non recollecto de vineis Civitatis ipsius, immisso similiter in Civitate predicta, solvat civis vel exterus immictens tarenum unum; quod si vinum ipsum extraxerit de Civitate prefata et extra territorium Civitatis ipsius, solvat pro quolibet curru tarenos duos et idem servetur in aceto similiter immisso vel extracto.

Quod si vinum ipsum vel acetum immiserit cum animalibus, solvat pro quolibet animali onerato granum unum; si vero illa cum animalibus extraxerit solvat pro quolibet animali onerato grana duo.

Item pro quolibet curru onerato lana [. . . . .] pannis, cannapannis, matarellis et [. . .] vel [. . .] caseo, recocto, cabalcaseis, lardo [carnibus salatis . . . vel fructibus arborum quibuscumque], immisso similiter vel extracto, solvat immictens pro immissione tarenum unum et [totidem] solvat extrahens civis vel exterus pro extractione.

Item pro quolibet curru onerato melonibus [. . . . .] altis porris vel aliis oneribus (?), immisso similiter vel extracto, solvantur per immictentem grana sex et totidem per extrahentem.

Item pro quolibet curru onerato [. . . . . .] per civem vel exterum, solvatur per immictentem tarenum unum et per extrahentem tarenos duos, pro animali vero similiter immisso vel extracto onerato [. . . . .] solvantur per immictentem granum unum et per extrahentem grana duo.

Pro quolibet animali vero onerato lana, melle, coriis [. . .] seu conciatis vel non, calciamentis, caseo, recocto et rebus aliis predistintis, immisso similiter vel extracto, solvatur [pro immissione ipsarum rerum granum unum] et pro extractione tantundem.

Item pro quolibet animali onerato pannis de lana [. . .] vel serice aut onerato serico sive seta, seu spetiebus sive aromatibus, immisso similiter vel extracto, solvantur per civem vel exterum immictentem grana duo et tantundem per extrahentem.

Expositio predictum capitulorum seu declaratio

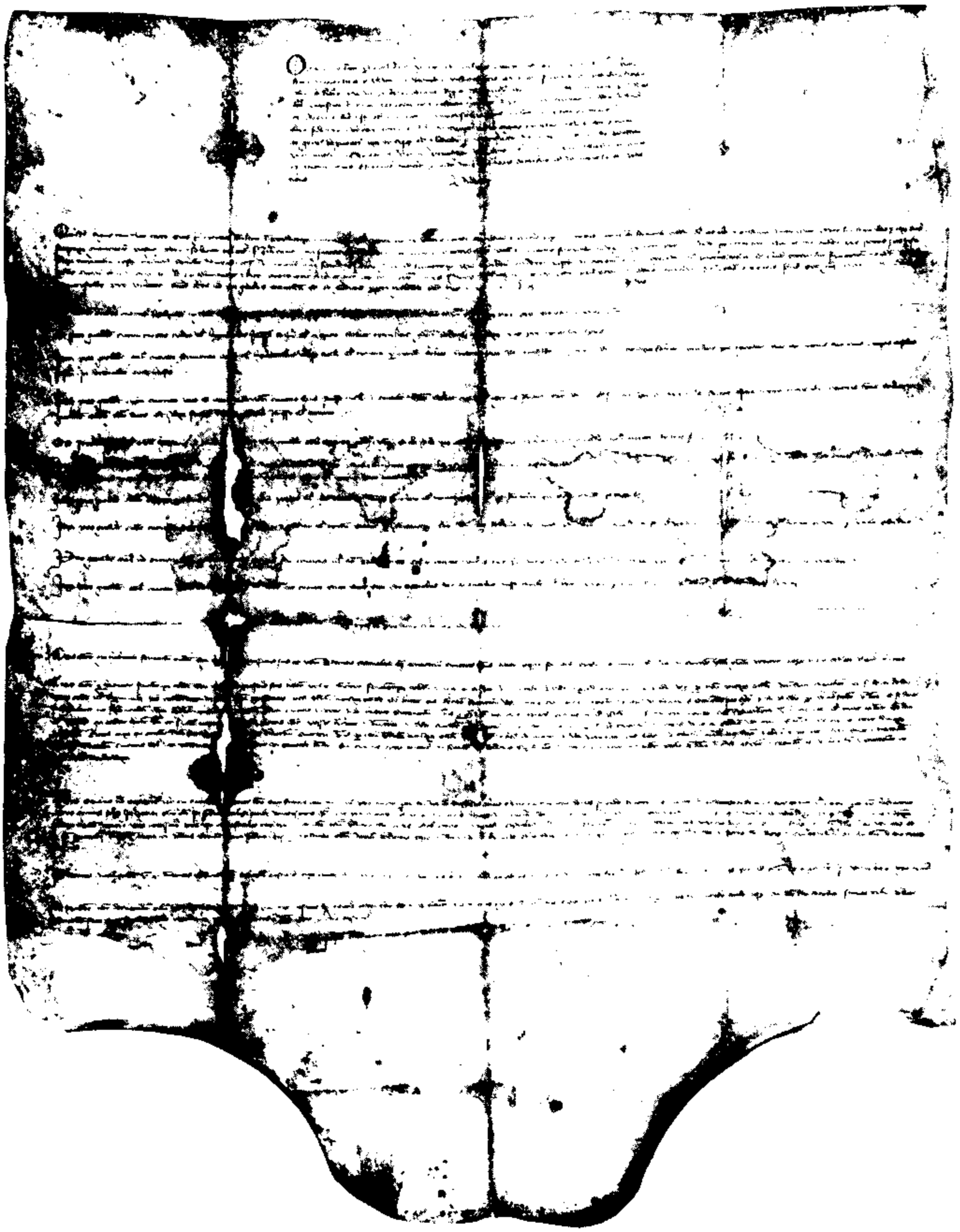
Civis autem qui habuerit frumentum, ordeum seu legumina de massariis suis ac vinum de vineis sistentibus extra territorium Civitatis ipsius libere possit frumentum, ordeum, legumina et vinum ipsa in Civitate predicta quando voluerit, absque aliqua solutione dirictus, immictere.

Civis autem qui habuerit frumentum, ordeum seu legumina de massariis suis libere possit immictere frumentum, ordeum et legumina ipsa in Civitate predicta a medietate mensis madii usque per totum mensem octubris inmediate sequentem. Et si forte de frumento, ordeo vel leguminibus ipsis remanserit in foveis ipsarum massariarum post predictum mensem octubris, non liceat eis extrahere frumentum ipsum sine conscentia Capitanei et alicuius de datieriis statuendis pro tempore in datiis ipsis per Universitatem predictam. Et si daterius dubitet ne frumentum et ordeum ipsum extrahatur et portetur extra territorium predicte Civitatis, et velit inde habere sacramentum illius qui extrahere voluerit, teneatur extrahens illud praestare. Et si datierius nollet stare sacramento extrahentis, eat vel mictat aliquem ipso die vel sequenti, qui videat extractionem ipsam et si non iverit [vel] miserit, extrahens ipse possit extrahere et immictere in dicta Civitate, absque alicuius impensacione dateriorum, quod si extra territorium Civitatis ipsius ea portare voluerit, solvatur pro eis ut exteri datium supradictum.

Cives etiam qui emerint dictum frumentum [et ordeum] infra territorium Civitatis ipsius per totum predictum mensem octubris [possint] libere ad Civitatem predictam portare. Post predictum vero terminum, quandocum-

que frumentum et ordeum ipsum emptum esset, sive in territorium sive extra territorium Civitatis ipsius et ea portaverit [...] immiserit in Civitatem eandem solvere ut exteri teneantur; in fraudem vero predictorum si qui fuerint inventi aliquid agere, incurrant penam predictam, inter Universitatem et Capitaneum ac denunciantem et probantem, ut supra dicitur, dividendam. Pro civibus vero reputentur illi qui habitant in Civitate ipsa cum familiis eorum continue vel pro maiori parte anni; illi vero burgenses aliarum terrarum, qui habueri[n]t domos in eadem Civitate et non habitent in eisdem cum familiis eorum continue vel maiori parte anni, habeantur pro exteris, tam in iuribus Curie quam in predictis et aliis iuribus Universitatis ipsius, exceptis Comitibus et Baronibus habentibus domos in Civitate ipsa, qui, licet ibi non habitent continue, tamen quotiescumque venerint ad morandum in et possint immictere in ipsam libere vinum, victualia et alia necessaria pro usu eorum et familiis eorundem. A solutione omnium predictorum sint exclusi omnes Clerici et Religiosi, Castellanus et servientes, Capitaneus, Iudex et Notarius et alii deputati cum eo de hiis scilicet que immiserint pro usu eorum, at si causa mercationis immiserint aliqua ex predictis solvatur iura predicta. Insuper a prestatione omnium iurium predictorum, tam in immictendo quam extrahendo omnia supradicta, intelligantur exclusi dominus Rex, domina Regina, fratres domini Regis et Collaterales sui qui sunt de suo secreto Consilio. Propterea intelligendum est quod immunitas a predictis omnibus solutionibus observentur tam civibus quam exteris quibuscumque venientibus ad nundinas annuas, que fiunt in Civitate ipsa in festo Omnium Sanctorum prout in hiis, que ad Curiam regiam pertinentes, in privilegio regio continentur. Ad maiorem autem declarationem omnium predictorum, intelligendum est quod omnia que nascuntur in territorio eiusdem terre, sive ex animalibus eorum, sive ex agris vel vineis aut ortis possit libere immicti per cives in Civitatem eandem absque solutione datii supradicti, servata tamen predicta ordinatione facta super frumento, ordeo, leguminibus natis infra territorium ipsum, que per omnia observentur.

Prescripte ordinationes facte sunt anno Domini millesimo [CCCX]IIII, die XXIIII madii, XII indictionis, in Civitate predicta.



Le Ordinationes dell'Università di Lucera (1314) confermate da Giovanni Pipino (Bibl. Com. di Lucera).

ALBORI DEL RISORGIMENTO IN TERRA DI BARI

Il contributo di studi raccolto nel volume [1] del quale ci accingiamo a riferire è già noto a quegli storici del Risorgimento Italiano che furono presenti, nell'ultimo scorcio dell'ottobre 1966 al Convegno di Bari, ed ha certamente raggiunto, con la prima distribuzione degli « estratti », altri specialisti della materia anche in paesi lontani: ne dette a suo tempo notizia da New Ark un pronipote ed omonimo di Giovanni Giolitti, professore — appunto — di Storia del Risorgimento Italiano nella maggiore Università del New Yersey.

Ma fuori della stretta cerchia degli specialisti, il pubblico — anche quello che prende vivo interesse agli studi di storia patria — non ancora conosce il contenuto dell'opera che oggi vede la luce nella bella edizione laterziana, e non ha potuto rendersi conto né del posto che essa è venuta ad occupare nella più recente storiografia di questo periodo né della partecipazione della Puglia e dei pugliesi a quel formarsi della nuova coscienza storica propizia alla unificazione nazionale. La pubblicazione degli Atti del Convegno di Bari è destinata, dunque, a due finalità: quella di arricchire la storiografia sulla rivoluzione del 1799 e quella di concorrere all'impegno di rivalutazione del contributo offerto dalla nostra regione al movimento sociale e politico europeo di riscatto umano nella libertà della patria. Entrambi questi fini posson dirsi conseguiti per merito dei Relatori e del Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, animato dal fervore di uno spirito acceso ai cui impulsi generosi ed al cui orgoglio di pugliese è dovuta tanta parte di questo libro destinato ad accrescere e sviluppare le conquiste della nostra società moderna: a Michele Viterbo

---

[1] *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento* (*1794-1799*), Primo Convegno di studi sulla Puglia nell'età risorgimentale, Comitato di Bari dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Laterza, 1970.

ha reso degna testimonianza di ammirazione il prof. Ghisalberti con il prestigio della sua autorità di storico insigne e con la purezza del suo animo di alpino: noi non possiamo non associarci ad una lode così giusta e commossa. Il prof. Viterbo, non soltanto per aver curato con esperta capacità di organizzatore e con rara saggezza di amministratore il Convegno e la pubblicazione dei suoi Atti, ma anche per aver partecipato come vigile protagonista a quel farsi operoso di una comunità di studiosi che lavora insieme per donare alle generazioni che vengono il frutto di una attività di pensiero, faticosa quanto disinteressata, e per avere, infine, compiuto la felice e densa sintesi della storia di Bari nel 1799 inserita oggi in questi stessi Atti per circa 300 densissime pagine, ha dato un apporto prezioso al progresso degli studi storici su questo periodo, e merita la riconoscenza perenne di Bari per il monumento che ha elevato alle doti dell'animo, della intelligenza, della industriosa finezza diplomatica che i baresi hanno sempre applicato per costruire le fortune della loro Città. Nulla è tanto nel nostro auspicio cordiale quanto la speranza di vasta eco e risonanza alla esortazione di questo studioso a non dimenticare nessuno di coloro che operarono per il bene di Bari, da Angelo Antonio De Pascale ad Andrea Miolli, coraggiosi restauratori degli ordini di giustizia, fermi ma, insieme accorti fustigatori della corruzione politica e della inerzia morale degli italiani, ed a sottrarre, quindi, all'oblio e a far conoscere profondamente nelle loro esemplari virtù Guidotto e Luigi Casamassimi, Carlo Tanzi, Pompeo Bonazzi e Ferdinando Lamberti, Giuseppe Fanelli e Luca de Samuele-Cagnazzi, Giordano de' Bianchi-Dottula e Lorenzo Attolini, tenacissime tempre di baresi attenti a cogliere ogni occasione propizia per rendere preminenti i titoli della loro città al fine di favorirne l'avanzamento nel condizionamento storico dell'epoca e dell'ambiente, volgessero le fortune a favore o contro l'interesse del sovrano o del generale francese insignorito della corona del regno di Napoli.

Da questa rivelazione genuina e sincera del temperamento pugliese in generale e barese in particolare — che il prof. Viterbo trae dalla interpretazione degli eventi del 1799 ma soprattutto da quelli che seguirono alla restaurazione borbonica — bisogna prendere le mosse per individuare la essenziale ed autentica forza che portò la città di Bari a primeggiare, a farsi capoluogo della Provincia, ad assumervi la funzione di guida per iniziativa di una classe intraprendente e coraggiosa di cittadini ristretta in uno spazio geo-

grafico limitatissimo ma vigorosamente predisposta ad affrontare le difficoltà di un lungo cammino.

Quando la rivoluzione fu spenta e nella situazione sopravvenuta al sacrificio vanificato, prosperarono il servilismo e la confusione, specialmente i baresi seppero concentrare ogni loro impegno sulla città dal cui benessere, tutto sommato, avevano appreso dovesse trarsi il beneficio comune « il faut coultiver notre jardin ». La rigenerazione verrà, con sicura fede i martiri del 1794 e del 1799, i Carafa d'Andria, i Ciaia, i De Deo, gli Albanese, l'avevano preconizzata per certissimi segni, ma, intanto, scopo immediato, raggiungibile ed utile a cui avvincere le energie disperse in una realtà presente e chiarificatrice non poteva che essere il bene della città, del centro generatore dei nuovi nuclei di attività creatrice: la città con le sue possibilità d'inserimento fecondo nel nuovo contesto politico e sociale, la città, il luogo dove si svolge il lavoro quotidiano e dove nasce il fondamentale diritto dell'uomo, quello di lavorare e di produrre. La storia di Bari è costantemente segnata dal tenace attaccamento alla città dei suoi cittadini, dalla identificazione delle loro fortune con le fortune della città; possano i destinatari attuali di tanta tradizione e che nella presente circostanza ci sono certamente vicini, raccogliere il frutto di quanto ha saputo dirci Michele Viterbo, e possano pervenire alla piena acquisizione di quell'insegnamento acerbo e duro, rude ed infiammato che ci proviene dai più grandi maestri di sincerità che Bari e la Puglia abbiano avuto. Essi sono qui, questa sera, tutt tra noi nella mirabile evocazione di questo volume: sembrano venuti con il sorriso bonario di chi ha provato e superato il rammarico per le speranze deluse, per le lunghissime attese, per le insoddisfatte esigenze della vita della nostra terra avara; sono tornati come vecchi amici che comprendono i nostri sacrifici e conoscono il nostro interno sentire e che continuano a vivere, forse più viva della nostra, la loro immortale esistenza. Cerchiamo di non allontanarci da loro: l'opera che abbiamo il difficile compito di meditare insieme, questo libro di storia, sarà sicuramente di ausilio a conseguire anche questo nobilissimo fine.

1.— Il tema di studio cui questo volume è dedicato concerne il periodo storico che sta più propriamente tra l'anno 1794 e l'anno 1799. È questo, infatti, il brevissimo arco di tempo che marca decisamente la distinzione di due epoche: di là l'epoca culminante

del barocco, colorata morbidamente dei toni della fiaba, del sogno; di quà l'epoca della problematica sociale segnata dalla forza erompente di un bisogno di eguaglianza e di libertà drammaticamente presente ed operante nella realtà della vita dell'uomo contemporaneo.

I cronisti della corte borbonica a Napoli, pur così vicini al re ed agli eminenti personaggi che lo attorniano, continuano, si, a considerarlo nella misura sovrana che lo fa estraneo alla loro possibilità di giudizio critico, tanto è ancora vivo e suggestivo il mito della regalità, ma al di là delle preclusioni complessate della immaginazione, nella realtà di questo periodo, già il meccanismo del governo e dell'apparato amministrativo, ha assunto forme sempre più tecniche e definite. Certo, l'azione politica non appare ancora serrata nelle strettoie di una salda struttura burocratica ma già è dato di preavvertire nel pensiero giuridico meridionale le impostazioni che l'idea costituzionale riverbera sulle iniziative del monarca, anche se questa idea non ha trovato ancora attuazione nella normativa positiva della legge ed anche se essa appena comincia ad intravedersi nelle indistinte profondità della vita sociale.

I fenomeni economici, nella prospettiva dell'immaginazione popolare, per lo innanzi considerati soggetti a leggi divine ed imperscrutabili, diventano ormai oggetto di indagine scientifica da parte degli spiriti più illuminati ed aperti. Le inchieste di Giuseppe Maria Galanti e quelle ulteriori a cui si riferiscono in questo volume, le relazioni del Masi, del Moscati, del De Marco, del Pedio e le osservazioni del Fiore, ne danno la dimostrazione ineccepibile.

E, d'altronde, il fermissimo principio costituzionale della irresponsabilità regia favorisce anche il convincimento che il lusso, l'opulenza dell'ambiente che circonda il re, sono la causa dei mali, delle miserie del paese, delle ricorrenti carestie e delle sofferenze del popolo: accade così che Carlo III e Ferdinando IV finora inquadrati in concetti astratti e condizionati dalla natura dei nobili loro consiglieri ed intimi amici, a poco a poco vengano tratti fuori da questa cornice (sicuramente anche per alcune note abitudini plebee del secondo) e ridotti alla miseria della loro natura umana.

Scoppiata la rivoluzione in Francia, nell'ambiente napoletano culturalmente già predisposto, i principî da essa banditi erano destinti ad avere facile presa. Il cosmopolitismo illuministico le cui diramazioni sono certamente intrecciate alle radici del Risorgimento, secondo una tesi del Blanch e del Tivaroni rinvigorita ed accolta

ancor ieri dal nostro Maturi, aveva in Napoli autorevoli sostenitori e noi non avremmo certo ragione di ricordare in proposito un pensiero dal Gentile esposto nella recensione critica al libro di Paul Hazard sui rapporti tra la rivoluzione francese e la cultura italiana se proprio in quel pensiero non si cogliesse una anticipazione fuggevole ma precisa e pregnante del valore essenziale di questo libro dedicato alla Puglia all'aurora del Risorgimento. « Se — scriveva il Gentile — quel cosmopolitismo (quell'« homme » astratto quell'astratta « raison ») fosse rimasta pura teoria, avrebbe potuto persistere nella negazione assoluta della storica concretezza e le nazionalità assopite non ne sarebbero state mai tocche, ma passato tale cosmopolitismo nella pratica con la rivoluzione francese, e sperimentato alla prova del fuoco della realtà, era destinato necessariamente ad alimentare ogni forma di nazionalismo. *Lo scatto dell'idea unitaria italiana dalla catastrofe della repubblica partenopea è evidente; e non si può spiegare altrimenti* ». « Causa è, dunque, la rivoluzione francese del sentimento nazionale e del senso storico, prevalsi poi nel romanticismo (e nel risorgimento) ma causa nel senso negativo in cui ogni contrario è causa del suo contrario ». In altri termini il cosmopolitismo diffuso dalla rivoluzione francese accese gli ideali della repubblica partenopea ma il crollo di questa generò la reazione ed il nazionalismo tutto particolare ed assolutamente inconfondibile della unità d'Italia.

Ciò detto, e per uscire ormai in campo aperto, sembra sia giunto il momento di riconoscere che il legame tra la rivoluzione partenopea del 1799 ed il risorgimento italiano, intravisto e riconosciuto da tutto un indirizzo storiografico che ebbe a suoi primi esponenti Giuseppe Denina, Carlo Botta e Luigi Blanch e che fluì poi fino al Croce ed al Gentile ed ancor più di recente per numerosi canali fino al Maturi ed al Sestan, nasce dalla impostazione che deve darsi al problema della unità della storia italiana e dalla persistenza in questa storia (e per tutto il suo corso in epoca moderna) di un carattere nazionale italiano, nonostante le differenze regionali particolari; ma, soprattutto, nasce dal costituirsi di un moto d'italianità che a sua volta si origina per antitesi alla repressione della libertà con la tristissima fine della repubblica partenopea. È stato detto che « il vero patriottismo, quello da cui derivò il patriottismo risorgimentale apparve *in nuce* proprio nelle forze sovversive del regno di Napoli, in quelle forze che non sempre collegate ai francesi erano, comunque, contro il Borbo-

ne ed il conservatorismo codino da lui certo non amato, ma destinato a vivergli accanto ». Il che trova conferma nei giudizi che il Cortese, il Moscati, il Fiore, tra gli altri, hanno espresso in questa opera sulla « Terra di Bari all'aurora del Risorgimento » nella quale la rivoluzione del 1799 rivela la sua partecipazione ad una catena casuale di eventi che porteranno al grande evento storico.

Alla esplicazione degli elementi di una siffatta dimostrazione aveva mirato, del resto, il Comitato per la Storia del Risorgimento promovendo a Bari, fin dal 1958, una mostra di cimeli e di documenti che costituì, con due anni di anticipo, il primo avvio alle celebrazioni nazionali del 1960/1961 e che raggiunse certamente il fine di rivelare la stretta connessione tra i moventi e gli sviluppi degli avvenimenti rivoluzionari del 1799 nell'Italia meridionale e la consistenza dei sintomi prodromici del Risorgimento, fatto storico, nome, concetto tanto peculiari al nostro paese da non potersi confondere con alcun altro promovimento di rinascita nazionale nè contemporaneo nè successivo. Fatto irripetibile come irripetibile fu lo slancio morale e la fede con cui operarono gli uomini eminenti della rivoluzione partenopea, eppure nella loro incomparabilità questi fatti, di dimensione così diversa muovono da moti culturali e da ragioni ideali indissolubili se considerati nella aspirazione della libertà, alla organizzazione costituzionale dei mezzi capaci di dare tutela alla libertà.

2.—Le Relazioni, ordinate in questi Atti, concernono la Puglia nelle anticipazioni prodronomiche, nella fase critica e nel periodo conclusivo dei moti rivoluzionari e propongono ancora una volta il problema della connessione tra questi moti e quelli risorgimentali per l'unità d'Italia.

Il complesso e difficile compito di tracciare il quadro della situazione pugliese « dalla battaglia di Bitonto alla congiura di Stato del 1794 » è stato assolto da Ruggiero Moscati nella introduzione dei lavori ed ha trovato felice sviluppo intorno alla idea essenziale secondo cui, come in ogni altra rivoluzione sociale dell'epoca moderna, quella meridionale del XVIII secolo ebbe i suoi germi più attivi in una stupenda fioritura culturale, e propriamente in quel luminoso periodo di grazia del pensiero giuridico-economico del settecento napoletano al quale fu dovuta la diffusione conoscitiva delle cause della depressione del mezzogiorno e della loro influenza sulla condizione umana delle popolazioni. Una idea che,

seguendo la successione delle relazioni del Convegno, appare strettemente legata alle intuizioni del Masi — già note al Moscati — ma più acutamente ampliate e dimostrate dal contributo alla conoscenza delle « *Strutture e della società in terra di Bari a fine 700* » con cui Giovanni Masi è presente nel volume degli Atti. Il discontinuo e faticoso processo della liberalizzazione della proprietà — ostacolato più che dall'incoerente velleitarismo antifeudale della monarchia borbonica, dalle superficiali e devianti inchieste governative sullo stato economico delle popolazioni e delle condizioni agrarie (per tutte il Masi giustamente ricorda le rivelazioni di Giuseppe Maria Galanti sulla Puglia che il Fraccacreta aveva criticamente studiate ed attentamente valutate circa mezzo secolo fa) — trovò appoggi e giustificazioni efficaci solo nel pensiero degli uomini destinati a reggere la Repubblica partenopea in quel brevissimo periodo nel quale furono deliberate le leggi eversive della feudalità e fu regolata la ripartizione delle terre usurpate, uomini ispirati dagli ideali di libertà e di eguaglianza che non rinnegaron mai, neppur quando, fallita la rivoluzione, ritennero preferibile sacrificare temporaneamente, all'interesse generale del riassetto della vita civile di relazione, la immediatezza della soluzione dei gravi problemi ormai irreversibilmente proposti, sicché acutamente osserva il Masi che « solo l'ira bestiale delle disorganiche forze della controrivoluzione poté scambiare per « rei di Stato » uomini interamente votati ad assicurare localmente l'interna tranquillità ». Quale doloroso insegnamento da questa tragica realtà della nostra storia!

Riesce pertanto agevole intendere come e perché nell'ampia prospettiva di quest'ordine sistematico di ricerche si inserisce efficacemente la relazione di Luigi De Rosa sulla incidenza della crisi inflazionistica nella condizione della proprietà fondiaria e nel progressivo impoverimento delle culture agricole nel periodo tra il 1794 ed il 1798. La vicenda delle interferenze regie nella gestione amministrative dei sette Banchi emittenti fedi di credito, la sostanziale confisca delle riserve auree e d'argento di questi Istituti un tempo floridi ed organizzati e soprattutto le cause che sconvolsero l'equilibrio secolare tra l'agricoltura pugliese e la pastorizia abruzzese nell'ambito dell'economia del reame, trovano nel Relatore (« *La crisi economica del regno di Napoli e la terra di Bari 1794-1798* »), un interprete acuto ed attento ed in Domenico De Marco (*La proprietà fondiaria in provincia di Bari al tramonto del secolo XVIII*) un eccezionale conoscitore delle fonti di cognizione della struttura

della società fondiaria pugliese e consentono, ad entrambi, di arricchire la disponibilità d'indicazioni sicure per la ritessitura della storia pugliese nel travagliato periodo che sta a cavallo tra il XVIII secolo ed il XIX secolo.

Minore rilievo alla ricerca dei dati d'informazione sui fatti dà il professor Fiore nella sua comunicazione su « *Il sacco di Altamura* », tragico episodio dal quale egli trae argomento, incentivo, motivo di sollecitazione morale ad intendere, nella storia, prima di tutto i movimenti culturali, le affermazioni del pensiero politico che hanno educato le coscienze degli uomini e ne hanno stimolato l'azione. Ed Altamura, sede di un Istituto superiore di studi «nel cuore del mondo contadino» aveva mostrato di saper assolvere a così alto e nobile compito ed avrebbe potuto costituire un sempre più operoso e zelante centro di propulsione delle idee innovatrici e di riscatto dal servilismo feudale se non fosse stata privata dai Borboni della Scuola più ambita e che gli stessi Borboni avevano istituita nel 1748. Tuttavia nonostante il programmato accentramento dei mezzi per la diffusione della cultura nella città di Napoli, tutto il territorio del regno, dalla Calabria al Salento (il Fiore nota, appunto, che uno studioso di economia, Filippo Maria Briganti, dalla lontana, decentratissima terra di Gallipoli, fu il primo ad indagare le oblique scaturigini del dispotismo e ad evidenziarne « le ingannevoli parvenze ») partecipava all'avanzamento « dei lumi della scienza », si ché, come ebbe ad esprimersi il Forges-Davanzati « prima che la rivoluzione avesse proclamato la sovranità del popolo, gli uomini di lettere napoletani l'avevano proclamata nei loro libri, sorpassando i francesi con quel moto lento, ma progressivo e sicuro, che è proprio del carattere italiano ».

A questa schiera appartiene Giuseppe Leonardo Albanese secondo il profilo che ne disegna efficacemente Francesco M. De Robertis. La ricerca monografica è limitata all'ultimo periodo della vita di questo cittadino di Noci chiamato a costituire il governo provvisorio della Repubblica partenopea ed assurto rapidamente alla condizione di capo del potere esecutivo e di fiero antagonista di Mario Pagano il tribuno prestigioso, dalla eloquenza travolgente ma assai meno densa di contenuti positivi e di valori umani di quella scarna, ridotta all'essenziale, geometricamente ordinata che il pugliese trae dalle radici della sua origine e del suo temperamento e che gli consentono di capire e guardare in faccia la realtà, quale essa sia, assecondi o contrasti le sue speranze, i suoi ideali, il siste-

ma dei suoi convincimenti, spogliando il suo giudizio da ogni preconcetto, da ogni influenza di interessi personali, e dalle passioni che alterano la diagnosi fredda dei fatti.

Quando contrastando le assiomatiche affermazioni del Pagano si fa a sostenere la reintegra, senza premi o indennità, dei beni usurpati alle collettività comunitarie dagli antichi feudatari e da questi trasmessi ad eredi oziosi ed incapaci, privi di ogni merito e di ogni antica virtù, è da ritenere che la sua azione non sia stata affatto influenzata da sentimenti di rivalsa o di faziosa partigianeria (apparteneva lui stesso a famiglia di cospicuo censo, forse nobilmente imparentata con i Castriota-Scandenberg) ma abbia rigorosamente ubbidito ad una esigenza di giustizia sul filo del più rigoroso argomentare giuridico.

Si direbbe che nella confusione parolaia e ciarliera che lo circonda, la sua mente non abbia mai perduto la lucidità e la calma. La responsabilità del compito che era chiamato ad assolvere di fronte alla storia gli permette un sostanziale equilibrio di valutazioni e di giudizio ed una condotta che forse è unica in quella vicenda rivoluzionaria e da cui si potrebbe essere tratti a pensare che nella adamantina coscienza di Giuseppe Albanese, protagonista quasi nascosto, prima che questi studi del De Robertis ne illuminassero tutto l'alto rilievo, andasse maturandosi o fosse già maturata la soluzione del problema difficile e sempre tuttora aperto del regime democratico, « destinato ad essere costantemente agitato dal doppio e contrastato bisogno di essere,*nel momento formativo della volontà legislativa*, vittoria sulla minoranza e, per ciò, lotta di affermazione e passione di parte; e di farsi, invece,*nel momento dell'esecuzione*, eguaglianza e giustizia, obbiettività e tecnica fredda, precisa, indirizzata all'ordinato vivere civile ». Formalmente attuata nella composta volontà della maggioranza, la democrazia gli sembrò dovesse farsi, nell'azione concreta,totalità senza discriminazioni: queste due necessità della sua struttura, contraddittorie ma non inconciliabili, dovettero apparirgli per la prima volta, agli albori delle nuove istituzioni della Repubblica partenopea, non solo nella loro suggestiva bellezza ma anche nella loro pericolosità, e perciò l'Albanese propugnando la distinzione dei poteri supremi tra la Commissione dell'esecutivo da lui presieduta e la Commissione legislativa dei venticinque istituita dall'Abriol, sembra costantemente guidato dalla intuizione che solo la rigorosa imparzialità del potere esecutivo congiunta alla più scrupolosa e di-

staccata obbiettività dei suoi interventi nelle situazioni contingenti può salvare le istituzioni democratiche dalla decadenza e dalla sterilità. Lezione sempre attuale anche se non sempre bene appresa!

Se in Emanuele De Deo non emerge ancora la maturità di una esperienza e di un pensiero paragonabili a quelle dell'Albanese, il carteggio che egli mantenne dal carcere, in attesa della morte, col padre e con il fratello rivelano, nel rapido profilo che disegna il Cortese di questo giovane tra i venti e i ventun anno, una formazione civica e morale del tutto vicina a quella del modello che abbiamo definito ed in cui egli afferma la sua fede: la stessa fede di Ignazio Ciaia che Mario Sansone definisce « intrepida » e derivata « da una generosa ostinazione intellettuale e da un conforto tenace dell'anima sopra tante miserie ». Il Ciaia — scrive Sansone — avvertiva che il problema era di rendere il popolo partecipe dei valori della libertà « solo allora gli si sarebbero potuti chiedere i sacrifici che la situazione imponeva; e per vedere cessare quei sacrifici egli sarebbe stato disposto a rinunciare al dono stesso della vita, che — come si sa — fu il dono che egli fece poi alla nazione napoletana e all'Italia, nei modi che tutti conoscono, coerenti con la sua notissima tempra d'animo ed il suo coraggio ».

Nella puntuale convergenza di risultanze degli studi che compongono l'opera di cui andiamo tessendo la breve sintesi, la constatazione che il Sansone ha così felicemente fondato sulla tenue trama di alcuni momenti lirici del pensiero del Ciaia, viene confermato dal Pedìo nella esposizione delle cause e delle condizioni che caratterizzarono « *Gli eventi del 99 a Napoli ed in terra di Bari* », cause e condizioni profondamente diverse nella capitale del regno e nei grossi centri periferici e le campagne, per le carenze storiche e per i contesti sociali nei quali tipicamente si svolsero i moti rivoltosi delle province meridionali.

In perfetta coerenza con l'indirizzo critico del Sansone, il nostro valoroso storico ha il merito di aver dimostrato che la vanificazione di quei drammatici momenti ebbe la sua vera radice nella infondata sicurezza che il governo repubblicano e molti dei suoi uomini riposero nella forza della politica e dell'azione militare francese, non è mai riuscita « a trasformare in *attiva*, una condizione *passiva* » e cioè non realizzata dall'interno, con l'apporto insostituibile della maturazione di una vasta coscienza sociale. La conclusione che la Repubblica Napoletana non ha

sopravvissuto, perché non era libera e non si era costituita per la volontà del popolo offre, così, anche un riferimento, a contrario, alla affermazione vittoriosa del moto risorgimentale che nella coscienza sociale, e non solo in quella italiana, ebbe il suo sostegno e la sua base.

Nell'apparente incenerimento degli ultimi segni di quella alta fiamma erano rimaste, dunque, vive e nascoste le premesse da cui si generò la nuova storia d'Italia.

La Repubblica Partenopea, dirà Giorgio Mattei (uno dei giustiziati del 1799) con sorprendente rivelazione della consapevolezza del legame tra il presente e l'avvenire dell'Italia, tra le istanze della libertà individuale e l'unità della nazione, « fu il primo grido all'Italia sonnolenta ».

« Quando altri ardiva appena pensare alla indipendenza, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia, giovani inesperti, privi di mezzi, ma fiduciosi ed ardenti di entusiasmo, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa che se non fosse andata a vuoto avrebbe reso loro immortali e l'Italia felice.

Per essi gli italiani si svegliarono dal letargo e riconobbero i diritti del loro stato umano ». Il commento che il Cortese ha apposto a tale limpida prospettiva storica del Mattei consta di tre sole parole: « Cominciava, quì, il risorgimento italiano », c o m i n c i a v a , dunque, allora: nel 1799 a Napoli.

3.—Le numerose comunicazioni del Pedio su « *Le relazioni dei Governatori e dei Sindaci delle Università della Provincia di Bari sui fatti del 1799* », su « *Le fonti per la conoscenza dei fatti di Vasienzano* », *su* « *L'elenco dei massacrati in Trani dal 2 marzo al 4 aprile 1799* », su « *I rei di Stato in Terra di Bari* » forniscono un patrimonio di notizie che dovrà essere gestito nella futura elaborazione della ricerca con costante cura poiché da essi può trarsi una documentazione tanta vasta da far ritenere che tutta una serie di studi dovrà farvi capo per colmare le lacune ancora riscontrabili nell'ampio panorama degli eventi tristissimi eppure gloriosi che scossero il mezzogiorno dalla sua secolare umiliante condizione.

Gli stessi auspici debbono trarsi anche a proposito de « *I nuovi aspetti dell'insurrezione giacobina in Terra di Bari* » del Masellis e delle « *Confraternite laicali di Molfetta nella seconda metà del 700* » del Palumbo che, come già Gennaro Maria Monti, dà il modo di ri-

trovare nello sviluppo di queste istituzioni gli elementi di conoscenza della vita economica della collettività e soprattutto di quella piccola economia artigiana, borghese, quotidiana così significativa per la ricostruzione dell'ambiente umano e del suo mutarsi nel tempo.

Con questi risultati si conclude, quindi, il primo dei dieci volumi programmati dal Comitato per la Storia del Risorgimento di Bari, cui si deve, tra l'altro il rinvigorito interesse e la promozione di questi studi nella nostra terra.

PASQUALE DEL PRETE

IL CARTEGGIO DI GIOVANNI GIOLITTI E IL MEZZOGIORNO

*Alla cara memoria dell'*On. avv. Nicola De Bellis, *cui una lotta elettorale, combattuta (contro il suo volere) con i « sistemi » del 1908, intossicò la vita, citata ad esempio per equilibrio e saggezza e tutta dedita al progresso del suo e nostro Comune natio: onde, pur innanzi negli anni e pur essendo stato eletto deputato del Collegio di Conversano, finì suicida, forse per eccesso di senso di onore, il genuino ed austero onore politico delle passate generazioni.*

L'autore di queste note, che gli fu molto vicino negli ultimi suoi anni, lo ricorda con affettuoso sentimento e con la riverenza che allora si aveva per gli anziani che, in qualsiasi senso, avevan lavorato per la terra natale.

novembre 1972.

M. V.

I tre volumi del Carteggio di Giovanni Giolitti (*Quarant'anni di politica italiana: 1885-1928* [1]), pubblicati nel 1963 dall'editore Feltrinelli, non hanno avuto nella stampa italiana la larga eco ch'era da attendersi, anzi per una grandissima parte dei giornali e delle riviste son passati inosservati. Eppure avrebbero dovuto destare particolare interesse, specie per quanto si riferisce al Mezzogiorno, ai deputati e prefetti meridionali e ai costumi politici

---

[1] « *Dalle carte di Giovanni Giolitti* »: *Quarant'anni di politica italiana: 1885-1928*, Milano, 1962. D'ora innanzi abbrevieremo così: *Dalle carte di G. G.*

ed elettorali del nostro Sud. Poiché c'era da approfondire il significato sostanziale di questi tre volumi e da meditare su di essi, si è forse preferito tacerne. E perciò scriviamo queste nostre modeste pagine, semplice contributo a una storia che bisognerà pur fare.

I

La mancata conoscenza del Sud

Giolitti è ancora e sempre figura da studiare, tanto più che la tendenza degli storiografi, a suo riguardo, è quella apologetica, o per lo meno encomiastica, il che significa non vederlo quale realmente era, col suo bene e col suo male, cioè senza artifici e senza prevenzioni. Faremo dunque ogni sforzo per mantenersi obiettivi ed imparziali.

Sono gli anni movimentatissimi della Banca Romana, della lotta contro Crispi, della fuga a Berlino, del Ministero Pelloux e dell'ostruzionismo parlamentare; e poi della resurrezione di Giolitti a lato di Zanardelli, del suo infeudamento al governo e dei brevi Ministeri Fortis e Sonnino. A nessuno fra gli ex presidenti del Consiglio era accaduto, come a lui, di doversi allontanare in fretta e quasi di nascosto dall'Italia perché — chiusa dal Crispi la sessione parlamentare, precipitosamente e con un vero abuso da parte del re e suo, nel 1895 — era inseguito da mandato di comparizione, che poteva preludere all'arresto; a nessuno di vedersi esposto a censure più insultanti, e di ritrovarsi dopo qualche anno di nuovo « padrone del vapore », osannato, acclamato, invocato da quegli stessi ambienti politici che lo avevano escluso con vituperio; storia persino un po' romanzesca, certamente degna di un Balzac.

Tuttavia bisogna subito dire che in questo Carteggio lettere vere e proprie di Giolitti non ce n'è molte, una parte essendo stata pubblicata dal fido Gaetano Natale [2] e le altre essendo rimaste, pensiamo, negli archivi: quelle riprodotte sono dunque, in massima parte, lettere a Giolitti, non già di Giolitti. Comunque quasi

---

[2] G. Natale, *Giolitti e gli italiani*, 1949.

tutti i protagonisti di quell'agitato periodo sono qui, sfilano in queste pagine; e purtroppo molte volte le epistole di deputati, di senatori o di aspiranti alla vita politica rivelano scarsissimo riguardo alla grammatica e alla sintassi e molta inclinazione al pettegolezzo, all'esibizionismo personale, alle diatribe faziose. Persino alcune lettere di ministri e di alti personaggi del tempo non erano in regola — come si può facilmente controllare — con un sia pur modesto stile letterario.

Curioso che ad aprire il carteggio sia una lettera dell'on. Tancredi Galimberti, il famoso avvocato di Cuneo, deputato e ministro, che parve per trent'anni il fratello siamese di Giolitti — tale si credeva egli stesso — e poi se ne divise clamorosamente e fu da lui combattuto ad oltranza, fino a vedersi estromesso dal Parlamento. Ricordiamo di averlo conosciuto a Roma, già inoltrato negli anni, con la sua barbetta bianca a due punte, sempre impetuoso e battagliero. A chi gli propose un riavvicinamento con lui, Giolitti rispose con una delle sue frasi caratteristiche. « No no: l'amicizia non è come un biglietto ferroviario di andata e ritorno ». E morirono nemici implacabili: la lingua tagliente di Galimberti si esercitò sino all'ultimo contro Giolitti, citando fatti e circostanze, specie nel periodo della Banca Romana e della fuga a Berlino, e Giolitti si seccò e amareggiò quando apprese che Mussolini aveva nominato Galimberti senatore del Regno [3].

---

[3] 19 febbraio 1885: « Ella è l'avvenire e Depretis è il passato », scrive Tancredi Galimberti a Giolitti, deputato allora di 2ª legislatura; e aggiunge: « Dio nol voglia che tramonti altro con tanta insipienza là in alto », con chiara allusione al re. Conclude, in nome di un amico di cui non fa il nome, raccomandando « la commissione per Sonnino ».

Nelle nostre vecchie carte troviamo una lettera personale dell'on. Galimberti datata da Roma, Hotel Liguria e Patria, 20 febbraio 1919. È un commento, fin troppo benevolo, a nostri articoli nella rivista *Humanitas* di Bari su Giolitti: articoli che oggi, specie dopo la pubblicazione di questo Carteggio, certo non scriveremmo negli stessi termini. Anche il problema Giolitti — 1ª guerra mondiale va guardato diversamente, in base alla larga documentazione avutasi dopo il 1919. Però la lettera del Galimberti a noi diretta va citata per le considerazioni che egli fa « sulla fortuna economica di Giolitti e sul suo procacciantismo sia per figli e generi sia per i suoi fidi..... », di cui aggiunge i nomi. Ma sono anch'esse da rivedere, specie riflettendo su quanto è avvenuto, in fatto di costumi politici, e non soltanto in Italia, dopo la seconda guerra mondiale. Tancredi Galimberti, che anche dal Carteggio risulta uomo di vivo ingegno ma irrequieto e impetuoso, era

Dunque Galimberti, Urbano Rattazzi ministro della Real Casa, il Gagliardo di Genova, Luigi Roux direttore della *Tribuna*, Pietro Rosano — il grande avvocato di Napoli che doveva finir suicida — e i lucani Tommaso Senise e Pietro Lacava furono, sin da principio, gli amici fidati di Giolitti, che lo trattavano confidenzialmente, attingevano lumi alla sua esperienza, gli davano consigli, accennando anche, nelle loro lettere, con ogni familiarità, alla moglie, la saggia signora Rosa, ed ai figli.

Giolitti, non ancora cinquantenne, era, tra il 1890 e il '92, l'astro che sorgeva, l'« uomo nuovo » non compromesso con i vecchi partiti; ma, strano a dirsi, sin dalle prime pagine di questo Carteggio, un nome vien fatto ogni momento, ed è quello di Sidney Sonnino, il rivale del domani. Il marchese di Rudinì, allora semplice deputato, scriveva a Giolitti nell'86 e citava i « nostri amici: esempio Sonnino ». Sicché questi che poi dovevan divenire, sia pure saltuariamente, avversari irriducibili tra loro — Rudinì, Giolitti e Sonnino — eran sulle prime buoni amici che forse avevano aspirazioni in certo senso comuni.

Ma come si giunse al primo Ministero presieduto dal Giolitti (maggio '92), che aveva scarsa anzianità parlamentare ed era stato per non molto tempo Ministro del Tesoro col Crispi? Questo Carteggio e il Diario di Domenico Farini, Presidente del Senato [4], confermano chiaramente ciò che già si sapeva: fu Umberto I in persona a volere, quasi ad imporre la nomina del Giolitti, per il quale le designazioni degli uomini politici eran tutt'altro che concordi, ma che aveva un accanito sostenitore in Urbanino Rattazzi, il potente e invadente Ministro della Real Casa. Si conoscono le invettive di Imbriani contro quell'assunzione favorita dalla Corte, ma non era sinora noto che ad aiutare Giolitti a superare le prime difficoltà per la costituzione del Ministero fu il Sonnino in persona, cui egli offerse il ministero delle Finanze e che non entrò nel gabinetto all'ultimo momento, anche perché avrebbe invece preferito i Lavori pubblici. Ma i rapporti fra i due uomini erano cor-

---

nonno di Duccio (Tancreduccio) Galimberti, che nella sua Cuneo e in Piemonte è oggi ricordato e onorato come eroe della Resistenza.

[4] D. FARINI, Presidente della Camera dei Deputati e poi, più a lungo, Presidente del Senato del Regno: *Diario*, vol. I (1891-1895), a cura di E. MORELLI, Milano, 1942. Edizione integrale, *Diario di fine secolo*, in due volumi (1891-1899), Roma, 1962.

diali e amichevoli, e forse il Sonnino, che aveva così a lungo sostenuto nella sua *Rassegna settimanale* e poi nella *Rassegna*, la necessità di sottrarsi finalmente alla suggestione della Destra o della Sinistra, e di contare su forze fresche al difuori dei vecchi schemi, vedeva nel Ministero Giolitti l'esperimento nuovo che gli interessi nazionali consigliavano. Quindi a questo Ministero diede coerentemente il proprio voto, fin quando non scoppiò lo scandalo della Banca Romana. Allora egli avversò Giolitti con ogni fermezza. Giustino Fortunato si regolò nello stesso modo, e anch'egli ricusò — e fu un male per il Mezzogiorno — la nomina a ministro. Corse intanto con insistenza la voce, durante i giorni della crisi ministeriale, che Sonnino avesse proposto a Giolitti la nomina del Salandra a sottosegretario all'interno. Ma il gruppo Nicotera, che era numeroso e agguerrito, e tutto composto di deputati meridionali e quindi anche di pugliesi, inviò a Giolitti un vero *ultimatum*, per mezzo dell'on. Giuseppe Lazzaro, deputato di Conversano: il gruppo si sarebbe schierato sin dal primo giorno contro il Ministero, se il Salandra fosse stato nominato sottosegretario all'interno o anche ad altro dicastero [5]. E chissà se non fu proprio questa la vera ragione della mancata partecipazione di Sonnino al Governo.

Solito beghismo dei rappresentanti del Mezzogiorno, intenti a combattersi fra loro, incapaci di porre problemi concreti d'inte-

---

[5] *Dalle carte di G. G.*, vol. I, lettera n. 79, 11 maggio 1892. La lettera di Di Rudinì è nello stesso vol. I, n. 4, 17 novembre 1886. In un discorso politico pronunciato a Scandicci (Firenze) il 28 ottobre 1893, Sonnino attaccava Giolitti a viso aperto a proposito del dissesto del bilancio statale, della « strombettata », legge sulle pensioni, della legge bancaria, della politica interna e parlamentare. Gli rimproverava: l'esercizio provvisorio dti bilanci per sei mesi senza fiducia, alla vigilia delle elezioni generali e per meglio poterle manipolare, esercizio provvisorio che si estese poi all'intero anno finanziario; le elezioni generali condotte *con ingerenze e pressioni governative, come non si erano mai vedute in Italia*; alcune nomine di senatori così stranamente ingiustificabili da legittimare una ribellione del Senato a tutela del proprio decoro; i decreti reali coi quali, alla vigilia dell'apertura della Camera, si mutarono leggi speciali, dazi e stanziamenti straordinari di bilancio; la manomissione d'indispendenza e la scossa al prestigio della magistratura giudiziaria, con l'ingerenza scandalosa del potere esecutivo nei processi (basti ricordare la cernita delle carte requisite al Tanlongo, fatta dalla questura) ». Accuse gravi e parole forti, come si vede. Cfr. S. SONNINO, *Scritti e discorsi parlamentari*, 1870-1920, Bari 1972, vol. I, pp. 529 e seg.

resse generale, e pronti sempre a dare l'ostracismo agli uomini di maggior levatura, quale certamente era il Salandra, checché si dicesse sul suo conto, date le sue tendenze conservatrici. Entrò invece al governo, come sottosegretario alla Grazia e Giustizia, il deputato di Acquaviva delle Fonti prof. Pietro Nocito, che insegnava all'Università di Napoli, aveva al suo attivo diverse pubblicazioni e che, insieme con Ruggero Bonghi, si era anni prima opposto risolutamente, con un suo discorso alla Camera, alla proposta dei deputati Indelli e Lazzaro di istituire l'Università di Bari. No: una sola Università bastava — sostenevano Bonghi e Nocito — per tutta l'Italia meridionale, tranne la Sicilia, e quelle di Bari erano ambizioni smodate e inopportune.

Intanto si preparavano le elezioni generali, a soli due anni di distanza da quelle fatte dal Crispi col sistema dello scrutinio di lista circoscrizionale; ora viceversa si tornava al collegio uninominale. E da allora ebbe origine, se si va a vedere, quello che si può chiamare il grande equivoco di Giolitti sul Mezzogiorno, ove gli fu facile combattere e far cadere gli avversari più temibili, a cominciare da Imbriani e da Bonghi, mentre nel Settentrione egli doveva fare i conti con le potenti organizzazioni politiche ivi esistenti, con le banche, con le industrie ecc. Purtroppo sin dai tempi della Destra le Prefetture del Sud funzionavano da centrali elettorali, e il malsistema era divenuto soffocante dopo l'ascesa della Sinistra ,che reclutava proprio nel Sud le sue maggioranze parlamentari, con deputati servili di cui bisognava quindi appoggiare le amministrazioni comunali amiche.

C'era stato un po' di sollievo nel decennio dello scrutinio di lista, ma ora si tornava al collegio uninominale, che semplificava le cose a vantaggio delle Prefetture, cioè del Governo. La impreparazione politica del Mezzogiorno finiva così col divenire, manco a dirlo, una specie di terno al lotto per i governi che indicevano le elezioni; e i prefetti che si assicuravano una rapida e fortunata carriera, erano appunto quelli che meglio sapevano manovrare sul terreno elettorale, tessere intrighi, e nei casi estremi esercitare la violenza; su tutto questo esiste ormai un'ampia documentazione che diventerà irrefutabile se si apriranno tutti gli archivi delle Prefetture e del Ministero dell'Interno. Per sopraggiunta Depretis diceva, ai suoi tempi, che per soddisfare le esigenze dei deputati meridionali ed averne il voto bastavano poche croci di cavaliere ai capielettori o l'apertura di qualche rivendita di sale e tabacchi.

Frase che riassumeva e caratterizzava tutta una situazione. Quindi, visto attraverso queste lenti, il Mezzogiorno non poteva non apparire agli occhi di Giolitti, freddo calcolatore, come una terra segnata dall'inferiorità atavica, ma i cui rappresentanti politici — tranne non molte e per fortuna luminose eccezioni — eran lì, come la classica nonché quadrata legione, stretti attorno al governo per difenderlo con i loro voti sempre assenzienti. Tra le centinaia di lettere riprodotte nel Carteggio nessuna porta una nota più servile di quella del deputato napoletano De Tilla [6], che in data 21 luglio 1905 chiudeva la sua epistola a Giolitti con queste testuali parole: « *Baciandole, intanto, con devozione la mano, mi dichiaro sempre suo...* ».

Pertanto le impressioni di Giolitti sul Mezzogiorno, che egli conosceva pochissimo o non conosceva affatto, dovettero essere, da principio, assai confuse. E purtroppo, durante il suo lungo governo, solo due volte si spinse quaggiù: una volta a Catania, per festeggiare Angelo Majorana suo ministro, e l'altra ad Aversa per inaugurare un busto al Rosano, anch'egli suo ministro e, come abbiam detto, morto suicida. Se non erriamo non si recò neppure a Messina dopo il terremoto. Aveva quindi visto giusto il napoletano deputato Sorrentino [7], quando gli aveva scritto, sin dal luglio 1896: « Volevo ricordarvi una preghiera mia e una promessa vostra: quella cioè di visitare le nostre province e di studiarne i bisogni e le aspirazioni da vicino, andando così *en touriste*, senza cerimoniali politici, nella maniera più semplice. La disgrazia in Italia è che il governo non conosce il paese ed il paese non conosce cosa è il suo governo ». E a sua volta il « lupo di Corleto », come lo chiamavano per la sua barba incolta, cioè Pietro Lacava [8], ex e futuro ministro, invogliava Giolitti, l'11 ottobre '96, a pronunciare un grande discorso poditico a Napoli o a Bari. Infine Nicola Vischi, nativo di Trani e deputato di Gallipoli, che dava del tu a Giolitti, il che non era facile, e s'era messo in testa di costituire un'« Associazione democratica pugliese », lo invitava in data 14 agosto 1898, a venire in Puglia, a tenervi « qualche discorso » e « a rimanere un pochino in mezzo a noi ».

Ma l'esortazione più autorevole gli venne, a tal riguardo, dal

---

6 *Idem*, vol. I, n. 637, 21 luglio 1905.
7 *Idem*, vol. I, n. 313, 19 luglio 1896.
8 *Idem*, vol. I, n. 330, 11 ottobre 1896.

Rattazzi, senatore del Regno e ministro della Real Casa, da lui di solito ascoltatissimo, che in data 18 luglio dello stesso 1898 gli scriveva testualmente: « Ricordai a Lacava e a Cefaly... essere indispensabile che Ella faccia con loro una visita non solo a Napoli, ma anche alle principali province meridionali nel prossimo autunno. Entrambi convennero in questo mio costante pensiero... È una noia, lo comprendo; ma abbia pazienza: è necessario »[9]. Giolitti invece non ebbe questa « pazienza » e non convenne in questa necessità. Egli era, in quegli anni, libero da responsabilità ministeriali, e quindi poteva, volendo, aderire a questi sensati e pressanti inviti. Ma egli preferiva, notoriamente, il verdecupo delle campagne piemontesi e i monti svettanti nel cielo. Troppo fastidioso conoscere da vicino il Mezzogiorno e approfondirne i problemi.

II

Lotte proletarie

Parlamentari e prefetti di Puglia sono frequentemente citati nei tre volumi del Carteggio di Giolitti. Sono uomini che noi della vecchia generazione abbiamo, in parte, conosciuti da vicino; e di molti fra essi i giovani conoscono bene i nomi, non fosse altro attraverso le targhette stradali. Son citati con fatti ed episodi che rischiarano l'ambiente del tempo.

Una lettera del settembre 1892 di Pietro Nocito, sottosegretario alla Giustizia nel primo gabinetto Giolitti e deputato di Acquaviva[10], al Rosano sottosegretario all'Interno, è molto astiosa contro Giuseppe Capruzzi che, dopo essere stato sindaco di Bari, entrava ora nell'agone politico e minacciava elettoralmente alcuni interessi precostituiti. Suo fedele amico era, allora, Vito De Bellis, quegli che poi fu detto « il deputato dei mazzieri », insieme col quale aveva pubblicato un giornaletto, *Il Meridionale*, che aveva prima sostenuto a spada tratta il precedente gabinetto Rudinì-Nicotera. Ora invece il Capruzzi voleva assicurarsi, per lo meno, la

---

[9] *Idem*, vol. I, n. 391, 14 agosto 1898 e n. 364, 18 luglio 1898.
[10] *Idem*, vol. I, n. 125, 15 settembre 1892.

neutralità del Ministero Giolitti, e il Nocito, per combatterlo, ricorda che egli aveva a Bari ospitato nella sua casa proprio Giovanni Nicotera, cioè uno dei più temibili avversari del Ministero. Tuttavia il Capruzzi, che poi fu costante seguace del Crispi, nelle elezioni del novembre 1892 riuscì eletto a Bitonto. Nella lettera c'è pure un accenno a Giandomenico Petroni, fin allora deputato di Bari, e che, « preferirebbe cadere anziché stendere la mano ai suoi nemici »; e infatti cadde [11]. Nicola Balenzano, Ottavio Serena, Gerolamo Nisio, Giovanni Beltrani « sono stati sempre di destra pura », aggiunge il Nocito, e « Balenzano, alla Camera, ha votato apertamente contro il Governo ». E voleva dire che tutti questi uomini andavano combattuti nei loro rispettivi collegi [12].

Ma il Beltrani era il candidato contrario ad Imbriani nel collegio di Corato — aveva accettato, diceva, per coerenza con le sue idee politiche e per sostenere una lotta di principi —, e Giolitti aveva impartito ordini perentori al Prefetto di Bari Ferrari di farlo riuscire: ad ogni costo. Infatti il Beltrani fu proclamato eletto, ma l'elezione fu annullata per corruzione, brogli, violenze ecc., anzi fu citata anche negli anni posteriori come tipico malesempio di inframmettenza del Governo e di coercizione sugli elettori, e sempre rimproverata al Giolitti. Durante i mesi intercorsi tra l'annullamento dell'elezione e la nuova convocazione degli elettori di Corato-Trani, il Beltrani si rivolse a Giolitti per il tramite del prefetto di Bari, e dichiarò che, per riaccettare la candidatura, esigeva che la liquidazione di una banca di Trani, cioè la Banca Margherita, fosse assunta dalla Banca Nazionale, e che egli avesse « mezzi materiali e morali atti alla lotta ». Giolitti fece rispondere che era impossibile assumere impegni per la liquidazione della banca tranese, e intanto non diceva una sola parola per la seconda proposta. Beltrani non si ripresentò e Imbriani fu rieletto trionfalmente. Anche il re Umberto I — come risulta dalle Memorie del Farini — rifiutò di dare il suo concorso pecuniario per combattere Imbriani; ma intanto, sottopostogli per la firma, dal Ministro del Tesoro, un certo decreto per un prestito di 250 mila lire al Comune di Corato (operazione per la quale aveva lavorato Im-

---

[11] *Idem*, ivi. Cfr. pure M. VITERBO, *Discorso commemorativo su G. D. Petroni*, Bari, 1969.

[12] *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. I, n. 125, 15 settembre 1892.

briani, sotto il Ministero Rudinì), si affrettava ad avvertirne il Giolitti per domandargli se questa concessione fosse a lui nota e « non contraria alle sue vedute altre volte esposte » [13]. Dal che si rileva che, per combattere Imbriani e i suoi sostenitori, re e ministro erano perfettamente d'accordo.

Ruggero Bonghi, sospeso dal Consiglio di Stato ed escluso dai circoli di Corte per il suo celebre articolo nella *Nuova Antologia* (è qui riprodotta la lettera accusatrice di Giolitti a Silvio Spaventa, presidente del Consiglio di Sttao) era stato battuto a Lucera ed escluso dal Parlamento. (curioso che il candidato contrario al Bonghi e quindi non combattuto dal Governo, anzi indirettamente da esso appoggiato, fosse il Salandra in persona). L'on. Giuseppe Alberto Pugliese, l'illustre giurista che fu deputato prima di Gioia del Colle e poi di Castellaneta, era allora zelantissimo giolittiano (come risulta da un suo telegramma al prefetto di Bari), sebbene pochi mesi dopo sfidasse a duello il ministro guardasigilli dello stesso gabinetto Giolitti, cioè l'on. Bonacci, che, rispondendogli alla

---

[13] FARINI, *Diario*, 1ª ediz., Milano, 1942 a cura di E. MORELLI, pp. 215 e seg., 31 gennaio 1893. Il re dice al Farini: « Del Beltrani ha poco buona impressione... ». Poi, il 10 agosto dello stesso 1893, p. 317, il re riprende il discorso, sempre col Farini, e dice esplicitamente, a proposito del collegio elettorale di Corato-Trani e del candidato di opposizione ad Imbriani: « Beltrani, l'ex candidato annullato, voleva: 1°, che la Banca fallita (Banca Margherita) fosse assorbita dalla Banca Nazionale; 2°, che si modificassero le liste elettorali, cancellando molti elettori; 3°, che si desse una somma in denaro per la lotta... ». Poi il re continuò: « Un altro, nuovo alla politica, di coraggio, di fegato, di forza, capace di correre il paese, di arringare in piazza e nei *meetings*, voleva e chiese a lui, cioè al re, *un milione* per rendere codesto grande servigio di contrapporsi all'Imbriani, il che non aveva osato col Giolitti... ». Queste le parole di Umberto I, riferite dal Presidente Farini. Tace il nome di quest'uomo « nuovo alla politica », ed è da augurarsi che qualche paziente ricercatore riesca a trovare, nelle carte del defunto sovrano, tutta la corrispondenza con questo signore, sì da farci sapere chi realmente egli fosse. Un milione di allora valeva qualche cosa...

Lo stesso FARINI aggiunge nel suo *Diario*, 1ª ediz., p. 318, 9 agosto 1893, quanto gli disse sullo stesso argomento Giolitti, Presidente del Consiglio: « Parlando dell'elezione di Imbriani narra le stesse cose dettemi dal re sul Beltrani, al quale attribuiva tutte le pretese ».

Per il mutuo al Comune di Corato, cfr. *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 104, telegr. agosto 1892 (manca il giorno) di Rattazzi, in nome del re da Monza, cui Giolitti rispose, sempre telegraficamente, da Cuneo.

Camera, lo aveva chiamato con aria di dileggio « deputato enciclopedico » [14].

Ben giustificati erano i « furori » di Giovanni Bovio, deputato di Minervino Murge, contro la politica elettorale di Giolitti: « furori » di cui parla lo stesso prefetto di Bari in una sua lettera [15]. A Bovio si associavano il nuovo deputato di Bari Vito Nicola De Nicolò [16] e Pietro Pansini, eletto allora deputato di Molfetta. Il Pansini era repubblicato e tale si serbò per tutta la sua vita; aveva sostenuto una difficile lotta contro Girolamo Nisio [17], il patriota del 1860, che tanto lavorava per la scuola italiana, essendo alto funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione e studioso di scienza dell'educazione. Deputato di Foggia era Eugenio Maury, « don Eugenio », come tutti lo chiamavano, ed egli portò al Roux, direttore della *Tribuna* [18], perché ne parlasse a Giolitti, « tali documenti che fanno proprio disperare del Mezzodì. Che robaccia! ».

Intanto in Puglia l'acredine e la rivalità fra i deputati di una stessa provincia toccava l'incredibile. Nel gennaio '93 i deputati salentini Ruggieri, Brunetti e Lo Re scrivevano a Giolitti: « la città di Gallipoli versa in orgasmo e potrebbe venire la guerra civile » [19]; e questo sol perché il deputato di Gallipoli on. Vischi, che ostentava la sua amicizia con Giolitti, voleva sostituire il prefetto di Lecce e si dava l'aria di spadroneggiare in provincia. Vischi, a sua volta, con una sua confidenziale a Giolitti, giunse a minacciare le sue dimissioni da deputato. Quali le impressioni di Giolitti su queste beghe e sull'ambiente politico meridionale in genere è superfluo dire. Ma bisogna pur convenire che a determinarle eravamo noi stessi e il nostro ambiente. Per fortuna una relazione

---

[14] G. A. PUGLIESE, *Discorso sul bilancio di Grazia e Giustizia*, Camera dei deputati, seduta del 16 maggio 1893

[15] *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 183, lettera del Prefetto di Bari, Ferrara, a Giolitti, 7 maggio 1893, p. 143.

[16] M. VITERBO, *Vito Nicola de Nicolò, deputato di Bari*, in « Archivio Storico Pugliese », 1972.

[17] R. DE CESARE, *Gerolamo Nisio*, Trani, 1908.

[18] *Dalle carte di G. G.*, vol. I, lettera di Luigi Roux a Giolitti in cui è citato il Maury, n. 126, 19 ottobre 1892, p. 95.

[19] *Idem*, vol. I, lettera dei deputati salentini Ruggeri, Brunetti e Lo Re contro il deputato Vischi, n. 161, 16 gennaio 1893, p. 123.

al Governo del prefetto di Bari Ferrari [20] è molto confortante dal punto di vista della ripresa economica: il tremendo disastro determinato dalla rottura del trattato commerciale con la Francia e dal crollo delle banche popolari apparteneva ormai al passato. A Bari e provincia si lavorava con ritmo celere e si superavano le difficoltà con coraggio leonino. Per grazia di Dio l'annata era stata abbondantissima e il « liquid'or », l'olio, dava ora ai traffici una consistenza insperata.

Il primo Ministero Giolitti si incagliò, com'è noto, nella mortifera palude della Banca Romana, e dal novembre 1893 al febbraio 1901 « l'uomo di Dronero », come allora lo si chiamava, rimase lontano dal potere. Ritornò come ministro dell'interno con Zanardelli, e quello fu, all'inizio del regno di Vittorio Emanuele III, il suo periodo più felice, ma fu anche il periodo delle lotte proletarie, degli scioperi dei lavoratori, delle rivolte popolari. Vediamo un po', ora, quale ripercussione quei movimenti ebbero in Puglia [21].

A Cerignola, Gravina, Putignano, Andria, Terlizzi, Castellana, Palagianello ecc. le plebi rurali insorsero. Si prendevano d'assalto gli odiati « casotti » del dazio consumo, si rovesciavano le amministrazioni comunali. Dappertutto c'era fermento, dappertutto le « leghe dei contadini » facevan sentire la loro voce di protesta o di ribellione. I fatti del '98, la sconfitta della parte reazionaria nel 1900 e ora la politica liberale del governo Zanardelli-Giolitti avevan determinato una situazione nuova, della quale i ceti proletari usufruivano largamente, e del resto sarebbero stati ciechi se non l'avessero fatto.

Imbriani era morto nel settembre 1901 e a suo successore nel collegio di Corato-Trani era stato eletto imprevedutamente un medico siciliano socialista Nicola Barbato, che con Bosco e De Felice era stato tra i pionieri al tempo dei Fasci e aveva per questo

---

[20] *Idem*, ivi, n. 183, 7 maggio 1893, relazione del Prefetto di Bari Ferrari, p. 143.

[21] Purtroppo — osserviamo noi — tutti maneggi politici e servizi di polizia per mantenere l'ordine, ma niente provvedimenti decisivi o atti di giustizia riparatrice determinati dai « tumulti della fame » del 1898 e anni seguenti: *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 372, 12 maggio 1898, p. 318; n. 374, 3 giugno, p. 320; n. 375, 4 giugno, p. 321; n. 376, 6 giugno, p. 322; n. 380, 14 giugno, sempre 1898, p. 324.

sofferto carcere e persecuzioni. Barbato era stato sin allora medico condotto nel suo lontano paese e aveva lasciato il posto per fare il deputato. Era nullatenente, aveva l'anima di un apostolo e parlava con profonda convinzione, ma senza mai arroventare gli odii: una figura onesta e diritta e un credente nei suoi ideali. La Camera del Lavoro di Bari gli aveva assegnato, per conto del partito socialista, la somma di lire 1200 l'anno, e i partiti popolari di Corato lire 2800 annue perché egli potesse assolvere ai suoi doveri di deputato; e bisogna dire che mai compenso fu meglio assegnato. Il prefetto di Bari, Caracciolo, così scriveva a Giolitti il 14 maggio 1902: « Il partito socialista ha conferito all'on. Barbato la missione, con equa retribuzione, di propaganda di idee socialiste nelle tre Puglie, e di direttore del partito, stabilendo la residenza a Trani, una delle due città di cui è rappresentante politico. Io ho avuto occasione di vederlo alcune volte, e debbo dire che l'ho trovato tutt'altra persona che non supponevo. Degli interessi del collegio di Corato egli ha parlato con grande giustizia di criteri e in forma persuasiva ed insinuantissima. Nell'ultima volta mi disse che la sua è missione di pace e progresso civile, e in casi di conflitti tra proprietari e lavoratori e di minacciati disordini, egli sarebbe stato sempre lieto di coadiuvare con la sua opera l'azione del governo, inspirata a idee di nuova e progredita civiltà. Ciò che mi disse pochi giorni sono, egli ha ora mantenuto, recandosi ad Andria nell'occasione dell'imponentissimo sciopero di oltre diecimila contadini; la sua opera fu eminentemente utile e pacificatrice, e lo sciopero, che avrebbe potuto produrre ben più tristi conseguenze, fu composto in due giorni, con vantaggio dei lavoratori e col più perfetto mantenimento dell'ordine » [22].

Pertanto si invocava continuamente e dappertutto la presenza dell'on. Barbato. A Bari e nelle città toccate dalla ferrovia per Napoli e Roma, ove si parlava di sciopero di ferrovieri, allora dipendenti dalla società Adriatica, e il Governo minacciava la militarizzazione degli stessi; a Taranto, ove gli arsenalotti erano in agitazione; a Castellaneta, a Palagiano, a Stornara e altrove, ove le rivolte dei contadini dilagavano, altro non si faceva che chiedere con insistenza il suo intervento « pacificatore ». « Forse interverrà l'on. Barbato definire controversia », telegrafava il prefetto di Lec-

---

[22] *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 377, 14 maggio 1902, p. 225.

ce, Minervini, a Giolitti, a proposito dello sciopero di Castellaneta; e questi, di rimando, vedendo che così l'autorità dello Stato ne scapitava a vantaggio del partito socialista: « Parmi che ella spieghi azione affatto insufficiente per procurare cessazione sciopero Castellaneta » [23].

Noi stessi, peraltro, abbiam visto con i nostri occhi, nel gennaio 1903, il Barbato consigliare la calma dopo un tumulto di contadini a Castellana, ove per furore di popolo erano stati bruciati i « casotti » del dazio. Eravamo regazzi, ma la figura di quell'uomo, che osservava molto e parlava poco, ci è rimasta impressa nella memoria. Il suo fine pratico era quello che i « casotti » fossero per sempre aboliti perché i dazii erano vessatorii e venivano in massima parte pagati dai piccoli coltivatori che portavano le piccole provviste dalle campagne; che i salari dei contadini, veri salari di fame (« credo bene notare che mercede una lira e cinquanta centesimi per mietitura è inferiore a quella che si paga in tutte le parti d'Italia » [24], telegrafa Giolitti), avessero un immediato ritocco, e che le leghe divenissero sempre più compatte e temute; ma che intanto la lotta non rincrudisse in tempi in cui le vecchie occhiute forze conservatrici erano nel Sud in assoluta prevalenza e, col suffragio ristretto, avevano nelle mani Comuni e Province. Zanardelli e Giolitti erano disposti a battersi contro i reazionari testardi e prepotenti, come traspare dai loro discorsi alla Camera, ma, beninteso, solo sino a un certo punto. Data la situazione del Paese e gli umori del Parlamento, l'azione del Governo, per quanto coraggiosa, non poteva certo superare determinati limiti. Al prefetto di Bari, che continuava a elogiare l'opera mediatrice di Barbato, Giolitti ordinava, infatti, di avere sempre ben pronte le forze dell'ordine e di tenere d'occhio e arrestare alla prima occasione Leone Mucci, « pericoloso agitatore » [25] e segretario della Camera del Lavoro. E invece anche il Mucci, socialista tra i migliori, era uomo di molto equilibrio.

Purtroppo però l'anno successivo il Barbato fu costretto a dimettersi da deputato, perché gli assegni mensili per i quali c'erano stati impegni precisi non gli erano più corrisposti, o lo erano a

---

[23] *Idem*, ivi, n. 401, 3 giugno 1902, p. 240.

[24] *Idem*, *idem*, n. 392, 26 maggio 1902, pag. 235; Cfr. pure n. 358, appunto Giolitti, senza data, ma certamente dell'aprile 1902, p. 315.

[25] *Idem*, n. 285, 24 febbraio 1902, p. 176 e n. 287, stessa data, p. 177.

fatica; e Ugo Ojetti, il « Conte Ottavio », scrisse al riguardo nella *Illustrazione Italiana* una vivace e giustissima nota di commento [26]. Certo è che nelle elezioni generali del 1904 Nicola Barbato non si ripresentò più agli elettori di Corato-Trani, e fu una perdita per l'intero Barese. Solo nel 1919 egl itornò alla Camera, ma ormai era vecchio e stanco.

III

I CONTADINI SI RISCATTANO DA SE

Le istruzioni di Giolitti ai prefetti eran sempre chiare e precise, i suoi ordini perentori, ed egli esigeva, naturalmente, esecuzone non solo immediata, ma intelligente e saggia. Guai ai prefetti che al momento opportuno non davan prova di capacità e di coraggio: egli li dardeggiava sull'istante con telegrammi e lettere di fuoco e, all'occorrenza, infliggeva loro senza misericordia sanzioni punitive. Ci son telegrammi ai prefetti di Foggia Giustinaini e Bacco, a quello di Lecce Minervini, e anche a quello di Bari Buganza [27] che fanno pensare in verità — sia detto senza irriverenza — più a un ministro di polizia che dell'interno. E, comunque, le sue tendenze traspaiono con ogni chiarezza, anche se egli le sapeva ben mascherare dietro il formale rispetto delle clas-

---

26 *Illustrazione Italiana*, Milano, 1903: *I capricci del Conte Ottavio*, poi raccolti in volume.

27 Telegrammi ai Prefetti di Foggia, Lecce e Bari, vol. II (sono numerosi, e basta seguire l'indice dei nomi per leggerli). Si veda, p. es., il telegramma di Giolitti, Ministro dell'Interno, in data 9 settembre 1902 al Prefetto di Foggia, Bacco, dopo i fatti di Candela: « Mando in giornata a sua disposizione centocinquanta carabinieri. Sarà bene richiedere alla autorità militare della cavalleria. *A Candela occorre agire con la più* (sic) *estrema energia, facendo arrestare tutti i contadini che, appartenendo alla lega, parteciparono al tentativo di impedire la libertà di lavoro. Gli arrestati devono essere indistintamente trasportati a Lucera in modo pubblico ed esemplare. La forza armata a Candela sciolga qualunque assembramento che si formi* ». (n. 468, pag. 269). Sono disposizioni che ricordano, alla lontana, quelle impartite dal governo di Ferdinando II nel dicembre 1856, dopo l'attentato di Agesilao Milano.

siche norme liberali. La sua, insomma, fu davvero una « dittatura parlamentare ». Lo stesso Vittorio Emanuele Orlando, che era stato a lungo al governo al suo fianco, diceva che per circa un quindicennio, dal 1901 al 1914, la « sua influenza poté dirsi dominatrice, incontrastata, quasi dittatoriale » [28].

Un altro prefetto, però non di province meridionali, si vide giungere un giorno un telegramma così concepito: « *Ciò che succede costà dimostra assoluta inettitudine sua a fare il prefetto - Giolitti* » [29]: era così decretata la fine della sua carriera. Energia fermissima, come si vede, e tremarella continua da parte dei prefetti, cui peraltro riusciva assai difficile conciliare il rispetto per l'autorità dello Stato con la mania scioperaiola e la tendenza ai disordini che in quel periodo prevalevano e cui non era certo estranea la stessa politica del governo.

Luigi Albertini, nei suoi *Trent'anni di vita politica* [30] fa una critica pungente di questa politica a doppia faccia, che secondo lui giovava solo ai partiti estremi, e Sonnino attaccava perciò Giolitti alla Camera. Ma le vedute di Sonnino non erano ristrette e reazionarie, come allora si credeva. Per lui i contadini e le classi diseredate dovevano migliorare le loro condizioni nell'ambito dello Stato, anzi andavano incoraggiati e sostenuti dallo Stato con provvide leggi, ma non mai fuori dello Stato e tanto meno contro lo Stato. E si fosse fatto realmente così!... Solo c'era da osservare che questa politica riparatrice da parte dello Stato bisognava averla promossa e iniziata all'indomani stesso dell'Unità, quando invece, anche per l'urgenza e la mole di altri problemi, c'era stata tanta incomprensione per tutto quanto avesse uno sfondo sociale [31]. E in ogni modo era facile a Giolitti rispondere che, da un punto di vista pratico,

---

[28] V. C. ORLANDO, *Memorie*, Milano, 1960, p. 280.

[29] Trattasi del Prefetto di Treviso: *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 431, 26 luglio 1902, p. 252.

[30] L. ALBERTINI, *Trent'anni di vita politica*, I, p. 103 e altre lettere contenute nello stesso vol. I; S. SONNINO, *Discorsi Parlamentari*, vol. III, 19 giugno 1901; M. VITERBO, *Discorso commemorativo di Giandomenico Petroni*, Bari, 1969, pp. 67 e seg.

[31] Del resto, si perseverava in questa incomprensione, come ci dice chiaramente il FARINI nel suo citato *Diario*. Infatti a pag. 93 di esso (1ª edizione) si legge: « Il Senato, che approvava tutto a tamburo battente..... impiega dieci giorni di discussione per approvare la legge per gli infortuni sul lavoro..... ».

i risultati ora rapidamente conseguiti già si toccavano con mano: i salari ai contadini erano in leggero ma continuo aumento e i ceti umili potevano finalmente concepire qualche fondata speranza su un sostanziale miglioramento delle loro tristissime condizioni. L'aria che si respirava nel Paese, insomma, era ben diversa da quella di prima, e finalmente le masse potevano cominciare a credere nei benefici dell'Unità, che sin allora non si eran veduti che in sogno. Perciò dunque la politica del Ministero Zanardelli-Giolitti viene ancor oggi citata con onore. In un suo discorso alla Camera di alcuni anni dopo, aprile 1909, Giolitti potette asserire che « il movimento iniziato nel 1901, al quale i socialisti non furono estranei, ha prodotto l'effetto di portare un aumento di più del duecento per cento sui salari ».

Però c'era un fatto, un grande fatto, che nel Carteggio di Giolitti non appare per niente, ma che aveva anch'esso valore e importanza determinanti: cioè l'apporto che a questo risveglio delle masse e al miglioramento della situazione economica generale — e non soltanto di questa — portava l'emigrazione transoceanica, che stava allora toccando le sue punte massime. Non solo essa eliminava la disoccupazione, ma portava un provvidenziale e insperato rivolo di ricchezza: 981 milioni di « rimesse », quanti furon quelli raggiunti nel solo anno 1913, rinsanguavano davvero l'economia di un Paese povero come l'Italia, e la fortuna del Ministero Zanardelli-Giolitti e dei governi di quegli anni, sino alla prima guerra mondiale, era che la sua politica liberale coincidesse con i rsultati positivi rivenienti dall'emigrazione, pur così coatica, mal regolata e mal vigilata, e che davvero equivaleva ad una mezza rivoluzione. Fu essa, soprattutto essa, a dare al contadino meridionale, abbrutito per secoli e costretto per disperazione ad alimentare li brigantaggio, una certa coscienza della sua capacità al lavoro e del rendimento che poteva venirgliene, un primo barlume di dignità umana e di diritti civili da rivendicare. Erano — non dimentichiamolo — gli emigrati peggio trattati, più derisi e sfruttati del mondo; però è certo che, al ritorno nei loro paesi di origine, non eran più le « bestie da lavoro » dei tempi andati. E tutto questo avveniva per merito loro e del mondo di allora in cui si poteva così facilmente e liberamente circolare.

Ma torniamo a Giolitti e al suo Carteggio. Egli, che si stava creando la grande base per il domani — il vecchio Zanardelli ormai declinava ed era malato —, aveva dappertutto amici e infor-

matori che gli scrivevano con piena libertà di giudizio e gli facevan meglio conoscere, specie in momenti delicati, lo stato d'animo del Paese. Sono significative a tal riguardo, le spregiudicate lettere di Carlo Romussi [32], direttore del *Secolo* di Milano, alto dignitario della Massoneria e orientato decisamente verso sinistra, che nel 1903 Giolitti voleva portar candidato nel collegio di Minervino Murge dopo la morte di Giovanni Bovio, e invece fu eletto Antonio Jatta che era sostenuto dal ministro dei Lavori Pubblici Balenzano.

Quali erano intanto gli uomini di fiducia del Governo in provincia di Bari? Prima di tutti c'era, com'è noto, il deputato di Gioia del Colle Vito De Bellis i cui mazzieri, anticipatori del manganello, determinarono in parte la diatriba del Salvemini intitolata *Il Ministro della mala vita.* E infatti del De Bellis, attivo ed esperto navigatore nelle acque procellose di Montecitorio, vi sono qui alcune lettere [33], ma che riguardano la situazione politica in generale, non uomini e cose del Barese. Egli capeggiava, a Montecitorio, i fedeli « ascari » giolittiani, che erano in grandissima maggioranza meridionali; e qualcuno diceva ironicamente che, essendo questo gruppo molto numeroso e potendo da solo determinare o evitare mutamenti ministeriali, il re avrebbe dovuto tenerlo presente per le consultazioni in caso di crisi. Però gli avversari lo chiamavano, per dileggio, il « gruppo dei fessi ». E così si faceva dello spirito di bassa lega sulla inferiorità politica della rappresentanza del Sud, che nel 1906, quando l'analfabetismo nel Mezzogiorno toccava ancora il 70%, giunse a votare — lo abbiam detto in altro nostro lavoro — contro l'avocazione della scuola primaria dello Stato, proposta da Sonnino, sol perché Giolitti così volle. Eppure al governo, con lui, c'erano meridionali di valore come Emanuele Gianturco e Angelo Majorana, che tuttavia non reagirono.

Però, a proposito di Vito De Bellis, ci corre l'obbligo di dire che, avendo scritto una volta qualcosa su di lui in un giornale, ricevemmo molte lettere dai comuni del suo ex collegio, in cui

---

[32] *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 474, 22 ottobre 1900, p. 413; e vol. II, n. 520, p. 294, 12 maggio 1903.

[33] *Idem*, Lettera Vito De Bellis, vol. III, n. 192, 15 maggio 1915, e sua azione parlamentare a fianco di Giolitti, come risulta dalla lettera di Peano a Giolitti, n. 125, 25 agosto 1914, p. 107.

ci si pregava di ricordare, per rispetto alla verità, ch'egli si prodigava per gli elettori, che infatti ne serbano ancor oggi memoria, e che si adoperò molto per la realizzazione della ferrovia Bari-Locorotondo, che a lungo andare appariva, a via di promesse da altri non mantenute, come una specie di araba fenice. Peraltro il De Bellis tentava di difendersi dall'accusa relativa ai mazzieri, dicendo che si trattava di evidenti esagerazioni, e che comunque non poteva rinunciare alla necessaria controffensiva elettorale, visto che il suo avversario, che era il ricco e pacifico marchese De Luca Resta di Noci, si avvaleva nella lotta dei larghi mezzi di cui poteva disporre. Senonché le denunzie di Gaetano Salvemini (a parte il titolo libellistico del suo celebre volume) erano circostanziate e precise, e nessuno si provò mai a smentirle, anche se la Giunta parlamentare delle elezioni si affrettava a convalidare il De Bellis. E a Salvemini vanno aggiunti De Felice, Colajanni, De Viti de Marco, Ciccotti, Labriola, ecc.: tutti avevano soprusi da denunziare in molti collegi del Mezzogiorno, e il *Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*, la *Gazzetta del Popolo*, l'*Avanti!*, il *Secolo* ecc. davan fiato alle trombe della pubblica protesta. Così la cosiddetta « dittatura parlamentare » dell'on. Giolitti finiva coll'avere un particolare crisma in fatto di elezioni manovrate: il che toglieva fiducia nei giovani di allora, e non soltanto nei giovani, nel nostro regime rappresentativo [34]. Lo stesso presidente del Senato Domenico Farini aveva scritto che, con sistemi di quel genere, diveniva presso che inutile fare le elezioni [35]. E questa fu, volere o no, una ben grave responsabilità del Giolitti verso il Paese: l'intromissione continua, assillante, talvolta violenta delle Prefetture nelle elezioni, con suffragio ristretto e a collegio uninominale, e l'aver fatto dei Prefetti veri e grandi agenti elettorali menomava il prestigio e la stessa autorità delle Camere così elette.

Però, per concludere su Vito De Bellis, va soggiunto che, nonostante il grande clamore che s'era fatto intorno al suo nome, egli, per trent'anni deputato, morì in onorata povertà: e ciò vuol dire che sotto Giolitti c'erano sì, purtroppo, brogli elettori al fine

---

[34] FARINI, nel suo *Diario*, cit., osservava giustamente: « *è un vero non senso italiano tenere lontani i giovani da tutto e da ogni cosa* ». Ma — aggiungiamo noi — non eran solo lontani; divenivano ostili o per lo meno scettici sullo Stato unitario e i suoi compiti.

[35] FARINI, *op. cit.*, p. 302.

di costituire stabili maggioranze parlamentari, ma gli illeciti arricchimenti non sovrabbondavano.

In ogni modo nel volume del Salvemini, in cui sono riportati i lunghi interventi parlamentari (Camera dei Deputati, maggio 1909) degli on. De Felice-Giuffrida e Colajanni, indubbiamente ben documentati, sulle elezioni in alcune zone della Sicilia nel marzo 1909, andava anche citata, per amore di obiettività, l'ampia, abilissima risposta di Giolitti (28 maggio 1909), in cui si sostiene, con altre parole, che il vero colpevole era l'ambiente semifeudale del Sud (« non si può pretendere dal Governo che un colpo di bacchetta muti uno stato di cose che dura da secoli, e tutti coloro che hanno fatto studi, un po' speciali, intorno a queste province, riconoscono che sono in condizioni assolutamente eccezionali, difronte specialmente a quelle delle province dell'Alta Italia »). Altra volta disse: « Nel Mezzogiorno le lotte sono più rumorose, più violente, più plateali... Forse lo spirito di maldicenza è superiore a quello delle altre parti d'Italia ». Queste dunque le sue impressioni sul « derelitto Sud »; e poiché, scettico com'era, partiva dal presupposto che un Governo non può mutare situazioni preesistenti, specie se radicate nei secoli, ma solo profittarne ai suoi fini, la sua condotta nelle elezioni meridionali trova la sua logica (ma in fondo illogica) spiegazione. Non era mai venuto nel Sud, non voleva venirci, conosceva i meridionali attraverso tante beghe e tanta maldicenza... e le conseguenze eran quelle.

Ma riprendiamo l'esame del Carteggio.

Molto vicino al governo in provincia di Bari e forse suo autorizzato informatore tra il 1901 e il 1905, era anche un giovane deputato di vivo ingegno e di molta ambizione che, quando era stato eletto la prima volta, s'era presentato ai suoi elettori di Andria e Barletta con lettere propiziatrici di Imbriani e di Bovio, anche perché figlio di un intemerato patriota: un giovane che sembrava destinato a sicuro avvenire, e che invece ebbe una carriera politica breve e deludente. Ci riferiamo all'on. Orazio Spagnoletti [36], giornalista e poeta, assiduo collaboratore della *Rassegna Pugliese*, la bella e nobile rivista di Trani. Egli apparteneva all'estrema sinistra radicale, ma dal Carteggio risulta come e quanto fosse influente presso Giolitti. Per una semplice corrispondenza da

---

[36] *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 512, 19 aprile 1903, p. 292; vol. II, n. 155, 20 settembre 1901, p. 114.

Barletta nella *Tribuna*, diretta dal senatore Roux, fece avere a quest'ultimo, nel novembre 1904, alla vigilia delle elezioni generali, un cicchetto da Giolitti. Però Roux reagì immediatamente: « Non posso sacrificare la diffusione della *Tribuna* e un buon corrispondente ai desideri del signor Spagnoletti, che non ho il bene di conoscere e che è radicale contro Cafiero costituzionale e ministeriale » (l'on. Pietro Antonio Cafiero, ex deputato e ricco signore barlettano, sconfitto da Spagnoletti, era fratello del forte agitatore socialista, amico di Bakoumine, che aveva sacrificato alle sue idee patrimonio e salute) [37]. Senonché dopo poco tempo la situazione politica dello Spagnoletti precipitò, anche perché aveva evidentemente perduto il favore di Giolitti. Aveva lingua tagliente e noi lo ricordiamo, con quella sua figura magrissima e allampanata e la barbetta che era stata bionda, fare di continuo la spoletta, nel 1915 e nel '16, tra l'Aragno e Montecitorio e avventare i suoi strali proprio contro Giolitti, che allora pareva definitivamente caduto.

Il deputato di Bari Vito Nicola De Nicolò, grande avvocato e oratore trascinante, aveva sempre militato, dal 1892 in poi, tra gli avversari di Giolitti, e come tale questi lo cita ripetutamente nelle sue Memorie. Ma purtroppo la sua carriera politica, che sarebbe stata brillante, fu stroncata dalla sua morte prematura, a poco più di cinquant'anni, nel 1902 [38].

Un altro deputato del Barese, Antonio Jatta, il successore di Bovio a Minervino, che Giolitti avrebbe volentieri sostituito col direttore del *Secolo* Carlo Romussi (che lo chiamava « candidato feudale della reazione ») vediamo citato, non nel Carteggio ma nei Discorsi parlamentari dello statista piemontese [39]. Il quale s'era dovuto ricredere sul suo conto: non era, Antonio Jatta, l'ottuso conservatore dipinto dagli avversari, ma un attento studioso, un cultore dei vari rami di scienza, ed aveva profonda conoscenza di un problema concreto, che gli uomini di governo non potevano tra-

---

37 Per tutta l'opera di CARLO CAFIERO, per il primo movimento operaio italiano, nonchè per il socialismo e infine il bakounismo in Italia, cfr. NELLO ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Torino 1927, nelle pagine che vanno da 265 sino alla fine del volume.

38 N. DE NICOLÒ, *Conferenze, discorsi parlamentari, versi*, Bari, 1905 e M. VITERBO, *V. N. De Nicolò, deputato di Bari*, Bari, 1972.

39 G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. II, discussione sul bilancio dell'interno, 4 marzo 1908, pp. 1030 segg.

scurare: il credito agrario. Quindi con lui Giolitti discuteva volentieri.

E proprio rispondendo all'on. Jatta nella discussione sul bilancio dell'interno 1908-9, Giolitti fece alcune sue curiose osservazioni sull'ambiente pugliese, specie nei comuni rurali: « Vi furono purtroppo nelle Puglie scioperi violenti..., molte volte per colpa dei proprietari, molte altre per colpa delle masse popolari, spinte più che tutto (ha ragione l'on. Jatta in questo) da conflitti dei partiti locali. Purtroppo il partito che non è all'amministrazione del Comune, si serve dei proletari per buttar giù quello che governa. Quello che oggi governa ed è buttato giù, fa la stessa parte che è stata fatta contro di lui (il resoconto ufficiale aggiunge a questo punto: *ilarità, commenti*). Questa, disgraziatamente, è la condizione di molti comuni ». Un deputato interruppe: « È la propaganda socialista! ». Ma Giolitti rispose: « La propaganda socialista in quei paesi non ha prodotto danno, nel senso cioè che il socialista non è andato a dire là: andate a dar fuoco al comune. Il partito contrario a quello che è al Comune molte volte questo consiglio, se non lo dà apertamente, lo dà però in modo tacito » (il resoconto aggiunge: *si ride, commenti*). Sberleffi e risate, dunque, sul povero ed arretrato Mezzogiorno, sulle reali condizioni del quale l'ironia giolittiana si esercitava in modo così divertente. Si capisce che un fondo di amara verità c'era in tutto questo; ma è un fatto che, invece di promuovere la necessaria, e certo non facile, opera di rieducazione politica e morale e di ricostruzione economica, egli preferiva giovarsi di quello stato d'inferiorità, deriderla alla Camera e assicurarsi così le sue larghe maggioranze parlamentari. Questo era appunto e sarà per anni — superfluo ripeterlo — il tarlo roditore della politica giolittiana nel Mezzogiorno.

IV

Giuseppe Zanardelli e i doveri dello Stato verso il Sud

Ottavio Serena, Giuseppe Pavoncelli, Nicola Balenzano, uomini di destra, erano stati al governo al tempo del marchese di Rudinì, e avevano una indubbia autorità parlamentare. Di Rudinì

era, come si sa, il capo della Destra, ma aveva tenuto il potere d'intesa e con la collaborazione di Zanardelli e anche dell'estrema sinistra. Era un gran signore siciliano con una bella barba perfettamente curata, possedeva latifondi che coltivava razionalmente ed era, bisogna dirlo, molto onesto come metodi di governo. Si diceva che fosse vacillante nei suoi propositi, e il re Umberto I, che talvolta era salace nei suoi giudizi, diceva di lui: « Volente. disvolente, poco consistente ». Infatti era passato, nel maggio '98, dai taciti accordi con l'estrema sinistra alle sparatorie di Milano per reprimere i tumulti popolari. E di destra era pure l'on. Girolamo Giusso, deputato di Manfredonia che si dimise da ministro dei LL. PP. del gabinetto Zanardelli (nel quale rappresentava appunto il suo settore) perché, da buon cattolico, non condivideva le idee del Presidente del Consiglio a proposito del divorzio.

Si aprì pertanto la sua successione, e dapprima si pensò al Serena. Scriveva Rattazzi a Giolitti: « Nemmeno a me dispiacerebbe il Serena, per quanto lo ritenga un po' vecchio e fiacco. Certamente eserciterebbe un'azione favorevole al Ministero nella deputazione meridionale e anche in Senato... »[40]. Ma gli fu preferito il Balenzano, anche perché presidente del Consiglio provinciale di Bari, pur avendo egli sempre votato contro il Ministero. Strane vicende della politica: nel 1896, sotto Rudinì, Serena (risulta sempre dal Carteggio giolittiano) era stato preferito a Balenzano come sottosegretario all'interno[41]; ora Balenzano era preferito a Serena come ministro. E accettò ponendo una chiara condizione: che si varasse subito e in via definitiva il disegno di legge sull'Acquedotto pugliese, con un onere a carico dello Stato superiore a quello proposto dall'ex ministro Giusso.

Però tra Giolitti e Balenzano, che aveva militato tra gli avversari dello statista piemontese, i rapporti non furono mai cordiali. C'è anzi una lettera quasi perentoria del primo, dell'aprile 1903[42], a proposito degli uffici del Genio Civile che non davano notizia ai prefetti di talune province dei lavori pubblici da eseguire, e si scusavano dicendo che ciò rispondeva a ordini partiti dal Ministero: « Ti prego di esaminare la cosa — scriveva dunque Giolitti a Balenzano —, e, se equivoco vi fu, di chiarirlo esplici-

---

40 *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 329, 24 marzo 1902, p. 203.
41 *Idem*, vol. I, n. 1310, p. 264, 18 luglio 1896.
42 *Idem*, vol. II, n. 516, p. 293, aprile 1903

tamente. Se poi quell'ordine fu dato di revocarlo immediatamente ». Dunque anche con i colleghi ministri Giolitti non scherzava. Peccato però che non si conosca la risposta di Balenzano, che non era uomo da tenersi quella che, volere o no, era una lezione. L'on. Nicola Vischi che negli ultimi anni era stato nominato senatore, commentava in una sua lettera che per la Puglia « era una sventura vedersi rappresentata nei Ministeri democratici dalle peggiori emanazioni dei partiti conservatori », cioè il Giusso e il Balenzano, « feroci avversari » di Giolitti [43]. Ma qualche anno dopo accettò, proprio lui, la vice presidenza del Consiglio provinciale di Bari, con Balenzano presidente.

Giolitti uscì dal ministero Zanardelli nel giugno 1903 — si disse per creare difficoltà al vecchio Presidente e quindi per succedergli —, e un giornalista a lui devoto come il Sobrero telegrafò al suo giornale che tra le cause determinanti di queste dimissioni v'era il fatto che « Balenzano non aveva subito disposto l'appalto nel Mezzogiorno e nelle Romagne dei venticinque milioni di lavori votati dalla Camera », così che il disagio economico e la disoccupazione eran cresciuti. Balenzano non solo smentì in pieno queste notizie, ma, ritenendosi ferito nel suo senso di dignità, inviò a Zanardelli una lettera molto forte, dimettendosi a sua volta. Allora l'irascibile Zanardelli perse la pazienza: « E come? Giolitti mi ha dato una pugnalata alle spalle, e tu vuoi darmi una revolverata in pieno petto? » [44]. Così Balenzano si rassegnò a rimanere. Ma in verità era un momento molto grave per i pugliesi, sotto il punto di vista ferroviario. Il governo non poteva accettare il prezzo di riscatto che le Adriatiche esigevano per le Meridionali e l'anno seguente si giungerà a minacciare (lo si apprende da una lettera di Luigi Luzzatti) [45] il « blocco ferroviario della Puglia ».

Zanardelli si ritirò nell'ottobre 1903 e morì nel dicembre successivo. Aveva fatto per il Mezzogiorno tutto quello che aveva potuto, con un fervore che ancor oggi non è dimenticato. Potrà criticarsi la sua legge speciale preparata in fretta (e migliorata dal Giolitti che gli succedette), ma dopo quarant'anni di unità era stato finalmente rotto il silenzio sul Mezzogiorno, i cui deputati

---

[43] *Idem*, vol. II, n. 565, 28 ottobre 1903, p. 327.

[44] *Idem*, ivi, vol. II, p. 311, n. 350, 31 luglio 1903 (la frase è riferita in una lettera dell'on. Pasquale Grippo a Giolitti).

[45] *Idem*, vol. II, n. 610, 18 novembre 1904, p. 366.

non avevan saputo far valere il fatto indiscutibile che nel 1860, alla caduta dei Borboni, v'era in alcuni settori, a cominciare dalle industrie e dai commerci, un effettivo progresso, poi purtroppo compromesso alla leggera dalle nuove tariffe doganali e da altre cause e circostanze. Ma essi, i deputati del Sud, si eran ridotti a implorare piccoli provvedimenti e meschini favori, invece di esigere grandi riparazioni. Ora Zanardelli, uno degli ultimi rappresentanti, tra gli uomini di governo, della generazione del Risorgimento, aveva avuto il merito di comprendere, sia pure per sola intuizione, tutta l'assurdità di questa situazione, e aveva tentato di fare qualcosa di positivo per regioni così iniquamente dimenticate. Implicitamente aveva riconosciuto, cioè, la fallace politica sin allora seguita nel Mezzogiorno dal nuovo Stato unitario e il dovere di operare in conseguenza. Si legge quindi con amara sorpresa una lettera dell'allora giovane Francesco Saverio Nitti, in data 14 novembre 1903 [46], a Giolitti da pochi giorni Presidente del Consiglio: « il Ministero Zanardelli (forse per qualche pessimo meridionale che ne faceva parte) considerava con antipatia tutte le questioni del Mezzogiorno... ». Ingiustissima lettera. Con antipatia? e il famoso viaggio in Lucania sui trani o a dorso di mulo — fatto sin allora mai avvenuto da parte di un capo di governo — era dunque un segno di antipatia? E Balenzano, Giusso e lo stesso Nasi, ministri con Zanardelli, meritavano davvero di esser chiamati « pessimi meridionali »? Meno male peraltro che questo infondato giudizio del dotto ma maledico Nitti non era e non è condiviso dai suoi corregionali lucani, che hanno sempre onorato, e hanno fatto bene, la memoria di Zanardelli [47].

In quanto a Balenzano, egli continuò ad avere sino alla sua morte una posizione preminente in provincia di Bari e in tutta la Puglia, che non dimenticava ciò che egli aveva fatto per l'Acquedotto, del quale era stato uno dei maggiori realizzatori [48]. Del pari non dimenticava l'opera di un altro ex ministro dei LL. PP., Giuseppe Pavoncelli, che nel 1897 aveva detto al Rudinì, allora capo del governo, che senza la realizzazione dell'Acquedotto la Puglia

---

[46] *Idem*, ivi, vol. II, n. 381, 14 novembre 1903, p. 343.

[47] M. VITERBO, *La Puglia e il suo Acquedotto*, Bari, 1954, pp. 214 e seg. e *Nicola Balenzano*, in «La Gazzetta del Mezzogiorno», 1° settembre 1969.

[48] *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 610, 18 novembre 1904, p. 366.

avrebbe fatto la rivoluzione [49]. Pavoncelli però, ch'era fra i pionieri della trasformazione agraria e fra i creatori della moderna industria vinicola meridionale, è citato poche volte nel carteggio giolittiano. Vagheggiava un accordo fra Giolitti e Sonnino, avendo fiducia nell'uno e nell'altro, e forse vedeva giusto. Morì nel 1910, e Luigi Luzzatti, allora Presidente del Consiglio, nel commemorarlo alla Camera e nel ricordare la sua energia volitiva, disse che con lui era finito un grand'uomo.

Particolare interesse desta intanto una relazione, anonima e riprodotta per intero, a Giolitti tornato al potere nel 1906 — dopo la crisi cagionata dal *modus vivendi* con la Spagna e i brevi ministeri Fortis e Sonnino — e che concerne i giornali e giornalisti di tutta Italia, nonché la sala e la tribuna della stampa [50]. A proposito del *Corriere delle Puglie* si legge che « fu uno dei giornali che creò e tenne viva la campagna contro il *modus vivendi*; ed ora potrebbe essere di non poco aiuto per la campagna delle " Meridionali ". Come si sa, direttore e proprietario del *Corriere delle Puglie* è un signor Cassano, noto già all'E. V., se non direttamente certo per l'interposta persona dell'on. De Bellis... Il corrispondente da Roma Ciro Maselli fa, tra i giornalisti del telegrafo, la pioggia e il ben tempo, è dappertutto, si ficca dappertutto, sa tutto, e potrebbe essere adoperato anche come informatore. Per creare l'ambiente è elemento prezioso, anzi preziosissimo ».

Ora il « Signor Cassano » — questa specie di Carneade di provincia, secondo la relazione — era Martino Cassano, che, bene o male, aveva avuto il merito, quando Bari raggiungeva appena sessantamila abitanti, di fondare il *Corriere delle Puglie* e di dare alla regione un giornale quotidiano, il che, dati i tempi, non era poco. La pubblicità era, almeno qui da noi, ai suoi primi vagiti, e il *Corriere* vivacchiava all'ombra della Prefettura e sostenendo tutti i governi (tranne quello di Fortis al tempo di *modus vivendi* con la Spagna, nel 1905, che minacciava seriamente l'esportazione dei nostri vini), e i candidati politici governativi. Ma al giornale collaboravano Armando Perotti, che era molto assiduo, Raffaele De Cesare, Antonio Jatta, Giovanni Beltrani, Francesco Carabellese, Sabino Fiorese, e, nonostante le sue storture e il suo conformismo,

---

[49] M. VITERBO, *La Puglia e il suo Acquedotto*, Bari, 1954, p. 182; *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 670, senza data, pp. 423 e segg.

[50] Relazione anonima a Giolitti sulla stampa e tribuna della stampa.

Bari e la Puglia avevano in quel foglio un respiro, come fu provato al tempo dell'agitazione per l'acquedotto e poi per l'Università. Il Cassano scimmiottava troppo Nicola Balenzano, cioè il padreterno della politica locale. Era più alto di lui, ma lo imitava nei gesti, nella voce roca, nel modo di portare la bombetta, e specialmente nei gilet bianchi o a fiorami; e i giornali umoristici lo satireggiavano per questo. Ma, satire a parte, mentre molti altri quotidiani morivano dopo pochi anni, il *Corriere delle Puglie* continuava a vivere e si affermava sempre meglio.

Giolitti intanto perseverava nel suo sistema di governo con sempre più severa fermezza verso i prefetti. A Cerignola c'erano stati moti proletari, ed egli telegrafava al prefetto di Foggia Giustiniani: « Raccomando tutelare energicamente libertà lavoro a Cerignola. Procuri che processi penali contro autori di violenze seguano con la massima celerità e possibilmente per citazione diretta... »[51]. Ma pare che il prefetto non provvedesse immediatamente. E allora, il giorno dopo, secondo telegramma di Giolitti: « Duolmi vedere che codesta prefettura è retta da funzionario inetto. Ella non comprende che i fatti di Cerognola sono tali da richiedere provvedimenti immediati, e non di attendere, come ella fa, che altri più gravi ne avvengano. Mi telegrafi immediatamente esecuzione ordini che le ho dato ». Dopo qualche mese, nuovi moti a San Severo, e nuovo intervento di Giolitti che invia sul posto un ispettore di pubblica sicurezza: « La relazione dell'ispettore generale Ballanti prova che le condizioni della pubblica sicurezza erano gravissime. Lei mancò gravemente al dovere di vigilare e riferire al Ministero..., il che dimostra che ella non conosce quali siano i doveri di un prefetto. Per tali fatti, in seguito a deliberazione del Consiglio dei ministri, ella venne con decreto reale in data di oggi collocato in aspettativa per motivi di servizio »[52].

Questi comunque erano provvedimenti connessi col mantenimento dell'ordine pubblico ch'egli aveva il dovere di tutelare nell'ambito delle leggi. Quindi niente da obiettare. Il rovescio della medaglia nel sistema Giolitti era però dato, ancora e sempre, dalle elezioni e dalla responsabilità che egli addossava direttamente ai prefetti per la riuscita o la sconfitta di determinati candidati; e a tal riguardo citerò un ricordo personale, modestissima testimo-

---

51 *Idem*, vol. II, n. 160, 25 agosto 1901, p. 116.
52 *Idem*, vol. II, n. 212, 24 dicembre 1901, p. 141.

nianza sul « mondo che fu ». Nelle elezioni generali del marzo 1909 era deputato uscente a Napoli, mi pare nel collegio di Vicaria, Ettore Ciccotti, che era tra i socialisti più autorevoli e tra gli oratori parlamentari più ascoltati e mordaci. Giolitti aveva impartito al prefetto Gasperini ordini draconiani perché egli non fosse rieletto; ma invece, tra la sorpresa generale, il nome del Ciccotti era uscito nuovamente trionfante dalle urne. Orbene: pochi giorni dopo mi trovavo, pur giovanissimo, in un gruppo di giornalisti nei corridoi di Montecitorio, quando passò l'on. Vito De Bellis. Qualcuno accennò alla rielezione di Ciccotti, che era uno dei più acri censori del cosiddetto « g uppo dei fessi ». E il De Bellis rispose secco, con l'aria di chi sa il fatto suo: « il prefetto Gasperini sarà punito a dovere ». Infatti, per punizione, fu dopo pochi giorni trasferito a Bari.

V

Dalla Banca Romana alle dimissioni del 1905

Alla lunga la politica interna e parlamentare finisce coll'asfissiarci, nel Carteggio di Giolitti. Niente note alte, niente scatti improvvisi e rivelatori, come nel Carteggio del Conte di Cavour [53], niente umore frizzante e talvolta burlesco. La concezione di Giolitti — « fortissimo ed espertissimo anmministratore », come lo definiva Vittorio Emanuele Orlando [54] — era lineare, cioè uno Stato governato attraverso una burocrazia disciplinata, onesta e fedele, con un ordine interno mantenuto con scrupolo da prefetti, carabinieri e polizia; una politica estera cauta ed equilibrata, i bilanci finanziari in assoluto pareggio, la libertà di sciopero assicurata ai lavoratori, insieme però con ogni garanzia per coloro che agli scioperi non intendevano partecipare. Tutto è regolato, nel suo pensiero, secondo uno schema ben determinato, e le sue disposizioni, circolari, lettere, i suoi telegrammi urgenti sono di una chiarezza esemplare e di uno stile così semplice da parere elementare; lo

---

[53] M. Viterbo, *Gente del Sud*, vol. III; *Il Sud e l'Unità*, Bari, 1966, pp. 405 e seg.

[54] V. E. Orlando, *Memorie*, Milano, 1960, p. 281.

stile, « privo di aggettivi », che caratterizzava, secondo Giustino Fortunato, l'oratoria di Giolitti. La stessa sua vita quotidiana, metodica al massimo grado, era regolata da esattezza meticolosa, con la precisione di un cronometro [55]. A Bardonecchia o a Cavour, nei pomeriggi estivi, usciva per la sua solita passeggiata, e si diceva che al suo apparire i cittadini regolassero i loro orologi; erano — di questo si poteva esser sicuri — le diciotto in punto. « Nella mediocrità egli è sublime », commentava Gigione Luzzatti. Solo che Giolitti non era un mediocre ed era davvero uno statista, mentre a lui, all'illustre e dotto Luzzatti, talvolta così tronfio, mancavano per esserlo alcune tra le qualità essenziali. Però il Giolitti del 1893-96 è il Giolitti minore, e nel complesso il suo Carteggio di quegli anni ci delude.

Egli conosceva benissimo, al pari di Crispi, gli scandalosi retroscena della Banca Romana, che fabbricava carta-moneta in eccedenza, cioè falsa [56]: eppure nelle elezioni del 1892 egli, proprio su proposta del governatore della stessa Banca, Bernardo Tonlongo, ch'era anche Presidente della Camera di Commercio di Roma, fece liberare un detenuto perché potesse concorrere a sostenere nel collegio di Frosinone il candidato ministeriale colonnello Ellena. Subito dopo nominò Tanlongo senatore del Regno, e questi, nel ringraziarlo con una tipica e sgrammaticata epistola, teneva a rilevare che la nomina era dovuta soltanto a Giolitti e alla sua personale iniziativa [57]. Peraltro in una sua lunga lettera agli elettori, con cui tentò difendere l'opera sua, Giolitti non dà nessuna spiegazione della nomina stessa, che fece tanto scalpore e fu, indubbiamente, un grave errore politico: solo dice che non fu convalidata, onde fu poi possibile arrestare il Tanlongo. Manca in tutta questa infelice vicenda, sino alle dimissioni di Giolitti del novembre 1893 e al suo viaggio a Berlino nel '95, un qualsiasi atto di energia e di vigore: quell'energia e quel vigore che invece egli sapeva spiegare, quando voleva, con prefetti o anche con i suoi colleghi ministri. Nessuno, intendiamoci, osò mai dire che Giolitti, come persona, avesse profittato della Banca, il che fu, purtroppo, rimproverato ad altri uomini politici, a cominciare proprio dal Crispi, che

---

55 *Idem*, p. 279.

56 *Dalle carte di G. G.*, vol. I, lettera di Giolitti ai suoi elettori, n. 272, p. 220.

57 *Idem*, vol. I, n. 150, 21 novembre 1892, p. 120.

invece, tornato al potere, divenne suo implacabile censore. Un misero prestito di cinquantamila lire avuto dalla Banca Romana al tempo delle elezioni e altre circostanze compromisero Giolitti solo indirettamente; tuttavia Napoleone Colajanni, che fu il primo a portare la questione alla Camera, commentava che nel complesso Giolitti, sotto l'infuriare della tempesta, si era difeso assai male. Egli divenne « l'uomo della Banca Romana », e il laticlavio improvvidamente concesso al Tanlongo faceva di lui, innanzi all'opinione pubblica, una specie di corresponsabile morale.

Alla Regina Margherita, che anch'ella deplorava con vivaci parole questa nomina, Giolitti rispondeva, durante una sua visita: « Maestà, ricordiamoci che proprio Tanlongo era il banchiere di Suo Suocero ». E fu, certo, risposta tagliente, perché la voce pubblica faceva risalire al tempo di Vittorio Emanuele II i primi brogli della Banca Romana, che aveva dovuto far fronte, si diceva, alla forte esposizione debitoria del re, in parte dovuta alle cospirazioni patriottiche a cui egli partecipava in segreto, e al finanziamento da lui in parte assicurato a grandi iniziative, a cominciare dalla spedizione dei Mille (nonché, beninteso, alle sue avventure galanti). Voci incontrollabili, ma insistentissime e certo in parte rispondenti a verità. Queste le occulte colpe del disgraziato Tanlongo.

Per capire del resto quale fosse l'atmosfera politica di allora basti citare una incredibile lettera di Pietro Rosano a Giolitti [58] in data 1° marzo 1895: « Carissimo Giolitti... Tanlongo, nel processo, dichiarò formalmente che di notte, con occhiali verdi e barba posticcia, era stato condotto dal Doria al Ministero: aveva trovato te e tu gli avevi dettato le note lettere. In atto però di confronto col Doria ha smentito, affermando che soffre di allucinazioni mentali, che gli fanno alle volte credere vero quello che tale non è!... ». Quindi le voci più assurde trovavano facile credito e si parlò, non solo di dichiarazioni estorte al Tanlongo, — e qualcosa di vero ci doveva essere —, ma di documenti importanti e accusatori fatti sottrarre dal Giolitti. Sembrava davvero di vivere pagine dei romanzi popolari di Eugenio Sue o di Saverio de Montepin. Si attendeva con ansia il processo, che Giolitti aveva, in verità, sollecitato ripetutamente; ma esso si svolse, come scrive egli stesso, « in condizioni così straordinarie da non avere riscon-

---

[58] *Idem*, n. 208, 14 novembre 1894, p. 217.

tro in alcun processo svoltosi in Italia da che esistono le franchigie costituzionali ». In conclusione, i veri colpevoli non si conobbero mai, e non si conobbe mai la verità. Benedetto Brin, il rinnovatore della nostra Marina, che fu ministro degli esteri nel gabinetto Giolitti del 1892-93, confidava al Farini, Presidente del Senato, a proposito della Banca Romana: « Giolitti vi è mescolato, ha carpito documenti, promesso impunità, fermato indagini » [59]. E scusate se è poco.

Galimberti, il fratello siamese, che vegliava sulla reputazione di Giolitti, non aveva comunque torto ad attribuirgli allora una certa incertezza e debolezza. Se ne rammaricava e gli scriveva: « Crispi è audace con i timidi, ma teme gli energici: sii tale »; e più oltre: « se ti fai remissivo, ti colpiranno » [60], il che infatti avvenne. Giolitti presentò alla Camera il famoso plico contenente le lettere amorose di Donna Lina Crispi, a lei carpite da un cameriere prezzolato; ma fu un cattivo gesto controproducente, e lo stesso fedele Roux gli scriveva che la impressione del pubblico era stata pessima nei raffronti di lui, Giolitti. Appunto allora partì precipitosamente per la Germania, perché Crispi chiuse la sessione parlamentare, ed egli, Giolitti, era sotto accusa e quindi eventualmente passibile di arresto.

Di Crispi aveva, in fondo, un sacro terrore. Però prevedeva esattamente che « *dall'Africa ci verrà l'ignoto* », e Adua confermò, purtroppo, le sue nere previsioni. Quando finalmente Crispi cadde e Rudinì, il Rudinì da lui tanto combattuto nel 1892, tornò al Governo, Giolitti gli scrisse compiacendosi e chiuse la lettera con una frase, banale quanto si voglia — « Mi comandi liberamente » [61] —, ma che in bocca ad un uomo legittimamente orgoglioso quale egli era acquista un particolare e ingrato sapore.

Per tutte queste ragioni il Giolitti del 1893-96 ci pare quindi il Giolitti minore: anzi è fondato il dubbio, anche per ciò che vedremo tra breve, che questa forte tempra di montanaro sottostesse, di tratto in tratto, a crisi di esaurimento e di stanchezza. Solo così possono spiegarsi infatti i suoi errori al tempo della Banca Romana e la chiusa della sua lettera al marchese di Rudinì. Lo stesso Farini aveva annotato nel suo Diario, nel novembre

---

59 FARINI, *op. cit.*, p. 270.
60 *Dalle carte di G. G.*, vol. I, n. 275, 20 dicembre 1891, p. 235.
61 *Idem*, vol. I, n. 298, 9 marzo 1896, p. 256.

1893: « il Giolitti è giudicato debole e indeciso sotto l'apparenza della resistenza ».

Invece è in piena forma alcuni anni dopo, al tempo del gabinetto Zanardelli, quando, da ministro dell'interno, come abbiam detto innanzi, rivela le sue qualità migliori, dà un nuovo indirizzo alla politica del Paese, lascia traccia durevole dell'opera sua. Ha acquistato una padronanza, una sicurezza di sé che prima non aveva. Alla fine del 1903 succedette a Zanardelli, e nel settembre 1904 affrontò la prova dello sciopero generale, il primo della serie, che fu proclamato all'Arena di Milano con l'apocalittico discorso di Arturo Labriola sulla fine imminente della borghesia italiana. Il movimento si allargò all'intera penisola, e Giolitti, forse allarmato egli stesso, indisse subito dopo — novembre dello stesso anno — le elezioni generali politiche, quando il Paese non si era ancora riavuto dallo sgomento. Ne venne fuori naturalmente una Camera a tendenze conservatrici, ch'era in contraddizione con l'indirizzo politico sin allora seguito. I cattolici vi fecero la loro prima apparizione, col marchese Cornaggia, eletto proprio a Milano, e col Cameroni, eletto nel Veneto. L'anticlericalismo di maniera stava per esaurirsi, e Giolitti contribuiva indubbiamente a questa distensione, che il Papa Pio X propiziava, consentendo che i cattolici affluissero alle urne. Ma l'azione del governo, in Italia, si faceva ogni giorno più difficile. Quando, nel marzo 1905, i ferrovieri stavano per proclamare il loro sciopero, e socialisti e radicali li appoggiavano apertamente, tutti erano ansiosi di vedere quale sarebbe stato l'atteggiamento del governo e quale prova di fermezza avrebbe dato. Ma all'improvviso, e con generale grandissima sorpresa, si lesse nei giornali che il Presidente del Consiglio Giolitti era ammalato di esaurimento nervoso, e aveva rassegnato al re le sue dimissioni, che erano state accettate.

Si capisce che gli avversari parlarono di fuga: la seconda, dopo quella a Berlino. Lo stesso suo ministro del Tesoro, Luigi Luzzatti, non tacque, in una sua lettera, le difficoltà di uscire da una crisi avvenuta così repentinamente, cioè senza alcuna preparazione: infatti nemmeno i ministri erano stati informati. A sua volta Tommaso Tittoni, allora ministro degli Esteri [62], in una pub-

---

[62] T. TITTONI, *Nuovi scritti di politica interna ed estera*, Milano, 1930 e *Dalle carte di G. G.*, vol. II, n. 618, p. 373, e lettera Luzzatti, n. 619, 21 marzo 1905, p. 373.

blicazione di alcuni anni dopo, censura quello strano contegno di Giolitti, contrario fra l'altro alle buone norme costituzionali.

Lasciò il governo ad Alessandro Fortis, senza alcuna indicazione parlamentare, e si eclissò dalla Camera, ove la maggioranza stava per sgretolarsi, anche a cagione dell'infelice, e già ripetutamente citato, *modus vivendi* con la Spagna, che sacrificava la vinicoltura meridionale, già così duramente provata anni prima, a causa della rottura commerciale con la Francia. Finalmente salì al governo Sonnino, che presentò i suoi meditati progetti di riforme a largo raggio; ma a questo coraggioso Ministero del suo rivale, Giolitti non permise neppure che spuntassero i denti, onde il caustico Luzzatti parlò di « infanticidio premeditato », il che peraltro era facilitato dal fatto che, come risulta ormai da larga documentazione (il Paese lo ignorava perfettamente), il re Vittorio Emanuele III non aveva in simpatia il Sonnino, che in un suo famoso articolo (*Torniamo allo Statuto*, 1897, cui fu data una interpretazione restrittiva e quasi reazionaria) aveva sostenuto, in parole povere, che il re doveva fare il re con tutte le sue gravi e pesanti responsabilità, e non lasciarlo fare al Presidente del Consiglio, e che il potere esecutivo andava salvaguardato e difeso contro l'assalto dei partiti. Era, in altri termini e sotto alcuni aspetti, una specie di anticipazione dall'attuale Costituzione De Gaulle in Francia, ma aveva il gravissimo torto di far perno dalla politica nazionale, non già un Presidente o Capo dello Stato da eleggere con voto popolare, bensì un Monarca per diritto divino. Ma quelli erano i tempi, e allora la monarchia in Italia era considerata invulnerabile. « *Dio, Patria, re* »: era stata l'invocazione dell'ex rivoluzionario Crispi, e questa, in fondo, era anche l'illusione del teorizzatore Sonnino.

E ora rientriamo in argomento, cioè riprendiamo il discorso, che abbiamo interrotto, sul Ministero del 1906.

Così come la legge speciale Zanardelli per il Mezzogiorno era stata migliorata mercè le rettifiche e le integrazioni introdotte dal Giolitti col suo spirito pratico, quella presentata dal Sonnino fu invece dallo stesso Giolitti in parte virtualmente annullata, quando tornò al potere nel maggio di quell'anno, e vi rimase sino a quasi tutto il 1909. Va detto però che i due Ministeri Giolitti 1903-5 e 1906-9 furono, in sostanza, Ministeri conservatori, cioè i cosiddetti Ministeri « di Tiburzi e del Carabiniere », secondo una certa frase attribuita, se non erriamo, a Filippo Turati (Tiburzi era un

capobriganti di altri tempi). Davvero non c'era raffronto tra il programma riformatore, a sfondo sociale, di Sonnino del febbraio 1906 (con larghe, e acerbamente criticate dai conservatori, provvidenze per i contadini, con la cosiddetta « colonizzazione interna » e con la progettata istituzione, cosa allora quasi allarmante, di un Ministero del Lavoro, cioè col virtuale accoglimento, nel complesso, del programma minimo del partito socialista e con larghi e avveduti provvedimenti per il Mezzogiorno, compresa la nascita delle prime industrie) e il placido dormiveglia dei due governi Giolitti. Ed è comunque ben chiaro che anche la mancata simpatia del sovrano verso il capo dell'opposizione costituzionale favoriva e puntellava la scaltra politica d'infeudamento al potere da parte di Giolitti, che riuscì ad assicurarsi, da parte di tanti deputati, in un Paese instabile come il nostro, « fedeltà cieca, assoluta, incrollabile » [63].

Si aggiunga che, per evitare i fastidi delle crisi ministeriali continue, come al tempo di Umberto I, il re Vittorio Emanuele III aveva chiaramente palesato la sua avversione agli scioglimenti anticipati della Camera, e quindi voleva che le legislature durassero regolarmente cinque anni. E questo favorì in modo straordinario i piani di Giolitti, che, con le sue maggioranze straripanti, poteva facilmente restare al potere per l'intero quinquennio di ogni legislatura, o, se mai, delegare provvisoriamente a rappresentarlo suoi amici, chiamati « luogotenenti », come Fortis e Luzzatti, che però erano entrambi uomini di risaputo valore. E così, mentre dal novembre 1890 al giugno 1900 si erano avute ben cinque elezioni politiche generali (1890 sotto Crispi; 1892 sotto Giolitti; 1895 sotto Crispi; 1897 sotto Rudinì, 1900 sotto Perroux), nel decennio 1903-1913 se ne ebbero soltanto tre, tutte e tre sotto Giolitti, cioè nel 1904, nel 1909 e nel 1913. Così si spiegano l'onnipotenza giolittiana e l'impossibilità di un lungo esperimento dell'oppositore Sonnino, che peraltro, per le sue preannunciate direttive di rigido governo, preoccupava seriamente i potenti gruppi industriali del Nord, che lo avversavano.

Questo l'ambiente politico-parlamentare italiano verso la fine del terzo Ministero Giolitti.

In Provincia di Bari questa traccheggiante e alquanto dispotica

---

[63] V. E. Orlando, *op. cit.*, p. 31.

politica ebbe una vittima di riguardo, che va ricordata. Si tratta di un vero dramma elettorale, finito purtroppo in tragedia.

Il Collegio politico di Conversano si distingueva per il curioso privilegio di aver sempre, dal 1861 in poi, lo stesso deputato (anche durante il decennio dello scrutinio di lista circoscrizionale la maggioranza di voti si era in quei comuni riversata sul suo nome): cioè l'onorevole Giuseppe Lazzaro, brava, onesta e servizievole persona, che vantava un suo passato patriottico nel 1860, e che negli ultimi tempi era decano della Camera. Senonché nelle elezioni del 1904 una ventata di protesta si sollevò contro questo ottuagenario e solo i perentori ordini di Giolitti riuscirono a impedire la elezione, in sede di ballottaggio, del combattivo Presidente della Camera di Commercio di Bari Antonio De Tullio, mazziniano di origine, che da anni si batteva con energia per i problemi economici del Mezzogiorno e contro i vari governi. L'on. Lazzaro fu nominato senatore quando la legislatura stava per chiudersi, e solo allora — luglio 1908 — si procedette alle elezioni nel collegio di Conversano. Giolitti aveva già comunicato al prefetto Buganza che bisognava evitare assolutamente una seconda candidatura del De Tullio, tanto più che questi aveva guidato, proprio lui, l'accanita campagna contro il *modus vivendi* con la Spagna, che aveva fatto cadere il Ministero Fortis. E poi una vittoria dell'oppositore De Tullio avrebbe rotto l'unanimità dei deputati della provincia di Bari: i quali eran dodici, tutti e dodici, manco a dirlo, ministeriali.

E allora si andò a scomodare una degna persona, un saggio uomo pubblico di questi paesi, ch'era stato sindaco esemplare e molto aveva reso con le sue doti di equilibrio e temperanza: l'avv. Nicola De Bellis [64] di Castellana (nessuna parentela con l'on. Vito de Bellis di Gioia del Colle) che aveva inoltre contribuito al primo sviluppo industriale della zona e ora si era dato con passione all'agricoltura e ai suoi problemi più assillanti. Gli dissero che solo lui avrebbe potuto assicurare la pace al collegio, e il senatore Balenzano, Presidente del Consiglio Provinciale e « regolo » — come si diceva — di Terra di Bari, gli parlò quasi solennemente di dovere civico da assolvere. Alla fine, mal volentieri, Nicola De Bellis, che pure era uomo di rigido carattere, annuì.

---

64 M. VITERBO, *Nicola de Bellis*, Noci, 1910.

Invece si scatenò una fratricida lotta di campanile tra Conversano e Castellana e, quando, atteso epilogo, il De Bellis fu eletto, egli stesso deplorò i metodi seguiti per assicurargli la vittoria, che egli desiderava solo attraverso il consenso popolare, che in verità era fervido e manifesto intorno a lui. Finita la legislatura, non si volle ripresentare e resistette a tutte le pressioni. Ma intanto vide che i sistemi elettorali del collegio, per lunghi decenni onesti anzi illibati, erano in piena fase di degradazione. Aveva un acuto senso di responsabilità e fece rimprovero a se stesso di essersi lasciato persuadere a scendere in lotta nel 1908. Ebbe una crisi di sconforto e si uccise con un colpo di rivoltella (ottobre 1909), a 66 anni di età.

Sul suo feretro il senatore Balenzano, in un commosso saluto, disse che egli era la illustre vittima di lotte indegne; ma in verità era la vittima dei sistemi elettorali del tempo, cioè in altri termini, del divieto opposto dal Presidente del Consiglio alla candidatura di opposizione che si profilava. Pertanto è evidente che, qualora nel Mezzogiorno ci fosse stato libero gioco di forze politiche sotto l'usbergo della legge e garantito da una polizia ossequiente alla legge, l'inferiorità politica meridionale non sarebbe stata quella che, purtroppo dopo mezzo secolo di unità, era ancora così palese e mortificante.

Tuttavia, nonostante queste lacune e storture, l'Italia era in un periodo di ripresa e di prosperità, periodo di fecondo lavoro e di pace interna: l'attrezzatura industriale del Nord si andava perfezionando, Milano organizzava la sua grande Esposizione internazionale per celebrare il traforo del Sempione, i contadini meridionali erano in condizioni meno tragiche, i prezzi dei viveri erano bassissimi, e intanto si verificava un vero e proprio miracolo economico-finanziario: la lira italiana, la misera liretta-carta tanto disprezzata al tempo del corso forzoso e della Banca Romana, pareggiava ormai con l'oro ed era tra le più stimate sul mercato monetario: il che era dovuto, sì, alla sapiente opera dei ministri del Tesoro Sonnino e Luzzatti, ma anche e soprattutto alla virtù risparmiatrice degli italiani di ogni categoria e alle « rimesse » degli umili e silenziosi emigrati, dei quali naturalmente nessuno si ricordò il giorno in cui fu annunciata alla Camera, tra grandi applausi, la conversione della rendita.

VI

L'IMPRESA LIBICA

Passarono gli anni, passarono i secondi « cento giorni » di Sonnino e il Ministero Luzzatti, ed ecco Giolitti riprendere nel marzo 1911 il timone dello Stato. Era anche adesso in piena salute e subito presentò i disegni di legge per il suffragio universale maschile e il monopolio delle assicurazioni sulla vita. Il Paese era però poco preparato al suffragio universale, che elevava il numero degli elettori da un milione a dieci milioni, e finanche Salvemini — che ne era stato negli ultimi anni il più acceso sostenitore — parlò di « banchetto imbandito alle otto del mattino ». Del resto lo stesso Giolitti lo aveva definito, pochi anni prima, l'« apoteosi dell'ignoranza ».

In quanto poi al monopolio delle assicurazioni, il ministro che doveva ora sostenere con la sua dottrina la proposta in Parlamento, Francesco Saverio Nitti, aveva pubblicato appena l'anno innanzi un volume contrario alla riforma [65]. Tuttavia Giolitti vinse, varò le due nuove leggi — che erano veramente e profondamente « sociali », e fecero chiamare quello del 1911 il suo « grande Ministero », — e intanto preparò in silenzio, col ministro degli esteri Di San Giuliano, l'impresa libica. Era la cosiddetta politica dei contrappesi: soddisfare su alcuni punti essenziali le esigenze dell'estrema sinistra (Bissolati infatti pronunziò allora, alla Camera, un discorso quasi apologetico per Giolitti), e placarne o almeno moderarne l'opposizione, in vista della guerra contro la Turchia che intendeva intraprendere

Rammento di aver assistito nei corridoi di Montecitorio ad un'animata discussione tra i pochi deputati e senatori avversari dichiarati dal suffragio universale (il più combattivo era Raffaele de Cesare) e un gruppo di giornalisti. Gli avversari della riforma sostenevano che Giolitti si era convertito all'ultimo momento e senza convinzione e che, quando Luzzatti, poco tempo prima, parlava di « cauta riforma elettorale », egli era finanche contrario a questa così prudente proposta.

---

65 G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Milano, 1920, p. 291.

Ma ormai la cosiddetta « grande politica » stava per dare all'Italia un diverso respiro. Lo Stato Unitario, che non aveva ancora risolto i problemi più gravi della sua vita interna, celebrava allora con la solita retorica il primo cinquantenario di esistenza e inaugurava a Roma il brutto e mastodontico monumento a Vittorio Emanuele II. Nessuno, assolutamente nessuno, pensava che quella tanto millantata « grande politica » avrebbe preluso, non solo alla prima guerra mondiale, ma anche all'effettivo suicidio della vecchia Europa, come padrona del mondo e monopolizzatrice delle sue ricchezze.

Finora nel carteggio giolittiano la politica internazionale era rimasta assente. Mai un'allusione, mai un commento, nemmeno dopo Fascioda o durante la conferenza di Algesiras. Solo si leggono, nei primi due volumi, irritati telegrammi di Giolitti quando gli studenti organizzavano le loro dimostrazioni irredentiste contro il governo austriaco. Ma nel terzo volume l'orizzonte si allarga all'improvviso. La lettera-memoriale del Marchese Di San Giuliano a Giolitti che villeggiava tranquillamente a Bardonecchia, gli venne portata a mano dal fido Peano il 28 luglio 1911 [66] ed è come il preannuncio dell'impresa di Tripolitania e Cirenaica, che Giolitti avrebbe desiderato differire almeno di qualche mese, mentre il re e Di San Giuliano volevano bruciare le tappe. Il memoriale era stato scritto a Fiuggi, ove il ministro degli esteri faceva la cura delle acque per attenuare i lancinanti dolori che l'artrite deformante gli cagionava e ove lo raggiunse Giolitti: onde i giornali illustrati del tempo riproducono le fotografie di entrambi, col bicchiere d'acqua in mano, vicino alla fonte.

Giolitti fece così una eccezione alla regola fissa di non muoversi dal suo Piemonte dalla fine di giugno alla fine di novembre, cioè per tutta la durata delle vacanze parlamentari. In tanti anni, questa regola era sempre valsa, e si sapeva che, quando era nella sua casa di campagna, non gradiva visite di deputati o di altri scocciatori. Invece quell'anno si recò, come dicevamo, per alcuni giorni a Fiuggi, e poi, sino ai suoi ultimi tempi, perseverò in questa cura di acque, raggiungendo la fonte salutare tutte le mattine col trenino che a prima ora partiva da Roma, in fondo alla strada che ora si intitola proprio al suo nome.

---

[66] *Dalle carte di G. G.*, vol. III, n. 49, 28 luglio 1911, p. 52.

Il chiaroveggente Di San Giuliano non si nascondeva, nel suo memoriale, il pericolo che, intervenendo l'Italia in Libia, scoppiasse la polveriera dei Balcani con grave pericolo della pace di tutta l'Europa. Vedeva giusto, ma intanto chiariva il suo punto di vista: o si va ora a Tripoli in base agli accordi stabiliti con la Francia e alle intese con l'Inghilterra e la Russia, oppure questi accordi finiscono per perdere consistenza, ed altri potrà andarci al posto nostro. Si parlava, in questi mesi, di piani mediterranei della Germania guglielmina, che aveva lasciata libera la Francia nel Marocco; e si temeva a ragione che questi piani potessero riguardare la Libia. La lotta tra il capitale finanziario italiano, ultimo arrivato, e quello delle grandi potenze per accaparrarsi il pingue mercato libico-ottomano era giunta ad una fase critica, e i capitalisti tedeschi erano tra i più intraprendenti.

Nel Carteggio giolittiano, vol. III, affiora il dubbio che il Banco di Roma, che aveva sviluppato forti affari in Tripolitania, potesse da un momento all'altro cederli ad un gruppo di banchieri austrotedeschi, qualora l'Italia non si fosse decisa ad agire. Si commentava così che il Banco di Roma metteva proprio con le spalle al muro il governo italiano; ma in verità esso non riusciva a resistere oltre alla pressione dell'alta finanza europea, ben altrimenti agguerrita. Allora Giolitti fu costretto a porsi l'angoscioso problema se fare o no la parte del Cairoli al tempo delle « mani nette », cioè se rinunciare o no ai frutti dell'opera che sin dai tempi di Crispi, Visconti-Venosta, Zanardelli e Prinetti era stata svolta perché l'Italia andasse a Tripoli: frutti che si potevano raccogliere ora o forse mai più. E decise, pur senza alcun entusiasmo, per l'immediata guerra contro la Turchia. Non va dimenticata l'azione anticipatrice di Sonnino, che sin dal 1899 lavorava per « l'Italia a Tripoli », come documenta il Salandra in uno dei suoi Diari.

La responsabilità che così Giolitti si assunse fu certamente grave, sia perché egli doveva combattere contro l'ostilità palese o occulta del capitalismo europeo — che certo avrebbe rimorchiato, come infatti avvenne, gran parte della stampa e dell'opinione pubblica di Europa — e sia perché la guerra libica, per quanto limitata e condotta con cautela, avrebbe sempre dato un duro colpo al pericolante equilibrio di allora. Infatti, a giudicare col senno del poi, essa ci appare come la premessa della prima guerra mondiale, che anzi contribuì a determinare, cioè come l'inizio dello sconvolgitore ciclone politico, militare e sociale che segnò il tramonto di

quella che il Kynes chiama « l'età d'oro dell'umanità ». Eppure basta leggere i documenti pubblicati in questo Carteggio per comprendere che Giolitti si trovò innanzi a una situazione che bisognava in un modo o nell'altro superare: o rinuncia o guerra.

Una volta tanto ricorse alla retorica e parlò di fatalità storica, ma questa fatalità consisteva soprattutto nel fatto che, avendo la Francai occupato il Marocco dopo la Tunisia, noi ci sentivamo autorizzati, in base agli accordi stipulati nel 1902, ad occupare la Libia per non lasciarci tagliar fuori dalla politica che le grandi potenze svolgevano nel Mediterraneo. Il Principe di Bulow ci informa nelle sue Memorie che, quando alla Consulta giunse notizia dell'accordo franco-tedesco per il Marocco, che rendeva sicuro e incontrastato il dominio francese su questa zona, il Marchese Di San Giuliano trasse l'orologio, e facendo notare l'ora e il giorno, dichiarò, in presenza dei suoi segretari, che adesso l'Italia doveva andare a Tripoli.

Molto si favoleggiava sulla fertilità del suolo libico, al di sotto di un lieve strato di sabbia, e sulle concrete possibilità offerte dalla Libia alla nostra emigrazione. Ma se — come taluni esperti accertavano — vi erano effettivamente in Libia terre da rigenerare e rimettere a cultura, era pazzesco pensare che esse potessero richiedere, e subito, un largo e rimunerativo impiego di mano d'opera italiana. Nel complesso occorreva guardarsi sia dall'ottimismo facilone dei propagandisti dell'impresa, sia dal disperato pessimismo degli oppositori. E beninteso nessuno pensava, allora, a giacimenti di petrolio in quella zona, cioè nello « scatolone di sabbia », come si diceva. Avrebbe dovuto accertarlo, in prosieguo di tempo, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che scialacquò molti quattrini e distribuì pompose onorificenze; ma pare che il solo Italo Balbo, quando fu governatore a Tripoli, scrivesse in un suo rapporto le parole « petrolio in Libia », però senza insistervi.

Giustificate erano poi le riserve dei meridionali che, con Salvemini alla testa, osservavano che i miliardi da sacrificare in Libia erano miliardi negati al nostro Mezzogiorno; ma intanto il più autorevole assertore della questione meridionale, Francesco Saverio Nitti, faceva parte del Governo, come ministro di agricoltura, industria e commercio, e alcuni altri autorevoli ministri — Di San Giuliano, Finocchiaro-Aprile, Tedesco ecc. — erano meridionali come lui. Per giunta v'erano socialisti quali Arturo Labriola, Enrico Ferri, De Felice-Giuffrida, Paolo Orano ed altri che si erano aper-

tamente schierati a favore dell'impresa, che fu presto popolare, così come era stata impopolare la guerra d'Etiopia al tempo di Crispi. Anche a Bari un gruppetto di giovani e giovanissimi (compreso l'autore di queste note) era persuaso che lo Stato italiano, dopo lo sforzo finanziario che l'impresa libica avrebbe importato, non sarebbe stato in grado di affrontare il problema del Sud, cioè di realizzare un programma integrale di rinascita meridionale, secondo i postulati dell'Unità. Erano, le loro, specie in quel particolare momento, vedute unilaterali, ma spiegabili, date le condizioni del Mezzogiorno di allora: senonché da Napoli venne Matilde Serao a darci una solenne lezione. Innanzi a un teatro Petruzzelli gremito e acclamante, ella sciolse un alato inno all'impresa libica, anche sotto l'aspetto meridionalistico, e noi, irrequieti giovincelli, fummo messi a tacere. La conferenza s'intitolava, nientemeno, « Evviva la guerra » [67]. Purtroppo però le ardenti speranze della illustre scrittrice nei riguardi del Mezzogiorno andarono, si sa bene, tutte deluse.

Nella condotta della guerra si determinarono alcuni esiziali errori, che forse si sarebbero potuti evitare e che furono imputati in buona parte al dicastero della Marina e alle indiscrezioni che da esso si propalavano: onde nel Carteggio è riportato un telegramma di Giolitti nel suo stile inconfondibile: « Ministero Marina non sa né comandare né tacere »; ma la Marina si vendicò di questi giudizi col famoso *raid* dei Dardanelli (luglio 1912), legato al nome dell'ammiraglio Millo e cantato da D'Annunzio. In conclusione il

---

67 M. SERIO, *Evviva la Guerra*, Napoli, 1912; L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. I, 137 (lettera di Luigi Barzini), 28 agosto 1912. In questa lettera c'è un interessante ritratto di Giolitti, al tempo in cui Bertolini, Fusinato e Volpi ebbero i primi colloqui con i rappresentanti della Turchia per la pace libica. L'orizzonte internazionale pareva schiarito, le cose nostre andavano bene. Giolitti sembrava un altro uomo e Bertolini e Volpi lo dipingevano così (28 agosto 1912): « Pareva un giovanotto, quest'uomo di stato di settant'anni che regge la nazione in momenti così gravi... Pareva tutt'altra persona dal Giolitti di Palazzo Braschi, solenne nella sua redingote, circondato dalla malinconica gravità invecchiatrice dell'ambiente burocratico. Si è presentato all'albergo in abito chiaro e panama, svelto e gioviale, ed ha salito le scale a due gradini per volta, come un ragazzo che andasse ad un appuntamento. Tutte le questioni ha discusso con lucidità penetrante ». Indubbiamente era in uno dei suoi periodi migliori. La lettera si riferisce ad una visita di Giolitti, in un albergo di Torino, ai nostri plenipotenziari per la pace con la Turchia.

piano bellico fu via via eseguito secondo era stato fissato, i soldati si batterono con molto onore, e il prestigio dell'Italia, che dopo Adua era stato molto basso, riprese quota rapidamente. La Libia fu annessa all'Italia con regio decreto e a questo si aggiunse l'insperata occupazione del Dodecanneso: il che voleva dire che tutti i nostri scopi erano stati conseguiti. Il successo fu soprattutto dovuto al Giolitti e al Di San Giuliano, nonostante la loro diversa indole e la differenza di vedute che talvolta li divideva. Ma, come Di San Giuliano aveva esattamente previsto, era stata accesa la miccia balcanica. Seguì, infatti, la guerra della Serbia, Bulgaria, Romania e Grecia contro la Turchia, nonché l'altra guerra di questi stati fra loro. Le grandi potenze appoggiavano chi l'uno chi l'altro belligerante, e tutta l'Europa fu presto in fermento. L'Austria strinse i freni in Bosnia-Erzegovina, e alla fine le revolverate di Serajevo diedero effettivo inizio alla prima guerra mondiale.

A Roma era stato, durante la guerra libica, il segretario tedesco degli esteri Kinderlen Wakter, e Giolitti aveva consentito a rinnovare, in anticipo sulla scadenza, il trattato della Triplice Alleanza, il che avvenne nel dicembre 1912. Luigi Albertini commentò [68] che, con questa rinnovazione prematura, il trattato si rivelava « non più un'alleanza, ma un contratto stipulato in tempo debito per legare l'Italia nell'ora premeditata del grande conflitto »: parole gravi, che possono collegarsi all'atetggiamento di Giolitti di due anni dopo, al tempo del neutralismo e interventismo. Più drastico il giudizio del Salvemini, secondo il quale Giolitti indulgeva all'alta finanza tedesca che, avvalendosi dell'alleanza, allungava i suoi tentacoli sull'Italia. E in verità questa accusa, mossa sin dagli anni di Umberto I, era divenuta negli ultimi tempi — i « tempi di Toeplitz », il potente direttore della Banca Commerciale — sempre più consistente.

I biografi di Giolitti ci dicono intanto che nei primi del 1914 egli era un uomo molto stanco. Forse era in uno dei suoi periodi di esaurimento, come nel 1893 e nel 1905: solo che ora aveva settantadue anni. Le prime elezioni a suffragio universale non erano andate male per il governo, che anche questa volta era riuscito alla men peggio, attraverso i collegi uninominali e le solite

---

[68] L. ALBERTINI, *Epistolario*, vol. I, lettera all'on. Andrea Torre, 7 agosto 1914, p. 257.

prefetture, a contenere e raffrenare le nuove forze sviluppatesi nel Paese; ma giustamente è stato rilevato che la politica tributaria e monetaria di Giolitti, volta a far pagare ai meno abbienti le spese della guerra libica, stimolava il malessere popolare e le tendenze rivoluzionarie. Anche il re Vittorio Emanuele III non era, nel 1914, in buone condizioni di salute. Ciò risulta dall'Epistolario Albertini, che in data 7 agosto di quell'anno riferisce che « il re è malato di nervi, è malinconico, preoccupato ». Erano gli effetti della grave crisi europea. E si aggiungeva che il re avesse detto: « Che cosa vogliono gli italiani da me? vogliono che me ne vada? Me ne andrò ».

VII

I « MAZZIERI » GRANDI ELETTORI

Si era però determinata una vera insofferenza contro le sopraffazioni ed i brogli elettorali, nei quali si persisteva nonostante le infinite denuncie.

Facemmo per nostro conto, ad anni di distanza, un'attenta indagine per stabilire quale fosse stata la reale consistenza dell'organizzazione dei « mazzieri », e ne vennero fuori risultati sorprendenti, che qui segnaliamo.

Le cose andavano così, secondo apprendemmo da testimoni oculari e da taluni fra gli stessi organizzatori dei « mazzieri ».

Nei giorni anteriori alle elezioni venivano elencati in bell'ordine e trascritti su appositi registri i nomi e il recapito degli elettori presumibilmente contrari al candidato ministeriale, i quali, quando il giorno della votazione uscivan di casa per recarsi a deporre la scheda nella loro sezione elettorale, trovavano sulla strada uno o alcuni « guappi » (talvolta pregiudicati, ammoniti, gente che era stata a lungo in galera), armati di roteanti mazze, che consigliavan loro di tornarsene nella loro abitazione e di non muoversi sino al giorno successivo, « e ciò per il bene vostro e della vostra famiglia ». Volevano andare in campagna?... Va bene: in campagna potevano andare, però vigilati, alla lontana, dai « guappi ». C'era, è vero, chi rispondeva picche, ma correva il rischio di scatenare

un putiferio e di avere un colpo di mazza in testa. I questurini e il delegato di pubblica sicurezza?... Se anche si trovavano a passare, divenivano sordi come talpe, e, se putacaso parlavano, lo facevano per rimproverare l'elettore... ribelle, perché con le sue rimostranze turbava l'ordine pubblico. E così nella maggior parte gli elettori contrari, minacciati e angariati in tutti i sensi, venivano messi nella impossibilità di esercitare il proprio diritto di voto. Del resto anche le loro mogli o figlie, dalle finestre, li esortavano a tornarsene a casa per non passare guai. E, se c'era chi invece protestava ed inveiva contro « guappi » e « mazzieri » era ammonito severamente dai questurini e talvolta arrestato quale elemento turbolento.

« La forza è contro di noi » — diceva un popolano contrario trario all'on. Vito De Bellis, a Gioia del Colle, nel marzo 1909, prima delle elezioni, a un redattore dell'*Avanti!* —, e per « forza » sottintendeva il governo, lo Stato. « Noi ci arrestano e quelli no. Carabinieri, soldati, guardie, delegati, tutti contro di noi. Abbiamo provato ad andare in gruppo, ma la " forza " ci disperde... » [69].

Questa tragicommedia scendeva a livello di farsa nelle sezioni elettorali. Uno studioso sereno e insospettabile quale il pedagogista prof. Giovanni Modugno, apostolo dell'educazione popolare, testimoniava che lui, giovinetto, aveva assistito allo spoglio delle schede in una sezione elettorale del suo comune natio, Bitonto (elezioni politiche). Aveva trovato modo di collocarsi dietro al presidente del seggio, che volta per volta apriva le schede e leggeva il nome che vi era scritto. Orbene: il presidente scandiva il nome del candidato ministeriale, invece di quello del candidato contrario, ch'era scritto con chiara grafia sulla scheda! Gli altri componenti del seggio, cui la scheda veniva sottoposta, confermavano che quello, sì, era il nome scritto, cioè il nome del candidato governativo; e se qualche rappresentante degli avversari asseriva il contrario, gli si rispondeva che la sua protesta sarebbe stata inserita a verbale, e niente più. In tal modo l'operazione-base nelle sezioni era la conquista del seggio: dopodiché si poteva fare ciò che si voleva. E nessuna seria garanzia v'era per le schede custodite nelle urne, che talvolta venivano di nascosto manomesse e

---

69 P. SALVEMINI, *Il Ministro della mala vita*, Firenze, 1910, pp. 12 e seg.

largamente sostituite. Ex capi elettori di candidati sostenuti dalle Prefetture ci dicevano senza ambagi che tra loro si era stabilita una emula gara sul numero delle schede sostituite in ciascuna urna. I rappresentanti dell'opposizione, presenti nei seggi, erano minacciati, talvolta percossi, e costretti con la forza a lasciar fare.

Questo è un quadro approssimativo delle elezioni politiche ed amministrative al tempo di Giolitti: perché quelle amministrative dovevano dare la prova della potenza elettorale del deputato in carica, che appoggiava una delle liste. Comprendiamo bene che tutto ciò, in fondo, era straordinariamente grottesco, era degno degli attori comici Scarpetta e Musco. Ma intanto quale attentato alla libertà più palese di questo? quale contributo più efficiente alla diseducazione politica e morale, da parte dei Governi? quale incoraggiamento più manifesto, sempre da parte dei Governi, a quegli ambienti meridionali che invece andavano epurati senza misericordia?

Ora ai « mazzieri » di Gioia del Colle e di altri collegi s'erano aggiunte, nell'ottobre del '13, le violenze largamente e impunemente perpetrate a Molfetta e Bitonto, ove era candidato proprio l'autore del volume *Il Ministro della malavita*, cioè Gaetano Salvemini, alla cui elezione Giolitti aveva opposto il suo categorico *veto*. Il povero Prefetto Gasperini, punito cinque anni prima col trasferimento da Napoli a Bari a causa della elezione di Ettore Ciccotti, non aveva voluto correre il rischio di essere addirittura dispensato dal servizio, e quindi aveva preso tutte le necessarie misure perché gli ordini del Presidente del Consiglio fossero eseguiti alla lettera.

Bisognerebbe far pubblicare tutti gli atti della Giunta per le elezioni della Camera dei deputati dal 1892 al 1921, nonché il carteggio dei prefetti e questori meridionali dello stesso periodo per farsi un'idea giusta sulla vera involuzione politica nei costumi elettorali avutasi nel Mezzogiorno, che si riverberava su tutta la sua vita pubblica e civile.

Intanto Salvemini si era rivolto a molti fra i migliori giornalisti d'Italia: a Ugo Ojetti del *Corriere della Sera*, a Luigi Locatelli del *Secolo*, ed altri del *Giornale d'Italia*, dell'*Avanti!*, della *Gazzetta del Popolo*, e aveva detto: « Se volete darvi esatto conto di quella che è in realtà la libertà elettorale nel Mezzogiorno, venite ora a Bitonto e a Molfetta; osservate, annotate e riferite obiettivamente ». E le corrispondenze e gli articoli allora pubbli-

cati da quegli scrittori nonché dal Prezzolini, dal De Viti De Marco, ecc. restano infatti a testimonianza dei « sistemi » elettorali in uso nel Sud, anche se Salvemini (che, beninteso, non fu eletto né a Molfetta né a Bitonto, pur essendo in maggioranza) rettificò in parte, negli ultimi anni di sua vita, i suoi aspri giudizi contro Giolitti. Però non si può imaginare come la reputazione dell'« uomo di Dronero » fosse oscurata, di fronte al Paese, da questa interminabile sequela di brogli elettorali. È vero che l'ambiente meridionale era quello che era, e rendeva possibile ogni sopruso. Ma appunto quell'ambiente andava risanato con ogni severità e perseveranza, facendo conoscere ed apprezzare i frutti della libertà, invece che temere — come infatti accadeva — quelli della coercizione e del prepotere. In fondo il dominio delle Prefetture nella cosiddetta « età giolittiana » equivaleva, in tutto o in parte, a quello delle tanto denigrate e derise Intendenze al tempo del Borbone. Questi eran dunque, sotto il punto di vista politico e morale, i risultati dell'Unità nazionale?...

Scriveva Ugo Oietti a Luigi Albertini da Molfetta, nell'ottobre 1913: « Dopo un'ora che ero a Molfetta udii le prime revolverate, e vidi la teppa in azione: sette od otto pregiudicati di cui so i nomi e ho osservato di notte e di giorno... le gesta ». E aggiungeva denunziando « l'impunità promessa e accordata a pregiudicati e ammoniti pur di intimidire gli elettori avversi ». « Di questo — scriveva l'Oietti — ho non una ma cento prove... » [70].

Il vecchio deputato repubblicano di Molfetta Pietro Pansini gettò a mare la sua onesta e rettilinea reputazione di erede spirituale di Bovio e d'Imbriani, lasciandosi appoggiare da Giolitti con tutta la violenza e con tutti i soprusi dei suoi sistemi. Così fu, anche lui, l'eletto dei mazzieri.

Sicché non v'è dubbio che i governi di Giolitti furono, come clima elettorale, i più faziosi avutisi dal 1861 in poi.

Ed era caratteristico e sorprendente l'ingenuo candore ch'egli, Giolitti, mostrava nelle discussioni che su questa materia si svolgevano alla Camera. Nelle sedute di fine maggio e 1° giugno 1909 asserì che, durante tutto il periodo elettorale, cioè nel febbraio-marzo 1909, non aveva veduto al Ministero dell'interno neppure

---

[70] L. ALBERTINI, *Epistol.*, lettera di Ugo Ojetti sulle elezioni di Molfetta, 29 ottobre 1913, p. 208.

uno solo tra i tanti candidati; e comunque il suo gabinetto di ministro non aveva che « quattro impiegati », oltre, c'è da pensare, al capo gabinetto e al segretario particolare (Sonnino, durante i primi cento giorni, dispose, se non erriamo, che ogni ministro non potesse avere più di due gabinettisti, i quali, tra l'altro, non potevano disporre per loro esigenze private neppure dei foglietti e buste intestati al gabinetto). Ogni rapporto con i tempi posteriori e presenti sarebbe pazzesco, com'è facile desumere. Però va osservato onestamente che il « sistema » Giolitti non aveva bisogno di molti gabinettisti o di candidati che frequentassero assiduamente il Ministero dell'interno. Bastava al ministro impartire con ogni chiarezza gli ordini alle Prefetture e alle Questure, e toccava a queste eseguirli alla lettera per evitare sanzioni punitive ai loro titolari. Peraltro Giolitti trovò modo di aggiungere, sempre nelle predette sedute del 1909, che « l'ingegno italiano in materia di frodi elettorali è così evoluto (*ilarità della Camera*) che... occorrerà studiare anche questo lato del problema ». Ma chi era più evoluto in materia di frodi elettorali: l'ingegno italiano o il Governo italiano?

Mac Smith [71] non esita a tacciar Giolitti « di malafede, come doveva dimostrare la sua condotta nel 1913 », e certo non ha torto. Ma la cosa più strana è che, sia pure con codesti sistemi, fu lui a « inserire la democrazia nel tronco originario dello Stato liberale d'Italia », come sostiene V. E. Orlando e ripetono tanti altri: i quali tutti però dimenticano la tenace, nobilissima azione svolta a tal fine da Zanardelli, Presidente del Consiglio, dal 1901 al 1903. Anzi bisogna aggiungere che Giolitti non pronunciò mai discorsi combattivamente « democratici » dal banco del Governo come quando fu ministro dell'Interno con Zanardelli. Sicché l'opera giolittiana, in senso effettivamente democratico e che alla fine culminò nel suffragio universale, fu offuscata e vulnerata dallo stesso Giolitti con queste celeberrime elezioni, che annullavano nel fatto la libertà di voto, cardine di ogni benintesa democrazia. E c'è naturalmente da domandarsi: ma che bisogno aveva in fondo Giolitti, col credito parlamentare di cui godeva, di ricorrere, specie nel nostro Mezzogiorno, a questi sistemi coercitivi? E questa è

---

71 M. SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari, 1959, p. 402.

senza dubbio una delle ombre più fitte che pesano sulla memoria di Giolitti.

Egli si dimise nel marzo 1914, togliendo pretesto dalle decisioni del congresso del partito radicale — cioè, al solito, senza voto della Camera — e indicò alla successione Salandra, visto che Sonnino non credette fare il suo terzo esperimento. Salandra luogotenente come Fortis e Luzzatti? Bastava conoscerlo per capire che non era uomo capace di vivere in captività. Però ricordiamo perfettamente che molto si parlava nei corridoi di Montecitorio sulla « corte », vera o non vera che fosse, da lui fatta a Giolitti perché lo designasse al sovrano, nonché sul suo famoso intervento alla Camera, nel 1913, che recò la sua adesione al governo Giolitti — dopo la costante opposizione di tanti anni —, adesione che appunto rese poi possibile l'attesa designazione. Certo è che nel suo primo periodo di governo, Salandra fu riguardosissimo verso Giolitti che lo ricambiava, tra l'altro, con i suoi discorsi al Consiglio Provinciale di Cuneo, che presiedeva, nei quali esprimeva la sua fiducia nell'opera del Governo.

Si svolsero in quell'estate, in tutta Italia, le elezioni generali amministrative, e gli ordini di Salandra ai prefetti e questori furono ben diversi da quelli del suo predecessore: la libertà del voto doveva essere assicurata e garantita, e i tutori della legge non dovevano mai consentire alcuna violazione della legge stessa. Ebbe, alla Camera, una frase che parve pungente contro Giolitti, pur senza nominarlo, allorché disse che « *avrebbe mantenuto del tutto distinta la polizia dalla politica* »: il che era perfettamente il contrario di quanto, per anni e anni, aveva fatto Giolitti.

E bastò questo nuovo clima perché crollassero di colpo gran parte delle amministrazioni comunali che puntellavano la situazione dei deputati eletti nell'ottobre precedente. Anche i Consigli Provinciali furono rinnovati e selezionati. Il Paese respirò perché, dopo tanto tempo, le elezioni si erano svolte in piena libertà. Salvemini, esempio clamoroso, fu eletto trionfalmente consigliere provinciale di Molfetta.

Ma il tuono della guerra brontolava sinistramente sull'Europa,

---

[72] *Atti Parlamentari*, anno 1914, discussione alla Camera dei deputati sulla presentazione del I Ministero Salandra: discorso dell'on. RAFFAELE COTUGNO.

sebbene le orecchie dei più alti responsabili della politica italiana fossero così stranamente ovattate che nessuno di loro mostrava di accorgersi della minaccia incombente. Salandra stesso, nel costituire il suo Ministero, non aveva aderito alla richiesta di seicento milioni di aumento sul bilancio della guerra richiesti dal generale Pollio per accettare la carica di ministro, che infatti rifiutò. Nella discussione svoltasi alla Camera sulle dichiarazioni del Governo un solo deputato aveva espresso le sue apprensioni e i suoi timori innanzi all'enorme armamento delle maggiori potenze europee — Germania, Francia, Russia, Austria ecc. —, ed era stato Raffaele Cotugno, che da alcuni anni aveva sostituito Antonio Jatta nel collegio di Minervino Murge. Cotugno invitò i suoi colleghi, che lo zittivano, a meditare sulle cifre dei bilanci della difesa terrestre, marittima ed aerea delle grandi potenze d'Europa [72].

VIII

La grande guerra

La guerra europea scoppiò pochi mesi dopo, ma, nonostante la solenne dichiarazione di neutralità fatta da Salandra e Di San Giuliano in base al trattato stesso della Triplice Alleanza, già il 25 agosto del '14 Peano richiamava l'attenzione di Giolitti sul fatto che « tutta la stampa parteggiava per la Triplice Intesa » (Francia, Inghilterra, Russia). Era un'osservazione che aveva un grandissimo peso: infatti non era possibile mantenere alla lunga una vera e rigida neutralità con un'opinione dominata soprattutto dal sentimento, cioè dall'avversione risorgimentale contro l'Austria e dall'attaccamento ai fratelli irredenti: tanto più che il Governo non aveva ancora direttive precise.

Il discorso salandrino del *sacro egoismo* fu senza dubbio un piramidale errore politico (Nitti giunge a dire che arrecò all'Italia un danno non minore di una sconfitta) che pesò su tutta la condotta diplomatica della guerra, e fa senso apprendere dalle Memorie di Vittorio Emanuele Orlando e da altre pubblicazioni che proprio allora, cioè alla morte di Di San Giuliano (ottobre '14), qualora Sonnino avesse persistito nel suo iniziale rifiuto ad assu-

merne la successione, Salandra era disposto a rivolgersi a Pietro Bertolini, che, come si sa, era neutralista intransigente [73]. In mezzo a tante incertezze, chi non perdeva tempo era l'ambasciatore di Francia Barrere, che scolgeva con attività diabolica un lavoro abile, sottile, producente, aiutato apertamente dalla massoneria, e manovrando per l'appunto sulle ragioni sentimentali care al cuore degl'italiani. Quando giunsero a Roma le salme dei due figli di Ricciotti Garibaldi caduti alle Argonne, le manifestazioni di lutto e di esaltazione del loro eroismo dimostrarono con impressionante evidenza quale fosse ormai l'orientamento spirituale della stessa capitale: mai s'era veduta una folla come quella, così fiera, così commossa. L'ex ministro Guido Fusinato scriveva a Giolitti lettere disperate, ma, quando capì che si andava difilato verso la guerra che deprecava, ebbe una crisi di abbattimento e si tirò una revolverata alla tempia [74]. Frattanto una violenta campagna si svolgeva contro Giolitti e il suo ministro della guerra generale Spingardi, accusati, purtroppo con fondamento, di non avere, dopo il logorio della guerra libica, provveduto alla riorganizzazione e al munizionamento dell'esercito [75]. Ma Giolitti non si mosse da

---

[73] V. E. ORLANDO, *Memorie*, p. 28.

[74] G. FUSINATO, già ministro della P. I., aveva i nervi a pezzi, ma era uomo di indiscusso valore. Vedi in proposito una lettera di Luigi Barzini a Luigi Albertini (ALBERTINI, *Epist.*, vol. I, p 138, 28 agosto 1912) a proposito delle trattative di pace con la Turchia: « ... Nella seduta odierna vi è stata una lunga discussione di diritto che aveva per base la costituzione ottomana (*in Libia*). Si tratta di dimostrare, credo, che la costituzione permette o no qualche cosa. Le discussioni di diritto i turchi le abbordano con peritanza. Su questo terreno Fusinato li scompiglia. Quando essi hanno tentato di basare la discussione sul diritto della Turchia sulla Libia e sulla violazione patente di ogni diritto fatta dall'Italia, si sono sentiti dimostrare (da FUSINATO) i diritti storici dell'Italia su tutto, sulle isole e sui continenti, diritti affermati da tante prove, ed hanno visto demolire quelli della Turchia con tale incontrastabile sicurezza, che non osano più parlarne ». Barzini era, si sa, un grande giornalista e forse talvolta poteva anche esagerare; ma la vastità delle conoscenze e della cultura di Fusinato spiegano le sue parole. Rammento di aver partecipato, da giovane, al funerale di Fusinato a Roma, nel settembre del 1914. C'era un eccezionale concorso di autorità e di pubblico e soprattutto una grande commozione. Ricordo che Salandra, Presidente del Consiglio, fu presente all'intero funerale, che non fu breve. Fusinato, persuaso a torto dell'onnipotenza germanica, si era ucciso per disperazione, ma per l'Italia.

[75] L. ALBERTINI, *Epist.*, vol. I, p. 233, lettera dell'on. Andrea Torre,

Bardonecchia prima del dicembre '14, quando, calmissimo, fece alla Camera le sue note, applaudite dichiarazioni a favore della neutralità e sui precedenti diplomatici di essa, che concernevano lui e Di San Giuliano e che furono da taluni interpretate come una frecciata contro il governo in carica. Peraltro Salandra lo rassicurò pienamente sugli intenti neutralisti del governo, identici ai suoi. Dopo di che, da tutti ossequiato, se ne tornò alla verde quiete dei suoi luoghi natii.

In seguito egli dirà di essere stato sempre contrario alla guerra. Ma dopo il suo discorso alla Camera, del resto molto breve, del dicembre '14, un deputato socialista ch'era un perspicace osservatore, cioè l'operaio on. Pietro Chiesa di Genova, commentava: « Ebbi l'impressione che, se Giolitti fosse al governo, a mantenere la nautralità resisterebbe più di ogni altro. Ma potrebbe anche darsi che la sua dichiarazione fosse premeditata abilmente allo scopo di nascondere davanti ai futuri nemici il vivo desiderio d'intervenire manifestato nei giorni scorsi dalla Camera troppo palesemente, e poter a suo tempo affermare, in caso d'intervento, che nessuno ne aveva il desiderio, ma che tutti vi furono trascinati per la suprema difesa degl'interessi italiani »[76]. È una testimonianza non trascurabile, che rende ancora più fitta la foschia sul vero pensiero politico di Giolitti in quel periodo difficilissimo.

Orbene: se egli, come sostengono i suoi esaltatori, aveva davvero un suo piano politico per la neutralità assoluta, il meno che potesse fare era di riprendere allora o nel marzo successivo, avvalendosi della maggioranza parlamentare di cui sempre disponeva, le redini del governo. Psicologicamente e per mille segni il Paese era già tutt'altro che neutrale, e un qualsiasi ritardo da parte di Giolitti nell'assumersi chiare e definitive responsabilità avrebbe potuto compromettere per sempre, come in effetti com-

---

27 marzo 1914: « ... Spingardi andava avanti con ripieghi ed espedienti, ma le condizioni dell'esercito non sono quali egli le descriveva. Il materiale non è tutto rifatto, i magazzini non sono stati riforniti, le compagnie sono stremate: ecco tre grossi problemi la cui soluzione importa la richiesta di nuovi milioni e molti... Io ho detto a Salandra che il Paese bisogna che sia informato di tutto; bisogna che sappia in quale stato Giolitti lascia la difesa nazionale e tutte le amministrazioni dello Stato ». Naturalmente anche questo dovette influire nel determinare il « neutralismo » di Giolitti.

[76] C. De Biase, *La rivelazione di Giolitti del dicembre 1914*, Modena, 1960, p. 29.

promise (anzi rese impossibile), la politica che egli riteneva rispondente ai supremi interessi del Paese. I propositi neutralisti di Salandra erano certamente, sulle prime, sinceri com'egli stesso spiega nel suo volume su *La Neutralità* [77]; ma una seria e avveduta politica neutralista con uno stato d'animo così incandescente, come quello che andava creandosi, o si era già creato, in Italia, era semplicemente assurda; ed è da escludersi in modo assoluto che uno statista della levatura e del fiuto di Giolitti non lo capisse. Quindi ci sembra fondato il rimprovero a lui fatto da alcuni scrittori, che cioè il suo atteggiamento di allora fosse volutamente passivo. Mack Smith parla addirittura di codardia, anzi di « suprema codardia » [78], ma è una sua esagerazione. Certo Giolitti non sovrabbondò, allora, in coraggio civile, e peraltro la combattività e impetuosità degl'interventisti non consigliavano di esporsi troppo apertamente alle loro critiche e alle loro diatribe; ma noi pensiamo piuttosto che egli confidasse in senso assoluto, anche per scaricare la propria coscienza, nell'impegno con lui reiteratamente assunto da Salandra, che lo avrebbe preavvertito in caso di mutamento di rotta, cioè di abbandono della neutralità. Evidentemente Giolitti non comprese, o non volle comprendere,

---

[77] A. Salandra, *La neutralità (1914-15)*, Milano, 1928.

[78] M. Smith, *op. cit.*, p. 472, dice così: « ... Quando Giolitti venne a sapere fino a che punto la Corona era compromessa, riconfermò vilmente al re che non gli sarebbe stato comunque possibile accettare un incarico, e poi, con suprema codardia, gli raccomandò di cercare un Presidente del Consiglio che fosse disposto a far propria la politica di guerra della Corte ». E poi, a pag. 473: « ... Giolitti dal canto suo aveva riconosciuto la sua sconfitta una volta che aveva rinunciato a formare il Ministero; ed il 17, prim'ancora che il Parlamento fosse riconvocato, si ritirò nel lontano Piemonte per assistere di lì, negli anni di solitudine, all'avverarsi delle sue fosche previsioni ». E ancora: « ... I seguaci di Giolitti trassero le loro conclusioni dalla sua fuga e quando il 20 maggio il Parlamento si riunì, per la prima volta da quando si era aperta la crisi, essi avevano modificato in maniera sorprendente il loro atteggiamento. Fatti oggetto di gravi intimidazioni, abbandonati dal loro capo, tenuti all'oscuro della portata dagl'impegni effettivamente assunti dal re, i deputati concessero al Governo i pieni poteri « in caso di guerra » con 407 voti contro 74. È chiaro quindi che Giolitti aveva fatto votare *tutti* i suoi amici per il Governo della guerra, e in ciò, checché ne scriveva lo Smith, c'è volere o no una nota di indubbio patriottismo. Noi comunque abbiamo citato le parole dello Smith perché i lettori, specie i giovani, possano farsi un'approssimativa idea, attraverso il suo linguaggio, dell'ambiente politico del maggio 1915: quasi un'atmosfera di guerra civile.

che ormai anche il Governo non era più padrone della sua azione e che la piazza cominciava ad arrogarsi il diritto di prevalere. La bassa opinione che si aveva della Camera e del modo come da decenni era stata eletta e rinnovata fece il resto. I giovani dicevano che tutto questo ciarpame doveva essere spazzato via con la « guerra di redenzione ». Seppellire il vecchio mondo, e aprire, con una guerra integratrice del Risorgimento, un'era nuova di liberazione per i popoli oppressi e di giustizia sociale all'interno del Paese fu la grande, sublime illusione del 1915.

Dopo Villafranca, quando i suoi rapporti personali con Vittorio Emanuele II erano quasi spezzati, Cavour scrisse da Leri ai suoi amici che, se a Torino credevano di fare la storia senza di lui, si sbagliavano. Giolitti invece lasciava che — in quell'ora eccezionale, determinante per l'avvenire d'Italia — il governo operasse come se egli non esistesse. È vero che da noi i governi non si sentivano in obbligo di informare delle loro decisioni, nei momenti gravi e decisivi, l'opposizione costituzionale, come al contrario accadeva in Inghilterra, ove si riusciva così a stabilire una vera e feconda collaborazione tra avversari, e come accade, sempre nelle ore difficili, anche nel Belgio, in Olanda, e ancora più negli Stati Uniti d'America. In Italia no; ed egli stesso, Giolitti, quando nel 1911 si stava per entrare in guerra contro la Turchia, si era ben guardato dal darne comunicazione ai suoi oppositori e per essi a Sonnino che da tanti anni vagheggiava l'impresa di Tripoli; al quale altro non rimase che recarsi di persona dal Ministro degli esteri Di San Giuliano perché avesse informato Giolitti che l'opposizione era concorde per l'azione che stava per intraprendersi, e che anzi egli, Sonnino, voleva recarsi a Tripoli all'indomani dello sbarco, per dare atto in modo tangibile della propria solidarietà, visto che la Camera era chiusa: cosa che infatti fece.

In virtù di questi precedenti, Salandra, nonostante i personali impegni assunti, non ritenne di dover avvertire Giolitti degli obblighi stabiliti col trattato di Londra, o lo avvertì tardi, quando, per l'osservanza dei patti già firmati, si stava ormai per entrare in guerra. Naturalmente non c'era alcun raffronto tra l'impresa libica e il duello mortale col possente Impero Austriaco, e quindi era più premente per Salandra il dovere di consultarsi con Giolitti, capo riconosciuto della maggioranza parlamentare. Ma così allora funzionava, o non funzionava, il nostro sistema costituzionale-parlamentare.

Però eguale torto aveva avuto Giolitti a lasciar giungere le cose a quel punto e a rimanere estraneo ed assente, quasi sotto il peso delle vivacissime campagne giornalistiche e tribunizie intraprese contro di lui a causa della famosa lettera del « parecchio »: parola che fra l'altro non aveva mai scritto perché si sa che Maffeo Maffi s'era presa la libertà, nella redazione della *Tribuna*, di sostituirla alla parola « molto », che era nell'originale della lettera di Giolitti. Comunque sia, una lettera alla stampa, per giunta criticatissima, certamente non bastava. Ben altro avrebbe potuto e dovuto fare Giolitti, visto che era assolutamente contrario alla nostra partecipazione alla guerra (vedere, in merito, la sua polemica epistolare con Nitti nel dicembre 1916, riprodotta nel Carteggio)[79]. Ancora il 31 marzo 1915, il deputato Maraini, in una sua lettera direttagli a Cavour, lo informava di « aver avuto un interessante colloquio con Sonnino, dal quale risultò il desiderio anche del nostro ministro degli esteri di mantenere la pace, ma anche il timore che, tardando l'Austria a concretare formalmente e chiaramente le concessioni di territorio da farsi, la stagione avanzando e con le turbolenti minoranze in continua agitazione, le cose potessero precipitare. Insistette quindi nella necessità che l'Austria sollecitasse le sue decisioni. « In seguito a questo colloquio io — concludeva Maraini — rividi iersera stessa il Principe di Bülow... », che come è noto era ambasciatore straordinario di Germania, inviato speciale di Guglielmo II per evitare la guerra.

Del resto Giolitti in persona, in data 12 aprile '15 (lettera a Rattazzi) si dichiarava « ottimista circa gli attuali reggitori del nostro Paese », cioè Salandra e Sonnino, il che sembra quasi incredibile dato ciò che stava per avvenire. Quasi in contrasto con lui, l'on. Falcioni, suo ex sottosegretario all'interno, gli scriveva due giorni dopo che « alla mobilitazione militare l'amico Salandra fa precedere la mobilitazione politica » e parlava di « audacia felina del pugliese »[80]. Il resto è nella memoria di tutti, sino alle invettive di D'Annunzio, alle dimostrazioni contro Giolitti e al tentato assalto alla sua casa, a Roma. Alla fine gli stessi trecento deputati che gli avevano inviato le loro carte da visita, come atto

---

[79] *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. III, polemica con F. S. Nitti, lettera di Nitti, 11 dicembre 1916, n. 239, p. 203.

[80] *Idem*, ivi, vol. III, lettera G. Rattazzi, 12 aprile 1915, n. 155, p. 315 e lettera Falcioni, 14 aprile 1915, n. 156, p. 137.

di devozione personale e come adesione alla sua linea politica, pur non essendo essa abbastanza chiara, diedero a Salandra i pieni poteri per la guerra dichiarata.

Però Salandra e Sonnino avevano avuto sino all'ultimo dubbii, perplessità e incertezze, mentre poi sono stati raffigurati come due intransigenti e focosi interventisti, che non volevano dar tempo al tempo; e Vittorio Emanuele Orlando cita nelle sue « Memorie » [81] fatti comprovanti che Salandra non si era sin da principio, com'egli amava si credesse, deciso per la guerra. Sonnino, a sua volta, aveva trattato con l'Austria con ogni onestà e tenacia, e si era irrigidito solo quando aveva veduto che il Principe di Bülow voleva garantire ciò che l'Austria non era disposta a cedere. L'uno e l'altro si erano impegnati col Patto di Londra perché non volevano che l'Italia corresse il tremendo rischio di trovarsi eventualmente isolata di fronte all'Austria e alla Germania. Ma quando si dimisero nel maggio del '15 sostennero con veemenza, contro il parere di Orlando [82], che il Patto di Londra non sarebbe stato valido, sebbene l'ambasciatore Imperiale avesse firmato in nome del re, qualora questi avesse accolto le loro dimissioni e avesse optato per la neutralità o comunque per una politica diversa dalla loro. Si capisce che, confermati in carica, lavorarono com'era loro preciso dovere per la vittoria e fissarono con ogni chiarezza le loro mete, cioè l'integrazione dell'opera del Risorgimento per l'Unità nazionale, la signoria nell'Adriatico e la effettiva elevazione dell'Italia a grande potenza mondiale, il che (sempre nella situazione di allora), voleva dire, si badi bene, partecipazione alla utilizzazione delle ricchezze del mondo. Potevano commettere, e purtroppo commisero, errori anche gravi; ma per loro la strada da percorrere era dunque quella.

Per Giolitti era un'altra, del tutto diversa: cioè evitare la guerra e fare una politica di neutralità (anche come firmatari della Triplice Alleanza), certamente negoziata con quei compensi da parte dell'Austria, di cui aveva cominciato a parlare il suo amico Di San Giuliano nei suoi ultimi mesi di vita. Così l'Italia si sarebbe arricchita col turismo, con i noli, in altro modo, al tempo stesso che gli altri si impoverivano con la guerra, si sarebbe meglio preparata per terra e per mare, e infine avrebbe potuto rappresentare

---

81 V. E. Orlando, *op. cit.*, pp. 28 e 29.

82 *Idem*, *idem*, pp. 34 e seg.

una seria e consistente minaccia per entrambi i blocchi belligeranti, sì da poter realizzare un suo ben meditato programma in Adriatico e altrove, senza l'immane sacrificio di sangue e di ricchezze che invece avemmo.

Bel sogno, senza dubbio, ma nettamente contrastante con la concitatissima realtà italiana di quei mesi tormentati. E comunque, per seguire questa ferma ed accorta politica di neutralità nelle condizioni psicologiche che si eran lasciate maturare nella penisola, occorreva un grandissimo vigore, pur avendo un Parlamento così obbediente. E Giolitti, tutto sommato, aveva preferito restare a guardare. I suoi amici dissero che lo aveva fatto, oltretutto, per non scemare il prestigio del governo che stava trattando con l'Austria: ed è indubbiamente ragione molto seria. Ma neppure questo basta a spiegare l'atteggiamento quasi passivo di un uomo come Giolitti, che comunque aveva rotto il silenzio con la biasimatissima lettera del « parecchio », che, a dire di V. E. Orlando, pregiudicò gravemente i suoi rapporti personali con Salandra perché parve che egli, Giolitti, svalutasse in anticipo tutti i risultati che Salandra poteva ripromettersi nelle trattative con gli Imperi Centrali [83]. Ma la verità era che non si tolleravano a vicenda, e tuttavia fingevano di usarsi reciprocamente riguardi che non trovavano alcuna rispondenza nel loro animo. Certo è che Cavour, al posto di Giolitti, avrebbe agito in modo da far lui la storia: ecco tutto.

E peraltro anche Vittorio Emanuele II si sarebbe regolato ben diversamente di quanto fece, nel 1915, il suo omonimo nipote. Spettava infatti al re prendere l'iniziativa perché le due parti — neutralisti e interventisti — disarmassero in nome dell'Italia, o almeno per fare un tentativo serio e obbligante in tal senso [84]. E nessuno riuscirà mai a spiegare perché egli, il sovrano, non convocò, nella cruciale primavera del '15, il « Consiglio della Corona », che per ragioni assai meno consistenti convocherà nell'autunno del 1919, al tempo di Nitti.

Brutta pagina, in fondo, quella del 1915 nel nostro campo politico-parlamentare. Entrammo in guerra — una terribile guerra — con una faziosa ed estremamente pericolosa scissione interna: e gl'italiani hanno purtroppo a lungo espiato quell'errore ini-

---

[83] *Idem*, ivi, p. 36

[84] Il tentativo cui accenna M. SMITH — p. 471 del suo cit. volume — fu, in ogni caso, tardivo.

ziale, dovuto insieme a Giolitti e a Salandra. I titoloni dei giornali, i grandi manifesti per le strade, i concionatori nelle piazze ripetevano nel clamore: « *Giovanni Giolitti traditore della Patria e venduto allo straniero* ». Era lo *slogan* di quei giorni, lo *slogan* che esaltava e aizzava le folle. Il palazzo di Montecitorio fu invaso durante una di queste fanatiche manifestazioni popolari. E Salandra, Presidente del Consiglio e ministro dell'interno, ebbe il torto di lasciar fare.

Il bacillo della sopraffazione e della violenza nella vita politica italiana era stato purtroppo introdotto da Giolitti, nonostante le sue chiare inclinazioni di cauto riformismo. Le minoranze audaci ed agguerrite che sopraffacevano le pavide maggioranze fecero dunque le loro prime prove, in Italia, sotto Giolitti, al comando dei mazzieri, anticipatori del manganello. Questi i precedenti, che riguardano Giolitti. Però fu Salandra a mobilitare, o a lasciar mobilitare, la piazza nelle « giornate di maggio » 1915 e a lasciar invadere la sede della Camera dei deputati. La violenza entrò così ufficialmente nei sistemi i governo italiani, il che non era mai avvenuto nei primi cinquant'anni di governo unitario: da tenerne conto.

Il peccato d Giolitti, indubbiamente grave, fu nel complesso quello di « non voler fare la storia » e di aver troppo creduto alle tanto strombazzate offerte tedesche (ve n'è traccia anche nei Diari di Sonnino [85], ora pubblicati): offerte che, come poi si è accertato, non avevano rispondenza nei fatti, o l'avevano solo parzialmente. Ma non meritava, in definitiva, l'ignominia della Rupe Tarpea, e una parola chiarificatrice del governo in carica, cioè di Salandra, sarebbe stata necessaria e anche doverosa per non arroventare gli odi alla vigilia della guerra; ma non venne.

Spiccò l'isolato episodio del Sonnino ministro degli esteri, che durante la sua quotidiana o solitaria passeggiata al Corso di Roma, vide gruppi di persone ferme avanti alle vetrine del *Giornale d'Italia* e sostò per guardare. Era una ignobile caricatura di Giolitti, che fuggiva dopo aver preso un sacco di auree monete dal Principe di Bülow, ambiasciatore straordinario di Germania. Sonnino non ci vide più, entrò precipitosamente nella direzione del giornale e disse al suo amico Bergamini che così non si insultava Giolitti, ma

---

[85] S. SONNINO, *Diario 1914-1916*, vol. II, Bari, 1972, p. 126 e seg.

l'Italia, e ciò mentre i soldati partivano per le frontiere; e il melodrammatico Bergamini ordinò di distruggere immediatamente la caricatura, ma, non trovandosi sul momento la chiave della vetrina ov'era seposta, fracassò la stessa vetrina con un suo pugno e si ferì leggermente per questo. Ma fu un episodio isolato, sebbene significante. In effetti, ove più ove meno, tutto il Paese insorse contro « l'uomo di Dronero ».

Per fortuna della nazione, i giovani, i generosi combattenti che ci condussero a Vittorio Veneto, avevano ben altro animo e ben altra tempra che non i deputati che votavano per la guerra senza convinzione, anzi deprecandola nel fondo dell'animo. Dei trecento fedeli a Giolitti nel maggio 1915 molti erano, naturalmente, deputati pugliesi. Solo Alfredo Codacci-Pisanelli, Antonio De Viti De Marco, Pietro Chimienti, Eugenio Maury e pochi altri si astennero di partecipare a questa compromettente manifestazione politico-parlamentare. Il Carteggio giolittiano ci fornisce curiose notizie su alcuni deputati di Puglia. Per es. l'on. Fraccacreta, attivo rappresentante di San Severo, non attese il 1915 per scrivere e Giolitti che l'« Italia aspetta il suo Clemenceau, e questi non potrebbe essere che lei »: lo aveva fatto, nientemeno, sin dal 1910, quando Clemenceau non aveva dato la prova di sé che la guerra gli riservava [86]. Ma una lettera che sorprende vivamente è quella, qui riprodotta, di Raffaele Cotugno, uno dei pochissimi, come abbiam detto innanzi, che avessero presentito lo scoppio della guerra europea, e che era, come il Fraccacreta, di parte radicale. Durante la guerra il Cotugno scrisse, nel *Corriere delle Puglie*, articoli plaudenti a Salandra e Sonnino e militò fra gli interventisti. Questa lettera è datata da Trani, 11 maggio 1915, cioè nei giorni in cui già la piazza tumultuava contro Giolitti e lo fischiava per le vie; e si vede che è vergata in fretta, perché, contro le consuetudini del Cotugno, uomo di cultura e scrittore accurato, è infelice anche linguisticamente. Così dunque egli scriveva a Giolitti: « *Onorevole Presidente, passata l'ora del pericolo l'Italia comprenderà quanto deve a lei se riusciamo ad evitare la guerra o ad assumerla in condizioni decorose. I fischi rappresentano una delle tante manovre preparate in alto, dove i nani vogliono contendere coi gi-*

---

[86] *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. III, lettera Fraccacreta a Giolitti, 16 marzo 1910, n. 9, p. 9.

ganti. Io sento il dovere in questo momento di riconfermarvi tutta la mia devozione, e di dirvi che chiamato risponderò all'appello. Saluti affettuosi - Raffaele Cotugno »[87]. Superfluo dire che per lui il nano era Salandra e il gigante Giolitti.

Serie e fondate invece le preoccupazioni di Federico Di Palma, deputato di Taranto. Egli temeva che « la flotta austriaca, molto ben difesa dalla posizione naturale, potesse far delle incursioni sulle nostre coste e bombardare le città più popolose della Puglia »[88]. A sua volta il senatore Raffaele De Cesare, vecchio antigiolittiano che era sin allora passato per fedele di Salandra, « criticava aspramente la guerra e l'insipienza dei governanti, e desiderava la crisi »[89]: cioè voleva che non si votasse, al Senato, a favore di Salandra: così scriveva il senatore Cefaly a Giolitti nel gennaio del '16. Michelangelo Buonvino, deputato di Conversano, plaudiva al discorso pronunciato da Giolitti al Consiglio Provinciale di Cuneo nell'agosto 1917[90], che invece fu molto discusso, e aggiungeva che il programma con esso espresso era « *da compiersi d'accordo con gli estremi, se voglino* (sic); *e, se non voglino* (sic sic), *da voi assolutamente* ». Povera lingua italiana!

In ogni modo (facciamo le nostre considerazioni finali sulla grande guerra e sul contegno di Giolitti), fu gravissimo torto del Governo Salandra l'aver posto nel 1915 il problema politico nazionale nei seguenti termini: è cattivo, anzi pessimo italiano chi è contrario alla guerra, o vuole trattare, temporeggiare, rinviare sia pure per aver tempo di armarsi meglio (leggere, in merito, lo stesso « Diario » di Ferdinando Martini, che, pur nella venustà del suo stile letterario, censura ogni parlamentare o giornalista che nel maggio 1915 non seguì la politica salandrina). Altro fatale errore fu quello di aver orientato l'opinione pubblica solo sul problema adriatico, gonfiandolo oltre ogni misura e quasi ipnotizzando su di esso gli italiani, per modo che gli altri grandi problemi di politica internazionale quasi sfuggirono alla pubblica attenzione.

---

87 *Idem*, vol. III, lettera Cotugno a Giolitti, 11 maggio 1915, n. 171, p. 150.

88 *Idem*, vol. III, lettera Peano a Giolitti, 4 aprile 1915, p. 128, n. 151.

89 *Idem*, vol. III, lettera Cefaly a Giolitti, in cui sono citate parole di Raffaele De Cesare, 29 gennaio 1916, n. 227, pp. 191-92.

90 *Idem*, vol. III, lettera Buonvino a Giolitti, 14 agosto 1917, n. 260, p. 238.

Completò l'opera il Presidente del Consiglio on. Orlando con l'esasperato discorso pronunciato al ritorno a Roma nel maggio 1919, dopo l'abbandono della conferenza di Versailles. Era lo stesso uomo del virile e trascinante appello *Resistere* del novembre '17. Ma ora, nel suo discorso alla stazione di Roma, denunziava con rovente linguaggio la condotta degli Alleati (Stati Uniti, Inghilterra, Francia) nei nostri raffronti, salvo a tornare a sedersi al tavolo della pace, contrito e rassegnato, pochi giorni dopo. Delusione atroce, che ci doveva essere evitata e che tanto pesò sullo spirito pubblico italiano. Sonnino assecondò Orlando, però con senso di misura, e comunque i contatti con gli Alleati erano stati mantenuti dal solo Orlando nel cosiddetto Consiglio dei Grandi Quattro (Wilson, Clemenceau, Lloyd George, Orlando), che aveva sostituito il Consiglio dei Dieci proprio per eliminare Sonnino, che si giovava della conoscenza delle varie lingue per intervenire, talvolta vivacemente, nelle più importanti discussioni [91].

Purtroppo si può dire che questo discorso di Orlando diede il crisma e il via all'accesa oratoria fascista sulla vittoria mutilata. Così tutti gl'italiani si convinsero di essere stati pessimamente ripagati, o non ripagati affatto, del loro sacrificio bellico: il che poi non era del tutto vero perché Trieste, Trento, Pola, Zara, le isole eran passate, o stavano per passare, all'Italia, e quindi la « pace adriatica », in base appunto alle rivendicazioni sostenute dalla nostra stampa, era assicurata a nostro favore, all'infuori di Fiume, poi ricongiunta lo stesso all'Italia.

Comunque Giolitti, col suo senso pratico e la sua avvedutezza, non avrebbe mai commesso errori del genere, come si desume anche dal fatto che in tutti i suoi discorsi predomina sempre la nota di solidarietà con gli Alleati, sebbene non sia da escludersi ch'egli concepisse fondati dubbi, nel suo intimo, sulla lungiveggenza della loro politica in generale, in Europa e fuori. Perché, sia ben chiaro: alla Conferenza di Versailles gli errori furon di tutti, ed effettivamente per una pace seria e duratura si lavorò assai poco, tanto è vero che appena vent'anni dopo l'Europa era di nuovo in fiamme.

Il Presidente Wilson, padreterno dell'epoca, era un dottrinario che difettava di senso politico. Prendere posizione così netta

---

[91] V. POTIOMKIN, *Storia della diplomazio*, traduzione in italiano, Roma, 1955, vol. IV, pp. 40 e seg.

e decisa contro l'Italia, senza tener conto dei chiarissimi patti firmati dagli Alleati alla sua entrata in guerra, era per lo meno un non senso, quando egli stesso, Wilson, cedeva a tutte le proposte francesi e inglesi sull'effettivo impero del mondo. Ma trattarlo da pazzo, come fece D'Annunzio nei suoi veementissimi discorsi di quei giorni a Roma, significava romperla con lui e con gli Alleati, del pari presi di mira. Così Orlando, ch'era presente nella capitale e si era già autoeletto pubblico accusatore contro la Conferenza di Versailles, pregiudicò ancora più la nostra già insidiatissima politica estera.

Ma di tutto questo non v'è traccia nel grigiore del Carteggio di Giolitti. Solo nel discorso di Dronero dello stesso 1919 si legge la sua aspra critica contro i nostri governi di guerra, però tacendo su un fatto essenziale: cioè come avrebbe fatto lui, Giolitti, a mantenere la neutralità con un Paese in istato di incandescenza. Pare che lo stesso re Vittorio Emanuele III esclamasse, nel maggio 1915: « *Qui o facciamo la guerra o davvero scoppia la rivoluzione* ». E ripetiamo quanto abbiam già detto innanzi: fu personale responsabilità sua, di Giolitti, di non aver portato il grande problema in Parlamento, di non aver affrontato le tempestose discussioni che erano inevitabili, e di non aver mai compiutamente esposto il suo punto di vista. Ora la critica corrosiva era molto facile, ma intanto, a malgrado di tutto, avevamo avuto Vittorio Veneto, luminoso epilogo di anni terribili. Quindi tutti i profeti di sventura avevano avuto torto, e i soldati, i semplici soldati, anche se analfabeti, anche se poverissimi, provenienti dalle lontane campagne, dalle botteghe artigiane, dalle officine, talvolta dalla emigrazione nelle Americhe, avevan superato l'ardua prova. L'Italia si era unificata (sulla carta) nel 1861, ma il popolo d'Italia si era rivelato a se stesso e unificato negli spiriti solo tra il 1915 e il '18.

Purtroppo dopo sperperammo il frutto, che doveva esser dovizioso, di questa veramente grande ed alta vittoria: grande, va soggiunto, nonostante gli errori politici dei vari governi e di quelli, che furon forse più gravi e determinanti, del Comando Supremo, che nel '17 ci aveva condotti a Caporetto [92]. Il Piave e Vittorio

---

[92] V. E. ORLANDO, *op. cit.*, cap. su Cadorna, pp. 284 e seg., su Caporetto, pp. 561-570; F. MARTINI, *Diario*, cit., nelle tante pagine che si riferiscono a Cadorna; A. SALANDRA, *L'Intervento*, Milano, 1930.

Veneto furon massimamente dovuti ai soldati e al loro spirito di resistenza; e il particolare merito di Diaz fu di aver *capito* l'anima dei soldati. I giovani ufficiali provenienti da tutte le classi, specie dalla media e piccola borghesia, dalle professioni, dallo stesso mondo degli affari, avevan potuto conoscersi finalmente con i giovani di altre regioni, comprendersi, stimarsi reciprocamente. Il loro *credo* nell'Italia e in un migliore avvenire, poi documentato da Adolfo Omodeo in una raccolta di lettere dal fronte di ufficiali morti in guerra [93], resta come una sublime invocazione, come un testamento ideale.

Davvero era nata una nuova Italia, che ora aveva bisogno di mettersi pacatamente al lavoro, senza astii e senza faziosità ma con un onesto e chiaro programma risanatore e col debito coraggio per eliminare le tante ingiustizie, storture e lacune nell'ordine interno, nella economia, nella finanza, in ogni campo. Ma invece ci si perdette nella solita alchimia parlamentare e purtroppo gli stessi socialisti non seppero tener conto del monito solenne e sostanzioso di Filippo Turati nel suo *Rifare l'Italia*. Ci fu insomma, dopo la vittoria, un fenomeno di cecità quasi collettiva, mentre occorreva operare senza indugio e naturalmente senza demagogia.

E qui chiudiamo queste nostre considerazioni sull'Italia nella prima guerra mondiale. Giolitti non fu protagonista in quegli anni creativi, ma il temuto oppositore e critico; e nel complesso la sua fu prova di debolezza, proprio in un periodo in cui c'era bisogno della massima energia morale per salvare il Paese.

Di questa energia morale al massimo livello diedero allora saggio — bisogna riconoscerlo — due uomini di scuola politica diversa: il Sonnino, con tutti il carico dei suoi noti difetti di carattere, e, in minor grado e, si capisce, con minore responsabilità di potere, il Bissolati. Essi diedero alla guerra, tutte quante, le loro residue forze e morirono forse anzitempo per essa. Nessuno fra i vecchi uomini politici può reggere, sotto questo punto di vista, al raffronto con loro.

Si arriva al 1919; al governo sale Nitti, che presenta il disegno di legge sulla rappresentanza proporzionale. Giolitti è contrario alla riforma e rimpiange il suo diletto collegio uninominale che, nella sua lunga esperienza politica, gli ha dato tante soddi-

---

[93] A. Omodeo, *Raccolta di lettere di ufficiali dal fronte*, Bari, 1924.

sfazioni. Tuttavia non vuole compromettersi e si astiene dall'intervenire alle sedute della Camera; lo stesso peraltro fa Salandra, anch'egli contrario, ma che si mette in congedo per ragioni di salute. Solo Sonnino ha il coraggio di parlare ad un'assemblea ostile, combattendo a viso aperto la riforma proposta.

Ma la situazione politica riporta su Giolitti, ormai quasi ottuagenario, che torna al governo nel 1920 per la sesta volta tra il rispetto generale, e qualcuno scrive che quella era la sua età d'oro. Quegli stessi che nel maggio del '15 lo avevano senza ragione tacciato di tradimento e di complicità con lo straniero si stringevano ora con fiducia intorno a lui. Salandrini, nazionalisti e fascisti entrano, nelle elezioni del maggio '21, nelle liste del blocco nazionale, favorito e propiziato dal governo di Giolitti. Mussolini è nella lista di Milano. In Puglia Salandra è seguito dallo squadrista Peppino Caradonna a capo della lista ufficiale. In Lucania capolista è Ettore Ciccotti — socialista interventista, che una volta era la bestia nera di Giolitti —, mentre Nitti è combattuto ad oltranza, come è combattuto Amendola a Salerno. L'uno e l'altro scrivono parole amarissime contro i metodi elettorali di Giolitti, che restano invariati lungo i decenni, col collegio uninominale o con la rappresentanza proporzionale, ed erano umilianti per un Paese in piena evoluzione come l'Italia.

Intanto, problemi di superiore rilievo si presentavano al vecchio Presidente del Consiglio. Avemmo l'occupazione delle fabbriche, la repressione dello sciopero degl'impiegati, la fine dell'impresa dannunziana di Fiume e infine la pace adriatica, in edizione emendata.

Sicché fu Giolitti a trarre le conclusioni degli anni cruciali 1914-20, col trattato di Rapallo. Furon molto criticati, come sappiamo, l'abbandono di Valona e alcune clausole e lacune del trattato. Ma la vittoria italiana, ch'era costata così duri sacrifici e che l'intero Paese aveva saputo meritare, era ormai consacrata negli atti ufficiali con la firma del neutralista Giolitti, messo al bando nel 1915 (assurdità quasi incredibili della politica italiana!). Nel complesso il polso del vecchio statista s'era mostrato ancora relativamente fermo e le soluzioni cui era pervenuto erano state, quasi tutte, all'altezza dell'ora storica che si viveva.

L'unità nazionale era in massima parte raggiunta; ma poi la seconda guerra mondiale l'ha di nuovo, come si sa, offesa e vulnerata. Nel frattempo Francia e Inghilterra si erano attribuite,

a Versailles, sotto forma di colonie e mandati, gran parte delle ricchezze del globo, e il popolo lavoratore italiano restava, pur dopo il grande sforzo fatto nella guerra, senza mercati di sbocco e senza le cosiddette materie prime, visto che non sapevamo avvalorare abbastanza la ricca materia prima di cui provvidenzialmente ci riforniva la natura, cioè la robusta e tenace pianta-uomo: gli uomini delle nostre aride campagne, dell'emigrazione transoceanica, delle trincee del Carso. Tutto ciò che accadde dopo in Europa fu dunque in primo luogo dovuto al trattato di Versailles, e il Keynes e il nostro Nitti ebbero piena ragione a prevedere le conseguenze dei giganteschi errori commessi. Non solo, ma la fine dell'Austria poneva il problema, capitale per l'Europa, dello straripamento slavo. E oggi, a più di mezzo secolo di distanza, si comincia a vedere che forse Sonnino non aveva tutti i torti nella politica da lui seguita: l'eredità dell'Austria voleva prendersela solo la Germania, ma poi se l'è presa la Russia, e chissà quali sorprese ci riserva il domani.

Ma torniamo al Carteggio e diamo termine a questo studio. Le sue pagine finali destano più curiosità che interesse. Negli ultimi tempi furono spiritualmente vicini a Giolitti taluni che lo avevano non solo avversato ma denigrato per anni ed anni: p. es. Enrico Ferri, che tante volte alla Camera gli aveva gridato in faccia, con la sua voce squillante: « Banca Romana! Banca Romana », provocando tempestose reazioni, e del quale nell'ultimo volume del Carteggio troviamo lettere inspirate a grande devozione verso Giolitti [94]. Ma le lettere che più colpiscono, e non possiamo non rilevarlo, son quelle di Giustino Fortunato, nella cui masseria di Gaudiano, in Lucania, era stata tenuta a battesimo nel 1911, presenti Salvemini, De Viti de Marco, i professori Modugno, Azimonti e Petraglione [95], dal quale ultimo apprendemmo queste notizie, l'*Unità* salveminiana, che era scritta benissimo, era letta avidamente dai giovani ed ebbe quindi tanta influenza sulla loro educazione politica. Orbene: non ci fu giornale più antigiolittiano di quello; e

---

[94] *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. III, adesione di Enrico Ferri a un discorso di Giolitti, agosto 1917, p. 238, e lettera di Ferri a Giolitti, 13 ottobre 1919, n. 289, p. 263.

[95] Il prof. Giuseppe Petraglione era in quel tempo Preside dell'Istituto Magistrale di Bari. In seguito fu redattore della rivista storica « Japigia », organo della Società di Storia Patria per la Puglia, della quale fu, infine, Presidente.

tutti gli argomenti erano validi per combattere e deridere l'odiato « uomo di Dronero ». Né si seppe che mai il Fortunato fosse intervenuto per moderare il vivace linguaggio del direttore del giornale, ch'era il Salvemini, e di colui che più gli era vicino, cioè il De Viti de Marco.

È vero che dal 1914 in poi, e cioè tre anni dopo la fondazione del giornale, un certo contrasto tra il Fortunato e il Salvemini era evidente, e inevitabile, in quanto, di fronte al conflitto europeo, Don Giustino si serbò cauto e misurato, mentre Salvemini, sin dal primo giorno, si schierò, come tutti ricordano, fra i più decisi interventisti; ed è vero pure che quest'ultimo — lo abbiam già detto — rivide poi in parte, per ritorsione contro Mussolini e il fascismo, il suo asperrimo antigiolittismo di un tempo.

Però è un fatto che, poco dopo che Giolitti era stato bruciato in effigie su tante piazze d'Italia al grido di « *traditore della Patria e venduto allo straniero* », Giustino Fortunato pubblicava una sua prefazione molto encomiastica per Salandra al volume di quest'ultimo *Politica e legislazione*, edito da Laterza [96], e poi faceva da compare dell'anello — secondo la vecchia tradizione meridionale — al figlio di Salandra, ufficiale di fanteria, che si sposava ad Andria, e furon nozze molto criticate, perché svoltesi in periodo di guerra. Piccole cose, d'accordo, ma denotanti senza dubbio piena e completa solidarietà col Salandra, cioè con colui che in effetti era l'avversario più diretto di Giolitti.

Pertanto le lettere del Fortunato riprodotte alla fine del Carteggio colpiscono e sorprendono. Esse vengono da un uomo avvezzo a pesar sempre le sue parole, e che per tanti anni le aveva fatte ben pesare proprio contro i « sistemi » del Giolitti. Egli dunque scriveva il 17 febbraio 1924 al Senatore Cefaly: « Una *voce dicentes* che tutti esaltano Giolitti, tutti! È una unanimità che commuove. Il solo che abbia saputo, che abbia voluto serbare coerenza e dignità. Come godo di essergli stato sempre devoto, anche quando politicamente non ero con lui! » [97]. E non basta: ad

---

[96] A. SALANDRA, *Politica e legislazione*, con prefazione di G. FORTUNATO, Bari, 1915.

[97] *Dalle carte di G. G.*, cit., vol. III, lettera di Giustino Fortunato al senatore Cefaly, 17 febbraio 1924, n. 391, p. 400; lettere dello stesso Fortunato a Giolitti, 20 giugno 1926, n. 423, p. 440; 23 giugno 1927, n. 426, p. 442; Napoli, 29 giugno 1927, n. 427, p. 443.

ogni San Giovanni la prima lettera augurale che giungeva a Giolitti era quella del memore e affezionato Don Giustino, che poi tornava a scrivergli, come attratto da lui. L'ultima sua, che reca la data del 1° settembre (con quasi certezza, 1927), si chiudeva così: « Caro Giolitti, tu mi amerai sempre, come io so di averti sempre amato » [98].

Ora sappiamo benissimo che i legami politici sono una cosa e quelli personali ed affettivi un'altra. Ma è innegabile che per anni ed anni a noi, giovani di allora, era stato sempre insegnato, attraverso giornali, riviste e discorsi politici, non solo a non amar mai Giolitti, ma a ritenerlo massimo responsabile dello scadimento degl'istituti rappresentativi e dei costumi politici in Italia. Quindi, con tutto il rispetto, che profondamente sentiamo, per la memoria di Giustino Fortunato, non possiamo non domandarci: come mai egli, nella sua dirittura e col suo prestigio, non reagì a tempo debito contro le tante campagne antigiolittiane della stampa — compresa l'*Unità*, di cui era autorevolissimo collaboratore —, cioè contro il disamore, il biasimo, il disprezzo così largamente propogati contro l'uomo da lui invece, quasi di nascosto, « sempre amato »?...

MICHELE VITERBO
(Peucezio)

---

[98] *Idem*, vol. III, 1° settembre (1927), n. 428, p. 443, ultima lettera del Fortunato al Giolitti con le frasi: « Politicamente, grazie a Dio (*sono*) senza rimorsi e senza pentimenti, che è quanto dire costante e vecchio sincero tuo amico..... Caro Giolitti tu mi amerai sempre, come io so di averti sempre amato ».

SI PUO' DIRE « BRUTTIUM »?
LA DENOMINAZIONE TARDOROMANA
DELL'ATTUALE CALABRIA

Alla l. 6(5) della iscrizione di Pancharius troviamo il titolo della sua correttura: *corr. Lucaniae et Britt.* Quest'ultimo compendio *Britt.* non andrà sciolto, come nell'edizione dell'epigrafe [1], *Britt(ii)*; sì, invece, *Britt(iorum)*. Ed infatti, sempre, in tutta la nostra documentazione, così legislativa come epigrafica e letteraria, del basso impero, la denominazione ufficiale della provincia indica con *Brittii* (*Bruttii*), cioè direttamente con l'etnico, l'attuale Calabria, e dunque il titolo del *corrector* è sempre *corrector Lucaniae et Brittiorum* (o *Bruttiorum*). All'istesso modo, p. es., nel principato si erano avuti il *procurator ad alimenta* (*alimentorum*) *per Apuliam Calabriam Lucaniam et B r u t t i o s*, ed il *iuridicus per Apuliam Calabriam Lucaniam B r u t t i o s* [2].

Ci si può tuttavia chiedere: è mai esistito, accanto al termine ufficiale *Bruttii* o *Brittii*, per indicare l'attuale Calabria (la terra dei Bruttii), anche un sostantivo (aggettivo sostantivato neutro) *Bruttium*? È questa, oggi, una opinione abbastanza volgata: così, non solo si è soliti parlare di '*corrector* della *Lucania* e *Bruttium*', ma anche si afferma, p. es., che 'Brutium continuò a chiamarsi la Penisola' (a sud del Lao e del Crathis) 'fin verso la metà del VII secolo' [3]. Ed in una notevole, recente edizione della *Expositio totius mundi* e della *Descriptio*, J. ROUGÉ [4] ha sostituito ai tráditi *Brittzantium* e (alla proposizione seguente) *Brittziam* del § 53 secondo l'*apographum Juretianum*, rispettivamente, il toponimo *Bruttium* (nominativo) e lo stesso *Bruttium* (accusativo). Ma, in verità, queste due correzioni proposte dal ROUGÉ non possono accogliersi. Esse sarebbero da considerare solo se il toponimo *Bruttium* fosse in qualche modo a t t e s t a t o p e r a l t r a v i a; ma esso non è attestato m a i: laddove invece è attestato, in Polemio Silvio [5], il toponimo *Brittia*, che, nella pronuncia volgare (spesso seguìta dal-

---

1 L. GATTI, RAL XXIV (1969), 322; 326; 327.

2 Cfr. p. es. E. DE RUGGIERO-G. SAMONATI, « Diz. Ep. », IV (1941), 265; H.-G. PFLAUM, *Carrières*, I (1960), p. 424; II (1960), p. 629 (n. 235); p. 851 (n. 328).

3 A. CRISPO, ASCL, XIV (1945), 3.

4 *Expos. totius mundi et gentium*, Introd., texte critique, trad., notes et comm., par J. ROUGÉ (1966), 53 (p. 190, l. 14 e l. 15); cfr. p. 92 s.

5 Cfr. *infra*, n. 14.

l'*Expositio* in varii casi [6]) del IV secolo andava necessariamente trascritto *Brittzia* [7]. Ne deriva che, al § 53 dell'*Expositio*, a p. 190, l. 14 ROUGÉ, il trádito *Brittzantium* o andrà conservato, come formazione nominale derivata dal persistere di un etnico, ben attestato, *Bruttates* [8] o (ipotesi forse più probabile? [9]) andrà considerato antichissima variante, o fors'anche corruttela, di *Brittzia*; laddove nella proposizione seguente, a p. 190, l. 15 ROUGÉ, a nostro giudizio, il tráditio *Brittziam*, va certamente conservato.

Se dunque *Bruttium*, come indicazione della terra dei Bruttii (l'attuale Calabria) è termine inesistente [10], in quanto *Bruttium* è soltanto aggettivo (p. es. in *Bruttium promuntorium*, e simili), non mai sostantivato, questo dato di fatto consente un'osservazione non priva, forse, di un qualche, se pur limitato, interesse. Il territorio dei Bruttii era l'unico d'Italia che non venisse indicato, nella denominazione ufficiale del governatorato (in questo caso correttorato), con un sostantivo indicante il territorio in sé, e che invece s'indicasse sempre, ufficialmente, con l'etnico (Bruttii). Nella stessa denominazione ufficiale del *corrector Lucaniae et Brittiorum* si avvertiva la gran differenza tra la denominazione territoriale *Lucania* (del tipo *Uenetia*, *Histria*, e così via) e la denominazione etnica, naturalmente al maschile plurale, *Bruttii* (*Brittii*). Questa differenza — quasi una sorta di anomalia rispetto alle altre denominazioni territoriali — era tanto più evidente in quanto nella diocesi italiciana erano caratteristiche talune denominazioni di provincia con territorii 'a coppia': la provincia *Uenetia et Histria*, la provincia *Aemilia et Liguria*, la provincia *Flaminia et Picenum*, la provincia *Tuscia et Umbria*, la provincia *Apulia et Calabria*, la provincia *Lucania et Brittii*: tutte denominazioni che, dal punto di vista morfologico-toponomastico, apparivano più o meno omogenee (toponimi a carattere territoriale, anche quando erano — come nel più dei casi [11] — derivati dall'etnico, o con questo connessi), tutte, ad eccezione di Lucania-Bruttii (nella quale un toponimo, derivato dall'etnico [12], era unito all'etnico stesso nella sua forma

---

6 P. es. *negocium* per *negotium*.

7 All'istesso modo in cui la pronuncia volgare, attestata epigraficamente, dà *indiccio* per *indictio*.

8 Ennio.

9 Più probabile, parrebbe, per tre ragioni: *a*) è difficile pensare che, nell'istesso § 53, la medesima regione fosse indicata prima con un toponimo, *Brittzantium*, e poi con un altro toponimo, *Brittziam*; *b*) l'inciso *et ipsa obtima cum sit* sottintende più facilmente riferimento a sostantivo femminile (com'è, appunto, *Brittzia*), anziché a un neutro *Brittzantium*; *c*) la *Descriptio* ha *Bruttia*, che è la forma, in pronuncia classica, del toponimo in pronuncia volgare *Brittzia* (come sovente troviamo, nella *Descriptio*, riduzioni dalla pronuncia volgare alla classica).

10 Va rettificata, nella parte relativa ai Bruttii di LANZONI, *Le diocesi d'Italia* (2 1927), 329, la citazione di una lettera di papa Gelasio (del 494) come diretta ai vescovi per *Lucaniam Brutium et Siciliam*: papa Gelasio ha scritto, invece, non *Brutium* ma, regolarmente, *Brutios*: THIEL, *Epp.* I, 360; cfr. *RPR*, IX (1962), 450, 1; esatta, del resto, la citazione dello stesso LANZONI nella parte relativa alla Lucania (*o. c.*, 319).

11 Più precisamente, in tutti i casi, tranne *Flaminia*.

12 Con le implicazioni proprie di questi casi. — Cfr. WÖLFFLIN, « Arch. f. lat. Lexik. », XII (1902), 332; XIII (1904), 414.

originale). L'anomalia è notevole [13]. Ad essa si potea ben sfuggire, usando *Brittia* (non mai *Bruttium*, che, come abbiamo visto, non è mai esistito); *Brittia*, infatti, aggettivo sostantivato dall'etnico, è in un qualche modo omogeneo a *Lucania*, sostantivo toponimico derivato dall'etnico. Ma Brittia — attestato per noi nelle forme *Brittia* [14], *Brittzia* [15], *Pritas Rigiensis* [16] — aveva sapore di grecismo (Βρεττία) [17]: non sostituì decisamente *Brittii*. Al contrario, troviamo addirittura in un greco, Procopio, l'opposta maniera di avvicinamento fra i toponimi delle due terre componenti la provincia: τὸ δὲ στράτευμα — διὰ Βριττίων καὶ Λευκανῶν ἤιει [18] (' l'esercito andava attraverso Brittii e Lucani '): con un ritorno, per ' Lucani ', all'originario toponimo consistente nell'etnico, conservatosi soprattutto in *Brittii* [19].

In realtà, dietro questa interessante storia di un toponimo che s'ostina a restare l'etnico, *Brittii* (mentre persino l'etnico-toponimo [20] *Lucani* ha già dato, normalmente, luogo a un toponimo *Lucania*), c'è non solo un dato linguistico, sì anche — come sempre in questi casi — un fatto storico-culturale. La terra dei *Brittii* era l'unica in cui s'era conservata, nella denominazione della provincia (*Lucania et Brittii*) l'arcaica concezione dello stato come stato personale, indicato col nome dei componenti la comunità, e non già con un nome di territorio. Possiamo chiederci: la difficoltà di sostituire stabilmente a *Brittii*, espressione di questa concezione arcaica, un toponimo territoriale come *Brittia*, ha contribuito in qualche modo, sia pur in parte, a quel ' rivolgimento glottico ' [21] per cui infine, nel corso del VII secolo, si abbandonò la forma *Brittii*, e si passò al nome *Calabria*? Ed insomma: tutte le terre d'Italia, che entravano in denominazioni di province, avevano sempre avuto, nel basso impero, un toponimo territoriale (sia pur derivato, in più casi, dall'etnico) — tutte, salvo la terra dei Brittii, che ebbe sempre un toponimo personale, cioè l'etnico stesso: si poteva cercare il conguaglio [22] con la morfologia toponimica propria delle altre terre d'Italia

---

13 Grosso modo, come oggi si dicesse ' la Lombardia e i Veneti ' anziché ' Lombardia e Veneto '.

14 Pol. Silv. Lat. 11 *Brittia cum Lucania* (cfr. Paul. *h. Langob.*, II, 17; tra le varianti: *brutia, brucia, britia, bricia, brictia, bructia, bruttia*: MGH, AA, IX, 536).

15 *Expositio*, 53 (cfr. *supra*, p. 2): cfr. *bricia* fra le varianti a *Brittia* in Pol. Silv. Lat. 11.

16 An. Rav. (e in Guido: *Calabria, quae primitus ab antiquis Britania dicta est*: 67, p. 129).

17 P. es. Olympiod., FHG, IV, p. 60, 15.

18 Proc. *B. G.*, I 8, B 39, P. 327, 4.

19 Naturalmente, se *Brittia* (*Brittzia, Pritas Rigiensis*) non poté sostituire *Brittii*, tanto meno poté sostituirsi a *Brittii* quell'altro nome, se pur mai esistette (ché, come abbiamo visto, la sua lettura non è certissima) *Brittzantium*, attestato dall'*Expositio* nella proposizione che precede l'espressione *post hanc Brittziam* (cfr. *supra*, p. 2).

20 WÖLFFLIN, *l. c.*

21 È il termine usato da M. SCHIPA, « Arch. stor. per le prov. nap. », XX, 1 (1895), 29.

22 Quando parlo della ' ricerca di un conguaglio ', non indico una volontà sin da principio meditata, ma piuttosto qualcosa che era nella coscienza linguistica più o meno consapevolmente.

comprese in denominazioni di province tardoromane (gli elenchi delle quali, ancor al tempo di Paolo Diacono, non erano solo un venerando ricordo, ma una guida maestra [23] per il catalogo provinciale d'Italia): ed un tale conguaglio poté trovarsi solo con l'abbandono del nome dei Brittii, e con il ricorso al nome *Calabria*. Se si accetta questo punto di vista, la vecchia tesi di M. SCHIPA — che cioè il 'rivolgimento glottico' per cui i Brittii si chiamarono *Calabria* non fu, in realtà, un vero e proprio 'trasferimento' [24] — parrà in certo modo confermata. Per riassumere: il toponimo *Brittii* (un etnico; non un derivato dall'etnico) era, nella sua struttura linguistica, troppo diverso dai nomi ufficiali di tutte le altre terre d'Italia comprese in denominazioni di province (a cominciare dalla 'accoppiata' *Lucania*); e, non potendosene cambiare la struttura [25], ormai già radicata da secoli, si accolse

[23] Si ricordi soprattutto *H. L.*, II, 20: *quia in catalogo prouinciarum Italiae minime ab antiquis descripta est* (a proposito della *Marsorum regio*).

[24] M. SCHIPA, *l. c.*, 23-47 (spec. 35 ss.); « Studi storici », V (1896), 51 ss. (*contra* A. CRIVELLUCCI, *ib.*, IV [1895], 425 ss.); ASC, I (1912); cfr. E. PONTIERI, *Tra i normanni nell'Italia meridionale* (²1964), 3 s.; 129.

[25] Salvo, come si è già detto, in forme del tipo *Brittzia*, attestato dalla *Expositio*, p. 190, l. 15 ROUGÉ (*Brittziam*; cfr. l. 14 *Brittzantium*; e v. *supra*, n. 9), secondo la lezione originaria, che noi abbiamo ritenuto necessario conservare. — L'esportazione di vino dalla *Brittzia* è indicata dalla *Expositio* genericamente, senza che se ne precisi la destinazione: ma possiamo ben ritenere che tale esportazione si estendeva anche (o soprattutto) a Roma; *Expos.* 53, p. 190, l. 15 ROUGÉ: *emittit — uinum multum et obtimum* (sulla datazione di *Expos.* 22-68, J. ROUGÉ, 1966, p. 9 ss.; J. DESANGES, « Annales d'Ethiopie », 1967, p. 143; cfr. S. MAZZARINO, Hlk, 1965, p. 50, 12). Su questo passo dell'*Expos.*, F. M. DE ROBERTIS, *La produz. agr...*, (1948), p. 107 con 94. Questo testo, dell'*Expos.*, spesso non considerato per tale aspetto, può limitare, o meglio escludere, l'opinione (A. CHASTAGNOL, *La préf. urb. ...*, 322) che la provincia *Lucania et Bruttii* probabilmente non fosse compresa nelle province suburbicarie tenute al *canon uinarius* (infatti, l'esportazione — più o meno libera — di *unium multum et obtimum* dalla *Brittzia* può connettersi anche coi rifornimenti di Roma all'incirca come l'esportazione di *lardum multum* dalla Lucania nello stesso 53 della *Expositio*, p. 190, l. 16-17 ROUGÉ, può connettersi anche coi rifornimenti di Roma; pur se rifornimenti a Roma non sono qui specificati, mentre sono invece specificati per la Campania *cellarium* a *Expos.* 54, l. 3 ROUGÉ). Cfr. la produzione vinaria di Rhegium in età ostrogotica: L. RUGGINI, *Econ. e soc. ...* (1961), p. 318, 316. — Può forse essere interessante il fatto che l'esportazione di *lardum* apparisse più ampia per la Lucania che non per i Bruttii (l'*Expositio* la menziona solo per la Lucania). In ogni caso, la stessa osservazione va fatta per Cassiod., *Var.*, XI, 39, in cui appunto la Lucania (cfr. RUGGINI, cit. innanzi) appare per eccellenza fornitrice di *sues*, a differenza dei Bruttii. Per altro la legislazione considera tutti insieme il *Lucanus possessor* e il *Brittius*: così C. Th., XIV, 4, 4, su cui A. CHASTAGNOL, RH, juillet-sept. 1953, p. 14-15 e p. 22. Questa legge di Valentiniano I (del 367) stabilisce che i *suarii* ricevano, a compenso dei loro *dispendia*, un'indennità in vino del 15%, calcolato in 17000 anfore di vino (*per singulas et semis decimas, quibus suariorum dispendia sarciuntur, damnum, quod inter susceptionem et erogationem necessario euenit, uini, hoc est septem et decem milium amphorarum perceptione releuetur*, l'espressione *per singulas et semis decimas* —

Calabria, nello spirito di quella forma di vita d'influenza bizantina, e di diritto 'amministrativo'[26] bizantino, che l'indagine recente[27] ha rivelato decisivi per la storia del ducato di Calabria.

SANTO MAZZARINO

---

damnum — uini — perceptione releuetur, appunto con l'uso di *per*, mostra necessariamente che c'è identità fra l'indennità del 15%, calcolata in vino, e le 17000 anfore, appunto, di vino; non si tratta, dunque, di una indennità di carne che si aggiunga — come ritiene CHASTAGNOL, *l. c.*, 22 con p. 14 — a quella in vino). Il *Lucanus possessor et Brittius* potrà per altro, *si uelit*, versare, al posto del vino, 70 libbre di carne per ogni anfora (*septuagenarum librarum compensazione*: si noti *septuagenarum*, distributivo): il che conferma che l'indennità del 15% non è da aggiungere a quella in vino, ma è la stessa indennità in vino, convertibile in carne al tasso di 1 anfora = 70 libbre. Tale 15%, calcolato a 17000 anfore nel complesso, non viene versato da quei contribuenti che hanno (per particolari *beneficia*) la possibilità di versare in danaro la prestazione di *caro porcina*; ma esso è comunque dovuto, nella misura di 17000 anfore di vino, qualunque sia il sistema di prestazione da parte dei contribuenti di *Lucania et Brittii* [ed infatti Valentiniano I prevede che l'*ordo* — cioè gli *ordines qui suariam faciunt* del precedente editto di Turcio Aproniano, pu. 362-363 —, pur restando fermi i *uini alimenta*, cioè l'indennità del 15% pei *suarii* (17000 anfore sulle 25000 che Turcio aveva stabilito in comune fra suarii e *ordines*, dandone 2/3, [16666 · .] 17000 ai suarii), possa dare ai *suarii* tanto i *pretia* — che ha ricevuto dai contribuenti autorizzati all'aderazione — quanto la carne (restando a parte, naturalmente, l'indennità)]. In conclusione, l'indennità di 17000 anfore, essendo fissa, ed equivalendo a (17000 × 70 =) 1190000 libbre di *caro porcina*, autorizza ancora a calcolare una prestazione complessiva di c. 7.933.333 libbre, corrispondenti (S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del quarto secolo*, 1951, p. 231) a c. 317.333 assistiti, per il 367. Non a caso, in Cassiod., *Var.*, XI, 39, indirizzata a Vitalianus *cancellarius* (sul *cancellarius*, W. ENSSLIN, *R. E.*, XXII, 2, 2489, l. 55 ss., dove a l. 63 si dovrà leggere *cancellarius* anziché *cornicularius*) *Lucaniae et Bruttiorum*, e caratteristica per la storia delle prestazioni di *Lucania et Bruttii* (p. 353, 5 M.; cfr. L. RUGGINI, *Econ. e soc.*, 312-317), leggiamo, agli inizi, *apparet quantus in Romana ciuitate fuerit populus*. — Quanto all'interpretazione di C. Th., XIV, 4, 10, io oggi (a differenza di A. CHASTAGNOL, *l. c.*, 18, 1, e di ciò che io stesso altra volta ritenni) ritengo che bisogna, a l. 10 M.-K., leggere, con GODEFROY, *appendat* (anziché *accipiat*), per il confronto con la citata *uaria* di Cassiod., p. 353, 5 *ut montuosa Lucania sues penderet*; si noti che *possessor* non può correggersi, essendo assicurato dal seguente *possessores quoque*, che distingue i *possessores* che aderano da quelli che non aderano. (*Accipiat* di l. 10 M.-K. sarà forse derivato, con corruttela comprensibile, dal precedente *recipiant* di l. 8). Ed insomma: con la lezione *appendat*, garantita per le suddette ragioni, mi par chiaro che Onorio si preoccupa (con l'espressione *fraus occulta*) della possibilità che sul peso della carne giuochi (a danno del *suarius*) il *possessor* o contribuente, che non adera: cfr. Cassiod., p. 353, 10, e la spiegazione ivi data del processo per cui *redactum est ad pretium*. — Cfr. anche F. M. DE ROBERTIS, *Sulle condiz. econ. della Puglia...*, « Arch. Stor. Pugliese », IV (1951), fasc. III-IV, p. 10 estr. (per un confronto con l'*Apulia et Calabria*).

26 Per questo concetto, S. RICCOBONO jr., '*Synteleia V. Arangio Ruiz*' (1964) 663 ss.

27 E. PONTIERI, *o. c.*, passim, spec. 125 ss.

I PRECEDENTI STORICI DELLA LEGISLAZIONE DELLA DOGANA DI FOGGIA NEL REGNO DI NAPOLI

PREMESSA

La Dogana della Mena delle pecore di Puglia, così chiamata perché aveva come suo presupposto la trasmigrazione degli armenti, particolarmente delle pecore, dalle montagne alla pianura pugliese, è stata per secoli alla base delle risorse finanziarie del Regno di Napoli. Essa ebbe origine, com'è noto, nel 1443 ad opera di Alfonso I d'Aragona, il quale ne affidò la direzione con pieni poteri a Francesco Montluber. Lo Stato acquistò allora il diritto di disporre dei pascoli su una vasta zona di terreni compresa principalmente nella provincia di Foggia.

L'origine storica della Dogana delle pecore risale quindi al 1443.

Ciò non toglie, tuttavia, che nello stesso territorio, che dagli antichi fu chiamato Daunia, esistessero sin da tempi remotissimi zone destinate al pascolo pubblico degli armenti, per accedere alle quali veniva richiesto il pagamento di tributi.

L'esposizione delle vicende di questa importante istituzione può dividersi in due parti: la prima riguardante i precedenti storici dell'istituzione, dai tempi più antichi alla fine della dominazione angioina e la seconda la costituzione della Dogana, l'epoca del suo maggiore spendore (periodo aragonese) e la decadenza dell'istituzione sino alla soppressione (dalla fine della dominazione aragonese fino al 1806).

Ritenendola meno nota agli studiosi che si sono dedicati all'argomento la trattazione di questo modesto lavoro è limitata alla sola prima parte, rinviando per l'altra agli studiosi moderni, tra i quali è da ricordare il Caruso (A. CARUSO, *L'Archivio della Dogana Menae Pecudum*, in « Rassegna Storica Salernitana », a. XXIII, 1952, successivamente ripubblicata in volume a parte).

Per quanto concerne, infine, la prova delle entrate patrimoniali e l'importanza che ebbe la Dogana di Foggia nel '400 si rinvia alla precedente pubblicazione (V. SPOLA, *Documenti del sec. XV relativi alla Dogana di Foggia*, in « Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici », Foggia, 26-30 ottobre 1953, A. Cressati, Bari, 1955), contenente la trascrizione di documenti compresi in un registro relativo alla Dogana Menae Pecudum. Com'è indicato nella breve prefazione di tale lavoro, detto registro, distinto con la notazione archivistica « Som-

maria Partium », n. 545, riguarda l'amministrazione della Dogana tenuta dal Doganiere Nicola Caracciolo di Napoli durante la XII indizione (1° settembre 1478-31 agosto 1479).

Periodo romano

La parola « *Dogana* » non fu usata dai Romani, perché era ancora sconosciuta. Costoro, tuttavia, diedero molta importanza alla pastorizia, tanto da sentire la necessità di sottoporla a norme e leggi, come vedremo tra breve.

Ovidio parla con rimpianto dei tempi, che egli definisce antichi, nei quali le greggi erano libere di pascolare e trasferirsi da un luogo ad un altro, senza che i pastori dovessero pagare alcun tributo [1].

Antichissimi infatti dovevano essere quei tempi, perché da epoca molto remota noi riscontriamo l'esistenza dell'« *Ager publicus* » che, come dice Cicerone, era « caput pecuniae » e « fundamentum annonae » [2]. « Quod si posset ager iste ad vos pervenire: nonne cum tamen in patrimonio vestro remanere malletis unumne fundum pulcherrimum populi romani, caput vestrae pecuniae, pacis ornamentum, subsidium belli, fundamentum vectigalium, horreum legionum, solatium annonae, disperire patiemini? ». In esso andava certamente compreso anche e per buona parte l'« ager scriptuarius », che era il territorio dove si immettevano le pecore sotto il controllo del « publicanus », il funzionario addetto alla riscossione del « vectigal », o tributo, secondo quanto riferisce Festo: « Scriptuarius ager appellatur, in quo ut pecora pascantur, certum aes est, quia publicanus scribendo conficit rationem cum pastore » [3].

Fra le più antiche leggi riguardanti il pascolo, di cui abbiamo notizia, c'è la legge agraria del 111 a. C.; in essa era stabilito che i pastori i quali volevano menare il loro bestiame nei pascoli pubblici erano tenuti a pagare un « vectigal ».

Non è escluso tuttavia che norme consimili dovevano esistere ancora prima. Lo fa pensare una legge pubblicata nel 377 a. C. del tribuno Licinio Stolone in base alla quale la libertà di coltivare i campi e di far pascolare il bestiame, dapprima concessa a tutti, fu poi limitata a causa dell'ingor-

---

[1] « Venerat in morem populi depascere saltus; / idque diu licuit, poenaque nulla fuit. / Vindice servabat nullo suo publica vulgus. / Iamque in privato pascere inertis erat. / Plebis ad aediles delata licentia talis. / Publicios animus defuit ante viris. Rem populus recipit; mulctam subiere nocentes / Vindicibus laudi publica cura fuit ». (OVIDIO, *Fasti*, l. V, vv. 283-290, in *Opera Omnia*, a cura di LEMAIRE, Parigi, 1822, vol. VI, pp. 344, 345. V. anche: BURMANN, *De Vectigalibus populi Romani dissertatio*, Leidae, apud Wishoff, 1734, cap. IV, p. 43, nonché: DI STEFANO, *La Ragion Pastorale*, Napoli, 1731, tomo I, p. 17.

[2] CICERONE, *De lege agraria contra P. Servilium Rullum. Tr. Pl. ad populum Oratio secunda*, in *Opera omnia*, edidit JO. CASP. ORELLIUS. Turici, 1826, tomo II, parte I, p. 558.

[3] C. SIGONIO, *De antiquo iure civium romanorum*, Milano, 1736, libro II, cap. IV, p. 221; vedi anche BURMANN, *op. cit.*, cap. IV, p. 43; nonché M. LAURIA, *Il possesso in Diritto Romano*, Napoli, 1951, cap. II, pp 123-124.

digia dei ricchi che cercavano di privarne i poveri e di esserne i soli beneficiari. Tale legge ordinava che ciascuno non potesse possedere più di 500 jugeri di terreno, di 100 capi di bestiame grosso e di 500 piccolo; il testo di essa è così riferito da Appiano: « Tandem populi tribunis decernentibus edictum est, neminem ultra quingenta telluris iugera habere posse neque maiorum armentorum ultra centum, minorum quingenta duntaxat capita obtinere » [4]. Non tutti i campi, però, erano adibiti al pascolo, ma solo quelli incoltivabili, i cosiddetti « Saltus » di cui parlano Virgilio nelle « Georgiche » [5] e Varrone nel « De lingua latina » [6].

Altre notizie riguardanti il pascolo degli armenti e la relativa regolamentazione dei tributi durante l'epoca romana ci sono date da molti autorevoli scrittori e giureconsulti romani. La locazione dei pascoli ai pastori da parte dei pubblicani si faceva in Roma, come ci dice Cicerone nella Orazione *contra Rullum*: « Nam decemviris, quibus in locis ipsis videatur, censoribus vectigalia locare nisi in cospectu populi romani non liceat: his vendere in ultimis terris licebit? » [7].

« Vectigalia locare nusquam licet, nisi in hac Urbe, hoc ex loco, hac vestra frequentia » [8].

La locazione cui accenna Cicerone avveniva nel mese di marzo, che era considerato il primo mese dell'anno romano e questo lo apprendiamo da Macrobio il quale dice: « Hoc mense (Martio) mercedes erolvebant magistris, quas completus annus deberi fecit. Comitia auspicabantur, vectigalia locabant » [9].

Dapprima la locazione soleva farsi ogni anno, come si ricava da un passo di Appiano [10].

---

[4] APPIANI ALESSANDRINI Sophistae, *De Civilibus Romanorum bellis historiarum libri quinque*, Parigi, 1538, libro I, p. 2, pro M. Su questa si veda quanto ha scritto il Mommsen: T. MOMMSEN, *Storia antica di Roma illustrata nei luoghi, nelle persone e nei monumenti*, trad. di Luigi di San Giusto, a cura di Ettore Pais, Torino, 1925, vol. I, tomo I, pp. 261-262.

[5] « In saltus utrumque gregem, atque in pascua mittes »: VIRGILII MARONIS, *Opera omnia*, a cura di C. RUAEUS, Napoli, 1780, tomo I, libro III, Georgica VII; v. anche: BURMANN, *op. cit.*, cap. IV, p. 39.

[6] « Ager cultus ab eo quod ibi cum terra semina coalescant, ut inconsitus, incultus. Quod primum ex agro plano fructus capiebant, campus dictus; postea quam proxima superiora loca colere coeperunt a colendo colles appellarunt; quos agros non colebant propter silvas aut id genus, ubi pecus posset pasci et possidebant, ab usu suo saltus nominaverunt. Haec etiam Graeci νομάς nostri memoria »: M. TERENTI VARRONIS, *De lingua latina* librorum quae supersunt, a cura di C. ODOFREDO MUELLERO, Lipsiae, 1833, libro XV, p. 15; v. anche: BURMANN, *op. cit.*, cap. IV, p. 39; nonché: DI STEFANO, *op. cit.*, p. 28.

[7] CICERONE, *op. cit. contra Rullum*, oraz. II, p. 221; v. anche BURMANN, *op. cit.*, p. 103; nonché DI STEFANO, *op. cit.*, p. 30.

[8] CICERONE, *ibidem*, p. 285; v. anche DI STEFANO, *ibidem*, p. 21.

[9] MACROBII AMBROSII AURELII, viri consularis, et illustris, *Saturnaliorum*, libri 7, Venetiis, Ivan Gryphius, p. 227 (senza anno), presso la Società Napoletana di Storia Patria, fondo Capasso, collocazione I-D-20.

[10] « Volentibus interim agros colere annua vectigalia publicem esse pendenda, seminum partem decimam, arborum vero quintam eorum percepissent fructuum.

Anche Livio parla di un « Vectigal annuum » [11].

La locazione dei pascoli ai pastori ebbe in seguito la durata di cinque anni. Lo si ricava da alcuni passi di Cicerone [12] e di Ovidio [13]. Provvedevano alla suddetta locazione i censori i quali affiggevano pubblicamente in Roma le tavole censorie contenenti le relative condizioni, come si deduce da un passo di Cicerone di cui abbiamo già parlato [14].

Molto probabilmente per questo motivo i pascoli detti pubblici erano anche detti « pascua censorum ». Ecco infatti quanto si legge in Cicerone: « Veneat, inquit, silva Scantia. Utrum tandem hanc silvam in relictis possessionibus, an in censorum pascuis invenisti? » [15].

I Censori, come si è visto, avevano l'incarico di « Vectigalia locare »; ma non incassavano essi il denaro che veniva utilizzato per usi pubblici. È noto infatti che questo era compito specifico dei questori i quali appunto amministravano le rendite erariali [16]. Coloro i quali raccoglievano i tributi venivano chiamati, secondo quanto riferisce Livio, « pecuarii » [17].

Adhibitus etiam pecoribus vectigalis exigendi modus, maiorum minorumque Armentorum, quae vicissim illis pretio venundabant, quo plus virium ac roboris Italo adderetur generi aptissimo, ut eis videbatur, ad labores tolerandos, et propugnatores domesticos haberent » : APPIANO, *op. cit.*, libro I, p. 2.

11 « Consoribus deinde postulantibus, ut pecuniae summa sibi, qua in opera publica utentur, attribuerunt vactigal annuum decretum est » : LIVIO, *Historiarum ab Urbe condita*, a cura di ARN. DRAKENBORCH, Stutgardiae, 1825, tomo II, libro XL, cap. 47, prg. 16, p. 763; v. anche DI STEFANO, *op. cit.*, p. 30.

12 « Populi autem nullo gemitu, publicanis, quibus hoc ipso lustro nihil solverant, etiam superioris lustri reddiderunt » : CICERONE, *Epistolarium omnium libri*, a cura di LEMAIRE, epistula VI, 2 ad Acticum, Parigi, 1827, vol. II, p. 614; v. anche: BURMANN, *op. cit.*, cap. VIII, p. 105; nonché: DI STEFANO, *op. cit.*, p. 30.

13 « Nunc longi reditus hastae supponere lustri / cernet, et exacta cuncta locare fide » : OVIDIO, *Epistulae ex Ponto*, in *Opera Omnia*, a cura di LEMAIRE, libro IV, epist. IX, vv. 45 e 46 così si congratula col console Grecino, Parigi, 1822, vol. VII, p. 448; v. anche: BURMANN, *op. cit.*, p. VIII; nonché DI STEFANO, *op. cit.*, p. 30.

14 « Nam decemviris quibus... censoribus vactigalia locare etc. » : CICERONE, *op. cit.*, p. 4.

15 CICERONE, Pars secunda, sive orationes omnes (oraz. II contra Rullum), a cura di LEMAIRE, Parigi,, 1828, vol. III p. 221; v. anche: SIGONIO, *op. cit.*, libro II, cap. IV, p. 221; nonché: BURMANN, *op. cit.*, cap. IV, pp. 40-41, e DI STEFANO, *op. cit.*, p. 29.

16 « Censores censum Idibus Decembribus, severius quam ante, habuerunt: multis equi adempti, inter quos P. Rutilio, qui tribunis plebis eos violenter accusarat: tribu quoque is motus, et aerarius factus. Ad opera publica faciendla quum eis dimidium ex vectigalibus eius anni attributum ex senatus consulto a quaestoribus esset; Ti. Sempronius ex ea pecunia, quae ipsi attributa erat, aedes P. Africani pone veteres ad Vortumni signum Lanieasque et tabernas conjunctas in publicum emit, basilicamque faciendam curavit, quae postea Sempronia appellata est » : LIVIO. *Opera omnia*, a cura di LEMAIRE, vol. VIII, lib. XLIV, cap. 16, p. 200.

17 « Aediles plebis Cn. Domitius Ahenobardus et C. Scribonius Curio multos pecuarios ad populi iudicium adduxerunt » : LIVIO. *Opera omnia*, a cura di LEMAIRE, Parigi, 1824, vol. VI della collez., libro XXXIII, cap. 42, p. 321. « Multos pe-

Plinio ci dice che per lungo tempo il tributo pagato dai pastori fu l'unico: « Etiam nunc in talibus censoris pascua dicuntur omnia ex quibus populus redditus habet, quia diu hoc solum vectigal fuerat » [18]. Cicerone usava chiamarli, nel suo stile elegante, oltre che con tale denominazione, anche con quella di « magistri scripturae » [19]. Molte norme relative all'uso dei pascoli pubblici noi troviamo nei Codici Teodosiano e Giustinianeo. Importante, in modo particolare, l'editto « Si quis ovium » [20] degli imperatori Valentiniano, Teodosio e Arcadio, nel quale si parla dei pascoli appartenenti all'imperatore. Fra i pascoli pubblici, che durante la dominazione romana furono fonte di rendita per lo Stato, riteniamo che i più importanti furono quelli della Puglia.

Il Filangieri [21] in uno scritto recente ha formulato l'ipotesi che il Tavoliere fin dall'epoca delle colonie greche fu sede di attiva pastorizia, argomentando ciò da Plinio che chiama greca una delle due razze di pecore che allora popolavano quella pianura. Giovenale accenna alle pecore di Canosa « Pastores et ovem Canusinam, ulmosque Falernas » [22] e il Marrocco [23] nella Storia di Piedimonte d'Alife dà notizia dell'esistenza dei resti di una strada rozzamente basolata, chiamata « Passo delle Giumente », dal Maiuri rite-

---

cuarios damnarunt: ex ea pecunia clypea inaurata in fastigio Iovis aedis posuerunt »: LIVIO, *Opera omnia*, cit., lib. XXXV, cap. X, p. 454.

18 *Historia naturalis* (lib. XVIII, cap. III, prg. III), a cura di L. DESFONTAINES, Parigi, 1829, vol. VI della collez. p. 221; nonché BURMANN, *op. cit.*, cap. IV, pp. 40-41, e DI STEFANO, *op. cit.*, p. 29.

19 « Unae tabulae proferentur in quibus vestigium sit aliquod quod significet pecuniam Fonteio datam, unum ex toto negotiatorum, colonorum, publicanorum, aratorum, pecuariorum numero testem producant; vere accusatum esse concedam... »: M. T. CICERONIS, *Oratio pro M. Fonteio*, in *Opera omnia*, edidit Casp. Orellius, voluminis II, pars I, Turici, 1826, p. 395; v. anche SIGONIO, *op. cit.*, p. 221; nonché DI STEFANO, *op. cit.*, p. 29; « Omnes illius provinciae publicani, agricolae, pecuarii, ceteri negotiatiores, uno animo M. Fonteium atque una voce defendunt »: CICERONE, *ibidem*, cap. 16, pp. 406-407; « ...: ut postea princeps inter suos plurimarum rerum sanctissimus et iustissimus iudex, maximarum Societatum auctor, plurimarum magister: si non modo in eo nihil unquam reprehensum, sed laudata sunt omnia »: CICERONE, *Opera omnia*, cit., vol. II, pars II, p. 167; « ... et casu permulti sunt in ea societate (Bithinica) valde mihi familiares, in primisque is, cuius praecipuum officium agitur hoc tempore, P. Rupilius, P. F. Meennia, qui est magister in ea societate »: CICERONE, *Epistularium ad Familiares* liber XIII, n. IX, in *Opera omnia*, ediz. Orellius, Turici, 1829, vol. III, pars. III p. 300; « Tu autem saepe dare tabellarius publicanorum poteris per magistros scripturae et portus nostrarum dioecesium »: CICERONE, *Epistulae ad Atticum*, lib. V, ep. XV A. U. C. 703, in *Opera omnia*, ediz. Orellius, Turici 1831, vol. III, pars II, p. 123.

20 *Codice Giustinianeo*, lib. XI. tit. LXVI, l. I.

21 A. FILANGIERI, *La Dogana delle pecore di Puglia e la struttura economico-agraria del Tavoliere*, estratto dalla « Rivista di Economia Agraria », anno V, fasc. IV. 1950, § 1.

22 M. CODA, *Discorso del principio, privilegii, et intruttioni della R. Dogana della Mena delle Pecore di Puglia*, Napoli, 1698, p. 2.

23 R. MARROCCO, *Memorie storiche di Piedimonte di Alife*, Piedimonte d'Alife, 1926, cap. I, pp. 5-6.

nuta un antichissimo tratturo, la quale dal Matese, per Guardiaregia, si prolungava per vari chilometri sino a Boiano e Sepino ed evidentemente finiva nella pianura pugliese. Ed è proprio a Sepino che troviamo un'altra testimonianza dell'intervento dei magistrati nelle questioni inerenti al pascolo. Tale testimonianza risale ad una data compresa tra il 169 e 172 d. C. epoca cui risale una lettera dei Prefetti del Pretorio Basseo Rufo e Macrino « Vindex » indirizzata ai magistrati di Sepino perché questi avessero cura d'impedire i soprusi che si commettevano verso i pastori. La lettera, contenente una « epistula » di Cosmo « liberti a rationibus », scolpita in una lapide esistente in Sepino, fu pubblicata dal Freccia, dal Mommsen e dal Dressel.

Un'altra lettera analoga a questa dovette essere mandata da Cosmo « liberto a rationibus » anche ai magistrati di Canosa. Difatti il Reggente de Ponte nella sua opera: « De Potestate Proregis Collateralis Consilii Regnique regimine » informa che in una lapide rinvenuta al ponte di Canosa, corrosa dal tempo, si leggevano le parole « Grecum oviaricorum », le stesse parole cioè che ritroviamo nella lapide di Sepino [24].

A M. Cepario, come Cicerone ci dice, fu affidato il compito di sollecitare i pastori perché calassero in Puglia, evidentemente per farvi svernare le greggi [25].

Livio fa menzione di una congiura e di un tumulto accaduto in Puglia tra i pastori a causa delle strade per le quali doveva passare il bestiame, strade che erano mal custodite. Per dirimere detto tumulto, il Pretore L. Postumio, allora capo della provincia di Taranto, fu costretto, come dice lo stesso Livio [26], a condannare settemila persone, molte delle quali fuggirono per evitare la pena che era stata loro inflitta: « Magnus motus servilis eo anno [27] in Apulia fuit. Tarentum provinciam L. Postumius praetor habebat: is de pastorum conjuratione, qui vias latrociniis pascuaque publica infesta habuerant, quaestionem severe exercuit. Ad septem millia hominum condemnavit: multi inde fugerunt, de multis sumptum est supplicium. Consules, diu retenti ad Urbem delectibus, tandem in provincias profecti sunt ».

---

[24] CODA, *op. cit.*, p. 2. Non è stato possibile rintracciare nelle Biblioteche di Napoli l'opera del de Ponte.

[25] « Atque ita censerunt ut P. Lentulius, quum se praetura abdicasset, tum in custodiam traderetur; itemque uti C. Cethegus, L. Statilius, P. Gabinius qui omnes praesentes erant, in custodiam traderentur atque idem decretum est in L. Cassium, qui sibi procurationem incedentae urbis depoposcerat; in Caeparium, cui ad sollecitandos pastores Apuliam esse attributam, erat indicatum; in P. Furium, qui est ex his colonis, quos Fesulas L. Sulla deduxit; in Q. Manlium Chilonem, qui una cum hoc Furio semper erat in hac Allobrogum sollecitatione versatus; in P. Umbrenum libertinum hominem, a quo primum Gallos ad Gabinum perductos esse constabat »: CICERONE, *Opera omnia*, a cura di LEMAIRE, *Oratio III ad Quirites*, Parigi, 1828, vol. III, pp. 456-457.

[26] LIVIO, *Opera omnia*, a cura di LEMAIRE, Parigi, 1827, vol. VII, lib. XXXIX, cap. 29, pp. 371-372.

[27] Si tratta dell'anno in cui L. Manlio proconsole tornava trionfante dalla Spagna.

I pastori, dopo aver trascorso la primavera in Puglia, prima di tornarsene nei freschi monti abruzzesi, bruciavano i pagliai di cui si erano serviti, come ci informa Lucano [28]: « Sic ubi de pastis submittere gramina campis / et renovare parans, hibernas Appulis herbas / igne fovet terras, simul et Garganus, et Arva / Vulturis, et calidi lucent buceta Matini ».

Tale consuetudine vigeva ancora nel secolo XVIII, quando scrive il Di Stefano [29].

La testimonianza più chiara della trasmigrazione delle greggi dai monti alla pianura pugliese la troviamo in Varrone: « Neque eadem loca aestiva et hiberna omnibus ad pascendum. Itaque greges ovium longe abiguntur ex Apulia in Samnium aestivatum atque ad publicanum profitentur; ne, si inscriptum pecus paverint, lege censoria committant » [30].

« Ego vero scio, inquam: nam mihi greges in Apulia hibernabant, qui in Reatinis montibus aestivabant » [31].

Dai su citati passi di Varrone si deduce che i pastori conducevano i propri armenti nei monti del Sannio per passarvi l'estate e viceversa che essi erano tenuti a denunziare al pubblicano il numero dei propri animali per pagare, di poi, il tributo corrispondente: uso questo che ritroviamo nell'istituto della « Dogana Menaepecudum ».

Il Di Stefano [32] riferisce che il Borrello nel secolo XVII aveva visto coi propri occhi e trascritto una lapide esistente in Puglia affissa al muro di un'osteria, su cui era inciso un editto dell'anno 622 di Roma (112 a. C.). Con questo editto P. Rubilio, Pretore e Proconsole, stabilì che alcuni terreni adibiti al pascolo fossero concessi agli agricoltori per semina. Il che dimostra che già in quell'epoca vi era contrasto di interessi in Puglia tra i pastori e gli agricoltori, contrasto di interessi che durante la vita dell'istituto della « Dogana » fu la causa principale della sua evoluzione.

---

28 M. ANNAEI LUCANI, *Pharsalia*, a cura di LEMAIRE, Parigi, 1832, vol. II, p. 328, vv. 182-185.

29 DI STEFANO, *op. cit.*, p. 31. Questo autore ricorda, a tal proposito, due versi dei « Fasti » di Ovidio dai quali si ricava che i pastori usavano bruciare dei mucchi di paglia in onore della Dea Palea: « Moxque per ardentes stipulae crepitantis acerbos Trajicios: celeri strenua membra pede »: OVIDIO, *Fasti*, lib. IV, vv. 780-781 ex recensione Gott. Erdmann Gierig, a cura di LEMAIRE, Parigi, 1822, vol. VI, p. 298.

30 VARRONE, *Rerum rusticarum*, libri tres post Henricum Keil iterum edidit Georgius Goetz, Lipsiae, 1912, lib. II, cap. I, p. 73; v. anche M. FRECCIA, *De Subfeudis baronum et investituris feudorum*, Napoli, 1554, Auth. 46, n. 12, fol. 235 r; nonché BURMANN, *op. cit.*, cap. IV, p. 41; CODA, *op. cit.*, p. 1; DI STEFANO, *op. cit.*, p. 28.

31 VARRONE, *Rerum rusticarum*, cit., ibidem, p. 78; v. anche: BURMANN, *op. cit.*, cap. II, p. 45; nonché: N. F. FARAGLIA, *Relazione intorno all'Archivio della Dogana delle pecore di Puglia*, Napoli, 1903, p. 5.

32 DI STEFANO, *op. cit.*, p. 30. Non sono riuscito a trovare nelle biblioteche di Napoli l'opera del Borrello.

PERIODO NORMANNO-SVEVO

Estremamente scarse sono le notizie sulla pastorizia nel periodo dell'alto medioevo; dopo il crollo dell'Impero Romano, le invasioni barbariche ruppero ogni possibilità di vita sociale organizzata. Costituitosi successivamente il ducato longobardo di Benevento, le lotte di questo con i bizantini di Puglia dovettero certamente disperdere od ostacolare le mandrie nei loro movimenti fino a farle contentare dei pascoli costieri nello stesso Abruzzo [33]. Degli indizi rivelatori possono ricavarsi dalle antiche leggende cristiane. Come avverte il Faraglia [34] si incontrano spesso buoi e pastori nelle leggende della Capitanata intorno all'apparizione di San Michele nella Grotta del Gargano, della S. Vergine Incoronata e dell'Iconevetere in Foggia; ciò è chiaro indice delle condizioni e dell'attività degli abitanti di quelle zone.

Il più antico documento medioevale che parli dei pascoli pubblici in Puglia e dei diritti dello Stato su di essi è un privilegio rilasciato al Monastero di Montecassino nel 1110 da Ruggiero, duca di Puglia. Con esso il duca Ruggiero concedeva al detto Monastero il diritto di far pascolare i propri animali nelle pertinenze del monte Gargano senza il pagamento di alcun tributo [35].

Le più antiche disposizioni, invece, sono contenute in due leggi, non si sa se del primo o del secondo Guglielmo [36], propriamente nelle costituzioni « Pervenit ad aures nostris » e « Cum per partes Apuliae ».

Importante è particolarmente la costituzione « Cum per partes Apuliae » Con tale legge il legislatore mirò a frenare gli abusi che si commettevano

---

33 FILANGIERI, *op. cit.*, § I.

34 FARAGLIA, *op. cit.*, p. [illegible].

35 Il DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, p. 31, cita il brano del cronista Pietro Diacono dove si parla di tale concessione. Il documento è stato pubblicato dal Tosti: L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Napoli, 1842, tom. II, pp. 97-98.

36 Nell'edizione del Carcani (*Costitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae*, Napoli, 1786, pp. 206-210). Queste due costituzioni sono attribuite all'Imperatore Federico II. L'Huillard Bréholles, invece, precisa che esse appartengano ad uno dei due Guglielmi (HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, vol. IV, tomo I, Parigi, 1854, pp. 157-161). Si veda B. CAPASSO, *Sulla storia esterna delle costituzioni di Federico II*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. IX, Napoli, 1869, Estratto, p. 22. Il PALUMBO nell'opera *I Comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della Feudalità*, vol. II, Cerignola, 1916, pp. 244-245, ritiene che la costituzione « De animalibus in pascuis affidandis » sia cosa diversa dalla costituzione « Cum per partes Apuliae » mentre si tratta della medesima costituzione citata in maniera diversa; propriamente la prima volta col titolo, e la seconda con le prime parole del testo. Per giunta egli attribuisce la costituzione « De Animalibus in pascuis affidandis » a Re Ruggiero, seguendo il Vivenzio (N. VIVENZIO, *Considerazioni sul Tavoliere di Puglia*, Napoli, 1796, p. IV) e il Camera (M. CAMERA, *Annali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1841, vol. I, p. 155, e vol. II, Napoli, 1860, p. 277) e la costituzione « Cum per partes Apuliae » all'Imperatore Federico. In una pubblicazione posteriore (*Il Tavoliere e sua viabilità*, Napoli, 1923, p. 14) egli mantiene la distinzione tra le due pretese costituzioni, ma le attribuisce entrambe a Federico.

dai baiuli pubblici e da quelli dei feudatari contro i pastori che conducevano le greggi durante la loro trasmigrazione. A tal fine non soltanto fissò il numero dei « forestarii » degli ufficiali cioè addetti alla guardia dei pascoli e delle strade, ma stabilì che passando gli animali da un luogo all'altro, i proprietari non fossero tenuti al pagamento di fida quando il pascolo fosse durato un sol giorno; anche per i danni, commessi dagli animali nei luoghi coltivati, stabilì che i proprietari fossero tenuti al solo risarcimento. Regolò poi il caso in cui il pascolo avesse avuto una durata maggiore di un giorno. Contro i trasgressori comminò la pena di morte.

L'imperatore Federico II volle che le leggi « Pervenit ad aures nostris culminis » e « Cum per partes Apuliae » fossero inserite integralmente nel Codice che pubblicò a Melfi nel 1231, ma le modificò in parte con altre due costituzioni, propriamente con le « Animalia in vineis » e « Ut delicti ».

Importante particolarmente è la costituzione « Ut delicti » perché con essa l'imperatore temperò il rigore della pena comminata contro coloro che commettevano abusi ed estorsioni, sostituendo alla pena di morte quella pecuniaria del quadruplo della somma estorta.

Del 1236 è un documento in cui si parla di « pascua publica »: si tratta di un privilegio rilasciato al Monastero di Montevergine, col quale l'imperatore ordinò che detto Monastero non fosse molestato « super plateaticis et pascuis publicis » [37].

Durante il regno di Federico II al pari dei privati, anche la Curia aveva le sue pecore e le sue vacche, il cui allevamento era affidato a particolari ufficiali. Del 2 maggio 1240 è una lettera diretta dall'imperatore al giustiziere di Capitanata, con la quale gli ordinò di trovare uomini « providos et fideles » i quali dovevano essere mandati presso « Maiorem de Plancatone dohanerium et quaestorum magistrum » per la Calabria e la Sicilia Orientale, per ricevere da lui 6000 pecore e 500 vacche oltre gli arieti e i tori, e condurre tali greggi in Capitanata [38].

Fra i compiti attribuiti da Federico II ai « Magistri Procuratores Curiae » con la costituzione « Inter multas » vi è quello di vigilare sull'allevamento degli animali della Curia [39].

Matteo Spinelli riferisce che nel 1254, quattro anni dopo, cioè, la morte dell'imperatore Federico II, i pascoli di Puglia rendevano 5200 once [40].

In un documento del 1270 è ricordato un istrumento « locationis ani-

---

37 Il diploma è stato pubblicato dal Winckelmann (E. WINCKELMANN, *Acta imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck, 1880, vol. I, p. 300). Si veda anche FARAGLIA, *op. cit.*, p. 8.

38 La lettera era contenuta nel Registro originale della Cancelleria Sveva della XIII Indizione (anno dal 1° settembre 1239 al 31 agosto 1240), registro andato dolorosamente distrutto durante la recente ultima guerra. Essa leggesi alle pp. 408-409 dell'edizione curata dal Carcani in Appendice alle costituzioni (*Constitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae*, cit.). Si veda CAMERA, *op. cit.*, vol. I, p. 186.

39 *Constitutiones*, cit., c. « Inter Multas », pp. 86-87.

40 Si veda VIVENZIO, *op. cit.*, p. V e p. XLVIII, nota II, nonche CAMERA, *op. cit.*, vol. I, p. 191, nota 6 e vol. II, p. 278; nonché FILANGIERI, *op. cit.*, § I.

malium Curiae factae quibusdam de Casalinovo » stipulato al tempo di Manfredi [41].

Come fa notare il Filangieri [42], dall'esame delle fonti si possono ricavare le seguenti conclusioni:

1) Esisteva già allora un sistema che regolava la transumanza e la esazione della tassa sulle pecore che venivano a pascolare;

2) Tale sistema faceva capo ai funzionari della Provincia (Giustizieri, Maestri, Procuratori, Baglivi);

3) Non era vietato ai privati — come lo fu sotto la Dogana — di « affidare » i propri pascoli.

PERIODO ANGIOINO

Dalla morte di Federico II di Svevia cominciò per il Mezzogiorno un periodo di decadenza, perché per molti anni il territorio fu abbandonato dai re e devastato dalle lotte di contendenti. Questo stato di cose, che durò fino al formarsi del dominio Angioino, si ripercosse naturalmente sulle trasmigrazioni degli armenti in Puglia, perché i feudatari e i contadini approfittarono della « vacatio legis » per commettere abusi; inoltre, le distruzioni che gli eserciti arrecavano, i loro rifornimenti in quei luoghi e il pericolo continuo di incursioni dei Saraceni di Lucera crearono le condizioni negative più adatte ad aumentare la decadenza dell'industria armentizia.

A Carlo I d'Angiò si attribuisce [43] il merito di avere dedicato cure particolari alle « Massariae » della Curia e di aver messo a coltura agraria i terreni della Capitanata. Numerosi sono difatti i documenti riguardanti le dette « Massariae » e i « Magistri massarii » che vi erano preposti. Ne parlano diffusamente il Camera [44], il Durrieu [45], il Capasso [46], il Faraglia [47], il Palumbo [48] e il De Meis [49].

Importanti particolarmente sono alcuni documenti pubblicati nel « Syllabus membranarum » relativi alle greggi della Curia [50], nonché i « capitula » del 13 marzo 1277 « servanda per Raonem de Caulis custodem parci et defensae Murronis sicut... per magistros et foresterios Curiae servari consue-

---

[41] N. DE MEIS, *Nel Tavoliere*, Napoli, 1923, pp. 5 e 24, nota 11.

[42] FILANGIERI, *op. cit.*, § I.

[43] FILANGIERI, *op. cit.*, § I.

[44] CAMERA, *op. cit.*, vol. II, p. 277.

[45] P. DURRIEU, *Les Archives Angevines de Naples. Études sur les registres du Roi Charles I.er*, vol. I. Parigi, 1886, p. 58.

[46] B. CAPASSO, *Inventario sistematico dei registri angioini*, Prefazione, p. XVII, Napoli, 1894.

[47] FARAGLIA, *op. cit.*, pp. 8 e 9.

[48] PALUMBO MANFREDI, *Boschi e selve. Provvedimenti di Governo*, Salerno, 1912, p. 39.

[49] DE MEIS, *op. cit.*, pp. 23 e 24-25.

[50] *Syllabus membranarum ad Regiae Siclae Archivium pertinentium*, vol. I, Napoli, 1824, nn. 7 (p. 163), 8 (p. 163), 9 (p. 184) e 10 (p. 184).

verunt et debent » nei quali si contengono, fra le altre, disposizioni relative al pascolo delle greggi nei territori « circa defensam » [51]. Norme circa le attribuzioni dei « Magistri massarii » furono pubblicate da Carlo I nel 1282 [52].

Ma Carlo I d'Angiò si interessò anche di sollevare le sorti della pastorizia. Fece importare dall'Africa del Nord, grazie ai buoni rapporti con i mussulmani di quelle regioni, un buon numero di pecore di razza barbaresca, per migliorare quella locale [53]. Nel 1282, inoltre, egli emanò alcune disposizioni per reprimere gli abusi che si commettevano dai « Custodes passuum » [54], i quali frequentemente sequestravano gli animali in transito.

Particolare interesse per la pastorizia ebbero anche i sovrani posteriori. Non pochi sono difatti, i documenti relativi alle greggi transumanti in Puglia [55]. Tale una lettera di Re Roberto d'Angiò del 19 marzo 1327 diretta ai « Magistri passuum Aprutinae Provinciae » da cui si ricava che per le greggi, che, dalla campagna romana venivano a trascorrere l'estate nei monti abruzzesi, i proprietari di esse pagavano alla Curia due tareni d'oro per ogni gruppo di cento pecore [56]. Tale è anche una lettera dello stesso Roberto del 24 gennaio 1344 [57] relativa al pagamento del « ius herbagiorum et pascuorum »; con tale lettera il sovrano disponeva « quod omnes descendentes cum ovibus de partibus aprutinis ad tenimenta Fogie solvant consuetum ius herbagiorum et pascuorum Credenzeriis », lettera la quale ci mostra che alla esazione di tale diritto erano addetti ufficiali chiamati « credenzerii ».

Importante è anche la concessione fatta da Re Carlo III di Durazzo il 26 settembre 1382 a Tirello Caracciolo di Napoli « iusticiario scolarium

---

51 PALUMBO, *Boschi e Selve*, cit., pp. 46-47.

52 *Capitula Regni Utriusque Siciliae*, ediz. Cervone, tomo II, Napoli, 1773, p. 36, colonne 1ª e 2ª; v. R. TRIFONE, *La legislazione Angioina*, Napoli, 1921, che porta gli stessi documenti che si leggono nel Syllabus, con i seguenti numeri: doc. n. LVIII (p. 88), n. LVIII vv. (p. 88). Vedi anche C. MINIERI RICCIO, *Saggio di Codice Diplomatico*, Supplemento, parte I, Napoli, 1882, pp. 34-38.

53 FILANGIERI, *op. cit.*, § I.

54 V. capitolo « Item quia custodes passuum... », in *Capitula Regni Utriusque Siciliae, Ritus Magnae Curiae Vicariae et Pragmaticae*, cit., p. 36. Una edizione critica di tale capitolo è in TRIFONE, *Legislazione Angioina*, cit., doc. n. LVIII, p. 88.

55 Il DI STEFANO avverte (*op. cit.*, vol. I, p. 32, colonna 2ª) che ai suoi tempi fra diversi manoscritti, che girano intorno per le mani dei curiosi c'era un volume intitolato « Provisiones modernae dohanae pecudum » ove sono riportate moltissime provisioni e vari decreti toccantino alla Regia Dogana, pecore, passi, privilegi, tratturi, ristori, terre salde, erbaggi, locazioni e cose utili anche di sovrani angioini. Tale volume, che sarebbe stato molto utile, non ci è pervenuto.

56 DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 31-32.

57 PALUMBO, *Il Tavoliere e sua viabilità*, cit., p. 15 e pp. 6-7, nota 5ª, nota che detto documento è stato tratto dal fol. 162 t del Reg. 292 della Cancelleria Angioina presso la Sez. Politica-Diplomatica dell'Archivio di Stato di Napoli. Per detto documento cfr. anche il CAMERA, *op. cit.*, vol. II, p. 278, il quale alla parola « Credenzeriis » aggiunge l'attributo « regis » e oltre la data suddetta precisa che si tratta della seconda Indizione.

studii napolitani » di tutti i « iura herbagiorum terrae Fogiae pro valore annuo unciarum auri sexaginta et tarenorum decem » [58].

Carlo III di Durazzo donò le rendite delle erbe di Foggia a Guido e Guglielmo di Montiaco per cui sorse una lite con Antonio Castaldo della stessa terra, alla quale pose termine poi Giovanna II con provvedimento del 28 luglio 1417 [59]. Questa regina nel 1415 permise ad Attendolo Sforza « Magno Comestabulo » e a Ser Ianni Caracciolo « Magno Senescallo » di far condurre i propri « animalia grossa et minuta ad sumenda pascua in partibus Apuliae » [60]. Nominò inoltre commissari per la protezione della pastorizia in diverse province del Regno, fra le quali quella di Principato Citra, con lettere scritte negli anni 1415-1417 e 1423, nonché dei credenzieri [61]. Anche di questo periodo, del 1419, è un documento dal quale appare che la « gabella ovium Aprutii » veniva esatta « ad rationem ducatorum de auro viginti pro quolibet centenario animalium grossorum, in vaccis, bobus et iumentis consistentium et ducatorum de auro duorum pro quolibet centenario ovium et castratorum » [62].

Di particolare importanza è la lettera con la quale Giovanna II, in data 23 agosto 1425, commise ad Agostino di Paolo Tinacio fiorentino ed Antonuccio di Nicola del Notar Buccio del Castro di Valva il compito di assicurare e garentire contro ogni pericolo l'andata dei pastori in Puglia, la permanenza ed il loro ritorno in Abruzzo con le greggi, gli aramenti e i beni [63].

Ma il documento più importante di questo periodo è senza dubbio la lettera scritta dalla Regina Giovanna II il 18 settembre 1429 a « Nucio de Fonte de Aquila et Johanni Honufrii Amici de Sulmona », la quale è stata pubblicata dal Vivenzio. Si tratta di una commissione simile a quella data il 23 agosto 1425 ad Agostino di Paolo Tinacio fiorentino ed Antonuccio di Nicola del Notar Buccio, di cui poco fa abbiamo fatto parola. Ma la lettera del 18 settembre 1429 è molto più ricca di particolari e di notizie. Da essa apprendiamo come erano date ai padroni, gregari, pastori ed altri conduttori di animali ai pascoli delle terre di Puglia le più ampie assicurazioni di protezione da possibili rappresaglie che potessero essere commesse da baroni, Università o da altri autorevoli personaggi del Regno verso di loro e gli animali durante le trasmigrazioni [64]. Appare da essa, altresì, che

---

58 DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 31-32. Il documento è riportato parzialmente. Da esso appare che da molto tempo (« ab olim ») i « iura herbagiorum terrae Fogiae » solevano « locari et concedi seu in credenciam committi pro Curiae Regiae parte per locumtenentes Magni Camerarii Regni Siciliae ».

59 FARAGLIA, *op. cit.*, p. 8.

60 DI STEFANO, *ibidem*.

61 DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 31-32.

62 DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, pp. 31-32.

63 N. F. FARAGLIA, *Codice Diplomatico Sulmonese*, Lanciano, 1888, docum. CCXXXIV, pp. 306-307.

64 VIVENZIO, *op. cit.*, pp. LII-LVIII dove è riportata la nota con ampio commento. V. inoltre PALUMBO, *Il Tavoliere*, cit., p. 15 e pp. 67-68, nota 3, in cui la lettera è riportata parzialmente.

i padroni degli animali e i pastori dovevano essere giudicati in tutte le loro cause soltanto dai detti ufficiali. In tal modo i pastori erano sottratti alla competenza dei giudici ordinari. Con la medesima lettera fu anche tolta ai proprietari la facoltà di concedere le proprie terre a fida, cioè di farvi pascolare le greggi altrui senza il permesso della sovrana.

Come si può constatare dai citati documenti, gli Angioini dedicarono particolari cure alla pastorizia e alla transumanza delle greggi; lo Stato riscuoteva un dazio sugli animali ed appositi ufficiali erano addetti alla protezione di essi. In conclusione, ci sembra di potere affermare che Giovanna II d'Angiò, come offrì ad Alfonso d'Aragona l'occasione di acquistare il Regno, così preparò anche l'ordinamento che poi quel Re dette alla Dogana delle pecore di Puglia. Non si può quindi accettare l'affermazione di alcuni studiosi, secondo la quale l'industria pastorizia non assume grande importanza sotto gli Angioini. Ciò, caso mai, varrebbe solo per l'inizio del periodo Angioino, ma non certamente per il Regno di Giovanna II, la quale, qualunque siano stati i risultati, attese tenacemente a sollevare questa industria. Naturalmente il periodo di lotte e di disordini, che seguì alla morte di Giovanna II fece sì che molte delle terre demaniali passarono a persone o enti privati per acquisto o usurpazione [65]. In corrispondenza diminuì anche il provento che lo Stato ricavava dalla fida [66]. È chiaro che, a prescindere da questa decadenza nell'ordinamento angioino è il germe e il fondamento della nuova organizzazione che Alfonso darà alla Dogana: pascoli soliti, sicurezza nell'andata e nel ritorno, assicurazione di persone e di beni, giurisdizione speciale. La stessa nomenclatura (patroni, gregarii — nel secolo XVI « gregarii » fu nei documenti ufficiali mutato in « gargarii » — pastori, conduttori) fu conservata da Re Alfonso [67].

Giunti a questo punto, dopo tanti studi e ricerche fatte sui precedenti storici della Dogana della Mena delle pecore di Foggia, non resta che criticare col Di Stefano [68] l'affermazione del Moles, il quale sosteneva che prima del 1447, cioè prima di Alfonso, il tributo per il pascolo non fu mai percepito a riteneva « Maxima allucinatio » l'opinione contraria [69].

---

65 L. BIANCHINI, *Storia delle Finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1859, p. 85.

66 « Fida » era chiamato il prezzo che il proprietario del gregge pagava al proprietario del fondo per il pascolo (DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, cap. XVIII e specialmente pp. 93-94; R. TRIFONE, *Feudi e Demani. eversione della feudalità nelle provincie Napoletane*, Milano, 1909, pp. 84 e 91). Nella costituzione « Cum per partes Apuliae » precedentemente ricordata, detto prezzo era chiamato « Affidatura ».

67 FARAGLIA, *Relazione*, cit., p. 8.

68 DI STEFANO, *op. cit.*, vol. I, p. 31.

69 A. MOLES, *De Dohana Menaepecudum Apuliae*, pp. 102-103, §§ 8 e 9, in *Decisiones supremi Tribunalis Regiae Camerae Summariae Regni Neapolis*, Napoli, 1718. Un esemplare di quest'opera piuttosto rara è presso la Società Napoletana di Storia Patria, collocaz. SA V A 3.

Il Moles dal Giustiniani è chiamato insigne giureconsulto: L. GIUSTINIANI, *Memorie Istoriche degli scrittori legali nel Regno di Napoli*, vol. II, Napoli, 1787, pp. 267-270.

Concludendo ci sembra di poter affermare che l'esazione della tassa sulla trasmigrazione e sul pascolo delle pecore in Puglia risale ai tempi antichissimi ed ebbe un regolamento sotto i Romani; che i Sovrani Normanni, Svevi e Angioini la regolarono pur essi e che tale regolamento si andò man mano perfezionando sino a giungere alla completezza datagli da Alfonso d'Aragona.

VINCENZO SPOLA

MANFREDI E LA FONDAZIONE DI MANFREDONIA

Sul tema della fondazione di Manfredonia è tornato recentemente Francesco Giunta con un ulteriore contributo alla già ricca bibliografia sull'argomento *, la quale trae origine dai « Diurnali » di Matteo Spinelli da

---

* FONTI DOCUMENTARIE E BIBLIOGRAFIA:

Archivio storico del Comune di Mnfredonia, *Carte antiche*, fasc. 1.

DE FLORIO D., *Libro di memorie della Famiglia De Florio della città di Manfredonia rinnovata da Domenico de Florio nell'anno 1661 con aggiunta fatta posteriormente*. Inedito presso Eredi ing. Antonio Gatta di Manfredonia.

MALISPINI R., *Historia fiorentina*, ed. Follini, Firenze, 1816.

CAMERA M., *Annali delle due Sicilie*, Napoli, 1841-60, I.

SPINELLI M., *Annali*, a cura di G. VIGO e G. DURA, Napoli, 18[illegible]2.

CAPASSO B., *Historia diplomatica Regni Siciliae*, Napoli, 18[illegible]4.

D'ALOE S., *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia*, Napoli, 18[illegible]-[illegible]8.

I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da RICCARDO FILANGIERI, presso l'Accademia, Napoli, 1951.

Regesto di S. Leonardo di Siponto, a cura di F. CAMOBRECO, E. Loescher, Roma, 1913.

Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-123[illegible]), a cura di ARMANDO PETRUCCI, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1960.

Documenti tratti dai registri vaticani, a cura di D. VENDOLA, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, vol. II, 1963.

SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, in coll. *Scrittori d'Italia*, Laterza, Bari, 1966, vol. II.

PASCALE L., *L'antica e nuova Siponto*, Firenze, 1932.

ID. ID., *Le monete coniate a Manfredonia*, Bilancia, Manfredonia.

MORGHEN R., *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Milano-Roma, 1936.

VALENTINI G., *Vestigie di Manfredi Re di Sicilia e Signore di Romania in Albania*, in « Rivista di numismatica e scienze affini », n. 3, 1939.

DACONTO S., *Diurnali*, Giovinazzo, 1950.

MAGLI G., *Manfredi e la zecca di Manfredonia*, in « Atti del III Congresso Storico Pugliese », Bari, 1955.

PALUMBO P. F., *La fondazione di Manfredonia*, in « Atti del III Congresso Storico Pugliese », Bari, 1955.

MASTROBUONI S., *Celebrazioni centenarie sipontine*, « Il Foglietto », 22-3-1956, Foggia.

PALUMBO P. F., *Contributo alla storia dell'età di Manfredi*, Le edizioni del lavoro, Roma, 1959.

ID. ID., *Nascita di una città: Manfredonia*, nel vol. *Studi Medietali*, 2ª serie, IV, i (1963).

Giovinazzo [1], freschi e vivaci nella lingua e nel racconto, ma altrettanto discussi in sede critica.

Il Giunta [2] coglie la dimensione della fondazione della città pugliese puntualizzandola nella personalità del fondatore, rivelatrice delle stesse caratteristiche paterne, in quanto anche Manfredi, sulle orme di Federico II, fu uomo di cultura e abile politico. Egli identifica il momento storico in cui venne ideato il progetto negli anni precedenti al decreto *datum Orte* del 1263. Così anche il Giunta lascia aperto ancora il problema della data di nascita di Manfredonia.

Quella del 24 aprile 1256, precisata dallo Spinelli, fu accolta dalla tradizione e da vari scrittori e studiosi, dal Summonte [3] a Ughelli [4], a Sarnelli [5],

---

SERRICCHIO C., *Sulla fondazione di Manfredonia*, « Il Foglietto », n. 22, Foggia, 1963.
MOMIGLIANO E., *Manfredi*, Dall'Oglio, Milano, 1963.
ROSCINI F., *Il mio Matteo Spinelli*, Giovinazzo, 1965.
GIUNTA F., *Manfredi e Manfredonia*, Edit. Stamp. Associati, Palermo, 1966.
ANDRIANI B., *Per Matteo Spinelli*, Tip. V. D'Innocenzo, Napoli, 1966.
MONGIELLO G., *Il castello e le mura di Manfredonia*, estr. da « Castellum », n. 5, Roma, 1967.
ROSCINI F., *La verità sta dalla parte di Matteo Spinelli*, Giovinazzo, 1967.
ANDRIANI B., *Mons. Somarelli contro Matteo Spinelli*, Tip. V. D'Innocenzo, Napoli, 1967.
ID. ID., *I Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo*, Molfetta, 1967.
ZAZZARETTA A., *Sui Diurnali di Matteo Spinelli*, in « Archivio Storico Pugliese », Bari, fasc. I-IV, 1970.

[1] M. SPINELLI, *Annali*, a cura di G. VICO e G. DURA, Napoli, 1872.

[2] F. GIUNTA, *Manfredi e Manfredonia*, estratto dagli « Annali della Facoltà di Magistero », IV-VII (1963-1966), Palermo.

[3] G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, Vivenzio, Napoli, 1748, I. III, p. 385. (Il racconto fatto da M. Spinelli viene trascritto a pp. 387-388). « ... andò poco distante nell'antica città di Siponto e disegnò levarla da quel luogo per la mal' aria, e situarla in un altro, ov'hora sta, e chiamarla dal suo nome Manfredonia, sicome fè, e si dirà appresso ».

[4] F. UGHELLI, *Italia sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium... 2 ed. aucta et aucta et emendata cura et studio Nicolai Coleti*, Apud Sebastiani Coleti, Venetiis, 1721, Tomo VII, pp. 809-810.

« Manfredonia, seu novum Sipontum solo situ, et loco paulisper ab antiquo Siponto diversa a Manfredo Rege an. CCLVI. ad Septentrionale Gargani montis latus saxoso in littore maris, in ipso scilicet Sipontino portu suburbano (cujus Arx antique in castro Manfredoniae adhuc extat) sub clementiori coelo, inque opportuniore loco, aedificata ex ruinis veteris Siponti, Capitanatae portus prius nuncupata... Haec urbs habitatur familiis plus minus septingentis, circuitus duorum circiter milliariorum, quattuor fere millia nunc continet animarum ».

[5] P. SARNELLI, *Cronologia dei vescovi e arcivescovi sipontini*, Stamperia Arcivescovile, Manfredonia, 1680, p. 215 e segg.

« Manfredi adunque finita la caccia nel fine del mese di gennaio, andò poco distante, nell'antica, e rovinata Città di Siponto, che tuttavia tentava di rinascere dalle sue ceneri, e osservando la mal'aria di quel sito disegnò di situarla in un altro, ove hora sta, cioè un miglio presso l'antica Siponto in su la Rocca, et in

a Capecelatro [6], a Giustiniani [7], sino a Luigi Pascale [8] e Michele Bellucci [9]. Sull'argomento, in occasione delle celebrazioni del settimo centenario della

un luogo ov'è buon porto, anzi il migliore, che sia da Vinegia a Brindisi, e volle si chiamasse dal suo nome Manfredonia.

Havendo adunque fatto pensiero di trasferire gli habitatori della Città di Siponto (sono parole del sopracitato Summonte) per mandare questa impresa in essecutione nello stesso anno 1256, fè Commissario per mare, e per terra Messer Marino Capece sopra l'apparecchio della fabbrica di Manfredonia, e mandò per travi alla Schiavonia, e fu condotta tanta calcina, arena, e pietre, et altri necessari materiali, che li buoi di Puglia ebbero assai che fare. De mese poi di Aprile, nel giorno in cui si celebra la memoria di S. Giorgio fu Manfredi in persona a disegnar le fondamenta delle mura, et a squadrar le strade; e del detto mese fu posta la prima pietra in detta città, e si cominciò a fabbricare dalla banda di levante, ove lavoravano più di 700 huomini il dì».

6 F. CAPECELATRO, *Storia del Regno di Napoli*, Borel e Bompard, Napoli, 1840, I, VII, p. 286.

«Vedendo dopo che la città di Siponto era poco men che disfatta, per essere in cattivo sito, e di malvagio aere, e perciò nemica agli abitatori, volle torla di là e trasportarla un miglio più in su, alle falde del monte Gargano presso al mare in più sano luogo, come al presente si vede; e la nominò dal suo nome Manfredonia, dando la cura del suo edificio prima al cavalier Marino Capece, e poi, come appare nel real archivio, a Manfredi Maletta Conte di Minio, e Trecento, Signor della città di Monte Sant'Angelo, e gran Camarlengo del Regno, e suo zio materno, il quale, benchè avesse seguite le parti della Chiesa contra a lui, era stato in sua grazia ricevuto. Concedette, acciocchè più agevolmente si riempisse la nuova città di popolo, dieci anni di franchigia di ogni colletta e pagamento, a chiunque vi andasse ad albergare: il qual privilegio fu poi confermato dal Re Carlo II. Fece venire due intendenti d'astrologia da Cicilia e da Lombardia, del giudizio e vanità della quale arte, egli, seguendo il costume del padre, continuamente servir si solea, a fine di far calcolare l'ora più felice, per dar cominciamento alla fabbrica di essa città; e personalmente intervenne a designar le mura, e le strade. Fece ancora non molto tempo dopo fondere una campana di notabil grandezza, il cui sono fosse udito cinquanta miglia da lungi, conforme dice la sua cronica, per dar segno alle circonvicine contrade in tempo di necessità, se, mentre essendo ancora poco abitata fosse la città o da suoi nemici, o da corsari assalita; la qual campana, come nel reale archivio si vede, fu poi dal Re Carlo primo di Francia, donata alla Chiesa di S. Niccolò di Bari, per la cagione che appresso diremo».

7 L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, V. Manfredi, Napoli, 1797-1805, tomo V, pp. 342-43.

«... il Re Manfredi figlio di Federico II la riedificò, ma chi dice nel 1200, chi nel 1236 e chi nel 1256 la sua nuova edificazione. Fu intanto rialzata un miglio distante dall'antico sito, e sullo stesso lido sassoso dell'Adriatico. Il disegno fu un quadrato, che poi non si perfezionò, e fu cinta di muraglie con torri, ed anche di un bel castello. In mezzo vi fu fatto un bel tempio detto la tribuna e vi si vede una grandissima campana. Vi venne edificato similmente un famoso porto, ma è più opera della natura, essendo sicurissimo, ed assai frequentato da' forestieri, per cui si rende questa città assai commerciante. Un tempo si chiamava il Porto di Capitanata. Il Re Manfredi concedè a questa nuova città tutto quel vasto territorio, che avea l'antica Siponto».

8 L. PASCALE, *L'antica e nuova Siponto*, Tip. Conti-Rifredi, Firenze, 1932.

9 *La vita e le opere di Michele Bellucci*, Roma, 1961.

città, tornarono Silvestro Mastrobuoni [10], per difendere il valore della tradizione, e Pier Fausto Palumbo [11] per richiamare, contro l'attendibilità della data fornita dallo Spinelli, l'attenzione sull'unico documento conosciuto, ossia il diploma di re Manfredi *datum Orte* del 1263, che segna la nascita, per così dire, ufficiale di Manfredonia.

Ma le pagine della cronaca dello Spinelli sono così vive e la tradizione così radicata, che lo stesso Palumbo ritiene che « pur data per scontata l'inverosimiglianza e l'infondatezza di quel racconto, la fondazione di Manfredonia, i suoi vari momenti e persino la sua data, tratti da essa, sono rimasti acquisiti, come essa li espone, alla conoscenza storica » [12]. Occorre anche aggiungere che le testimonianze del Malispini [13] e di Giovanni Villani [14] ne garantiscono una certa attendibilità.

Sui « Diurnali » di Matteo Spinelli, sulla cui autenticità non si è ancora spenta la lunga polemica, così si esprime Francesco Giunta: « Io son d'avviso che bisogna prestar fede, per molte ragioni, a questo cronista medievale » [15]. Il quale sulle varie fasi di fondazione di Manfredonia ci tramanda queste particolari annotazioni in un linguaggio dal suggestivo carattere realisticamente evocativo: « Anno Domini 1256. De Jennaro, Re Manfredo venne 'n Puglia à fare la caccia de la ncornata che haveva sett'anni, che non era stata fatta... A la fine de lo mese de Jennaro Re Manfredo fo' a Siponto, e disegnaie de levare la Terra da chillo male aiero, de metterella dove sta mo', e chiammarela de lo nome suio Manfredonia... A chiesto tiempo lo Re Manfredo fece Commessionario pe mare e pe terra

---

10 S. MASTROBUONI, *Celebrazioni centenarie sipontine*, « Il Foglietto », Foggia, 22 marzo 1956.

11 P. F. PALUMBO, *La fondazione di Manfredonia*, in « Atti del III Congresso Storico Pugliese », Bari, 1955, pp. 371-407.

12 P. F. PALUMBO, *op. cit.*, p. 377.

13 R. MALISPINI, *Storia Fiorentina*, G. Masi, Livorno, 1830, vol. II, p. 343.

« Questo Manfredi fece disfare la città di Siponto in Puglia, perché per i paludi che le erano d'intorno non era sana, e non avea porto: e di quelli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, e in luogo d'avere buon porto, fare una città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia. La quale ha oggi il miglior porto che sia da Venezia a Brindisi. E in quella terra fu Manfredi Bonetta conte camerlengo del detto re Manfredi, uomo di grande diletto, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia: la quale è la più gran campana che si trovi di larghezza, e per sua grandezza non può sonare ».

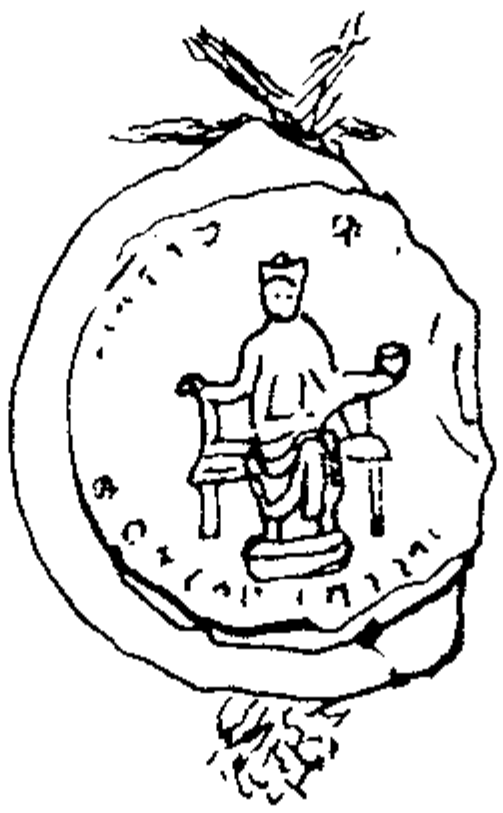
14 G. VILLANI, *Istorie Fiorentine*, Soc. Tip. dei Classici Italiani, 1802, l. IV, cap. 46, vol. II, p. 128.

« Questo Manfredi fece distare la città di Siponto in Puglia per li paludi, che l'erano d'intorno, ch'era inferma e male sana, e fece ivi presso a due miglia in su la roccia e in luogo, dov'era buon porto, fondare una terra, la quale per suo nome fece chiamare Manfredonia, la quale è oggi miglior porto, che sia da Vinezia a Brandizio; e di questa terra fu Manfredi Bonetta conte camerlingo del detto Re Manfredi. Fu il detto Re Manfredi uomo dilettevole e sollazzevole, e per sua memoria fece fare la gran campana di Manfredonia, la quale è la maggiore che si trovi in larghezza e per sua grandezza non puoe sonare ».

15 F. GIUNTA, *op. cit.*, p. 12.

Marino Capece n' goppa l'apparicchio de la fraueca de la Città de Manfredonia, che vo' fare; et se è mandato pe trave a Schiavonia, fuie portata gran cauce e arena, e prete, autre cose, che li vuoi di Puglia hanno che fare assaie » [16].

La mentalità di Manfredi, educato al culto dell'astrologia, balza viva nel brano seguente: « In chisto mese de Marzo lo Re mandaie n' Sicilia, et a Lombardia a fare venire dui Stroloche, perchè isso crede forte a li punte de le Stelle, et chesto fece pe' mettere a buono a punto la prima preta » [17].



Copia imitativa del sigillo di Manfredi.

Il giorno della fondazione è così descritto: « Lo mese d'Abrile lo iurno de Santo Giorgio Re Manfredo fuie mperzona à desegnare lo pedamiento de le mura, et a squadrare le strate de Manfredonia, et de lo ditto mese Anno Domini 1256 fuie posto la prima preta nchella Città, e se accommenzaie a frauecare de la banna de leuante, et ce lavorare chiù de setteciento huommene » [18].

La nuova città che stava sorgendo doveva essere per Manfredi il segno della sua potenza e nell'intenzione il porto più sicuro per i possedimenti d'oltre Adriatico, e il più importante centro commerciale e strategico dell'alta Apulia. Vi si recò per questo più volte allo scopo di seguire da vicino i lavori: « Da Foggia andaie lo Re tre vote a vedere la fraueca a Manfredonia e ordinaie che se nce facesse na campana grossa, che se senta... miglia dintro terra, attale che hauesse potuto venire soccurso, se Manfredonia fosse stata assautata da nemmice, mentr'era poco habitata, e da chel'hora se disse che lo Re volea accapare dalle Terre grosse de tutta Puglia tante casate pe terra, pe fare Manfredonia de tremilia fuoche » [19].

---

16 M. SPINELLI, *Ivi*, pp. 30-32.
17 M. SPINELLI, *Ivi*, p. 33.
18 M. SPINELLI, *Ivi*, p. 33.
19 M. SPINELLI, *Ivi*, pp. 39-40.

Per raggiungere questo scopo « lo Re fece scasare Siponto, et Civita, et commandaie che iessero ad habitare, a Manfredonia, et lo Re ancora nce andaie, et fece saglire sopra cierte piliere de fraueca la Campana, ch'era colata, et perchè no' sonaua tanto forte la fece tornare a colare, et iognerge chiù metallo » [20].

La figura di Manfredi, educato alla corte di Federico II, si completa in questo brano dei « Diurnali », così fresco e suggestivo: « Lo Re spisso la notte sceua cantando strambotte, et canzune, che la state pigliando lo frisco, e co isso ievano dui Musichi Seciliani; ch'erano gran' Romanzaturi » [21].

D'altra parte alla narrazione del cronista pugliese non fanno riscontro gli scrittori coevi Riccardo di S. Germano, lo pseudo Iamsilla, Saba Malaspina.

Il silenzio delle maggiori cronache locali e italiane dell'età sveva sulla fondazione di Manfredonia può essere spiegato col fatto che la città che va sorgendo in vicinanza dell'antica è pur sempre Siponto; per cui l'importanza dell'avvenimento è soverchiata fra l'altro dal ben più vivo interesse per le vicende politiche e militari di Manfredi, nell'ambiziosa scalata alla ricostruzione del sogno paterno.

Sarà alla morte di Manfredi che, con l'esaltazione delle sue gesta e della sua figura, i cronisti dell'Italia centrale parleranno della fondazione di Manfredonia, quando ormai la città aveva assunto per volontà popolare il nome del suo fondatore.

Scrive il Malispini che Manfredi « fece disfare la città di Siponto in Puglia, perché per li paludi, che le erano d'intorno, non era sana, e non aveva porto; e di quelli cittadini fece ivi presso a due miglia in sulla roccia, in luogo dov'era buono porto, fare una Città, la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia: la quale è il miglior porto, che sia da Vinegia a Brandizio » [22].

Anche se il Malispini non fa cenno alla data di fondazione, egli afferma però che il 1256 fu l'anno che segnò la svolta decisiva della fortuna di Manfredi.

Il medesimo racconto è riportato anche dal Villani nelle « Istorie Fiorentine » [23].

Dal canto suo fra Salimbene da Parma, contemporaneo degli avvenimenti, è d'accordo nel riconoscere l'importanza del porto di Manfredonia e la bellezza della città: « Questa città venne costruita in luogo di un'altra, che era chiamata Siponto, e dista da essa due miglia; e se il principe fosse vissuto ancora per alcuni anni, Manfredonia sarebbe divenuta una delle più belle città del mondo. Essa, infatti, ha una cinta di mura lunga quattro miglia, come si racconta, ed ha un ottimo porto, ed è alla base del monte Gargano; la via principale è tutta abitata, e le fondamenta delle altre case sono state gettate, ed ha strade amplissime, che giovano alla bellezza della

---

[20] M. SPINELLI, *Iri*, p. 40.
[21] M. SPINELLI, *Iri*, p. 42.
[22] R. MALISPINI, *op. cit.*, p. 343.
[23] G. VILLANI, *op. cit.*, vol. II, p. 128.

città. Ma re Carlo l'ha in dispregio, perché non la può sentire nominare, anzi vuole che venga chiamata Siponto nuova » [24].

Queste testimonianze di cronisti, pur lontani tra loro, concordano su molti particolari, come quella della grande campana, fatta costruire da Manfredi e che fu poi trasferita a S. Nicola di Bari.

Non concordano invece sul nome del « commessario » e « sovrastante », che per il Malispini e il Villani sarebbe Manfredi Maletta, e per Matteo Spinelli, Marino Capece.

Proprio questa diversità di nomi fa cadere l'ipotesi che i primi abbiano tenuto presente il racconto di Matteo e viceversa, ed è questa un'altra prova in favore dell'autenticità del racconto dei « Diurnali » [25].

Il Malispini infatti scrive che « di quella terra Conte Camarlingo fu Manfredi Bonetta [sc. Maletta], il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la maggiore, che si trovi di larghezza e non può sonare » [26].

Lo Spinelli asserisce invece che « A chisto tiempo [sc. Marzo] lo Re Manfredo fece commessario pe mare e pe terra M. Marino Capece... » [27]. È evidente che egli si riferisce ad avvenimenti anteriori alla fusione della grande campana, ossia ad avvenimenti che riguardano la costruzione della Città, mentre il Malispini a particolari posteriori, come quello della campana che non poteva sonare e che fu fatta costruire da Manfredi Maletta. Lo Spinelli insomma riporta l'episodio non tra gli avvenimenti del 1256, ai quali si riferisce invece la nomina di Marino Capece, ma tra i fatti più vicini al 1263, cui certamente allude l'annotazione del Malispini, secondo il quale, Conte Camarlingo di quella terra era Manfredi Maletta, quello stesso che ritroviamo nel diploma *datum Orte* del 1263 col titolo di conte di Mineo e gran camerario del Regno di Sicilia e con lo « speciale favore », concessogli da re Manfredi, di governare e di difendere la nuova città.

Non v'è dunque contraddizione fra i testi.

Bisogna aggiungere ancora che la notizia, riportata da Matteo Spinelli, che Manfredi venne a caccia all'Incoronata presso Foggia nel gennaio 1256

---

24 SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, a cura di G. SCALIA, in coll. *Scrittori d'Italia*, Laterza, Bari, 1966, vol. II, p. 685, (407a):

« Hec facta fuit loco alterius civitatis que dicebatur Sipontus, et distat ab ea per miliaria duo; et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulcrioribus civitatibus de mundo. Est enim ex toto murata in circuitu et per IIII miliaria durat, ut dicunt, et habet optimum portum, et est ad radicem montis Gargani; et principalis strata tota inhabitatur, et omnia fundamenta aliarum domorum iam facta sunt, et vias amplissimas habet, que ad pulcritudinem faciunt civitatis. Sed rex karolus habet eam exosam, in tantum quod eam audire nominari non potest, immo vult quod appelletur Sipontus nova ».

25 A rivendicare l'autenticità della cronaca è tornato recentemente Alessandro Zazzaretta con l'articolo *Sui Diurnali di Matteo Spinelli*, in « Archivio Storico Pugliese », Genn.-Dic. 1970, Bari, pp. 199-214.

26 R. MALISPINI, *op. cit.*, p. 343.

27 M. SPINELLI, *Iri*, p. 32.

e che « aveva sette anni che non era stata fatta », trova conferma negli avvenimenti, disastrosi per gli svevi a partire dal 1249.

Secondo lo Spinelli, fu proprio in quell'anno, e cioè nel 1256, che Manfredi fondò Manfredonia. Né si può obiettare che era solo prerogativa del re la creazione di centri urbani e particolarmente di porti.

Se infatti nei « Diurnali » Manfredi a quella data è chiamato *re* [28], prima ancora che fosse acclamato e incoronato a Palermo il 10 agosto 1258, ciò è dovuto al fatto che Manfredi sin dal 1254 divenne *de facto* re di Sicilia e per tale ragione fu dal Papa scomunicato.

Oltre alla affermazione del cronista del '300, Giovanni Vittoriense [29], secondo il quale Manfredi fondò la città per farne un grande porto ben munito, troviamo quella non sappiamo fino a che punto errata nella sostanza, di uno storico siciliano del '500, Tommaso Fazello [30], che fa risalire al 1256 l'incoronazione palermitana di Manfredi.

Ad ogni modo egli poté, sin dal 1256, sentirsi, come reggente, investito d'autorità regia e per questo, in diritto di fondare una città.

Un'altra prova che Manfredi fosse da tutti considerato *re* è nel fatto che Genovesi e Veneziani non attesero la sua incoronazione per trattare con lui. Ad essi nel 1257 concesse importanti privilegi commerciali e l'anno seguente a Venezia « la facoltà di tenere consoli in Trani e Barletta, e, in tutte le altre città e terre marittime del regno » [31].

G. Valentini [32] cita uno strumento di vendita datato a Durazzo il 23 febbraio 1258, dal quale risulta che Manfredi era signore (dominus) delle città di Durazzo, Valona, Berat, e dei loro territori, ancor prima della sua incoronazione e prima del suo matrimonio con Elena Comneno, che venne a Trani il 2 giugno 1259.

Per testimoniare la sua signoria sui possedimenti d'oltre Adriatico, Manfredi fece coniare monete di rame con la scritta MAYNFRIDUS R. SICILIE ET DOMINUS ROMANIE.

Le « ramesine » furono coniate a Manfredonia, secondo la tesi di Giovanni Magli, « in quanto non è verosimile che Manfredi abbia riaperta la zecca di Brindisi subito dopo la resa di questa città avvenuta nel 1257 » [33].

In tal caso la zecca, chiusa in Brindisi, smantellata e privata dei pri-

---

[28] M. SPINELLI, *Iti*, p. 30.

[29] G. VITTORIENSE, *Chronicon Carinthiae* in J. F. Böhmer, Fontes rerum germanicarum, Stoccarda, 18-43-68.

« Meinfredus autem tam Meinfredoniam anchoatam et a suo nomine sic vocatam in pede montis positam quam alias civitates structuris et turribus fortibus communivit, et portus circumquaque in quibus est applicatio navalis nobiliter instauravit, iurans per thronum suum, quod se defenderet ab omnibus ».

[30] T. FAZELLO, *De Rebus Siculis*, a cura di V. M. AMICO, Catania, 1749-53, vol. III, p. 21. deca III, cap. III, p. 21.

[31] « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », 1878, fasc. IV, p. 701.

[32] G. VALENTINI, *Vestigia di Manfredi Re di Sicilia e Signore di Romania in Albania*, in « Rivista Numismatica e Scienze Affini », n. 3, maggio-giugno 1939.

[33] G. MAGLI, *Manfredi e la Zecca di Manfredonia*, in « Atti del III Congresso storico pugliese », Bari, 1955, p. 420.



MANFREDI

G. A. SUMMONTE, *Historia delle Città e Regno di Napoli...* Napoli, R. Gessari, 1748, tomo II.

vilegi, fu aperta nello stesso anno a Manfredonia, la cui fondazione pertanto non potrebbe essere posticipata al 1259, secondo la tesi del Palumbo [34], ma dovrebbe risalire invece a qualche anno prima, e questo fatto confermerebbe la data dello Spinelli, ossia il 1256.

Questa tesi trova riscontro anche in Jules Sambon [35], il quale asserisce che la zecca di Manfredonia batté monete tra il 1256 e il 1266, cioè prima ancora che Manfredi fosse incoronato re, ritenendo egli di poterlo fare nella sua qualità di reggente.

Il fatto poi che nei documenti continui a farsi il nome di Siponto, e non quello di Manfredonia, non si può portare come prova che la nuova città al 1259 non fosse ancora nata.

Bisogna tener presente che dovettero occorrere vari anni prima che la città, per quanti uomini vi lavorassero, potesse disporre di un castello e di un porto efficienti e di edifici pubblici e di case abitabili e delle necessarie infrastrutture.

D'altra parte, a quella data, Siponto, limitatamente alla basilica e alle poche abitazioni annesse [36], vive ancora con la sua curia arcivescovile, e gli atti, in verità pochissimi, si riferiscono a personaggi che avevano espletato la loro opera in Siponto, o ad avvenimenti relativi a località della « diocesi sipontina » [37].

In tutto questo è comunque da considerare anche il ruolo che giuoca la Siponto cristiana contro la nuova città sorta per opera di uno svevo scomunicato e che per questo volutamente poteva venire ignorata e chiamata ancora Siponto a ricordo dell'antica e in dispregio di re Manfredi.

È noto inoltre che il terremoto del 1255, che accrebbe la desolazione di Siponto, rese precaria ogni possibilità di vita nella città semidistrutta e infestata dalla malaria. Sin d'allora i sipontini superstiti dovettero pensare a costruirsi un villaggio a qualche miglio a levante, ma questa esigenza trovò in Manfredi la volontà realizzatrice, e la nuova città nacque ex novo, secondo un progetto unitario che la rese poi cara anche agli angioini, che ne completarono le strutture già edificate in gran parte da Manfredi.

---

[34] P. F. PALUMBO, *op. cit.*, p. 383.

[35] J. SAMBON, *Catalogo della collezione Tafuri*, Roma, 1880. Il catalogo della collezione di Giuseppe Tafuri di Castellaneta (Bari) dà indicazioni precise di dodici esemplari di monete, fra cui un doppio tarì in oro, un *obolo* rarissimo in mistura e dieci *denari* in argento, mistura e bronzo, coniati a Manfredonia. Cfr. L. PASCALE, *Le monete coniate a Manfredonia*, Bilancia, Manfredonia, pp. 10-14.

[36] S. D'ALOE, *op. cit.*, f. 6, p. 366.

[37] In tutti i documenti vaticani, che riguardano la diocesi di Siponto e poi di Manfredonia, dal 1256 al 1308 e oltre, i termini ricorrenti sono: *diocesis Sypontine, archiepiscopus Sypontinus, Sypontina ecclesia, civitas et dioecesis ac provincia Sypontina*; due sole volte si fa espressamente il nome di Manfredonia, nella bolla di Bonifacio VIII a Manfredi Maletta del 30 dicembre 1299 e del medesimo pontefice al re Carlo in data 11 gennaio 1300. (Cfr. D. VENDOLA, *Documenti vaticani*, vol. I, nn. 339, 344, 350, 351, 419, 434, ecc.; vol. II, nn. 37, 38, 43, 143, 177, 78, 300.

Infatti continuerà a farsi il nome di Siponto [38] anche quando la nuova città sarà già abitata, perché l'intento di Manfredi era quello di assicurare anche nel nome la continuità storica della vetusta Siponto, così legata al ricordo del padre, e assai ben nota nel mondo politico e commerciale del Mediterraneo.

Una riprova è nel fatto che al 1255 il porto era ormai interrato e Siponto una città morta, abbandonata dagli abitanti e persino dall'arcivescovo che preferiva starsene lontano. Ma già un secolo prima le sue condizioni erano tali da farla ritenere una « civitas diruta » [39].

Perciò la città, in cui i Genovesi col trattato del 22 marzo 1259 ottengono di porre banchi [40], non poteva essere che quella fatta costruire da Manfredi con un porto idoneo ai traffici mediterranei.

E se la zecca nel 1266 fu riportata a Brindisi [41] e la grande campana venne mandata in dono a S. Nicola di Bari [42], tuttavia già nel 1271 anche nei documenti ufficiali si cominciò a chiamare la nuova Siponto Manfredonia [43] e nel 1278 Carlo d'Angiò faceva riprendere i lavori interrotti e completava la cinta muraria, ormai sicuro dell'importanza strategica e commerciale del nuovo centro destinato a svolgere un ruolo importante nella storia del Mezzogiorno d'Italia.

Non va taciuto infine il recente rinvenimento di una scritta con la data del 1261 su una controvolta venuta alla luce nella demolizione di uno dei più vecchi edifici di Manfredonia a Corso Roma, tradizionalmente chiamato « il Quartiere ».

---

38 Nel *Regesto di S. Leonardo di Siponto*, a cura di F. CAMOBRECO, E. Loescher, Roma, 1913, vengono nominati: il giudice Bartolomeo « *Syponti Novelli* » e il notaio Benvenuto « *in platea Syponti* » (p. 138, n. 205, 18 mar. 1270); Landolfo giudice regio « *Siponti* », « *Iudex Benedictus de Siponto* » (p. 139, n. 205, 5 dic. 1270).

Ne *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI, Napoli, presso l'Accademia, 1951, si incontrano espressioni come queste: « *Sicla, que de Siponto Brundisium dom. Rex transferri fecit* » (Reg. I, p. 22, n. 58, Canc. Ang., agosto 1266); « ... *in territorio Siponti Novelli* » (Reg. VI, p. 292, n. 428, Canc. Ang., 20 agosto XII ind.); « ... *per stratam Syponti novelli* »; « ... *Sypontum...* » (Reg. VI, p. 230, n. 176); « ... *et deinde per mare Sypontum...* » (Reg. VI, p. 232, n. 183).

39 « ... *Vendo ecclesie S. Leonardi non longe a civitate diruta Siponti existenti...* », Regesto di S. Leonardo di Siponto, a cura di F. CAMOBRECO, n. 25, n. 39, luglio 1155).

40 A. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde ab a. 1258 ad a. 1266*, Napoli, 1874, p. 130 e segg.

41 *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI, Reg. I, vol. I, p. 19-20, n. 51, Pasqua, 13 maggio, ind. IX a. 1266.

42 I Registri Angioini, vol. II, p. 60, n. 215: « *Pro Ecclesia beati Nicholai de Baro. Karolus etc. Baiulis, magistro jurato et judicibus, nec non et universis hominibus Syponti Novelli, ut, sub pena M unciarum auri, campanam in ipsa terra existentem, ecclesie beati Nicholai de Baro per Maiestatem Regiam concessam, procuratoribus ipsius ecclesie, latoribus presentium, sine tarditate et more debeant assignare. Datum Fogie, VIII aprilis, XII ind.* » (Reg. 4, f. 32).

43 *I Registri della Cancelleria Angioina*, vol. II, p. 268, n. 137.

Durante altre demolizioni di antichi fabbricati, operate recentemente nel centro storico, sono venuti alla luce elementi architettonici e materiali vari provenienti dalla distrutta Siponto [44].

La data del 1256 è confermata inoltre anche in un *Libro di Memorie della famiglia de Florio* del 1661, ancora inedito. A pag. 49 si legge infatti: « ... et edificata da Re Manfredo la città di Manfredonia nell'anno 1256. e populata da Sipontini e però ritiene li medesimi privilegi e si dice Nova Siponto... » [45].

Il racconto di Matteo Spinelli, dunque, almeno nei paragrafi che riguardano la fondazione di Manfredonia, rispetterebbe l'esatta cronologia.

Il titolo di *re* attribuito a Manfredi trova giustificazione sia nel fatto che egli ne aveva, a quella data, tutte le prerogative e funzioni quale reggente sia nel linguaggio popolare del cronista che chiama *re* Manfredi, perché tale era ritenuto e stimato dalle popolazioni meridionali.

A tal riguardo è necessario tener presente che, posto nel testamento paterno in terza linea, dopo Corrado ed Enrico, nella successione al trono, Manfredi tenne il baliato del regno fino alla venuta in Italia di Corrado, che sbarcò a Siponto il '52, e dovette affrontare l'ondata rivoluzionaria sollecitata dalla politica antisveva di Innocenzo IV e dalle ambizioni dei baroni. Morto Corrado nel maggio del '54, Manfredi, ricevuta dal duca di Baviera la reggenza in nome del nipote Corradino, abilmente riesce a riconquistare la Puglia, la Calabria, la Sicilia, e la Terra di Lavoro, affermando così la sua potenza e popolarità tra le popolazioni meridionali. Il 1257 può ritenersi pertanto l'anno in cui egli completa l'opera di riconquista del regno.

È questo il momento, dunque, più propizio, in cui, mentre egli andava consolidando il proprio potere con grande intuito politico e ricostituiva l'amministrazione di Federico II, riprendendone l'ambizione politica imperiale, Manfredi poteva attuare, seguendo l'esempio paterno, il disegno della fondazione della città cui legare il suo nome [46]. Del resto la situazione, tra il '54 e il '58, è talmente favorevole da farsi acclamare e incoronare Re a Palermo il 10 agosto 1258. Di lì a poco, per la simpatia suscitata nelle città d'Italia che lo invocavano come alleato, egli avrà in Roma sostenitori della sua candidatura a senatore a vita, carica che fu poi concessa col favore del francese papa Urbano IV al francese Carlo D'Angiò, suo nemico e vincitore a Benevento. Ma se questa data costituisce il segno della progres-

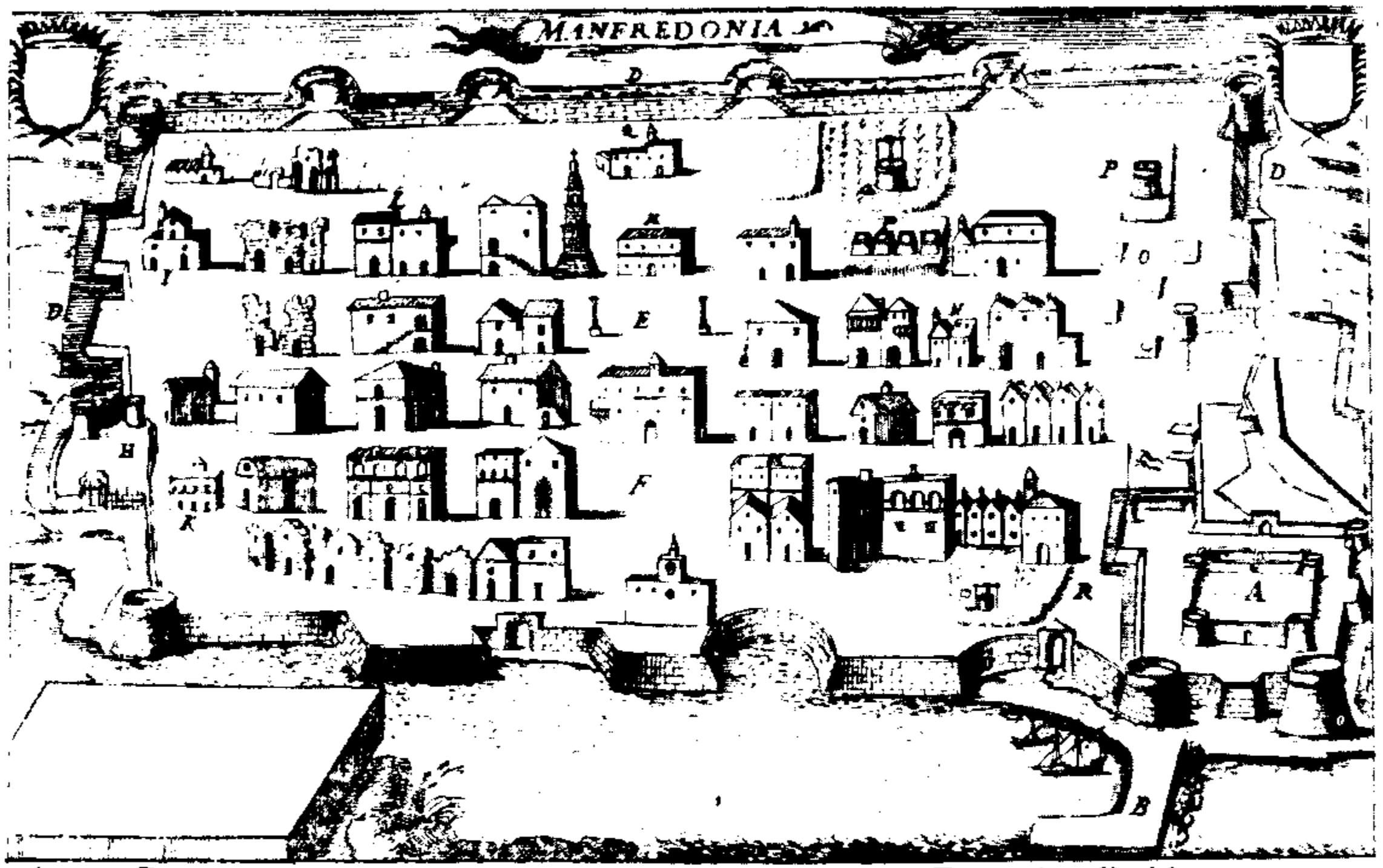
---

[44] R. MALISPINI, *op. cit.*, p. 343: « ... (*Manfredi*) *fece disfare la città di Siponto* in Puglia... ».

[45] *Libro di Memorie della Famiglia de Florio della Città di Manfredonia* rinnovato da Domenico de Florio nell'anno 1661 con aggiunta fatta posteriormente. Mns. oggi presso Eredi ing. Antonio Gatta di Manfredonia. p. 49.

Cfr. G. A. GENTILE, *Manfredonia. Testimonianze vecchie e nuove*, Trento, 1970, p. 81.

[46] E. KANTOROWICZ, *Federico II di Svevia*, Garzanti, Milano, 1939, vol. I, p. 254: « Egli stesso (Federico) si chiamava l'uomo di Puglia, e la sua vera e propria patria fu la terra che univa quelle due province, la Capitanata e la Puglia intorno al golfo di Manfredonia ».



PIANTA DI MANFREDONIA NEL SEC. XVII

G. B. PACICHELLI, *Regno di Napoli in prospettiva...* Napoli, Parrino e Muzio, 1703, vol. III, p. 100.

siva affermazione politica di Manfredi in Italia e nel bacino del Mediterraneo, essa rappresenta anche l'inizio della sua rovina, per l'opposizione al suo ghibellinismo da parte della chiesa, contro la cui volontà egli aveva ottenuto il regno [47].

D'altra parte l'incalzare degli eventi subito dopo l'incoronazione, che volgono a suo danno per la strenua lotta papale contro la sua politica, culminante poi nella scomunica, nella deposizione dal regno e nell'investitura a Carlo D'Angiò, non costituisce certamente la condizione più opportuna e favorevole alla fondazione di una città che nel disegno animatore doveva sintetizzare le ambizioni e la potenza del giovane svevo.

Né è da sottolineare il fatto che le condizioni estremamente precarie della vecchia Siponto, divorata dalla malaria, l'interramento del porto che lo rendeva inutilizzabile proprio nel momento di maggiore affermazione della politica di Manfredi, e, per ultimo, il terremoto del 1255, dovettero costituire per il principe svevo validi motivi per dare immediato inizio, senza attendere l'incoronazione a re, alla fondazione di una nuova città che rispondesse alle crescenti esigenze di espansione economica dell'alta Apulia, che accogliesse i profughi ormai privi di abitazione, e costituisse infine un baluardo di difesa delle coste pugliesi dagli slavi e dagli arabi.

La stessa testimonianza di fra Salimbene [48], che è di qualche anno posteriore alla morte di Manfredi (« ... et si vixisset princeps per paucos annos amplius, fuisset Manfredonia una de pulchrioribus civitatibus de mundo... ») e la descrizione che egli fa di Manfredonia, giunta a tal punto di sviluppo da presentare un'ampia cerchia di mura, un ottimo porto e la strada principale e alcuni quartieri già abitati, stanno a dimostrare che egli colloca il sorgere della nuova città non negli ultimi anni di governo del re svevo, tutto preso e preoccupato dagli eventi che ormai volgono a suo danno, ma certamente vari anni prima; e ciò trova conferma anche nell'incarico dato da Manfredi allo zio Maletta di provvedere, più che al *compimento*, come interpreta il Palumbo, al *governo* e alla difesa della città [49].

Se è questa infatti la situazione di Manfredonia alla morte del suo fondatore, avvenuta nel '66, tale essa rimase, per l'avversione angioina a tutto quanto ricordava gli svevi [50], fino a quando Carlo d'Angiò, nel 1278, divenuto ormai consapevole dell'importanza strategica e commerciale di Man-

---

[47] R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia. 1250-1266*, Tumminelli, Roma, 1936.

[48] SALIMBENE DE ADAM, *op. cit.*, vol. II, p. 685.

[49] Copia del Diploma *datum Orte*, che si trascrive in *Appendice*, Archivio storico del Comune di Manfredonia, Carte antiche, fasc. I. « ... et Civitatem eamdem, ac universas et singulas Civitatis eiusdem habitatores speciali favore *manuteneat* et defendat... ». V. DU GANGE CHARLES, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Graz. Akadenische Druck-U. Verlagsaustaldt, ed. tip. 1954, vol. IV, p. 253, voce *Manutenere*.

[50] SALIMBENE DE ADAM, *op. cit.*, vol. II, p. 685: « ... sed rex Karolus habet eam exosam in tantum quod eam audire nominari non potest, immo vult quod appelletur Sipontus nova... ».

fredonia, non ne ordinava con diploma del 3 aprile la ripresa dei lavori in prosecuzione del grande disegno del suo fondatore.

Che il castello alla morte di Manfredi fosse già completo, secondo l'affermazione di fra Salimbene, lo stanno a testimoniare del resto i recenti lavori di restauro compiuti dalla Soprintendenza di Bari, per cui è stato individuato il primo nucleo svevo del castello nell'edificio centrale a pianta quadrilatera, munito di grosse mura perimetrali e di quattro torri angolari attorno a un cortile centrale, su cui si affacciano gli ambienti dei due lati orientali a sud e a nord. Gli altri due lati sono chiusi da muraglie con le porte di comunicazione verso la cintura esterna degli spalti. Alla sommità di queste due muraglie sono ricavati i camminamenti per l'accesso agli ultimi piani delle torri. Inoltre nel 1258 già sorgevano le mura di cinta della città mentre molte case risultavano costruite e abitate nell'ambito del recinto [51].

Nel medesimo anno vi fece solenne ingresso il vescovo Roferio [52].

Attorno al primo impianto quadrilatero del castello gli angioini costruirono poi le fortificazioni esterne chiudendo il Mastio dal lato prospiciente il porto e creando le torri circolari col bastione di difesa.

Nel 1264 la città fu solennemente inaugurata da Manfredi e sul castello fu innalzato il simulacro del re. In tale circostanza sulla parete ovest del cortile centrale, al di sopra del portale, fu murata una lapide che venne poi distrutta per ordine del re Angioino [53].

L'iscrizione diceva che Manfredi aveva fatto costruire la nuova città di Siponto, che dal suo nome volle fosse chiamata Manfredonia.

Il decreto, dato in Orta da re Manfredi nel novembre del '63, rappresenta dunque, nella fondazione di Manfredonia non la fase iniziale, bensì un momento molto importante e decisivo per la vita stessa della città, ormai in fase avanzata di edificazione, tanto da poter accogliere tutti quegli altri abitanti che si ostinavano ancora a rimanere a Siponto.

Col suo diploma [54] re Manfredi rendeva noto a tutti, « tam presentibus quam futuris », che, sollecito del bene dei suoi fedeli e volendo procurare migliori condizioni di vita ai sudditi, con meditata deliberazione, aveva ordinato che i cittadini di Siponto, poiché, per l'inclemenza del luogo e per l'insalubrità dell'aria, erano soggetti a continui pericoli e malattie delle

---

51 G. MONGIELLO, *Il Castello e le mura di Manfredonia*, in « Castellum », n. 5, Roma, 1967, p. 49.

52 R. CIASCA, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXII, p. 112, voce *Manfredonia*. K. EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi...*, I, Monasterii, 1913, p. 453, dà per il XIII sec. la seguente successione dei Vescovi di Siponto-Manfredonia: Albertus (c. 1229-1230), Roferius (1230-1263 c.), Iacobus (1263), Iohannes Freccia (1265-1290), Andreas (1291 dic. 5-1301).

53 L. PASCALE, *op. cit.*, p. 148. « Manfredus svevus — rex regni neapl. — Federici II Imp. F. — Huius chastri novae civ. — Sip. Constr. — quam voluit — e nome suo appellari — Manfredonia — Haerae cristianae MCCLXIV.

54 È stato tenuto presente il documento esistente in copia originale nell'Archivio Storico del Comune di Manfredonia, carte antiche, fasc. I, riportato in *Appendice*.

loro persone, dalla stessa città trasferissero *ex toto* il loro domicilio in altro luogo vicino, dove era possibile avere piena salubrità d'aria, « ac omnium necessariarum rerum incrementa ».

A questi cittadini e agli altri, che da ogni parte fossero venuti ad abitare la nuova terra, veniva concessa per un decennio l'esenzione da ogni contribuzione, da qualsiasi riscossione, da pesi e da altre servitù personali.

Col medesimo privilegio Manfredi per incrementare il nuovo porto stabiliva « ut victualia omnia Iustitiariatus Capitanate, que per mare concessimus extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio, tantummodo extrahantur ».

Stabiliva infine che Manfredi Maletta, conte di Mineo, signore di Monte S. Angelo e gran camerario del regno di Sicilia, diletto zio materno, « Civitatem eamdem, ac universos, et singulos Civitatis eiusdem habitatores speciali favore manuteneat et defendat ».

Con tale diploma dunque veniva ordinato che i cittadini di Siponto trasferissero *ex toto* il loro domicilio nella nuova città e questo presuppone che il processo di spopolamento della vecchia inospitale Siponto fosse in atto da tempo, già prima del 1255, anno in cui avvenne, dopo quello del 1223, il terremoto che ne completò la distruzione.

Si può riconoscere, se mai, nel documento svevo l'atto che segna la fine ufficiale della vecchia Siponto, in quanto da questa vengono fatti sgomberare con decreto reale i rimanenti abitanti, ma non l'atto di nascita di Manfredonia, che nel frattempo aveva già iniziato la sua fiorente attività quale unico porto efficiente di Capitanata.

Pertanto anche questo documento conferma che, all'atto della sua emanazione, cioè il 1263, la nuova città era in condizioni di tale sviluppo urbanistico da poter accogliere non solo i rimanenti abitanti della vecchia Siponto, ma anche altri che fossero venuti « undecunque ad abitationem ipsius terre », i quali vi avrebbero trovato non solo un clima salubre, ma anche « omnium necessariarum rerum incrementa » [55].

Ma la singolarità del diploma sta nel fatto che, ad una lettura attenta, esso consente di chiarire dubbi e perplessità sorti in qualche studioso, che, non trovando citato nel documento neppure una volta *Manfredonia*, ne ha dedotto che la città non poteva avere avuto il nome del suo fondatore perché ancora in fase di edificazione [56], o perché la sua fondazione non fu dovuta al re Manfredi ma allo zio Maletta che portava lo stesso nome [57].

È da notare, innanzitutto, il tono di particolare solennità che il diploma [58] assume quando Manfredi enuncia lo scopo della sua decisione, rivolta « ad utilitatem nostrorum fidelium et subjectorum nostrorum meliorationem continuam procurandam », e stabilisce « ut quia homines *Civitatis Syponti* fideles nostri » si trasferiscano « *de Civitate ipsa* ad propinquum ibidem

---

55 V. documento in *Appendice*.
56 P. F. PALUMBO, *op. cit.*, p. 383.
57 D. VENDOLA, *op. cit.*, p. XXV.
58 V. documento riportato in *Appendice*.

locum alium veteris *Civitatis Syponti*, in quo *Civitas ipsa* antiquitus fundata permanserat ».

Manfredi insiste quasi con orgoglioso vanto sulla fedeltà degli *homines Civitatis Syponti*, il cui nome viene più volte ripetuto nell'ambito di un solo periodo, proprio per assicurare a tutti che la nuova *civitas* continua l'antica e che gli *homines veteris Civitatis Syponti* sono gli *homines fideles nostri* della nuova Siponto. È dunque questo il nome che Manfredi riconosceva alla città cui dava privilegi, esenzioni fiscali e un porto franco, anche se non ignorava che proprio questi *homines fideles* le avevano attribuito il suo nome.

Subito dopo Manfredi, indicando il luogo dove gli ultimi abitanti di Siponto si dovevano trasferire « de Civitate ipsa ad propinquum ibidem locum alium veteris Syponti », aggiunge « in quo Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat », volendo appunto precisare che in questo luogo (in quo), vicino (propinquum) ma diverso (alium), la stessa città di Siponto (Civitas ipsa) da molto tempo (antiquitus) era stata fondata (fundata permanserat) ed aveva durato nel tempo.

C'è dunque in questo decreto il riconoscimento di una continuità di tradizione storica, di vita e di funzioni, che si riscontra in una sopravvivenza e giustapposizione di elementi che vanno dal disegno urbanistico, strutturato su quello dell'antica Siponto, all'assicurazione di tutte quelle condizioni e prerogative, fra cui il porto, che, avendo reso per lunghissimo tempo potente la vecchia città, potevano garantire anche alla nuova una maggiore vitalità e prosperità.

Questo proposito di Manfredi di dar vita a una città che continuasse anche nel nome l'antica trova, fra l'altro, conferma in Salimbene de Adam, secondo cui Manfredonia « venne costruita in luogo di un'altra che veniva chiamata Siponto »[59] e nel Villani il quale aggiunge che Manfredi « fece *ricostruire* la nuova Siponto in un luogo dove era un buon porto »[60].

Resta però da chiarire quale spiegazione dare al riferimento esplicito nel decreto di Orte, ad una precedente fondazione avvenuta anticamente in un luogo vicino ma diverso da quello occupato dall'antica Siponto.

Non vi sono documenti che attestino una, del resto, improbabile fondazione federiciana, anche se non mancano notizie che anticipano la nascita di Manfredonia al 1237 o addirittura al 1200[61] e che affermano l'esistenza della Cappella della Maddalena e del porto ancor prima della fondazione di Manfredi[62].

Già al 1124 era aperta al culto fuori delle mura di Siponto la chiesa di San Tommaso Apostolo[63]. Si ha anche notizia che sul colle della Croce,

---

59 SALIMBENE DE ADAM, *op. cit.*, vol. II, p. 685.

60 G. VILLANI, *op. cit.*, vol. II, p. 126.

61 L. ALBERTI, *Descrittione d'Italia*, Venezia, 1551, p. 203. Anche L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, V. Manfredi, Napoli, 1797-1815. V tomo, p. 342.

« Chi dice nel 1200, chi nel 1236 e chi nel 1256 la sua nuova edificazione ».

62 G. VILLANI, *op. cit.*, vol. II, p. 126. L. PASCALE, *op. cit.*, p. 134.

63 G. FORTUNATO, *Badie feudi e baroni della valle di Vitalba*, a cura di

dove ora sorge la chiesa omonima, Federico II aveva fatto costruire l'ospedale di S. Lazzaro [64], e sul colle Viburno una chiesa e molte case da servire di « commoda stanza » ai cavalieri dell'ordine teutonico di S. Maria di Prussia, di cui era protettore [65].

Dopo il terremoto del 1223, l'imperatore, oltre a far ospitare provvisoriamente i superstiti nella badia di S. Leonardo [66], fece ricostruire nuove case e strade nella città di Siponto distrutta [67].

« Quelli del popolo scampati a sì tremendo castigo, racconta il D'Aloe, presero il largo nelle vicine campagne e quivi composero umili abituri di legno e di rami di alberi, per trarvi l'incomoda vita che loro avanzava » [68].

Ma queste notizie, in parte prive di conferma, non possono far pensare, come si è detto, ad una precedente fondazione dovuta a Federico II, anche se da esse traspare una certa volontà di potenziare più a nord est, in luogo idoneo e salutare, quel primo nucleo di case e il porto, già sorti in precedenza, che, oltre ad assicurare migliori condizioni di vita ai sipontini, potessero meglio rispondere all'esigenza di dare uno scalo sicuro al commercio del grano del Tavoliere e ai pellegrini che si recavano al Santuario di S. Michele e ai crociati, per i quali egli aveva fatto costruire l'ospedale.

Tra la seconda metà del XII sec. e la prima metà del XIII si assiste ad un progressivo e rapido spopolamento di Siponto e, al tempo stesso, alla nascita, spontanea dapprima, di un'altra città che, continuando l'antica, accoglie, oltre ai sipontini, anche quei contadini e braccianti che per sfuggire ai saccheggi e alla guerriglia spopolavano le campagne rifugiandosi in città. Tale fenomeno determina anche la decadenza di vari monasteri garganici [69], fra cui quello di S. Leonardo di Siponto, il quale, specie negli anni dal 1241 al 1260, cessa di avere l'antico splendore [70] e decade a tal punto da essere considerato « non domus dei, sed spelunca latronum ab omnibus » [71].

Sono gli anni in cui si riscontra un vuoto considerevole nel Regesto di S. Leonardo certamente dovuto alla sua estrema decadenza e mentre fino al 1241 nei documenti torna frequentemente il termine di *Siponto*, dopo un ventennio oscuro, dal 1260 in poi esso riappare insieme a quello di *Siponto nuova* e *Manfredonia* [72].

T. PEDIO, vol. III, p. 205, Pietro Lacaita Ed., Manduria, 1968. « ... sita foris muros civitatis Sipontine ».

64 L. PASCALE, *op. cit.*, p. 141.

65 S. D'ALOE, *op. cit.*, fasc. 6, p. 353.

66 F. UGHELLI, *op. cit.*, VII, p. 832.

67 F. UGHELLI, *op. cit.*, VII, p. 834.

68 S. D'ALOE, *op. cit.*, fasc. 6, p. 353.

69 A. PETRUCCI, *Codice diplomatico del Monastero Benedettino di S. Maria di Tremiti* (1005-1237), Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1960, vol. I, p. LXVI e segg.

70 F. CAMOBRECO, *op. cit.*, Prefazione, p. IX.

71 F. CAMOBRECO, *op. cit.*, p. 130, n. 195.

72 F. CAMOBRECO, *op. cit.*, p. IX.

In un atto angioino del 12 giugno 1272, fra le terre dell'*Honor Montis Sancti Angeli*, possedute da Carlo I, è citata Siponto « quod nunc dicitur Manfridonia », e il suo reddito è di 880 once con le saline (*cum sale*), che è fra i più alti delle terre e città dell'*Honor*. Il che fa supporre che la città, a quella data, fosse nel suo pieno sviluppo, se leggiamo nello stesso documento che Monte S. Angelo aveva invece un reddito di appena 130 once [73].

Dunque con tutta probabilità un primo nucleo della città già si era andato formando, vicino al nuovo porto, quando intervenne la volontà realizzatrice del giovane svevo a dare un moderno impianto urbanistico alla città nel luogo da lui prescelto vicino alla vecchia Siponto, dove, come si afferma nel documento, la stessa città anticamente era stata fondata.

Ma tanto la documentazione storica quanto quella archeologica testimoniano che la Siponto preromana e romana è dove al tempo di Manfredi era quella medievale, distrutta dai terremoti e dal tempo e resa inospitale dalla malaria [74].

Come si spiega dunque l'affermazione contenuta nel decreto di re Manfredi del 1263, secondo cui egli fece trasferire i cittadini di Siponto in un luogo vicino, nel quale la medesima città anticamente « fundata permanserat »?

Poiché non si può pensare ad un errore della cancelleria sveva o ad una errata trascrizione di quella angioina, la spiegazione potrebbe offrirla proprio la natura del carattere del Maletta, avvezzo a speculazioni di vario genere, il quale, per convincere il giovanissimo Manfredi a edificare la nuova Siponto sul suolo di sua proprietà e non altrove, avrebbe lasciato credere che nei resti affioranti di costruzioni romane o preromane [75], che un tempo avevano costituito il suburbio di Siponto, era la testimonianza che proprio in questa terra la stessa città « antiquitus fundata permanserat ». In questo stesso luogo, del resto, si riteneva che fosse Apeneste o Vibarno [76].

Era un falso storico che d'altra parte al nipote Manfredi non doveva molto importare, ma che allo zio fruttò invece lo « speciale favore » di governare e difendere la città; ma fu anche una « felix culpa » che fece nascere nel giovane svevo la determinazione di dar vita in questo luogo, sull'esempio paterno, ad una città che continuando l'antica fosse ad un

---

73 *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R. FILANGIERI, Napoli, vol. II, p. 268, n. 137.

74 C. SERRICCHIO, *Occhiopinto Scaloria Siponto: monumenti della civiltà daunа da salvare*, in « Atti del Convegno Storico-Archeologico del Gargano », Foggia, 1971.

75 Ancor oggi è visibile, in località *Acqua di Cristo*, scolpito nella roccia e quasi lambito dal mare, un bassorilievo raffigurante un Ercole salutare, facente parte probabilmente di un complesso termale.

76 L. ALBERTI, *Descrittione d'Italia*, Venezia, 1551, p. 204. « Vi furono alcuni che dissero fusse edificata questa città ove era Apeneste, o Vibarno citato da Tolomeo ».

Cfr. F. UGHELLI, *op. cit.*, tomo VII, p. 810. « ... Sunt qui dicant hic fuisse antiquam urbem Apenestae... ».

tempo un segno di potenza raggiunta e di continuità di un disegno politico, che, nel rispetto della tradizione, mirava ad un rinnovamento concreto della vita civile in questo lembo di Puglia.

Interessante è anche il citato fascicolo a stampa del D'Aloe, sia perché contiene l'edizione del diploma « datum Orte », sia perché ci fa conoscere il parere dell'autore sulla fondazione di Manfredonia.

Scrive il D'Aloe che dal 1256 al 1263 sono sette anni di lacuna nella cronologia sipontina che il Sarnelli, sulla fede del Summonte e di altri scrittori di storia del Regno, cercò di riempire coll'edificazione di Manfredonia nel 1256, con le cacce reali di Manfredi e con altri aneddoti sino al 1264.

Il D'Aloe si propone di correggere questi errori di cronologia « gittando un ponte su questi sette anni in cui non mi sussidia la storia del luogo, e piglio il discorso della edificazione della nuova Siponto, o meglio Manfredonia, affidandomi a' documenti sincroni ufficiali; siccome sono i Registri Angioini che si conservano nel nostro Grande Archivio generale. Nei quali si legge che, dopo la edificazione delle case della città di Manfredonia fatte da re Manfredi, furono nel 1278 per comando del suo successore Carlo I e poi da Carlo II fabbricate le mura, la torre ed il porto sotto la direzione dell'architetto d'Agincourt, venuto in questo regno col medesimo re Carlo. E pure si nota che il capo, maestro-muratore Giordano di Monte Santangelo assunse l'opera « a cottimo » per oncia una di oro (franchi 25) (*sic*) per ogni canna quadrata di fabbrica. Al quale capomastro il regio Tesoriere pagava gli abbonconti a misura che progrediva il lavoro » [77].

Contrariamente a ciò che fu ritenuto dall'Ughelli, dal Summonte, dal Sarnelli, dal Giustiniani e da altri storici che scrissero, « copiando l'un l'altro successivamente l'istesso errore », il D'Aloe sostiene che la città di Manfredonia fu fondata da re Manfredi nell'anno 1263.

« Di ciò fa piena fede, egli scrive, il seguente privilegio emanato da quel re mentre trovavasi alla caccia dei falconi nel castello di Orta presso Foggia, il quale privilegio stimo utile qui riportare nelle sue testuali parole, conservando la ortografia del tempo per non alterare in guisa veruna il prezioso documento che stabilisce il tempo vero della fondazione di una città edificata per munificenza di un re Svevo dotato di alte vedute e di animo magnifico » [78].

« Per tale irrefragabile documento, continua il D'Aloe, la edificazione di Manfredonia rimane avvenuta nel 1263, e rimangono smentite le osservazioni degli scrittori che la dissero edificata nel 1256 » [79].

Il D'Aloe si schiera così dalla parte di quegli storici, come il De Luynes, il Breholles, il Berhard, che spostano arbitrariamente e senza alcun motivo fondato gli avvenimenti narrati nei « Diurnali » da Matteo Spinelli dal 1256 al 1263.

---

77 S. D'ALOE, *op. cit.*, fasc. 6, pp. 358-59.
78 S. D'ALOE, *ivi*, pp. 360-61.
79 S. D'ALOE, *ivi*, p. 363.

Infatti il racconto del D'Aloe segue da vicino quello dello Spinelli, ma perde la vivacità e la freschezza dello scrittore medievale. Alle notizie, tratte dai « Diurnali », aggiunge quelle ricavate da altri scrittori, come il Sarnelli. Il giorno della fondazione, ad esempio, è quello tradizionale del 23 aprile, ma l'anno è il 1263.

« Il disegno planimetrico, scrive il D'Aloe, fu levato dallo stesso Manfredi, il quale lo fece in forma quadrata circondata di torri di difesa e di un castello che fu poi terminato da Carlo II di Angiò nel 1303 » [80].

Questi non solo confermò i privilegi di Manfredi, ma ne aggiunse altri, come quelli di poter tenere mercato ogni domenica ed una fiera annuale nella festività dei ss. Filippo e Giacomo.

Manfredi davanti le mura [81], che lambivano il mare, fece costruire « un comodo porto di ricovero, ch'è il solo che i naviganti possono trovare da Venezia persino a Brindisi. E ciò fece non solo per la ragione che l'antico e celebratissimo porto di Siponto venne sotterrato dagli alluvioni con la scomparsa dei fiumi Cerbale e Dauno, che in esse fluivano nei secoli trascorsi, ma sibbene per profittare con opere idrauliche ed antemurali del seno che sta a ridosso del capo garganico, che da un villaggio dicesi di " Matinata " e così fornire di un commodo porto la prediletta città nuova » [82].

Questo porto, danneggiato dalle tempeste di greco-levante, fu restaurato da re Carlo II nel 1305 [83].

Il D'Aloe, incorrendo in un evidente errore, tra l'altro afferma che, terminata la costruzione della città, dopo due anni, nel 1265, Manfredi ordinò ai superstiti abitanti di Siponto di trasferirsi a Manfredonia [84].

Allora l'arcivescovo Ruggieri convocò il clero, e preso in una lettiga il sacro corpo di S. Lorenzo Maiorano già vescovo e benefattore di Siponto, si avviò processionalmente alle case nuove che gli furono apparecchiate e quivi il capitolo metropolitano, diviso in due gruppi, fece ritorno uno a Siponto con l'arcivescovo e l'altro si stabilì a Manfredonia, perché « il duomo di Siponto non era stato diroccato dal terremoto e le case per l'arcivescovo e pei canonici erano capienti e comode ad abitarle » [85].

Passa poi a parlare delle ultime vicende di Manfredi, della scomunica inflittagli da Urbano IV e della fine del re a Benevento.

---

80 S. D'ALOE, *iri*, p. 363.

Un'analitica descrizione delle mura e delle torri si può leggere nel *Processo verbale comprovante la consuetudine della Cinta della Piazza, che il Corpo Reale del Genio passa al Sindaco di Manfredonia*, rinvenuto in un fascicolo del 1845 presso l'Archivio Storico del Comune di Manfredonia e da me illustrato in *Manfredonia monumentale*, « L'Eco di Foggia », 23-2-1965, Foggia.

81 Il tempo e il vandalismo degli uomini hanno quasi del tutto distrutto la cerchia delle antiche mura sveve-angioine. Ne restano solo pochi tratti che ci auguriamo vengano conservati e restaurati.

82 S. D'ALOE, *op. cit.*, p. 363-64.

83 M. CAMERA, *op. cit.*, p. 261.

84 È evidente il riferimento al decreto di Orte, che è però del 1263.

85 S. D'ALOE, *op. cit.*, p. 366.

Chiude il capitolo con un cenno alle diverse leggende sorte intorno alla campana di Manfredonia.

« In fondo, così egli termina, per tutti questi racconti la campana dell'università di Manfredonia rimase in proverbio ricordato nel popolo pugliese quando si voglia dire che ogni favore meriti compenso il *dammi* va col *do come la campana di Manfredonia* » [86].

Un ultimo documento da ricordare è una bolla [87] del 30 dicembre 1299, cui già si è fatto riferimento, di Bonifacio VIII, che attribuisce la fondazione di Manfredonia non a Manfredi ma allo zio Camerario Manfredi Maletta, al quale col diploma del '63 il re Svevo aveva dato l'incarico di governare e difendere la nuova città.

Nella bolla si ricorda che Innocenzo IV concesse al Maletta il suolo su cui sarebbe sorta Manfredonia, e si afferma che la città fu costruita a spese dello stesso Maletta il quale le attribuì il suo nome.

Il documento però vuole essere solo la riconferma pontificia di una precedente probabile concessione sveva e non il riconoscimento di una paternità, che peraltro il Maletta arbitrariamente si attribuisce nelle dichiarazioni da lui fatte al papa, dopo 33 anni dalla morte di Manfredi e ben 43 dalla fondazione di Manfredonia.

La bolla è un'altra riprova del carattere del Maletta, il quale via via riuscì a pacificarsi con tutti i conquistatori del regno e irriducibili nemici degli svevi. Allo scopo di ottenere da Bonifacio VIII la sua intercessione presso il re angioino, per la riconferma dei suoi diritti sulla città, già sanciti dallo stesso re Manfredi nel diploma del 1263 e riconosciutigli poi da Clemente IV, giocando sulla omonimia, abilmente riesce a convincere il pon-

---

86 S. D'ALOE, *op. cit.*, p. 368.

87 D. VENDOLA, *Documenti tratti dai registri vaticani*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1963, vol. II, pp. 32-33.

La bolla in oggetto è tratta dal Reg. Vat. 49, f. 229, n. 412, ed è dedicata *Dilecto filio nobili viro Manfredo dicto Malecte comiti camerario.*

« ... Sane in nostra proposuisti presentia constitutus quod felicis recordationis Innocentius papa IIII. predecessor noster solum in quo terra que Manfredonia dicitur nunc extitit, Sipontine diocesis, apostolica tibi liberalitate donavit atque concessit tuque ibidem terram predictam propriis edificari fecisti sumptibus quam in perpetuam tui nominis memoriam Manfredoniam appellasti. Cumque demum clare memorie C(arolus) rex Sicilie te a possessione eiusdem terre, quam diu possederas amovisset pie recordationis Clemens papa IIII.us predecessor noster ad quem super hoc habuisti recursum, possessionem tibi fecit restitui terre prefate ipsamque aliquandiu postmodum tenuisti pacifice et quiete, sed per eundem regem fuisti deinde destitutus eadem, que nunc a carissimo in Christo filio nostro C(arolo) rege Sicilie possidetur... ».

« ... Eapropter tuis supplicationibus inclinati confidentes quod predictam ecclesiam tanto curabis propensiori studio revereri quanto magis eam tibi favorabilem senties et benignam, terram predictam cum iuribus et pertinentiis suis prout alias ea ad te pertinent predictis offensis culpis prescriptionibus sententiis processibus confiscationibus et proscriptionibus nequaquam obstantibus tibi tuisque heredibus auctoritate apostolica ex certa scientia confirmamus etc. usque communimus... ».

tefice che il possesso di Manfredonia, che egli aveva tenuto « pacifice et quiete », gli discendeva più che dall'essere stato camerario del regno, dall'avere edificato « propriis sumptibus » la città [88].

Data la ben nota avversione agli svevi sia da parte della Chiesa che degli Angioini, non doveva essere difficile al Maletta, per la natura dell'uomo, esibendo probabilmente con le eventuali donazioni anche il decreto di re Manfredi del 1263, farsi passare per fondatore della città.

Ad ogni modo se il Maletta ebbe in dono, come il documento vaticano conferma, da Innocenzo IV fra il 1246 e il 1254 [89] il terreno su cui sarebbe sorta poi Manfredonia, ciò potrebbe avvalorare, come si è detto, l'intesa tra Manfredi e lo zio Maletta nel senso che la nuova città, voluta e fatta costruire dal giovane svevo come affermazione della sua potenza, e per far rivivere l'antica Siponto, sarebbe stata « governata e difesa », a nome del re, dal Maletta « *speciali favore* ».

Un fatto certo è che Manfredonia, malgrado la preghiera rivolta da Bonifacio VIII a Carlo d'Angiò [90], non tornò al Maletta, al quale nel 1307 furono altresì tolti da Clemente V altri beni da lui posseduti nelle città di Bitetto e di Brindisi [91].

D'altra parte gli Angioini, che in un primo momento ebbero in dispregio Manfredonia a tal punto da non volerla sentir neppure nominare, e che, in odio a Manfredi (non certo il Maletta), la denominarono « *Nova Sipontum* [92], ben presto compresero il valore e il significato di quella fondazione e per questo dedicarono le loro cure a Manfredonia, come ormai gli stessi *sipontini* e i nuovi abitanti chiamavano in segno di gratitudine la nuova città, che per la posizione nell'Adriatico fu dagli Angioini considerata *Apuliae caput*, destinata a realizzare quella politica orientale che era già stata, nel quadro di una moderna visione dello stato, la mira ambiziosa dello sfortunato Manfredi.

CRISTANZIANO SERRICCHIO

---

88 D. VENDOLA, *op. cit.*, vol. II, p. 32: « ... tuque ibidem teram predictam propriis edificari fecisti sumptibus quam in perpetuam tui nominis memoriam Manfredoniam appellasti ».

89 D. VENDOLA, *op. cit.*, Prefazione, p. XXV.

90 D. VENDOLA, *op. cit.*, vol. II, p. 34. (Reg. Vat. 49, f. 230, n. 417).

91 D. VENDOLA, *op. cit.*, vol. II, p. 93, 94, n. 79.

92 SALIMBENE DE ADAM, *op. cit.*, vol. II, p. 686.

A P P E N D I C E

Il diploma « datum Orte » fu presentato, munito ancora del « sigillo pendente » dall'Università di Manfredonia al re Carlo II d'Angiò il 18 maggio 1300, e non 1301, come è datato da altri, a Napoli, per invocare gli stessi privilegi ed esoneri accordati già da re Manfredi; e mentre l'originale veniva custodito in Castel dell'Ovo, Carlo II ne faceva trascrivere un altro di convalida « per Magistros Rationales etc. die XVIII Maij, XIII Indictionis ».

Chi per la prima volta diede notizia del diploma di Manfredi fu Ferrante della Marra [1], duca della Guardia. Ne fa menzione anche Francesco Capecelatro [2]. Lo ricorda R. Pirro [3], ma per circa due secoli il documento venne ignorato.

Ricavandolo *Ex regest. Caroli II 1300-1301, lit. A, fol. 68*, lo pubblicò per primo integralmente nel 1842 Matteo Camera [4] negli « Annali delle Due Sicilie », che lo fece precedere da un breve racconto sulla fondazione di Manfredonia, ispirato allo Spinelli. Ma tale edizione presenta errori e lacune che rendono spesso incerta e difficoltosa l'interpretazione esatta del testo.

Ignorò il decreto anche il Bernhard [5], che, riferendosi al della Marra, sposta la data di fondazione di Manfredonia al 1263, come già aveva fatto il De Luynes [6] nel suo « Commentaire historique et chronologique » dei *Diurnali*.

Bartolomeo Capasso [7] lo riportò in riassunto nella sua « Historia diplomatica ».

Non lo tenne presente neppure Hermann Pabst editore dei *Diurnali* nei « Monumenta Germaniae Historica ». Lo pubblicò, invece, nella seconda metà dell'800 Stanislao D'Aloe [8], autore poco noto della « Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia », edita dai fratelli Tornese a Napoli negli anni 1877-78.

Nel sesto fascicolo, ignorato sino ad oggi, il D'Aloe dedica il capitolo IX alla fondazione di Manfredonia e a pagg. 361-62 si può leggere quasi per intero il diploma « datum Orte », che risulta, tranne qualche variante

---

[1] F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie nobili estinte, forastiere*, Napoli, 1641, p. 208.

[2] F. CAPECELATRO, *Storia del Regno di Napoli*, Borel e Bompard, Napoli, 1840, l. VII, p. 286.

[3] R. PIRRO, *Chronologia reguum Siciliae*, Palermo, 1643, p. 48.

[4] M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1842, I, pp. 256-57.

[5] W. BERNHARD, *Matteo di Giovinazzo*, Berlino, 1868.

[6] H. D. DE LUYNES, *Commentaire historique et chronologique* dei Diurnali, Parigi, 1839, pp. 150-51.

[7] B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae inde anno 1250 ad annum 1266*, Napoli, 1772-73, pp. 245-46.

[8] S. D'ALOE, *Storia profana e sacra dell'antica Siponto e della Metropolia di Manfredonia*, Stabil. Tip. dei fratelli Tornese, Napoli, 1877-78, fasc. VI, pp. 361-62.

di poco conto, esattamente rispondente a quello trascritto dal Camera, dal quale, più che dai registri angioini, certamente egli lo ricavò.

Distrutto l'Archivio della Cancelleria Angioina di Napoli (1265-1435) dai tedeschi nell'incendio del 30 settembre 1943 di Villa Montesano, ci resta la copia del diploma, che è la più completa ed esatta del testo originale, eseguita a cura della Università di Manfredonia, verso la metà del 1700, in occasione della ricostruzione della raccolta dei privilegi, consuetudini e statuti della città, dopo la distruzione dell'archivio e dei libri antichi, operata dai Turchi nella famosa incursione del 1620.

Il documento, che si conserva nell'Archivio storico della stessa città [9], corregge gli errori e integra le lacune riscontrate nel raffronto con i testi del Camera, del D'Aloe e del Capasso, e risulta perciò molto importante per definire l'esatta redazione del decreto manfredino andato perduto.

Tale documento, che viene pubblicato per la prima volta, è in folio piegato costituito da quattro facciate. Sul margine sinistro della prima pagina è segnato il n. LIII. Al termine del testo il compilatore aggiunge la seguente annotazione: « Corrisponde all'anno 1300 ». Segue, sempre sul margine sinistro della seconda pagina, il n. LIV e il regesto di un altro documento, che invece non è riportato in quanto costituisce un fascicolo a parte di otto fogli [10]: « Ex cod. Regesto fol. 230 a 231 vi è l'altro privilegio dato a Manfredonia dallo stesso Re Carlo II per la Gabella del Dazio, e sua esazione distinta col: *datum Neapoli per Nicolaum Frectiam, die ultimo Julij XIIII Indict.*, che è il seguente ».

Sulla quarta pagina dalla stessa mano è annotato: « Privilegi di Manfredo del 1263 acciò nella provincia di Capitanata per il solo Porto di Manfredonia si potessero caricare ed estraere tutte le vettovaglie. Confirmato da Carlo II nel 1301 ».

Si può ritenere che i documenti dal n. I al n. LII, ricostituiti dopo il sacco dei turchi del 1620, dovessero riguardare proprio i primi anni di vita di Manfredonia; ed è un vero danno che essi non esistano più nell'Archivio storico comunale, in quanto avrebbero potuto forse eliminare molti dubbi e lacune sulle origini della città.

---

[9] *Carte antiche*, fasc. I.

[10] Con tale decreto, emanato appena un anno dopo la riconferma delle esenzioni fiscali e dei privilegi concessi ai cittadini di Manfredonia dal giovane re svevo, Carlo II fissa il dazio in *grana* due per ogni *oncia* di valore delle merci, comprendenti generi di ogni specie, dall'olio ai pesci alla frutta, dalla legna ai carboni alle frasche, ecc., trasportate sia per mare che per terra.

(Copia *Ex Reg.o Lib. 7; fol. 230 et 231*, Archivio della Zecca). Archivio storico del Comune di Manfredonia, Carte antiche, fasc. I, n. LIV.

I

Carolus secundus etc. Universis presentes licteras inspecturis etc. Pro parte Universitatis Manfridonie presentatum fuit culmini nostro quoddam privilegium olim Manfredi, qui pro Rege Sicilie se gerebat, consueto suo pendenti sigillo munitum, non abrasum, non cancellatum, nec in aliqua parte sui corruptum, continens [1] infrascripta [2]:

Manfridus Dei gratia Rex Sicilie etc. Per presens privilegium notum fieri volumus universis [3] tam presentibus, quam futuris, quod nos intendentes ad utilitatem nostrorum fidelium et subjectorum nostrorum meliorationem continuam procurandam, ex consulta deliberatione providimus, et salutari [4] provisione nostra duximus statuendum, ut quia homines Civitatis Siponti fideles nostri propter ipsius loci intemperiem, et iminentem ibi corruptionem ayeris, continuis subiacent [5] personarum suarum periculis et jacturis, de Civitate ipsa ad propinquum ibidem locum alium veteris Civitatis Syponti, in quo Civitas ipsa antiquitus fundata permanserat, et ubi omnis habetur aeris puritas, ac omnium necessariarum [6] rerum incrementa conveniunt, ex toto transferant domicilio [7] eorumdem; quibus hominibus, et aliis etiam undecunque ad habitationem ipsius terre venientibus crescentes assidue potioribus beneficijs erga eos immunitatem decennij [8] in omnibus collectis, et exactionibus quibuscunque [9], angariis, et [10] perangariis [11], et aliis servitiis [12] personalibus, ex nunc in antea de speciali nostra gratia duximus concedendam [13]. Indulgentes nihilominus [14], et presenti nostro privilegio statuentes, ut victualia omnia Iustitiariatus [15] Capitanate, que per mare concessimus [16] extrahenda per quoscunque de jurisdictione ipsa extrahi debeant, et liceant de portu Civitatis eiusdem, et non alio, tantummodo extrahantur. Addicimus [17] insuper presenti gratie nostre de speciali nostra benignitate, quod Manfridus Ma-

---

[1] Camera: continentie infrascripte.
[2] D'Aloe: *il periodo da* Carolus secondus *a* infrascripta *manca.*
[3] Camera e D'Aloe: universis *manca.*
[4] Camera e D'Aloe: salubri.
[5] Camera e D'Aloe. subiacet.
[6] Camera: necessarium.
[7] Camera e D'Aloe. domicilia.
[8] Camera e D'Aloe: decenni.
[9] D'Aloe: quibuscunq.
[10] Camera e D'Aloe: et *manca.*
[11] Camera e D'Aloe: per angariis.
[12] Camera e D'Aloe: servitis.
[13] Camera e D'Aloe: concedendam *manca.*
[14] Camera e D'Aloe: nisi *in luogo di* nihilo minus.
[15] Camera e D'Aloe: Iusticiariatus.
[16] Camera: concesserimus.
[17] Camera: aiicimus. D'Aloe: Ajicimus.

lecta [18] Comes Miney [19] ex frequenti [20] montane Montis Sancti Angeli dominus, et magnus Regni Sicilie Camerarius, dilectus Avunculus, familiaris et fidelis noster ipsos apud [21] excellentiam nostram tueatur assidue, et Civitatem [22] eamdem, ac universos, et singulos Civitatis ejusdem habitatores [23] speciali [24] favore manuteneat et defendat. Officiales vero nostros si qui [25] contra predictam nostram gratiam [26] temere venire presumpserint [27], intus statutum tenimentum [28] supradictum, ad penam viginti unciarum [29] auri volumus condemnari nostre Curie applicandam [30]. Ad hujus autem gratie nostre memoriam, et robur constantius valiturum presens privilegium per manus Petri de Alesia [31] notarii, et fidelis nostri, scribi et sigillo [32] Maiestatis nostre jussimus communiri.

Datum Orte, anno Dominice Incarnationis MCCLXIII mense Novembris, VII [33] Indictionis, regnante gloriosissimo nostro [34] domino Manfrido Dei gratia excellentissimo Rege Sicilie, Regnorum [35] eius anno sexto, feliciter. Amen.

Quod quidem [36] privilegium ad eternam rei geste memoriam, et Curie nostre, ac hominum predicte [37] Terre Manfridonie cautelam [38] quatenus Curiam ipsam, et ipsos homines post contingerit [39] [...] in Thesauro nostro apud Castrum Ovi reponi et conservari jussimus, ipsiusque transumtum [40] de verbo ad verbum presentibus inseri fecimus, et Maiestatis nostre pendenti sigillo muniri. Datum Neapoli per magistros Rationales etc., die XVIII maij [41]. XIII Indictionis.

---

18 Camera e D'Aloe: Maletta.
19 Camera e D'Aloe: Minei.
20 Camera e D'Aloe: et Frequenti.
21 Camera e D'Aloe: habet *in luogo di* apud.
22 Camera e D'Aloe: Civitates.
23 Camera e D'Aloe: habitatores *manca.*
24 Camera e D'Aloe: spetiali.
25 Camera e D'Aloe: qui *manca.*
26 Camera e D'Aloe: gratiam nostram.
27 Camera e D'Aloe: prescumpserint.
28 Camera e D'Aloe: intra statutum terminum.
29 Camera e D'Aloe: XX.unc.
30 Camera e D'Aloe: applicandum.
31 Camera e D'Aloe: de Alisia.
32 Camera e D'Aloe: sigilli.
33 Camera e D'Aloe: septime.
34 Camera e D'Aloe: nostro *manca.*
35 Camera e D'Aloe: Regni.
36 Camera: quidem *manca.* D'Aloe: non trascrive tutta la parte terminale del documento.
37 Camera: petracte.
38 Camera: cautelem.
39 Camera: potest contingere.
40 Camera: ipsumque.
41 Camera: XVII Maii.

NOTIZIE INTORNO A SALARI DI MURATORI E DI CONTADINI PAGATI A MOLFETTA NEL SECOLO XVIII

Le nostre conoscenze relative ai salari corrisposti nei primi secoli dell'età moderna sono rimaste praticamente ferme ai dati raccolti ed elaborati dal Massa [1]; si tratta, com'è noto, di salari corrisposti a mietitori ed assumono pertanto una particolare importanza non solo per la prevalenza della cerealicoltura nell'economia agraria pugliese dei secoli XVI e XVII, ma anche perché, di fatto, documentano già nei secoli in questione la presenza di un vero e proprio mercato di manodopera per i lavori di mietitura attivo in tutti i centri di Terra di Bari [2].

I dati elaborati dal Massa si presentano alquanto più elevati, ma non troppo discordanti dai salari da noi reperiti per Molfetta, quando, naturalmente, ci è stato possibile un confronto. Così per il 1565 il Massa ha calcolato un salario giornaliero di circa 14 grana: trattandosi di mietitori è ovvio che il compenso si presenti assai più elevato di quello corrisposto a Molfetta nel corso della campagna olearia dello stesso anno. Gli operai ingaggiati nella raccolta delle olive, infatti, furono retribuiti con un salario che oscillò fra le 8 grana e mezzo e le 10 grana. D'altro canto troviamo, sempre nello stesso anno, salari più elevati, da 20 a 25 grana, corrisposti nel corso di lavori di sporga negli uliveti; gli aiutanti, invece, addetti ad ardere le ramaglie, furono retribuiti con 12 grana [3]. Egualmente per il 1581 e il 1582 il Massa ha calcolato a 20 grana il salario corrisposto ai mietitori e a tale livello giunsero le retribuzioni corrisposte nel 1581 dal Capitolo di Molfetta per 15 giornate lavorative di zappatori, ma troviamo anche retribuzioni più basse per altre 20 giornate lavorative, eseguite successivamente, e retribuite da un minimo di 10 grana a un massimo di 15 grana, mentre l'anno successivo per gli stessi lavori furono corrisposti salari che oscillarono da 12 a 18 grana [4]. Sempre secondo il Massa, il salario cor-

---

1 C. MASSA, *I salari agricoli in Terra di Bari (1447-1733)*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », a. XLII, s. II, vol. XVII, Napoli, 1912, pp. 14.

2 Numerosi contratti di ingaggio anticipato di manodopera per lavori di mietitura, soprattutto nel corso del Seicento, nelle schede notarili dei notai molfettesi in ARCHIVIO NOTARILE TRANI.

3 ARCHIVIO CAPITOLARE MOLFETTA (d'ora in poi A. C. M.), *Liber introitus et exitus bonorum hereditatis quondam Notarii Laurentij de Agno in anno domini 1565.*

4 A. C. M.,*Carte del Capitolo del sec. XVI*, n. 26.

risposto ai mietitori nel 1585 può essere fissato sulle 20 grana; ai palmentari di Molfetta, nel corso della vendemmia, furono pagate dalle 12 grana e mezzo alle 15 grana, cui però vanno aggiunti i supplementi in natura. Infine non troppo discordanti ci appaiono i salari corrisposti a Molfetta per i lavori di zappatura nel 1598, da un minimo di 16 grana a un massimo di 19 grana [5], se posti a confronto con il salario di 23 grana indicato dal Massa per lo stesso anno, qualora si tenga conto del più alto livello generalmente raggiunto dai salari corrisposti per i lavori di mietitura. Insomma non abbiamo elementi decisivi per mettere in dubbio l'attendibilità delle serie elaborate dal Massa, nonostante egli abbia dovuto trasformare con opportuni calcoli, dei quali però non ha fornito chiarimenti, la retribuzione del lavoro a cottimo in salario giornaliero individuale [6].

Quel che piuttosto va osservato è che le serie elaborate dal Massa si arrestano praticamente alle soglie del secolo XVIII, talché per il Settecento, e in particolare per la prima metà del secolo, si conosce ben poco e non tanto per l'indifferenza dei ricercatori nei confronti di codesto particolare aspetto della storia del nostro mondo rurale, quanto per la mancanza di fonti adeguate, anche se va pur detto che l'imponente materiale documentario rappresentato dagli atti notarili custoditi nell'Archivio Notarile di Trani risulta praticamente indelibato [7].

Conosciamo poco anche per quel che concerne le retribuzioni corrisposte a quella particolare categoria di lavoratori agricoli rappresentata dai muratori di campagna, abilissimi costruttori di muricciuoli a secco e dei caratteristici pagliai, destinati a custodire attrezzi agricoli, e nello stesso tempo esperti in lavori di innesto: anche per questa categoria la scarsezza di notizie è imputabile a mancanza di fonti adeguate; la contabilità delle grosse aziende agricole locali, vale a dire degli enti ecclesiastici, che non praticavano se non in casi eccezionali la conduzione diretta, è assai avara di dati relativi alle retribuzioni dei « mastri paretai », in quanto sin dai primi del Seicento le spese di manutenzione dei muricciuoli a secco, delimitanti i confini degli immobili rustici, risultano a carico dei coloni.

Poco conosciamo, infine, sulle retribuzioni corrisposte ai muratori che pure rappresentarono una categoria particolarmente attiva e non solo nell'ultimo trentennio del Settecento, quando le cittadine della fascia costiera di Terra di Bari conobbero una notevole espansione edilizia [8], ma anche nel corso del Seicento, sia per la costruzione di chiese e conventi (a Molfetta furono costruiti il collegio dei Gesuiti, il convento di San Domenico e la chiesa del Purgatorio), sia per le necessarie opere di manutenzione.

---

[5] A. C. M., *Libro di Pietro Giacomo de Luca*, f. 65.

[6] C. MASSA, *I salari agricoli ecc.*, cit., p. 9.

[7] Solo per quel che si riferisce a Molfetta dobbiamo segnalare che gli atti notarili coprono oltre tre secoli, dai più antichi, rogati da notar Jacopo Porticella (1534-1570) sino a quelli rogati da notar D. Antonio Pomodoro (1845-1858).

[8] G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese del secondo Settecento*, Matera, 1966, pp. 101-102.

A meglio collocare nella situazione urbanistica molfettese l'attività dei lavoratori edili gioverà ricordare che, al momento della visita reale, celebrata dal vescovo Salerni nel 1730, la popolazione molfettese risulta raggruppata in 1700 famiglie, delle quali 38 *habitantes in turribus*, cioè nel contado. Per le rimanenti 1662 famiglie, sulla scorta dei dati raccolti dal Vescovo nel corso della visita, possiamo chiarire che abitavano in casa propria 624 famiglie, pari al 37,90%; abitavano in case affittate da privati 509 famiglie, pari al 30,10%; appartenevano, infine, ad enti ecclesiastici 519 abitazioni, pari al 31,38%, mentre le restanti 10 abitazioni (0,62%) appartenevano all'Università [9].

A una più dettagliata analisi, gli appartamenti di proprietà degli enti ecclesiastici risultano distribuiti come segue:

1)	Abitazioni sotto il titolo di beneficio ecclesiastico	N. 48
2)	Abitazioni di proprietà del Capitolo	N. 86
3)	Abitazioni di proprietà dei monasteri	N. 206
4)	Abitazioni di proprietà delle confraternite	N. 70
5)	Abitazioni di proprietà delle chiese	N. 39
6)	Abitazioni di proprietà dei monti pii	N. 40
7)	Abitazioni di proprietà della Mensa vescovile	N. 2
8)	Abitazioni di proprietà del Seminario vescovile	N. 23
9)	Abitazioni di proprietà della Commenda di S. Nicola	N. 5

È noto come le spese di manutenzione degli immobili urbani a carico degli enti ecclesiastici fossero contenute entro limiti assai modesti [10], onde l'avarizia delle fonti ecclesiastiche anche per quel che concerne i salari corrisposti ai muratori, soprattutto per il primo Settecento, per il quale periodo è lecito supporre una certa stasi nell'attività edilizia, come ci suggerisce fra l'altro la contrazione delle retribuzioni dei mastri muratori, che godevano di salari di gran lunga più elevati che non i semplici lavoranti o i manipoli (garzoni), per non dir poi delle mercedi irrisorie corrisposte ai ragazzi.

D'altro canto la documentazione di siffatte retribuzioni corrisposte alla manodopera minorile (si tratta quasi sempre di un numero di giornate lavorative equivalente a quello degli operai adulti), a parte ogni altra considerazione sullo sfruttamento della manodopera minorile, dovrebbe metterci in guardia contro ogni tentativo di voler misurare il livello di vita così dei muratori, come pure di altre categorie sociali, sulla sola base del salario corrisposto al capofamiglia [11].

Fu nel secondo Settecento che l'attività edilizia godette di un notevole

---

9 ARCHIVIO CURIA VESCOVILE MOLFETTA (d'ora in poi A. C. V. M.), *Acta visitationis realis 1730-1733*, ff. 190-194.

10 L. PALUMBO, *Notizie sui beni fondiari del Capitolo di Molfetta*, in « Archivio Storico Pugliese », XXII (1969), pp. 284-285.

11 R. ROMANO, *Storia dei salari e storia economica*, in « Rivista Storica Italiana », A. LXXVIII (1966), fasc. II, p. 317.

slancio. Nel solo quinquennio 1760-1764 l'amministrazione del Seminario vescovile di Molfetta spese dc. 15337,27 per lavori di sistemazione della sede del convitto, annesso alla vecchia sede vescovile, e i soli salari pagati a « fabbricatori, lavoranti e manipoli » ammontarono a dc. 4455,89, mentre per i falegnami furono spesi 1117 ducati e 15 grana [12].

Quel che va osservato a riguardo è che le mercedi corrisposte ai muratori non risultano così basse come quelle indicate dal Masi, che per la terra di Valenzano indica 10 grana intorno alla metà del Seicento e 12 grana all'inizio del secolo successivo [13], quando i dati in nostro possesso ci dicono che nella seconda metà del Seicento il salario corrisposto al mastro muratore fu di 30 grana e quello corrisposto al lavorante oscillò fra 14 e 15 grana e toccò talora le 20 grana [14].

Per i muratori purtroppo non ci è stato possibile ottenere serie complete di dati, tali da metterci nelle condizioni di poter studiare più dettagliatamente la dinamica dei salari. I dati da noi raccolti, anzi, lasciano, completamente scoperto il ventennio 1711-1730, che dovette rappresentare la fase più acuta della crisi edilizia della prima metà del secolo e non è certo un caso se il prezzo della calce che variò, nell'ultimo ventennio del Seicento fra 30 e 35 grana per soma, calò nel primo Settecento sino a 22 grana per poi risalire, a cominciare dalla metà del secolo, a prezzi che variarono da 27 a 33 grana per soma [15].

D'altro canto non ci è sembrato del tutto inutile render conto di quanto ci è stato possibile raccogliere intorno alle retribuzioni corrisposte ai muratori di Molfetta: la distribuzione dei valori, secondo la loro frequenza, per periodi decennali comporta l'inconveniente di annullare le oscillazioni annuali, ma d'altro canto rende più agevole individuare la moda che, trattandosi di salari, è la media più logica e rende più evidente la tendenza generale dell'andamento dei salari. Eguale criterio abbiamo adottato per le successive tabelle, nelle quali abbiamo riassunto i dati relativi ai salari corrisposti a muratori di campagna e a contadini.

A chiarimento della tabella nella quale abbiamo distribuito i dati relativi ai compensi corrisposti ai muratori va detto ancora che le diverse retribuzioni rispecchiano oltre che le oscillazioni, verificatesi nel corso del decennio, anche la diversa qualifica degli operai edili: i salari contenuti fra 10 e 15 grana si riferiscono ai « manipoli »; quelli che si mantengono attorno a 20 grana si riferiscono ai lavoranti, mentre il capomastro fu retribuito con salari che si aggirarono intorno a 30 grana. Naturalmente ogni flessione della retribuzione del capomastro comporta di conseguenza una depressione nei salari corrisposti ai lavoranti. Così nel decennio 1741-1750 il

---

12 ARCHIVIO SEMINARIO VESCOVILE MOLFETTA, *Bilancio 1760-1764*, f. 128.

13 G. MASI, *Aspetti della crisi edilizia in Puglia nel XVII secolo*, in « Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari », Nuova serie, vol. VIII, anno 1968, p. 36 dell'estratto.

14 A. C. M., *Carte del Capitolo Cattedrale dal 1600*.

15 A. C. M., *Carte del Capitolo Cattedrale dal 1600*, cit e *Carte del Capitolo dal 1700*, fasci n. 5. passim.

salario del capomastro non superò le 25 grana e i lavoranti furono retribuiti con salari che oscillarono fra 14 e 17 grana.

Va aggiunto, infine, che il capomastro non sempre è un semplice prestatore d'opera, anzi assai spesso assume la figura di un vero e proprio imprenditore. Nell'onciario molfettese del 1754 troviamo infatti un muratore censito con un imponibile di circa 700 once e con un imponibile variante fra 300 e 400 once risultano censiti altri 12 muratori. I pesi dai quali risultano caratterizzate le rivele di costoro si riferiscono per lo più a interessi di capitali mutuati per la loro attività imprenditoriale [16]. Così, per esempio, mastro Bonifacio Bufo prende a censo dal Capitolo di Molfetta, l'11 novembre 1774, il capitale di 100 ducati, per costruire una casa « fuora la Porta della Piscina Comune alla strada di Cavalletti giusta la casa palaziata del magnifico notar Ignazio Mastropasqua » e « dopo edificata detta casa gli riuscì quella vendere e dal prezzo della medesima casa ne ha edificato un comprensorio di altre case in questa istessa città, fuora la detta porta della Piscina Comune nella strada pubblica, che va verso San Domenico e del valore molto maggiore di quello della sopraddetta casa venduta » [17]. Cade qui acconcio ricordare che nel 1785 fu istituita a Molfetta una nuova parrocchia, quella di San Gennaro, per far fronte alle esigenze spirituali della popolazione che si era riversata oltre la cerchia delle mura e che si era addensata prevalentemente nel nuovo quartiere detto Piragine, laddove cinquant'anni prima il suburbio, che pure assorbiva il 30% della popolazione (complessivamente 8000 abitanti rispetto agli 11500 del 1780), era caratterizzato da costruzioni sparse, allineate su cinque strade [18]. Se pertanto i salari dei muratori non valicavano il limite di 30 grana, se non nell'ultimo decennio del secolo, bisogna tuttavia riconoscere che le occasioni di lavoro nel secondo Settecento si presentarono di gran lunga più propizie che non nella prima metà di quel secolo.

I salari corrisposti ai muratori non stanno a rappresentare le retribuzioni più alte; sensibilmente più alti risultano i compensi corrisposti ai falegnami, che nel decennio 1761-1770 furono retribuiti con un minimo di 30 grana giornaliere e un massimo di 37 grana e mezzo, laddove gli aiutanti non furono quasi mai retribuiti con salari inferiori a 20 grana. Molto più bassi, invece, risultano i salari corrisposti ai muratori di campagna, che erano poi, in realtà, contadini specializzati anche nella costruzione di muricciuoli a secco, oltre che abili innestatori, e appunto con i salari corrisposti per i lavori agricoli tendono a confondersi le retribuzioni dei mastri paretai o

---

16 ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Catasto onciario 1754*, Cat. XII, volume unico.

17 A. C. M., *Libro secondo della massa comune*, f. 93.

18 Il suburbio nel 1730 « incipit a Janua, vulgo dicta la Porta di San Domenico, et sequitur circumcirca ecclesiam Parochialem » (Santo Stefano) e commenda le case allineate sulla via della Piscina comune, via Catacombe, Strada nuova, strada della Piscina nova e via Cappuccinorum. Cfr. A. C. V. M., *Acta visitationis realis*, cit., ff. 78 sgg.

muratori di campagna che dir si voglia, i quali esplicavano prevalentemente la loro attività nel periodo estivo. Se avessimo infatti incluso le retribuzioni corrisposte ai mastri paretai fra quelle dei contadini, la tendenza generale dei salari agricoli non avrebbe subito correzioni sensibili; tuttavia abbiamo preferito tener distinti i salari corrisposti ai muratori di campagna perché valgono a illuminare un particolare aspetto del secolo XVIII: quei muricciuoli, che tuttora caratterizzano il paesaggio agrario di Terra di Bari, non solo rispondevano alla elementare precauzione di preservare le terre da usurpazioni, rese sempre possibili quando i confini sono tracciati *sulco mediante* [19], non solo servivano a proteggere, sia pure limitatamente, le colture arborate dai danni che potevano essere arrecati dalla pastorizia nomade [20], ma soprattutto rispondevano alla necessità di utilizzare in maniera razionale gli enormi quantitativi di pietre che si accumulavano nel corso dei lavori di scavo per le fosse degli alberi e che affioravano sistematicamente nel corso delle arature. Quei muricciuoli altresì limitano gli effetti disastrosi del regime torrentizio delle piogge, impedendo lo smottamento del terreno nelle zone in pendio e proteggendo, di conseguenza, il sottile strato di terriccio.

Anche per i muratori di campagna va sottolineato l'impiego di manodopera minorile (si tratta, di solito, dello stesso figliuolo che aiuta il padre nel corso del lavoro) e chiediamo venia se insistiamo su di un particolare che, peraltro, non costituisce una semplice nota di colore locale, anzi al contrario rappresenta per lo storico dell'economia un dato importantissimo, perché, come opportunamente ha fatto notare Ruggiero Romano, « quel che conta veramente è il salario familiare, vale a dire la massa di denaro entrata nel nucleo familiare » [21].

Vale infine anche per i mastri paretai ciò che è stato detto per i muratori. Le diverse retribuzioni, raggruppate secondo la frequenza, rispecchiano più che le oscillazioni annuali, che peraltro non furono assenti, la diversa qualifica degli addetti a quei lavori. I salari minimi, contenuti fra

---

19 Frequenti cenni ad usurpazioni di alberi si trovano nei *Libri monitionum* del sec. XVII in A. C. M.

20 Sui danni arrecati dai pastori alle campagne investite a culture legnose si veda V. RICCHIONI, *La « Statistica » del Reame di Napoli del 1811. Relazioni sulla Puglia*, Trani, 1942, pp. 179-187. Cade qui acconcio ricordare che l'Università di Molfetta sin dai primi del Cinquecento assunse guardiani per sorvegliare l'operato dei pastori; interessante la documentazione in A. C. M., *Polizze della Città di Molfetta 1512-1537, Id. 1536-1540, Id. 1541-1549, Id. 1550-1594*: 24 gennaio 1534, 3 polizzini di grana 13 ciascuno per una giornata « a guardar lo territorio per gli abrocisi »; 1535, polizzino di dc. 7 tarì 2 « per jornate septanta quattro ad guardare lo tenimento per le pecore deli abruczisi »; 1536-1540 polizze varie di 25 carlini mensili corrisposti ai guardiani degli « abrocesi »; 1° aprile 1541, polizza di dc. 20, tarì 4 e grana 18 « per la guardia fatta agli broczisi in lo territorio et confine della città di Molfetta per lo presente anno »; 1543-1544, polizze varie « per la guardia de li abroczesi ad raione de carlini vinti dui et meczo lo mese »; 2 novembre 1566, polizzino di carlini 5 « per cinque jornate a la guardia deli herbagi allo territorio de dicta città che non fussero pasciuti dalle pecore deli arbocesi ».

21 R. ROMANO, *Storia dei salari ecc.*, cit., p. 317.

10 e 14 grana, si riferiscono ad operai generici — veri e propri manovali — impiegati nel corso dei lavori di manutenzione delle pareti, mentre i salari contenuti fra 15 e 25 grana si riferiscono ai veri e propri mastri paretai, la cui retribuzione solo nel decennio 1731-1740 si mantenne costantemente ferma a 14 grana. Le retribuzioni più alte, quelle peraltro scarsissime superiori a 25 grana, si riferiscono a prestazioni che comportano anche lavori d'innesto. Nel complesso, per quel che ci suggerisce la moda, dobbiamo constatare che la rigidità dei salari si protrae sino alla metà del secolo, dopo la qual data le retribuzioni percepite dai muratori di campagna mostrano chiaramente la tendenza a rincorrere i prezzi in ascesa e, comunque, nel ventennio 1771-1790 si presentano con una rivalutazione del 35% circa rispetto a quelle del primo cinquantennio.

Più ampio discorso richiedono i dati relativi ai salari agricoli: un'indagine su codesti salari del Settecento, che non voglia esaurirsi in se stessa, in uno sterile esercizio di rielaborazione statistica, ma pretenda di offrire almeno dati rappresentativi, comporta anzitutto una precisazione preliminare sulla categoria dei *bracciali*, che ovviamente non può, se non arbitrariamente, essere identificata con il moderno bracciantato agricolo, anche se va ricordato che negli ultimi decenni del secolo la categoria dei *bracciali* subì un intenso processo di proletarizzazione.

È risaputo che i *bracciali* costituivano la stragrande maggioranza della popolazione: per Palo le categorie contadine dei *bracciali* (piccoli proprietari o enfiteuti, coltivatori manuali ed insieme lavoratori a giornata), dei *foresi* (come i precedenti, ma viventi permanentemente in campagna) e degli ortolani rappresentavano, a metà Settecento, il 67.28% della popolazione, per Binetto il 78,12%, per Sammichele l'82,51% e per Spinazzola il 66,55% [22]. Possiamo aggiungere che a Molfetta, nonostante una più ampia articolazione delle categorie professionali, che non nei comuni dell'entroterra, sempre intorno alla metà del Settecento, la categoria dei contadini assorbiva circa il 60% della popolazione [23]. Ma va anche ricordato che i braccianti nullatenenti, nel corso del Settecento, costituivano una trascurabile minoranza: per la Terra di Bari il Masi, sulla scorta dei dati finora accertati dalle fonti catastali relative alla metà del secolo, ha calcolato fra l'11 e il 15% il numero dei *bracciali* puri, senza proprietà di sorta, nei confronti dell'intera massa dei contadini [24].

Tuttavia la constatazione della presenza di un numeroso ceto di piccoli proprietari coltivatori, a parte il fatto che non costituisce una caratteristica del solo Settecento, anzi al contrario è documentabile anche per i secoli precedenti [25], comporta la precisazione che la quota parte spettante in Terra

---

22 V. RICCHIONI, *Saggio su l'estensione e distribuzione della proprieta fondiaria privata nel Mezzogiorno avanti le riforme francesi*, Città di Castello e Bari, 1946, pp. 9, 25, 43 e 55.

23 ARCHIVIO COMUNALE MOLFETTA, *Catasto onciario 1754*, cit.

24 G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 76.

25 G. DE GENNARO, *Il « Liber appretii » di Molfetta dei primi del Quattro-*

di Bari alla proprietà contadina era esigua, per non dir poi che essa « era soggetta per la massima parte a condizioni che ne limitavano la disposizione e ne falcidiavano la produzione » [26]. Insomma la dimensione stessa della proprietà in godimento dei *bracciali* esclude che si possa parlare di una categoria economicamente indipendente: quando il piccolo proprietario non sapeva o non poteva tentare l'alea delle affittanze, doveva pur sempre far ricorso al lavoro subordinato ed opportunamente a riguardo il Villari ha sottolineato che per il contadino del Settecento « il salario costituisce, nella maggior parte dei casi, un elemento marginale, anche se indispensabile » [27], quando addirittura non si verificava il fatto opposto, che cioè il reddito dei minifondi finisse con l'assumere una funzione complementare rispetto ai più consistenti redditi del lavoro subordinato [28].

I dati che abbiamo raccolto e raggruppato nella relativa tabella dei salari agricoli si riferiscono pertanto a lavori stagionali e comunque non continuativi, ai quali lavori vanno però aggiunte altre occasioni di impiego, in particolare durante la vendemmia e la campagna olearia [29]. Tuttavia non si può escludere né tanto meno sottovalutare la presenza, lungo tutto l'arco del secolo, di un vero e proprio mercato di manodopera, se si tenga conto della modestissima estensione della piccola proprietà coltivatrice e, nel caso specifico di Molfetta, cui si riferiscono i salari agricoli oggetto della nostra indagine, della coltura intensiva praticata. Su 11845 vigne, pari a poco meno di 6000 ettari, l'uliveto comprendeva, nei primi del Settecento, 8000 vigne, 2000 vigne erano investite a mandorleto e 1000 vigne a vigneto [30]. La natura del terreno, prevalentemente roccioso, e la scarsa consistenza del patrimonio zootecnico e quindi di bovi aratori, comportavano un massiccio reclutamento di braccianti per le tre zappature di solito praticate: autunnale, primaverile ed estiva, quando addirittura non si ricorreva a una quarta zappatura supplementare. D'altronde, confrontando i costi della zappatura con quelli dell'aratura (questi ultimi si mantennero lungo tutto il Settecento sugli 11 carlini a vigna), risulterà assai evidente che i proprietari non coltivatori trovassero economicamente e tecnicamente più conveniente il ricorso

---

cento, Bari, 1963; P. DI BARI, *Monopoli nella prima metà del Seicento. Condizioni economiche e sociali*, Mola, 1969; numerosi, infine, gli indizi forniti dalle carte raccolte nel *Codice Diplomatico Barese*.

26 G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 43.

27 R. VILLARI, *Mezzogiorno e contadini nell'età moderna*, Bari, 1961, p. 75.

28 « Noi vediamo che alcuni di essi, i quali posseggono qualche pezzo di terreno, lo trascurano per fatigare per altri, e poter vivere col salario »: così il Palmieri. Cfr. *Riformatori napoletani*, a c. di F. VENTURI, Milano e Napoli, 1962, p. 1139.

29 « Gli operai, i magazzinieri, i caricatori, i vetturini, e via discorrendo, impiegati dai produttori di olio, altro non erano che contadini, ai quali venivano corrisposti i comuni salari bracciantili ». Cfr. G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 93.

30 A. C. V. M., *Editti e disposizioni di Monsignor Fabrizio Antonio Salerni*, f. 73 t.

alla zappatura che non all'aratura [31]. A mano a mano che ci si addentra nel Settecento, inoltre, la richiesta di manodopera aumenta considerevolmente, se nel 1749 per « li molti incommodi, che tra il gran numero delle feste, apporta alla povera gente l'osservanza di doversi astenere dalle opere servili, dalle quali dipende il lor sostentamento », il Vescovo di Molfetta credette opportuno procedere a una notevole riduzione delle feste di precetto [32].

Oltre che per la zappatura, risulta egualmente massiccio il reclutamento di manodopera durante la campagna olearia e la vendemmia e la forte prevalenza numerica di ragazzi e donne si spiega con il fatto che gli uomini trovavano più remunerativo impiego nei frantoi e nei palmenti. I salari corrisposti ai ragazzi risultano di solito dimezzati rispetto a quelli corrisposti agli adulti; ancor più bassi si presentano i salari pagati alle donne. La presenza di manodopera minorile e femminile è anche sensibile, non solo lungo tutto il Settecento, ma anche al principio dell'Ottocento, durante i lavori estivi, soprattutto per la spollonatura e scacchiatura delle viti. Tale presenza è da collegare con l'emigrazione stagionale, nel periodo della mietitura, convogliata, com'è risaputo, verso il Tavoliere [33].

Più ristretta, naturalmente, era la richiesta per altre prestazioni d'opera: propagginare, sporgare, potare, roncare, ecc.: per questi lavori i proprietari non coltivatori che assumevano la conduzione diretta dei loro fondi si avvalevano, generalmente, di un ristretto gruppo di contadini di fiducia, quasi sempre gli stessi, talora accaparrandone le prestazioni con anticipazioni in danaro [34].

Dobbiamo aggiungere che i salari pagati a Molfetta, per tutto il Settecento, non comportarono mai supplementi in natura, esclusion fatta per i salari corrisposti a mietitori e a frantoiani. Talora però risultano a carico del datore di lavoro le spese di « cavalcatura », cioè le spese di locomozione; agli operai ingaggiati per i lavori di sporga spettava poi un certo quantitativo di legna da ardere.

Resta però sempre il fatto che i redditi dei contadini risultano, nel Settecento, oltremodo compositi e non si può non convenire col Mirri che il « salario non sia che una parte o un momento della fonte di vita di un lavoratore (e della sua famiglia) dai redditi molto più vari e complicati » [35], talché giova insistere sul fatto che una valutazione del tenore di vita del contadino del Settecento, condotta sulla scorta dei puri salari, risulterebbe senza dubbio deformata e scarsamente rispondente alla realtà [36].

---

31 Sulla preferenza accordata ai lavori di zappatura si veda G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere*, Parte I, *Memorie fisico agrarie*, Bari, 1839, p. 151.

32 A. C. V. M., *Editti e disposizioni ecc.*, cit., ff. 133 e sgg.

33 G. M. GIOVENE, *Raccolta di tutte le opere*, Parte II, *Memorie fisiche*, pp. 213-214.

34 ARCHIVIO PRIVATO EREDI MEZZINA MOLFETTA, *Libro dell'esito ed introito 1789-1865, passim.*

35 M. MIRRI, *Osservazioni in margine a serie statistiche di prezzi e salari*, in « Critica Storica », V (1966), n. 4, p. 548.

36 Sulla questione dei salari, oltre al MIRRI inn. cit., si veda R. ROMANO, *Storia dei salari e storia economica*, cit., pp. 311 e sgg.

Eppure la conoscenza dell'andamento dei salari agricoli nel corso del Settecento non è del tutto inutile non solo perché rappresenta la misura delle retribuzioni del nascente proletariato agricolo, ma anche perché, se non ci consente, in effetti, di poter valutare il tenore di vita del contadino, può senz'altro costituire un indizio delle possibilità offerte ai piccoli proprietari di poter trarre beneficio dalle particolari congiunture favorevoli determinatesi in quel secolo, perché, in sostanza, i dati salariali, che abbiamo potuto rinvenire, rappresentano il compenso sicuro che il piccolo proprietario-fittavolo paga di solito a se stesso, meno frequentemente ad estranei, per le giornate lavorative erogate nei poderi presi in fitto.

Giova ricordare che i contratti d'affitto del Settecento, fissati su basi sessennali, di solito comportavano l'intervento di un garante, di « idonea pleggeria » prestata da borghesi, sacerdoti, commercianti, tutti comunque, in maggiore o minore misura, interessati in speculazioni e attività commerciali. Costoro, approfittando della cronica mancanza di numerario che affliggeva il piccolo proprietario-fittavolo, gli vengono incontro con anticipazioni in denaro per le spese di coltivazione e con la malleveria nei confronti dei proprietari dei fondi ceduti in fitto, ma si accaparrano, in tal modo, notevoli quantitativi di grano, olio, vino e mandorle, ai fini di incrementare il volume dei loro commerci, derrate che essi pagano sulla base dei prezzi alla voce, formulati nell'epoca del raccolto [37]. Se dunque il particolare regime agrario del tempo consente al piccolo proprietario la pratica dell'affittanza, garantendolo in tal modo dall'inattività forzata cui sarebbe stato condannato dalle esigue dimensioni dei poderi di sua proprietà, bisogna pur chiederci in quale misura il piccolo proprietario-fittavolo poté beneficiare delle favorevoli condizioni di mercato determinatesi nel primo ventennio del Settecento e soprattutto nella seconda metà del secolo.

È bene ricordare che sull'andamento degli estagli aveva un peso decisivo l'andamento del mercato: gli estagli, infatti, furono sempre commisurati « al prezzo del prodotto, regolandosi da questo il calo oppure l'alterazione dei fitti » [38], ed in effetti le favorevoli condizioni determinatesi sul mercato oleario con l'aprirsi del secolo, determinate anche dall'assorbimento di grosse partite di prodotti tipici locali da parte dell'Austria, hanno immediatamente il loro riflesso sui canoni di affitto delle terre, che subiscono un considerevole aumento nel primo ventennio del Settecento: da dc. 2,60 per vigna all'inizio del secolo, alla fine del primo decennio il prezzo medio praticato nell'affitto delle terre sale a dc. 3,60 per vigna; nel 1715 il canone annuo di una vigna di terra oscilla intorno a dc. 4,20 e nel 1720 si paga, in media, da 5 a 6 ducati per vigna [39], in evidente parallelismo con i prezzi

---

[37] ARCHIVIO PRIVATO EREDI MEZZINA MOLFETTA, *Libro dell'esito ecc.*, cit., *passim*. Per gli scarti tra prezzi alla voce e prezzi fatti cfr. L. PALUMBO, *Nuovi dati sulla viticoltura di Molfetta: l'andamento del mercato enologico dal 1778 al 1861*, in « Rassegna Pugliese di Tecnica Vinicola e Agraria », VII (1969), n. 2, pp. 96-98.

[38] A. C. M., *Libro secondo della massa comune*, f. 7.

[39] I calcoli sul prezzo medio dei fitti sono stati condotti su 237 appezza

dell'olio che, da poco più di 11 ducati a soma nel primo quinquennio, si fissano sui 14 ducati nel secondo quinquennio del Settecento, per poi salire ancora, tra il 1711 e il 1720, sino a 18 ducati [40].

Alla rapida ascesa dei fitti e dei prezzi corrispose una modesta e trascurabile rivalutazione salariale. I dati da noi raccolti ci dicono che i salari [41] sono aumentati da grana 12 a grana 14 e tutto sommato non si differenziano da quelli corrisposti nell'ultimo venticinquennio del Seicento; essi appaiono inoltre assai inferiori a quelli prodotti dal Massa, che calcolò su 20 grana i salari agricoli corrisposti nel primo ventennio del Settecento [42], ma va tenuto presente che i salari reperiti dal Massa si riferiscono a mietitori, mentre la grande maggioranza dei nostri dati si riferisce a lavori di zappatura.

La mancata piena rivalutazione dei salari avvantaggiò indubbiamente i grossi e medi proprietari che praticavano la conduzione diretta. Questi ultimi non solo trassero sicuri benefici dall'ascesa dei prezzi, ma non dovettero subire sensibili aumenti nei costi di produzione, almeno per quel che concerne la manodopera. Ben diverso è il caso del piccolo proprietario, necessitato, per le dimensioni ristrette della sua azienda, a ricorrere all'affittanza: i benefici dell'ascesa dei prezzi dell'olio nel primo ventennio risultano per lui compromessi non tanto perché costretto a vendere il suo prodotto sulla base dei prezzi alla voce, quanto per l'inasprimento dei fitti, senza un'adeguata rivalutazione del suo lavoro. Eguali considerazioni possiamo fare per la seconda metà del secolo in cui si registrò, in realtà, una rivalutazione salariale, ma si verificò, contemporaneamente, un più marcato inasprimento dei canoni d'affitto, che da dc. 4,75 in media nel 1765 passarono a dc. 6,75 nel 1780 e balzarono a 9 ducati nel 1790. Del resto è un fatto assai sintomatico che solitamente i piccoli proprietari, quando riescono ad acquistare un pezzo di terreno, quasi mai effettuano il pagamento in contanti, ma costituiscono a favore del venditore un annuo censo redimibile *quandocumque* alla ragione del 7% sul valore capitale [43].

La favorevole congiuntura economica delineatasi con l'aprirsi del secolo e che pur presenta alcuni anni di crisi, come nel 1708, a causa del ristagno dei traffici per ragioni belliche, e nel 1719, quando si ebbe la sospensione del commercio da parte dell'Impero, e quindi del Regno di Napoli, con

---

menti, per complessive 583 vigne; si è anche tenuto conto degli elementi forniti dai *Libri del Bancato* del locale Capitolo, in A. C. M.

40 Per maggiori dettagli sul mercato oleario cfr. L. PALUMBO, *Vicende agrarie e organizzazione ecclesiastica a Molfetta nel XVI e nel XVII secolo*, in « Archivio Storico Pugliese », XXIII (1970), pp. 112-113.

41 Trattandosi di una serie di salari, la media più logica di essi è, come si è già detto, la moda.

42 C. MASSA, *I salari agricoli in Terra di Bari ecc.*, cit., p. 11.

43 A. C. M., *Notamento delle parzogne vendute dal Reverendissimo Capitolo di Molfetta.* Va chiarito che contratti simili, stipulati nella seconda metà del Settecento, comportarono un tasso d'interesse del 5%. Cfr. ARCHIVIO SEMINARIO VESCOVILE MOLFETTA, *Censi del Seminario*, nonché il già citato *Libro dell'esito* dei canonici Mezzina.

la Repubblica Veneta [44], non si protrasse oltre il secondo ventennio del Settecento. Con la creazione della seconda Compagnia Orientale, l'importazione degli olii pugliesi da parte dell'Austria subì una brusca contrazione [45] e la depressione del mercato fu aggravata altresì dalle frequenti interruzioni del commercio, sia per ragioni belliche, sia per ragioni sanitarie, come pure dalla concorrenza dell'olio proveniente dalla Morea e dai porti del Levante: i prezzi subirono un cedimento e di conseguenza caddero anche gli estagli.

Il Vescovo di Molfetta, che nel corso della visita locale del 1716 aveva annotato che il reddito della terra « ad presens augetur ob auctum praetium olei » [46], nel 1723 doveva constatare che « locationes sunt deminutae ob deminutum praetium olei » [47]. Il Capitolo locale, in particolare, che era uno dei maggiori proprietari terrieri, vide calare i proventi derivati dai fitti degli oliveti da dc. 4010, quanti ne percepì nel corso della gestione 1721-22 a dc. 2750, quanti ne furono introitati nella gestione 1724-25. Intorno al 1730 il prezzo medio del fitto di una vigna olivetata fu di poco superiore a 3 ducati e su tale base si stipularono i contratti d'affitto sino a tutta la metà del secolo [48].

I salari agricoli più frequentemente pagati nel trentennio 1720-1750 si mantennero costantemente fissi attorno alle 12 grana giornaliere. Va peraltro rilevato che alla sostanziale rigidità dei salari agricoli in questo primo cinquantennio, ove si escluda la leggera rivalutazione del secondo decennio, corrisponde una scarsa escursione annua nella media generale ponderata dei prezzi [49], anche se è assai evidente che i salari agricoli furono i più bassi, e la loro meschinità risalta maggiormente qualora vengano paragonati con i salari corrisposti ai muratori. Dobbiamo ancora aggiungere che le retribuzioni corrisposte a Molfetta, e verosimilmente sulla fascia costiera di Terra di Bari, risultano sensibilmente inferiori a quelle corrisposte per analoghi lavori eseguiti nella zona vesuviana [50].

La ripresa dell'economia agraria di Terra di Bari, peraltro assai lenta, si può far coincidere con l'aprirsi del secondo cinquantennio [51]. Alla lenta ascesa delle quotazioni dell'olio corrispose un progressivo inasprimento, come si è già detto, dei canoni di affitto [52] e la dinamica dei salari presenta mi-

---

[44] A. DI VITTORIO, *Esportazioni pugliesi nella prima metà del XVIII secolo: le saccarie*, in « Quaderni Storici », V (1970), I, p. 167.

[45] G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 30; cfr. anche *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755*, a c. di D. CANTARELLI, in « Giornale degli Economisti e Annali di Economia », marzo-aprile 1966, pp. 465-486, in particolare la tab. 2.

[46] A. C. V. M., *De visitatione reali 1715*, f. 71 t.

[47] A. C. V. M., *Acta sanctae visitationis localis 1717-1730, ad annum.*

[48] A. C. M., *Libri del Bancato*, cit., *ad annum.*

[49] *Il movimento dei prezzi nel Regno di Napoli dal 1695 al 1755*, cit., in particolare la tab. 4.

[50] R. ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, 1965, tav. 3 a p. 31, paghe di zappatori.

[51] G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 32.

[52] A. C. M., *Libri del Bancato.*

nore rigidità rispetto al primo cinquantennio: il salario medio scatta a 14 grana nel periodo 1751-1760 e nei due successivi decenni sale progressivamente a 15 e poi a 16 grana [53].

La maggiore disponibilità di dati relativi agli ultimi anni del secolo ci consente una più accurata misurazione dell'andamento dei salari. Il decennio 1781-1790 registra intanto una depressione e se oltre il 75% dei dati da noi raccolti ci dice che i salari oscillarono tra le 13 e le 20 grana, bisogna pur notare che il salario più frequentemente pagato fu di sole 14 grana giornaliere. Una prima spiegazione della flessione dei salari nel penultimo decennio può essere data dalla ripercussione degli scarsissimi raccolti del 1784 e del 1788 e soprattutto della « gelata » del 1782, che rovinò gran parte degli oliveti [54], e di quella del 1789, ma vi contribuì in misura non meno rilevante anche la maggiore offerta di lavoro bracciantile, determinatasi non solo per l'incremento demografico, che si fece molto intenso alla fine del secolo, ma anche per il più accentuato processo di immiserimento dei ceti contadini e la connessa proletarizzazione dei meno attivi e intraprendenti fra i piccoli proprietari.

I salari dell'ultimo decennio si presentano nominalmente rivalutati. In media le giornate lavorative risultano retribuite con 18 grana, ma oltre il 75% dei dati da noi raccolti oscilla fra 15 e 22 grana, come pure non va sottaciuta la presenza di salari molto più alti, tra 25 e 35 grana giornaliere, corrisposti generalmente per lavori di sporga e di puta [55]. Si trattò, comunque, di una rivalutazione in gran parte illusoria. All'aumento dei prezzi delle derrate di prima necessità, e in particolare del grano, il cui prezzo, dopo la carestia del 1793, l'ultima grave carestia del secolo XVIII, si mantenne costantemente sui livelli alti sino al raccolto del 1797 [56], si aggiunse la lunga serie dei provvedimenti fiscali messi in atto dal governo borbonico a cominciare dal 1793, in seguito all'adesione del Regno di Napoli alla coalizione antifrancese [57].

Gli effetti di quella crisi di fine secolo, com'è stato già rilevato, colpirono in maniera inesorabile la parte più attiva, anche se meno ricca, dell'organizzazione rurale [58]. I suggerimenti che possiamo quindi accogliere dai

---

53 Si tengano peraltro presenti le conclusioni cui è pervenuto il Masi, vale a dire che « se i salari nominali permangono inalterati — o quasi — dopo un cinquantennio, quelli reali diminuiscono invece sino al 13% nel settimo decennio del secolo ». Cfr. G. MASI, *L'Azienda pubblica del Regno di Napoli*, Bari e Napoli, 1948, p. 82, nota 2.

54 G. M. GIOVENE, *Racolta di tutte le opere*, Parte II, cit., p. 21.

55 Salari egualmente elevati riscontra il MASI per i vignaiuoli della Conca barese. Cfr. *Strutture e società ecc.*, cit., p. 97.

56 L. PALUMBO, *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1778 al 1805*, in « Annali di Storia economica e sociale » dell'Università di Napoli, n. 6, Napoli, 1967, tav. I, pp. 10-11 dell'estratto.

57 Per una compiuta trattazione economica della crisi di fine secolo si veda L. DE ROSA, *La crisi economica del Regno di Napoli e la Terra di Bari - 1794-1798*, in *Terra di Bari all'aurora del Risorgimento*, Bari, 1970, pp. 57-77.

58 G. MASI, *Strutture e società nella Puglia barese ecc.*, cit., p. 79.

dati salariali riguardano soprattutto le limitatissime possibilità offerte al ceto dei piccoli proprietari-fittavoli dalle favorevoli condizioni di mercato verificatesi nel corso del Settecento. Si arricchirono invece i grossi produttori e commercianti di olio, e i profitti ritratti nel corso di quello che fu detto, anche se con evidente iperbole, il secolo di Saturno, furono poi investiti, tra il 1806 e il 1810, nell'acquisto dei beni dello stato. A Molfetta gli acquirenti dei beni espropriati agli enti ecclesiastici furono infatti Maurizio Fraggiacomo, Michele Cozzoli e Angelo Sigismondo [59], vale a dire gli esponenti più attivi della borghesia locale.

Con queste ovvie considerazioni potremmo pur concludere le nostre brevi chiose a commento delle tabelle statistiche presentate, ma un'altra considerazione deve pur essere arrischiata. Non pretendiamo di voler calcolare, sulla base dei dati da noi reperiti, il costo della vita, trattandosi, come si è già accennato, di un problema assai complicato per la cui soluzione, allo stato attuale delle conoscenze, non abbiamo elementi sufficienti e probanti, ma d'altro canto è bene chiarire che, sulla scorta della documentazione reperita, a meno che non ci abbiano tratto in inganno gli stessi dati, non possiamo più accettare la comune opinione di una costante rigidità dei salari, perché a cominciare dalla metà del Settecento abbiamo notato una progressiva mobilità. Lasciando da parte i salari più elevati, corrisposti nel corso dei lavori di sporga e di potatura, che si mostrano sensibilissimi e presentano un andamento quasi parallelo ai prezzi dell'olio, e limitandoci ai soli salari corrisposti per le zappature invernale e primaverile, dobbiamo pur riconoscere che v'è quasi sempre evidente parallelismo fra salari e prezzi delle derrate agricole e questo risulta in maniera inequivocabile ove si proceda a una rielaborazione per medie decennali dei prezzi del grano, dell'olio e del vino acquisiti per la piazza di Molfetta [60]. Ci rendiamo perfettamente conto dell'inconveniente presentato dalle medie decennali, che fanno scomparire le variazioni annuali e annullano di fatto quei fenomeni spaventosi e drammatici rappresentati dalle carestie o quegli altri non meno rovinosi episodi provocati dalle crisi commerciali, ma d'altro canto non abbiamo strumento più idoneo delle medie pluriennali quando — ed è il caso nostro — vogliamo prendere conoscenza di movimenti d'insieme, anche a costo di dover sacrificare gli accidenti. Gli indici decennali dei prezzi del grano, dell'olio e del vino da noi calcolati e riprodotti nella relativa tabella non sono, pertanto, esenti da codesti inconvenienti, ma ci permettono di

---

[59] P. VILLANI, *La vendita dei beni dello stato nel Regno di Napoli (1806-1815)*, Milano, 1964, pp. X, 106, 145 e 147.

[60] La tabella risulta dalla rielaborazione dei dati già da noi prodotti ne *Il prezzo delle derrate agricole ecc.* inn. cit. e nelle successive note *Il prezzo delle derrate agricole sulla piazza di Molfetta dal 1806 al 1861*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 242-269 e *Una piccola azienda agricola in Terra di Bari dal 1789 al 1864*, in « Archivio Storico Pugliese », XXI (1968), pp. 191-231. I dati della presente indagine, oltre che dalle fonti già citate, provengono dai fasci *Carte e polizze del Capitolo* del sec. XVIII, in A. C. M. Per l'ultimo decennio del Settecento si è tenuto conto anche della contabilità dei canonici Mezzina.

constatare che, in netto parallelismo con l'andamento dei prezzi del grano, dell'olio e del vino nel trentennio 1781-1810, i salari medi, calcolati sulla base della moda, salgono; nel decennio 1811-1820 il crollo dei salari anticipa la discesa dei prezzi, particolarmente grave nel decennio 1821-1830; il decennio successivo registra una ulteriore rivalutazione salariale in concomitanza con l'aumento dei prezzi del grano e dell'olio. Solo a cominciare dal 1841 (±) si assiste a un divorzio tra prezzi e salari: salgono i prezzi dell'olio, cresce pure il prezzo del grano, si gonfiano vertiginosamente, a cominciare dal 1851, in seguito alla muffa delle uve, i prezzi del vino, ma i salari continuano a scendere. Insomma la rielaborazione statistica dei dati reperiti, sia pure con metodi di estrema semplicità, ci dimostra come per oltre un mezzo secolo i prezzi siano stati inseguiti e talora superati dai salari. Che poi l'aumento dei salari nel decennio francese, com'è stato opportunamente osservato [61], fosse in parte illusorio per la contrazione delle giornate lavorative, è altro discorso che rientra nelle già cennate difficoltà, le quali rendono assai arduo calcolare il costo della vita in relazione con i guadagni globali dei contadini, onde l'unica conclusione valida che possiamo prospettare è la seguente, che cioè lo sfruttamento vero e proprio della forza lavoro, in senso capitalistico, comincia ad essere messo in atto, nella zona oggetto della nostra indagine, solo nel periodo prequarantottesco, quando il prezzo del lavoro, per l'accresciuta offerta determinata dall'incremento di una massa pauperizzata di contadini nullatenenti, risultò compresso e incapace di tener dietro all'impennata dei prezzi dei generi di prima necessità.

LORENZO PALUMBO

---

61 G. MASI, *La crisi dell'antico regime in Terra di Bari (1791-1814)*, Matera, 1968, pp. 96-98.

TAB. 1: SALARI DEI MURATORI

Decenni	Grana	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31
1701-1710							5															8	
1731-1740		17	18	7								6		255		2							
1741-1750		10	40			20			10			30					80						
1751-1760		7		5			5										5			5		11	
1761-1770		16	15	14	34		17		12			27					31				10	18	4
1771-1780		5		61		53	121	12	53			29					70			50	163		
1781-1790		44		40			10			1		4		19			32	4			125		

Nota — Gli scarsissimi dati dell'ultimo decennio variano da un minimo di 25 a un massimo di 30 grana.

TAB. 2: SALARI DI MURATORI DI CAMPAGNA

Decenni	Grana	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32
1701-1710		6			10		14	8																1
1711-1720		6					18		12	3														
1721-1730		6					7																	
1731-1740		4	2		2	18																		
1741-1750		2		18		2	9			4														
1751-1760		9		93	4		16	14		4														
1761-1770			10	25	151	79	102	116	26	120	4	1					4							1
1771-1780			29			8	9			6		155		22	11		6							
1781-1790				18	21		46			2		110		10	6			6				6	14	
1791-1800							11		20										4					8

TAB. 3: SALARI DI CONTADINI

Decenni	Grana	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	32	33
1701-1710		10	4	15			4			1		3		3								7			
1711-1720		3	4	11	7	19	5	3																	
1721-1730		33	27	167	35	7	10	69																	
1731-1740			3	50	7	5	9		6																
1741-1750		18	31	201	124	92	8	1				4													
1751-1760			8	12	3	21	3		3																
1761-1770		5	28	33	61	112	123	7	18			16						10							
1771-1780						44	21	91	10	29		21		3				3							
1781-1790		7		18	98	162	85	80	101	100	68	139	4	40		14		9							
1791-1800					14	84	264	124	475	1393	214	413	224	137	42	96	122	93	18			16	25	27	13

Nota — Per il decennio 1701-1710 e precisamente nell'estate 1703 abbiamo altresì rilevato 12 giornate lavorative di mietitori retribuite con 20 grana e supplemento di vino, pesce e olio per friggere.

TAB. 4: MANODOPERA MINORILE

	Muratori							Muratori di campagna								Contadini							
Decenni	Grana	5	6	7	8	9	10	Grana	4	5	6	7	8	9	10	Grana	4	5	6	7	8	9	10
1701-1710										10	4								15				
1711-1720												36										2	
1721-1730																	3		20	19	10		
1731-1740		57	3	4	2	248					5								48	7			
1741-1750			4	2									2					11	11	53	2		
1751-1760					3						54		3						5	4		5	
1761-1770			22	7	8				3	26	24	167	218	50				6	19	51	11	16	
1771-1780			11	10	4						2	4	27	35	3				48	59	115		
1781-1790		2	11	55	10							58	71	13	3		1	6	4	83	77		9
1791-1800											14			27	9					23	12		14

Nota — Nell'ultimo decennio i ragazzi ottennero anche retribuzioni più elevate, da 11 grana a 12 grana.

TAB. 5: NUMERI INDICI

dei salari (A), dei prezzi del grano (B), olio (C), vino (D) e ponderata generale dei prezzi *

Decenni	A	B	C	D	E
1781-1790	100	100	100	100	100
1791-1800	129	139	114	144	135
1801-1810	164	154	116	161	148
1811-1820	143	179	152	171	172
1821-1830	114	111	88	127	109
1831-1840	143	126	108	107	119
1841-1850	107	143	120	95	129
1851-1860	114	160	148	216	169

* Grano peso 3; olio e vino peso 1.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Facchiano, *Roseto Valfortore. Indagini storiche*, S. Agata di Puglia, 1971, pp. 417.

Un'indubbia meritoria fatica ha compiuto l'A., elevando a dignità di storia le vicende del suo paese, un piccolo comune « piantato tra i monti e le valli del sub-appennino e lambito ai piedi dalle acque del Fortore ».

Michele Melillo, buon conoscitore della storiografia pugliese, ha senz'altro ragione, presentando quest'indagine come un notevole contributo alla conoscenza delle genti e della civiltà daune, grazie al quale vengono ad ampliarsi ed approfondirsi i già cospicui apporti di Savastio, di De Palma e degli altri maggiori studiosi dei centri che popolano la regione alta della Puglia settentrionale.

Il lavoro, in effetti, si fa subito apprezzare, perché, pur saldato, com'è, alla puntuale ricerca concernente l'orizzonte del « paesino », di cui ricostruisce tutto il passato, dalla preistoria agli avvenimenti più recenti, mostra ad ogni pagina intenzioni e respiro non municipalistici, non tanto per il contesto dell'esposizione, quanto per la costante fedeltà al criterio scientifico prescelto di mantenersi fermo alla verità, desunta sempre dalla scarsa ma ben utilizzata documentazione e valorizzando i metodi ed i risultati delle scienze ausiliarie.

Vengono superati con molta acribia i due scogli, che di solito provocano il naufragio dei maldestri cultori di memorie patrie: le origini e l'età greco-romana.

Si avanza, infatti, soltanto l'ipotesi che Roseto, compresa dapprima nel Sannio, passò poi alla Daunia, mantenendo una fisionomia peculiare ed assumendo il carattere di « isola non solo geografica, ma anche etnica » e, in base ai ritrovamenti archeologici, si aggiunge che il suo territorio può essere stato qualificato « contrada » sin dalle guerre puniche, ma nessuna testimonianza sicura si ha neanche della storia altomedioevale di questo centro, ricordato per la prima volta da Falcone Beneventano e strappato il 24 giugno 1122 a Giordano conte di Ariano da Guglielmo duca di Puglia, il cui titolo fu assunto dopo la morte da Ruggero II, che si fece incoronare il 1130 re di Sicilia dall'antipapa Anacleto II e contro il quale mosse l'imperatore Lotario.

Riconquistata da questi la Puglia, ne fu investito duca il conte Rainulfo, che s'impadronì di Roseto togliendola a Roberto Poto Franco e la tenne fino al 1137.

Inclusa durante il regno di Guglielmo II nella contea di Civitate, nel 1184 ha per signore Guglielmo Poto Franco, mentre Vetruscelli o S. Quirico, distante da Roseto non più di quattro chilometri in linea d'aria, passata contemporaneamente alla stessa contea nell'identica posizione di suffeudo appartiene a Roberto de Boctio.

La catena dei monti, che la separava dalla Puglia, salvò Roseto nel periodo svevo dalle razzie dei saraceni, un cui nucleo si stabilì tra il 1224 ed il 1234 alle sue spalle, dove sorse il Casale di Monte Saraceno, abbandonato soltanto nel 1628.

L'anno dopo, quando Lucera cadde definitivamente nelle mani degli angioini il feudo di Roseto fu assegnato a Giacomo d'Assimial e successivamente nel 1274 a Pietro de Marmorant.

Rimasta forse spopolata al pari di Vetruscelli e della stessa Casal Montesaraceno, forse a seguito dell'ordine di sterminio dei saraceni con il quale Carlo II volle eliminare le loro « enormità » contro le terre ed i luoghi adiacenti a Lucera, toccò a Bartolomeo Di Capua l'incarico di riedificare l'abitato di Roseto nel 1294 ed a lui, per permuta, essendo riuscito vano il tentativo di ripopolarla, fu concessa nel 1338 Vetruscelli e di ciò il Facchiano fornisce un'abbondante documentazione archivistica anche di fonti ecclesiastiche.

La potente famiglia Di Capua mantenne sino al 1556 la sua utile signoria su Roseto, rifondata in verità dal figlio del « grande » Bartolomeo.

Fu Roberto, in effetti, a istituire l'annuale fiera della festa dell'Assunta, titolare della festa parocchiale, tra il 14 e il 16 agosto, concedendo franchigie e cedendo agli abitanti l'uso della regalia dei Paludi per il pascolo e impiantando un mulino ad acqua.

I suoi discendenti conservarono il titolo di Conte di Altavilla concessogli nel 1234: Bartolomeo II fu dichiarato ribelle dalla regina Giovanna nel 1338, suo figlio Luigi I ebbe la signoria per pochissimi anni, mentre il primogenito di questi Andrea, per avere reso a Ladislao d'Angiò-Durazzo il servizio di sposarne la moglie ripudiata Costanza di Chiaromonte, ottenne nel 1397 oltre il titolo anche le collette e tutti gli altri uffici delle terre di Altavilla, titolo riconfermato nel 1443 al figlio ancora minorenne Ludovico da Alfonso I d'Aragona, che fece passare i titoli ed i benefici anche ad Andrea II, succeduto al padre appena un anno dopo e poi sostituito nel 1459 dal fratello Francesco, il cui figlio Luigi II terrà il feudo tra il 1489 ed il 1497, allorché passerà al fratello Bartolomeo III, maestro portulano di Capitanata e Terra di Bari e vicerè degli Abruzzi, che avuta la conferma da Ferdinando il Cattolico, strutturerà la vita dell'Università di Roseto ed associerà il suo nome alla realizzazione della chiesa parrocchiale e del castello baronale.

Dal 1526 al 1570 si hanno altri due discendenti di Bartolomeo, il figlio Luigi III e Giovanni, che vendette il feudo per 24 mila ducati a Ferdinando Lombardo, la cui famiglia apparteneva alle più nobili della città di Troia, da lui comprata per 57 mila ducati, ma posseduta soltanto per un anno, essendosi affrancata subito dopo.

Il dominio dei Lombardo durò in Roseto 46 anni: a Ferdinando, che oltre ad ampliare il palazzo baronale costruì la taverna per i forestieri, successe Marcantonio, al quale si deve la definitiva codificazione dei *Capitoli, gratie e immunita*, concessi anche dai baroni precedenti all'Università.

A capo della corte vi era, come nelle altre terre feudali, il capitano o camerlengo, comandante degli armigeri e della polizia giudiziaria e giudice in materia civile e penale. Da lui dipendevano i baglivi o baiuli, giudici delle cause civili minori, sorveglianti dell'annona, impositori dell'assise sui principali generi di consumo, il mastrodatti, cioè il notaio, che assisteva anche i baglivi, il mastro giurato, incaricato della quiete pubblica, il portulano sorvegliante le pubbliche vie.

Nei 105 *Capitoli* erano regolari: *i diritti di domicilio, di immigrazione ed emigrazione*, in virtù dei quali i forestieri erano dispensati dalle tasse e godevano la franchigia per cinque anni e chi emigrava doveva versare un'imposta di 7 carlini e mezzo, ma non perdeva i diritti sulla proprietà immobiliare, se continuava a pagare le imposte alla corte; *le decime e baccellato*, cioè il pagamento del terraggio, la decima parte del raccolto e nell'occasione delle feste di Natale e di Pasqua un « burellato di pane bianco »; *i mercati e le fiere* con l'esenzione in quella annuale dell'Assunta e la domenica sino al calar del sole; *la nettezza urbana e la pubblica igiene*, in base a cui le immondizie potevano essere gettate nella località indicata da un palo imposto fuori dell'abitato dai baglivi ed era vietato piantare orti nelle vicinanze del paese; *l'uso delle fontane e degli abbeveratoi*, per cui dalla grande murata con annesso abbeveratoio era consentito soltanto attingere acqua, mentre era fissato sempre mediante un palo il luogo dove lavare ed era inibito agli animali di servirsi delle fontane pubbliche; *le regalie per il pascolo*, che disciplinavano l'uso dei terreni messi a disposizione di determinate bestie ossia i *Paduli* ed il *Pascone* e le tre difese « delle rose », di « S. Leonardo » e per « buoi aratori e bestie domate ».

Dopo Ascanio, che comprò dal fratello Marcantonio Apricena e Roseto e Giovanni Barardino, Francesco Lombardo per 47 mila ducati vendette quest'ultima a Orazio Brancia, di famiglia provenzale imparentatasi con quella Filangieri, che « per ragione di un feudo in provincia di Benevento, si mutò poi in famiglia Candida ».

Nei tredici anni di dominio il nuovo signore si interessò alla costruzione dell'acquedotto che doveva alimentare la fontana della piazza del paese, in seguito ampliata, all'apertura di un opificio per la concia delle pelli, al perfezionamento della « gualchiera » per il lavaggio dei tessuti.

Nel periodo del nipote Adriano, succedutogli il 1643 si ebbero le ripercussioni dei moti del Masaniello. Dei molti ribelli, dopo il cruento conflitto che costò la vita a Serafino de Mariano, ucciso presso la « Porta grande », parte furono carcerati, altri si diedero alla macchia costituendo un plotone di banditi, che seminarono lutti in diverse località dell'agro rosetano ed uccisero tra gli altri l'erario del duca di Roseto, il notaio Gerolamo de Ruggiero.

Nel 1653 si diffuse anche qui la « peste bubbonica », ma le vittime furono molto minori di quelle dei paesi vicini.

Per 49.500 ducati Roseto fu ceduta nel 1655 a Giuseppe Saggese di Foggia, sostituito dopo 25 anni dall'omonimo nipote e per eredità da tre altri suoi fratelli, Giovanni nel 1708, Antonio nel 1719, morto in occasione del terremoto del 1731, Potito, il cui figlio Filippo a sua volta ottenne il titolo di marchese da Ferdinando IV di Borbone. Le eruzioni del vesuvio del 1737 e del 1761, la carestia del 1762-63 e le ulteriori conseguenze ridussero alla disperazione ed alla morte « per fame » ben cento persone oltre le altrettante per « angina endemica »; cadaveri di poveri affamati vennero trovati sulle strade per Alberona, Troia e Faeto ed uno di essi fu addirittura « mangiato dai cani ».

Alla testa del moto di liberazione e di unificazione si venne a porre gradualmente la borghesia rosetana, che costituì un « comitato segreto liberale », i cui esponenti venivano chiamati « maummi ». Stefano Capobianco, Donato Verna, Claudio Basso, Francesco Franco, Luigi Basso ed altri concorsero a preparare gli eventi locali del 1848.

Il 30 aprile si registrano a Roseto questi episodi: il popolo tumultuante costringe il sindaco borbonico Vincenzo Falcone a rinunciare alla carica e muovere verso il bosco Vetruscelli il cui uso civico è contestato, perché passato in proprietà al marchese Filiasi di Foggia.

Divelti gli antichi termini lapidei, dovunque vengono lasciati i segni della furia popolare e nella sommossa si distingue Costanzo Petitto.

La repressione borbonica si abbatte l'anno dopo con ferocia mediante l'impiego di ben tre squadroni di dragoni a cavallo, il cui comandante ordina di imprigionare Orazia Scrocca, madre dei Capobianco ed i processi alla Gran corte criminale.

Mentre per solennizzare il plebiscito del 21 ottobre 1860 si spendono circa 300 ducati, pochi giorni dopo gli impiegati municipali, chiamati a prestare il giuramento a Vittorio Emanuele II si rifiutano e tra essi gli insegnanti elementari Michele Cascioli e Teodora Lonza, l'esattore fondiario Donato Lapenna, il cassiere Filippo De Cesare, i medici condotti Giulio Sabetti e Celestino Carrescia.

Roseto non rimane immune dal brigantaggio, che infesta la Capitanata ad opera delle tre principali bande capeggiate da Titta Varanello di Cerenza, da « Coppola Rossa » di Castelnuovo e da Michele Caruso di Torremaggiore.

Il 4 novembre a Largo La Croce si scatena un tafferuglio e Filippo Capobianco, il più giovane dei cinque fratelli patrioti, viene ucciso.

Due giorni dopo giungono a Roseto 150 garibaldini, al comando del generale molfettese Liborio Romano, confuso dall'A. con l'omonimo ministro di Francesco II e, invece di limitarsi a ripristinare l'ordine, commettono violenze anche sulle donne, saccheggi e devastazioni e comminano la pena capitale ai fratelli Giuseppe e Nunzio Antonio Zita, Vito Sbrocchi ed a tre giovani ventunenni Liberato Farace, Leonardo Marrone, Giuseppe Cotturo.

Si impone un prestito forzoso di 5035 ducati, somma ingente per il comunello, del cui versamento il generale si rifiuta di rilasciare ricevuta.

Il « banditismo » viene in seguito combattuto dal medico Giuseppe Cardo, capo della guardia nazionale rosetana, le cui gesta valsero una menzione onorevole al sindaco Michele Sabetti. Ben presto si formano due partiti

locali, che dalle due zone in cui è diviso il paese prendono il nome di « partito di sopra » e « partito di sotto ».

Nella parte alta abitano gli agricoltori più agiati e nell'altra la popolazione più povera; al primo di questi partiti aderiscono i legittimisti borbonici, seguaci delle famiglie De Cesare, Sabetti, Farace, Rossi e al secondo i liberali e cioè i fautori delle famiglie Capobianco, Basso, Pappano.

La battaglia politica non degenera, però, per il frequente imparentarsi di queste famiglie « avversarie ».

Nuovi torbidi si registrano per la quotizzazione delle terre degli eredi Saggese, effettuata tra il 1882 e il 1883 a favore di 260 capi famiglia.

La violenza delle agitazioni popolari richiede ancora una volta l'intervento della truppa.

Ma il malcontento aveva le sue cause più profonde nella povertà economica del paese, dalla quale i rosetani più degli altri connazionali si decidono a sottrarsi con l'emigrazione.

Il 6 gennaio 1882 già si erano imbarcati i primi undici coraggiosi sulla nave « India » e nove di essi si stabilirono a Bangor, in Pennsylvania, dove furono ingaggiati in una cava di ardesia e di cemento per venti centesimi all'ora e costretti a dormire in un pollaio.

Altre venticinque-trenta persone partono nel marzo 1883 guidate dal dottor Giuseppe Cardo, il patriota del 1848, rientrato poi a Roseto per l'irriconoscenza dimostratagli da questi suoi paesani.

L'espatrio continua e si fa più imponente negli anni successivi, mentre i confini della Roseto d'America si estendono sino alla consacrazione ufficiale del nuovo nome nel 1912.

La coscienza politica di Roseto Valfortore con il 1913 allarga anche essa i suoi orizzonti ed ai partiti locali si sostituiscono quello monarchico liberale ed il socialista, l'uno collegato tramite l'avv. Gennaro Capobianco all'on. Salandra, l'altro con il dott. Gaetano De Cesare a Gaetano Pitta.

Nella prima guerra mondiale caddero 51 rosetani oltre i trenta mietuti dalla « spagnola ».

L'endemica disoccupazione consigliò ancora a moltissimi abitanti la via dell'emigrazione.

Occupata dai tedeschi nel secondo dopoguerra, Roseto fu « liberata » soltanto il 21 settembre 1944 ed ebbe come primo sindaco Luigi Izzo.

Le prime elezioni municipali furono vinte dalla Democrazia Cristiana, che continuò per ben cinque volte ad avere la maggioranza nell'amministrazione. Oggi le conseguenze dell'ininterrotta emorragia delle forze produttive rosetane ha ridotto gli abitanti a 2500, quasi tutti vecchi e bambini.

Nella seconda parte della monografia, per la quale sarebbe riuscito parimenti utile il particolareggiato riferimento, l'A. ha tracciato un ampio quadro della vita del Comune e di quella parrocchiale, dando risalto al folklore, alle tradizioni ed ai problemi essenziali di carattere economico, sociale e religioso dell'antica e attuale Roseto, già denominata *Rosito in Capitanata* per deliberazione decurionale nel 1816 e finalmente *Roseto Valfortore* a partire dal 1862.

MAURO SPAGNOLETTI

VITTORIA PILONE, *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806*. Raccolta di Studi Foggiani a cura del Comune, Foggia, 1971, pp. 156, s. p.

Nel ricostruire la storia di Foggia dall'avvento dei Borboni alla conquista francese, Vittoria Pilone ha compreso che le vicende di questa cittadina sono legate a quelle del Tavoliere e che la sua vita economico-sociale è strettamente connessa alle vicende della Dogana delle Pecore. Un numeroso ceto forense vive e prospera ai margini del Tribunale della Dogana e dalla Dogana delle Pecore traggono ricchezza e prestigio i vari ceti sociali di questa città di cui vengono seguite le vicende dalla metà del XVIII secolo alla conquista francese del Regno di Napoli. È un periodo questo in cui Foggia, sede di un forte presidio militare, compila il proprio catasto onciario, inaugura la propria Università degli Studi e si avvia a divenire capoluogo di provincia.

Non essendo a Foggia *corpi di nobiltà*, il ceto più autorevole è quello dei ricchi proprietari e dei dottori in utroque jure, cui seguono quello dei *massari*, quasi tutti ricchi proprietari, ai quali compete l'onere della custodia dei depositi di grano sul Piano della Croce, e quello dei *negozianti*. Costoro, galantuomini proprietari terrieri, dottori in utroque jure, massari e negozianti, forniscono i *reggimentari* chiamati ogni anno ad assumere l'amministrazione cittadina cui partecipano anche gli artigiani divisi in nove corporazioni e organizzati, come i *massari* e i *negozianti*, in corporazioni religiose. Estranei alla vita locale sono, invece, i numerosi braccianti giornalieri. Costoro vivono di miseria in una città in cui l'attività forense e quella mercantile prosperano ai margini della Dogana. E dalla proprietà immobiliare traggono ricchezza ancora un numeroso clero e nove comunità religiose *le quali tutte tengono case e chiese cospicue e abitazioni copiose e molti mobili*.

Il profondo dislivello economico-sociale tra i vari ceti e il sistema che caratterizza l'economia foggiana a metà del Settecento interessano studiosi ed economisti e la Pilone, dopo essersi soffermata sulle condizioni sociali ed economiche di Foggia e dopo aver tracciata una rapida storia dell'istituto della Dogana, si riporta alla pubblicistica settecentesca per illustrare le condizioni del Tavoliere e, seguendo quanto nei primi anni dell'Ottocento aveva scritto in proposito Michelangelo Manicone, ci offre un quadro esauriente dell'economia della Capitanata nel periodo in cui da più parti si sollecita la trasformazione del sistema che caratterizza l'economia di quella regione soffermandosi sui vari tentativi diretti a migliorarne le sorti.

Alla fine del secolo i contadini possono contare su un Monte Frumentario istituito a Foggia nel 1781 con un capitale di centoventimila ducati e i ricchi proprietari esperimentano la macchina trebbiatrice che Leonardo Tortorelli ha costruito nel 1789 per la sua azienda.

Senza sottoporle ad una attenta analisi critica, la Pilone riporta le osservazioni del Palmieri, del Longano, del Galanti e del Rosati sulle condizioni economiche e geofisiche del Tavoliere e si sofferma molto rapidamente sulla polemica intorno alla necessità o meno di mantenere in vita l'istituto della Dogana accennando alla proposta avanzata nel 1778 da Gaetano Filan-

gieri circa la soppressione della Dogana e la concessione delle terre in enfiteusi ai locati.

Già precedentemente alla proposta Filangieri, il potere centrale ha tentato un primo esperimento assegnando in enfiteusi i beni sottratti ai Gesuiti. Ma l'esperimento — rileva la Pilone — non ha dato buoni risultati: nel 1789 delle 410 famiglie che, provenienti dai paesi abruzzesi, dalla Basilicata e dalle Puglie, hanno ottenuto la terra nel 1774, soltanto 77 sono ancora in possesso delle quote loro assegnate. Le altre, nella impossibilità di corrispondere il canone enfiteutico, sono state costrette ad abbandonare la terra. Qualche anno dopo, tra il 1792 e il 1793, il potere centrale, non tenendo conto degli impegni assunti con gli enfiteuti, mette in vendita le terre del Tavoliere assegnate in censo.

Non realizzato il progetto di bonifica che avrebbe dovuto trasformare in terre coltivabili le paludi sipontine, né quello di affrancare il Tavoliere accettato in linea di massima dal sovrano nel 1779, la situazione rimane immutata sino al 1806 quando, con l'avvento dei Francesi, si procede all'abolizione dell'istituto della Dogana.

La struttura economico-sociale del Tavoliere muta radicalmente: le terre salde rimangono censite ai possessori in atto con il canone annuo di 54 ducati a *carro*; con l'1 agosto del 1806 cessano le funzioni del Tribunale della Dogana e le cause di sua competenza passano alla giurisdizione ordinaria.

Gli effetti immediati di tali provvedimenti sono disastrosi in quanto il potere centrale non ha provveduto ad eliminare quegli inconvenienti che, già presentatisi nel tentativo borbonico del 1774, si ripetono ora in forma molto più grave con l'immediata e totale trasformazione del Tavoliere. Ed a subirne le conseguenze è soprattutto Foggia. Innalzata al rango di capoluogo di provincia di Capitanata e del Molise, questa città, con la soppressione della Dogana — rileva la Pilone soffermandosi soltanto su alcuni aspetti delle conseguenze di questa trasformazione — *veniva a perdere quella istituzione che sin dal XV secolo le aveva assicurato una importante funzione fiscale, amministrativa ed economica*. Ad aggravare tale situazione contribuisce l'esosità del fisco. Lo Stato pretende infatti l'impossibile dagli antichi locati divenuti improvvisamente possessori enfiteutici di terreni in genere non idonei ad una rapida trasformazione fondiaria. I Francesi, che non conoscono il paese, né le condizioni economico-sociali della Capitanata, hanno realizzato la riforma del Tavoliere accettando quanto è stato proposto da una corrente riformatrice senza però risolvere il problema di fondo, per cui esso si ripresenta in tutta la sua drammaticità dopo la caduta della dominazione borbonica e l'annessione del Mezzogiorno al Piemonte.

TOMMASO PEDÌO

Almanacco Salentino 1970-1972, a cura di MARIO CONGEDO, Mario Congedo Editore, s. a. (Galatina, 1972), pp. 587, L. 4.500.

Riprendendo una vecchia tradizione che fa onore al Salento, Mario Congedo ha curato un nuovo *Almanacco Salentino*. Alla realizzazione di quest'opera hanno collaborato, con i maggiori nomi della cultura salentina, Rosario Jurlaro, Michele Paone, Gianfranco Scrimieri e Nicola Vacca, nonché Oronzo Colangeli, Rino Contessa, Giovanna delli Ponti e Sebastiano Verona.

Pur nei limiti che caratterizzano pubblicazioni del genere, questo *Almanacco*, elegante nella sua veste tipografica, ricchissimo di illustrazioni in bianco e nero e a colori, fornisce dati e notizie che non interessano soltanto l'uomo innamorato del suo paese, cui l'*Almanacco* è destinato, ma anche lo studioso e lo storico che in questa pubblicazione trovano notizie di prima mano relative alla storia politica e culturale dei paesi di Terra d'Otranto.

Le tradizioni popolari vengono raccolte e illustrate con gusto e con saggezza: la nota di Angelo Marinò su *Il fidanzamento ed il matrimonio nel folklore di Martina* (pp. 65-68) e quella di Cosimo Acquaviva (*Una « scesa » memorabile*, pp. 217-219); le note di D'Elia, Foscarini, Jacovelli, Crety, del Mastro, Stasi e Liaci su *Storia e folklore del Salento* (pp. 433-448) e quelle di Santoro, Scoditti, Vacca, Zacchino, Paladini e Carelli su *Storia e leggenda in Terra d'Otranto* (pp. 189-202), vengono completate da quanto scrive Giovanna delli Ponti nell'illustrare i ventisei acquarelli del Museo Provinciale di Lecce riproducenti i costumi popolari salentini (pp. 81-95) e Oronzo Colangeli sulle *ateliers* della Lecce ottocentesca (pp. 289-300), dalla riproduzione a colori di monili e gioielli di orafi leccesi e da quanto scrive Franco Silvestri nel soffermarsi sulle impressioni salentine dell'abate di Saint-Non (pp. 69-72). Completati da ricordi e notizie di un'epoca scomparsa, anche se a noi molto vicina, queste note e questi appunti ci mostrano un Salento *tardo a morire* perché ancor vivo in chi crede in un passato che ormai non appartiene più al nostro tempo.

Chi ha coordinato questo *Almanacco* ha inoltre il merito di aver saputo far rivivere interessanti aspetti della vita di una regione che vanta gloriose tradizioni soprattutto culturali.

Quanto scrivono Antonio Corsano sul *Galateo umanista salentino* (pp. 49-52), Andrzej Nowicki sul Vanini (pp. 6-164), Giovanni Papuli su Cesare Rao (pp. 129-151), Pietro de Leo sull'inedita biografia di Nicola Fatolà scritta da Domenico de Angelis (pp. 235-240), Adiuto Putignani sulla letteratura pugliese contemporanea (pp. 109-111) ed Emile Namer sull'interesse di Nicola Vacca agli studi salentini (pp. 233-234) apportano un contributo alla storia della cultura in Terra d'Otranto. E lo studioso locale nota con soddisfazione che nessuno dei vari aspetti della vita salentina è stato trascurato in questo *Almanacco* che offre ai suoi lettori tra la produzione in vernacolo anche due commedie dialettali di Raffaele Protopapa, la *Uradia* (pp. 321-340) e *La Fortuna* (pp. 349-368) e alcune composizioni musicali di Maria Antonietta Piscopo (pp. 341-348).

In questa interessantissima miscellanea di studi, di saggi, di ricerche,

di note, di curiosità, un posto preminente presentano gli studi e le ricerche sulla storia dell'arte salentina.

Nicola Vacca fornisce dati e notizie di prima mano sui due Penna (pp. 31-35) il cui nome è legato al portale della chiesa delle Teresiane, al restauro della chiesa di Salve e all'altare dell'apostolo Andrea nel Duomo di Lecce; Antonio Gambacorta, che ricorda le opere del pittore di Mesagne Giampietro Zullo (pp. 255-260) e l'Annunciazione di Girolamo Imperato (pp. 261-263), dedica un interessante studio al marchese di Celenza Valforte; Carlo Gambacorta, ponendo in evidenza le sue qualità di architetto militare (pp. 173-183) e Gianfranco Scrimieri, nel pubblicare un accurato inventario della pinacoteca dei Frati Minori di Lecce (pp. 403-416), trae occasione per soffermarsi sull'attività artistica svolta dai pittori francescani salentini nel XVII secolo.

Non mancano, inoltre, accenni agli artisti contemporanei, note rapidissime sui più noti monumenti della regione e notizie sulle più recenti ricerche archeologiche in Terra d'Otranto.

Decio de Laurentis ed Edoardo Borzatti von Löwenstern, nell'illustrare i grafiti neolitici scoperti in questi ultimi anni nelle grotte salentine (pp. 117-126), ci fanno rivivere l'epoca in cui i primi agglomerati umani compaiono in questa regione destinata, per la sua posizione geografica, ad assumere con Taranto prima e poi con Brindisi ed infine con Otranto, una posizione di primo piano nella storia politica ed economica del Mediterraneo.

Le vicende vissute in questa regione nell'età preromana sono ancora oggetto di note e di osservazioni da parte di Artur Trendall, di Reynold Higgins e di Ernst Langlotz. In tre interessantissimi saggi questi studiosi illustrano la ceramica tarantina (pp. 417-431), che è oggetto, in questo *Almanacco*, di un lavoro di Alfredo Sanasi il quale, in una rapida sintesi, ricostruisce le vicende di questa regione nel periodo che ha preceduto la conquista romana (pp. 369-378). Ed ancora Rosario Jurlaro, che nei suoi *Itinerari salentini* (pp. 465-480) traccia un interessantissimo quadro della vita messapica ricordando le strade e le vie di comunicazione che allacciavano i vari centri abitati della Messapia preistorica e classica, attraverso epigrafi brindisine già note (pp. 39-42), si sofferma sulla presenza di greci a Brindisi dove, sin dall'età repubblicana, dimorano e svolgono la loro attività mercanti orientali. Orientali ancora sono quei monaci che vivono negli eremi basiliani su cui si sofferma Nino Lavermicocca ricordando anche l'attività delle prime comunità benedettine in Puglia (pp. 53-59).

Ma le chiese rupestri non sono soltanto basiliane: Espedito Jacovelli ricorda l'origine cinquecentesca della chiesa rupestre di Santa Maria del Carmine a Mottola illustrandoci una interessante pagina della vita religiosa salentina (pp. 103-107) su cui si sofferma ancora Rosario Jurlaro nell'illustrare un manoscritto esistente nell'archivio della Confraternita dell'Immacolata di Manduria (pp. 273-275).

Sull'origine dei cognomi è una interessante nota di Gerhard Rohlfs (pp. 153-159), mentre la vita salentina durante il periodo fulgido degli Orsini del Balzo è oggetto di alcune note di Giovanni Antonucci (pp. 209-216) riordinate e precedute da una nota introduttiva di Michele Paone il quale,

in questo stesso *Almanacco*, ha redatto le *più belle didascalie* ed ha raccolto interessanti notizie sul blasone di Giovanni Antonio, il valoroso uomo d'armi di casa Orsini vissuto nel XV secolo e i cui domini feudali, che si estendevano da Taranto e da Lecce sino all'Ofanto, vennero nel 1463 incamerati da re Ferrante d'Aragona (pp. 97-102).

Pur presentando i caratteri propri della pubblicistica divulgativa, gli studi, le ricerche e le note raccolte nell'*Almanacco Salentino* del Congedo si differenziano dai soliti scritti di occasione: per la serietà scientifica con cui essi sono stati condotti e per il contributo che apportano alla storia politica e letteraria della regione, questi scritti meritano di essere segnalati anche perché essi riescono a fornirci un quadro quasi completo della vita di questa regione sin dall'età preromana anche se alcuni periodi sono stati completamente trascurati.

Completa questa interessante miscellanea un *Calendario Salentino* (pp. 7-27) curato con particolare attenzione da Mario Congedo e da Gianfranco Scrimieri: in esso vengono ricordati, nella loro ricorrenza, gli avvenimenti più notevoli della storia politica e della vita culturale e religiosa dei paesi di Terra d'Otranto. Da questo *Calendario* apprendiamo, ad esempio, la data di nascita e di morte di uomini politici, di scrittori, di pensatori, di artisti salentini; riviviamo gli avvenimenti più notevoli svoltisi in Terra d'Otranto dal sacrificio dei martiri otrantini all'inizio dei moti popolari del 1647 a Lecce, agli arresti dei maggiori esponenti del movimento liberale salentino a metà dell'Ottocento e ricostruiamo fatti ed episodi che normalmente sfuggono allo storico, ma non al cronista.

TOMMASO PEDÌO

NOTIZIARIO

COMMEMORAZIONE DI MARIO BERNARDINI A LECCE

Per iniziativa della sezione leccese di « Italia Nostra », presieduta dal consocio ing. Francesco D'Ercole, il 18 febbraio 1972, nel salone del Circolo Cittadino, il dr. Michele Paone ha ricordato la figura e l'opera di Mario Bernardini che, direttore per lunghi anni del Museo provinciale « Sigismondo Castromediano », si è spento a Lecce, dov'era nato il 1903, il 17 gennaio di quest'anno.

Il testo del discorso è stato pubblicato in « La Zagaglia », X, XVI, 1972, n. 53, pp. 15-32.

NELLA BIBLIOTECA « A. DE LEO » DI BRINDISI

Anche quest'anno la brindisina biblioteca arcivescovile « Annibale De Leo » che, allogata sin dalla fondazione a pianterreno del palazzo del Seminario, è egregiamente diretta dal nostro Rosario Jurlaro, ha organizzato un corso di lezioni su momenti e figure di storia brindisina affidate a specialisti e cultori della storia della città adriatica.

Questo il calendario compilato e diffuso dalla direzione dell'Istituto:

ANTONIO QUACQUARELLI, *Le ricerche paleocristiane in Puglia, con particolari riferimenti, oggi*;

MICHELE PAONE, *L'arcivescovo di Brindisi Francesco De Arenis prelato giureconsulto del 1400 e difensore di Otranto contro i Turchi*;

ORONZO GIORDANO, *L'importanza di Brindisi al tempo delle Crociate*;

DOMENICO NOVEMBRE, *L'opera cartografica del brindisino Benedetto Marzolla*;

PIETRO MULÈ, *Tradizioni e superstizioni del popolo brindisino*;

ALBERTO STANO STAMPACCHIA, *Cicerone e Brindisi*;

SALVATORE PALESE, *Pietro Carafa e Girolamo Aleandro arcivescovi di Brindisi nella prima metà del 1500*;

DONATO VALLI, *Scrittori salentini e brindisini del 1900*;

MARCO PETTA, *I codici liturgici greci salentini e brindisini trasferiti in biblioteche italiane ed estere*;

EUGENIO TRAVAGLINI, *La zecca di Brindisi in documenti e scritti di epoca sveva*;

GIOVANNI PAPULI, *Antonio Monetta poeta e filosofo brindisino del 1500*;

GIANFRANCO LIBERATI, *Un paese del Brindisino, Mesagne, nel 1500, attraverso i rilievi del Catasto antico*.

Sono, altresì, previste conversazioni di Giuseppe Chiarelli su *Pietro Chimienti*, di Giuseppe Maggi su *Brindisi e il bronzo* e di Lanza Del Vasto su *Il rinnovamento spirituale del mondo*, mentre, il 28 luglio, il gruppo folloristico « La 'nzegna » di Carovigno si esibirà in piazza del Duomo ove si terrà un pubblico dibattito sulle origini della tradizione.

PER CORRADO GIAQUINTO

Il grande pittore molfettese trova finalmente anche nella sua terra valorosi cultori e decisivi contributi di studio.

Dopo la pubblicazione della monografia dovuta a Mario d'Orsi (*Corrado Giaquinto*, Roma 1958), sull'opera del molfettese si sono avuti scritti di Mario D'Elia nell'ormai classico *Catalogo (della) Mostra dell'arte in Puglia dal tardo antico al rococò* (Roma 1964) e, di recente, di P. Amato e G. Bellimemmine (*Pittori molfettesi del XVII-XVIII secolo*, Molfetta 1969), sui quali hanno recato interessanti contributi Antonio Gambacorta (*Per la storia della pittura a Molfetta del secolo XVIII*, in « Molfetta nostra », X, 1969, n. 9-10, p. 3) e Tommaso Berloco (*Le chiese di Altamura*. I. - *La chiesa della SS. Annunziata e la confraternita dei pastori*, in « Altamura », Bollettino dell'A. B. M. C., 1970, n. 12).

Il risultato più espressivo del Convegno di studi organizzato sul Giaquinto e svolto in Molfetta dal 3 al 5 gennaio 1969 è costituito dal pregevole, per importanza dei testi e per la ricchezza e il nitore delle illustrazioni, volume degli Atti, edito in Molfetta il 1971, comprendente i seguenti lavori: Harald Olsen, *Due bozzetti del Giaquinto*; Luigi Diana, *Inediti di Corrado Giaquinto*; Anthony M. Clark, *Dipinto del Giaquinto presso il Bowes Museum di Barnard Castle*; Pietro Amato, *Disegni inediti di Corrado Giaquinto in casa Spadavecchia*; Postscript: *L'Assunta. A problem of date and iconography*; Inedito; Marai del Carmen Garcia Saseta, *Corrado Giaquinto en Espana*; Alfonso E. Perez Sanchez, *Algunas obras de Giaquinto en colecciones espanoles*; Mario d'Orsi, *Prospetto di relazione*.

OMAGGIO A FRANCESCO SPERANZA

Il bitontino Francesco Speranza è l'interprete più liricamente felice dei silenzi, assorti ed inerti, che s'allargano placidamente nei larghi, nelle corti e nelle maliose stradine della nobile città sua.

Speranza, gentile e delicato pittore degli antichi spazi urbani di Bitonto, è vedutista efficace ed affascinante per la suggestiva evocazione che si sprigiona dai suoi dipinti luminosi di mare o dischiusi, nei meriggi solari, come piante fiorite sui veroni, per la robusta serenità policroma delle terre, dei cieli e dei mari trasfusi nelle sue limpide tele, per l'armoniosa compostezza delle sue classiche eppur modernissime figure.

Per degnamente onorare l'artista e meglio e più diffondere l'ammirazione per l'opera sua è stata, il novembre dello scorso anno, pubblicata a

Milano dalle edizioni P. Petrus e in superba veste tipografica una monografia che, intitolata al nome del maestro bitontino, di lui riproduce ben ottantadue opere e riporta, oltre alla presentazione dovuta ad Alberico Sala, i giudizi critici e le chiose recensive di scrittori e giornalisti che all'opera di Speranza si sono avvicinati con la positiva attenzione che merita l'arte dell'insigne paesaggista che onora la sua e nostra terra.

MICHELE PAONE

NELLA PINACOTECA PROVINCIALE DI BARI

La « mostra delle opere d'arte restaurate », organizzata dalla Soprintendenza ai Monumenti, è stata aperta nei mesi di febbraio-marzo di quest'anno presso la Pinacoteca Provinciale di Bari, e ha esposto circa ottanta opere, tra dipinti e sculture.

In effetti, le opere mobili restaurate, in due anni di attività, dal Laboratorio di Restauro della Soprintendenza, sono state più di cento, e a queste sono da aggiungere i restauri *in loco:* gli affreschi del S. Sepolcro di Barletta, così rappresentativi del rapporto, ancora da definire, tra la pittura delle chiese subdiali e quella delle chiese rupestri maggiori; le pitture murali cinquecentesche del soccorpo della Cattedrale di Acerenza; la decorazione barocca della chiesa dei SS. Medici a Conversano, uno degli esempi più insigni della pittura pugliese del '600; gli affreschi di S. Maria Vetere di Bitetto e quelli, ancora in corso di restauro (un lunghissimo restauro che dura ormai da decenni), di S. Caterina a Galatina.

Tutto questo lavoro, veramente ingente se solo si considerano la ristrettezza dei mezzi e il numero degli operatori, è anche stato documentato da centinaia di diapositive a colori, proiettate in apposito locale.

Ma ora passiamo a recensire la mostra.

La mancanza di un catalogo ci costringe a raggruppare le opere secondo un nostro criterio personale, per tentare un'analisi critica del materiale esposto e la sua collocazione nel contesto dell'arte pugliese dal XIII al XVIII secolo.

Presentiamo innanzitutto le sculture: alcuni frammenti di arte romana e gotica, una Madonna col Bambino del sec. XIV proveniente dalla chiesa dei Francescani di Calvello che il restauro ha riportato all'antico splendore, un grande Crocifisso ligneo molto interessante per le sue derivazioni iconografiche.

Queste opere, invero poche, arricchiscono il catalogo della scultura medioevale pugliese, uno degli argomenti più oscuri della nostra storia del-

l'arte [1] che solo di recente sta trovando una appropriata sistemazione scientifica.

Un secondo gruppo di opere è costituito dalle icone di tipo bizantino.

La mostra ne raccoglie un buon numero, alcune di sorprendente bellezza. Sono pezzi datati dal XIII al XVI secolo, provenienti per la maggior parte dall'area barese (quelle di Bisceglie, Conversano, Monopoli, le due famose della Pinacoteca di Bari, quella di Rutigliano, una molto antica proveniente da Trani), ma alcune anche dall'area salentina (quella bellissima di Brindisi ed una da S. Pietro di Galatina), e dalla Puglia settentrionale (un Redentore e una Madonna del sec. XVI da S. Paolo Civitate).

Il gran numero di icone reperite in Puglia — per merito specialmente di Pina e Michele D'Elia [2] — pone una serie di problemi di ordine storico, critico e culturale, che già tre anni fa, al tempo di un'altra interessantissima mostra barese, quella delle icone, in altra sede abbiamo prospettato [3]. Può essere utile, comunque, riassumere a grandi linee i temi da approfondire.

Prima di tutto, quello delle influenze, per riproporre in maniera nuova e più appropriata tutto il grosso problema degli scambi fra la Puglia e il mondo orientale. Nè è da trascurare l'altro problema delle persistenze, e lo studio delle aree culturali appartate, considerate non solo da un punto di vista geografico, ma anche da quello, molto più complesso, delle « stratificazioni di civiltà » in uno stesso contesto umano e sociale (la necessità, cioè, di « storie parallele » che configurino organicamente una storia della società nel suo complesso).

Un'ultima osservazione: la necessità di inserire l'importante fenomeno delle icone nel più vasto quadro della nostra pittura medievale, dagli affreschi delle « cripte » ai grandi cicli di Soleto, Squinzano, Galatina, per uscire finalmente dal particolare e dal generico e poter impostare con serietà, senza complessi di colpa e senza campanilismi, una storia dell'arte pugliese, che, oltre all'esame approfondito degli apporti, tenga nel debito conto l'elaborazione autonoma dei fatti artistici.

Di tono certamente minore, ma di importanza non trascurabile, sono le opere del Cinquecento e dell'inizio del Seicento, prima che la Puglia venisse investita, come tutta l'Europa, dalla grande ventata barocca. Da questo gruppo di opere emergono alcuni elementi nuovi ed alcune interessanti conferme.

Il restauro di una singolarissima opera di Gaspare Hovic [4], pittore fiam-

---

[1] Se si esclude il modestissimo lavoro di F. SCHETTINI, *La scultura pugliese dall'XI al XII secolo*. Bari 1946, gli studi sull'argomento sono piuttosto scarsi e riferiti a opere o a problemi particolari.

[2] P. e M. D'ELIA, *Le icone di Puglia*, catalogo provvisorio ciclostilato della « Mostra delle icone » dell'aprile-maggio 1969. È in preparazione da parte degli AA. il catalogo definitivo.

[3] G. JACOVELLI, *La mostra delle icone di Puglia a Bari*, in « Nuova Apulia », I, 2-3, Martina Franca, marzo-giugno 1969.

[4] Su questo pittore cfr. M. S. CALÒ, *L'attività pugliese di Gaspar Hovic (o Heuvik) pittore fiammingo*, in « Bullettin de l'Istitut historique belge de Rome », XXXIV, 1962; ID., *Precisazioni sui caratteri veneti delle opere pugliesi di Gaspar*

mingo operante in Puglia nel secolo XVI (una « Immacolata » proveniente dalla chiesa di S. Anna di Bari) richiama, con lo splendore dei colori e la minuziosa (favolistica e, nel contempo, popolaresca) impostazione iconografica, motivi culturali non autoctoni, ma, nel contempo, inquadra questo artista nel clima culturale, così carico di impulsi e di suggestioni, del Cinquecento pugliese.

Vi è, poi, l'attribuzione sicura, con la scoperta della firma del pittore, di una « Natività » dalla chiesa di S. Maria di Terlizzi a Gerolamo Savoldo; qui il restauro, oltre a restituirci un'opera ormai al limite della leggibilità, ha sciolto un nodo critico di importanza fondamentale.

La scoperta, infine, di un gruppo di artisti lucani, come l'anonimo manierista della Matrice di Miglionico e quel P. Antonio Ferri che ha dipinto, nel 1604, un impressionante « Banchetto di Erode » per la chiesa di S. Francesco a Pietrapertosa, apre un campo nuovo di ricerca; questi pittori, pur agendo in un ambito tipicamente provinciale, dimostrano una notevole finezza e sensibilità e una non trascurabile conoscenza della cultura figurativa italiana ed europea di quegli anni.

Il Seicento e il Settecento fanno, logicamente, in questa mostra, la parte del leone. Il barocco riempì di chiese i paesi, e di quadri le chiese. Quadri di diseguale valore, ma tutti indicativi di una cultura artistica di buon livello, attenta ai fatti nuovi e sensibile alla qualità degli artisti più noti e ricercati del tempo.

La mostra presenta alcuni dipinti di maestri: due quadri di Luca Giordano da S. Pasquale di Taranto, un Ribera, uno splendido « Gesù fra i dottori » di Francesco Guarino, già esposto alla Mostra di Napoli del 1936, che un sapiente restauro ha liberato da pesanti ed azzardati rimaneggiamenti, la piccola tela del Giaquinto « Sogno di Giuseppe » proveniente da Taranto [5].

Ma certamente di maggiore interesse è la scoperta e il fortunoso restauro di un cospicuo gruppo di tele di Francesco Fracanzano, provenienti dal convento di S. Pasquale di Taranto.

Questo artista, che col fratello Cesare e con Paolo Finoglio, portò in Puglia, nella prima metà del '600, i fermenti barocchi già esplosi a Napoli [6], vede arricchito il suo catalogo di opere — come i dodici apostoli di Taranto — di notevole valore e importanza.

A proposito di Taranto, segnaliamo una grande tela della « Trinità e Santi », proveniente da S. Domenico, del Mastroleo — datata 1740 —, che contiene alla base una stupenda e inedita veduta della città.

Un'altra considerazione scaturisce dalla visita alla mostra: la presenza in Puglia, nel primo Settecento, di alcuni artisti napoletani di grido, il De Matteis, i due Vaccaro, riapre il discorso delle influenze e delle derivazioni di una parte rilevante della pittura « minore » pugliese di quel secolo (i

---

Horic, in « Studi e contributi dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte dell'Università di Bari », fasc. 8, Bari 1962.

5 M. D'ORSI, *Corrado Giaquinto*, Roma 1958 (con foto a fig. 100).

6 P. e M. D'ELIA, *I pittori del Guercio*, Bari 1970.

Bianchi e i Carella, per esempio), che da quelli, e non solo dal tanto più sofisticato Giaquinto, amarono trarre insegnamenti e modelli.

Al Giaquinto, ma anche al Ribera e al Solimena, risulta legato, invece, un pittore quasi sconosciuto di Laterza, Andrea Giannico, presente con quadri e bozzetti di ottima fattura.

Come appare da questo sommario *excursus*, è stata, questa, una mostra di grandissimo interesse, che, oltre tutto, voleva anche avere una funzione didascalica: essa era preceduta da una sezione informativa sulle molteplici tecniche e i varî procedimenti che un restauro scientifico oggi richiede.

E non solo. Ogni pezzo restaurato era presentato con una esauriente « carta d'identità », che mostrava una immagine dell'opera com'era all'atto del rinvenimento, denunciava chiaramente le alterazioni subite nel corso dei secoli, indicava il tipo (o i tipi) di intervento cui era stata sottoposta.

Ma, a monte, era sottinteso (ma risultava palese dall'impostazione della mostra e dalle intenzioni degli ordinatori) tutto un discorso culturale sul restauro dell'opera d'arte.

Oggi non sono più concepibili i maldestri restauri che hanno portato a tante arbitrarie ricostruzioni di edifici (si pensi al campanile a pan di zucchero della cattedrale di Taranto, addirittura inventato da un attivissimo Soprintendente), o ai pesanti rimaneggiamenti di quadri e di statue, al limite della falsificazione. All'opera d'arte ci si accosta con maggiore cautela, ma specialmente con una più matura coscienza storica e con ben precisi indirizzi culturali.

Oggi è anche nozione comune che l'opera venga ripristinata e conservata nel contesto storico e culturale che l'ha vista nascere e in cui è vissuta per secoli.

È finita — ce lo auguriamo — la sistematica spoliazione di chiese, edifici pubblici, palazzi privati, piccoli musei di provincia, per arricchire le grandi pinacoteche, i musei-mostro delle grandi città.

Far rivivere l'opera d'arte, reinserirla nel suo proprio ambiente, stimolare attorno ad essa un interesse culturale, questo è il senso del restauro moderno.

La mostra dei restauri ha dato occasione a Pina Belli D'Elia, direttrice della Pinacoteca barese, di presentare una « Proposta per un catalogo della Pinacoteca Provinciale »: trentasei pagine ciclostilate, in cui, con formula nuova, si cerca di perseguire due scopi.

Primo: una verifica di metodo. Ogni pezzo esposto è corredato da fotografie di raffronto delle opere citate nelle schede, esaurienti tabelle esplicative riportano al testo del catalogo, per rendere possibile e agevole « la verifica dei confronti ». Un tentativo di collegare strettamente il catalogo col fatto espositivo, e in definitiva con la capacità di vedere e di giudicare del fruitore, di ogni tipo di fruitore, senza finire nelle secche del linguaggio tecnico e specialistico, ma anche senza cadere nel dilettantismo e nella banalità.

Le schede [7], invece, in numero di 30, rappresentano il contributo di

---

[7] Prezioso è il corredo bibliografico di ciascuna scheda, a cui si rimanda per gli autori in seguito citati.

studio e di ricerca su un argomento fra i più nebulosi dell'arte pugliese medioevale, la scultura dall'XI al XIV secolo, dai primi frammenti bizantini alla fioritura federiciana e angioina, che vide la Puglia e l'Italia meridionale al centro di fenomeni culturali di notevole portata.

Quello della D'Elia è il primo lavoro scientifico su questo argomento che affronti la scabrosa questione in maniera organica e approfondita, con una apertura europea nel sistema dei raffronti e nello studio delle influenze.

Sono risultate molte precisazioni e correzioni, ma anche alcuni dati nuovi, che conviene qui riportare.

Il catalogo di Acceptus, questo singolare scultore che fiorì intorno alla metà del XII secolo, viene integrato ed arricchito, coi contributi anche della sua scuola che dovette essere fiorentissima.

La individuazione critica di alcuni frammenti provenienti dalla Cattedrale di Bari e i rapporti strettissimi con la cosiddetta cattedra di Elia pone in discussione l'esistenza di un maestro o di una scuola che operò in età federiciana, tra la metà e la fine del XII secolo: cosa che sconvolge la datazione tradizionale della cattedra, riferita al 1098-1105 dall'iscrizione presente sulla fascia.

Le molte sculture « bizantineggianti » confermano la notevole influenza, anche in età tarda, dell'arte orientale, dovuta, oltre che agli scambi intensissimi, anche alla presenza in Puglia di oggetti d'uso e di materiale decorativo di origine orientale, da cui possono essere stati ricavati i modelli iconografici e lo schema degli ornati.

Infine, recenti ritrovamenti e più precise attribuzioni hanno portato al riconoscimento di un filone gotico, derivato da quell'arte « aulica » fiorita attorno alle corti di Federico di Svevia (a Capua, a Foggia, a Bari, in Basilicata), e che, partendo da artisti nordici (la D'Elia precisa: franco-renani) venuti al seguito dell'imperatore a lavorare nelle fabbriche pugliesi, porta direttamente, e logicamente, a Nicola e Giovanni Pisano.

Un lavoro, quello della D'Elia, di reimpostazione critica, che prelude ad un discorso più vasto, che coinvolga, oltre la scultura, anche la pittura, l'architettura e le arti cosiddette minori, per dar vita finalmente a quella storia dell'arte pugliese, che è ancora tutta da scrivere.

GIANNI JACOVELLI

RICORDO DI GIOVANNI MAGLI

Sono passati quasi venticinque anni da quando, liberata Roma dal tormento dell'occupazione nemica, un Tenente Colonnello di complemento, storico professionale — come aveva detto, si licet parva componere magnis, Benedetto Croce di Cesare Cantù — nella sua vita « borghese », veniva



Il gen. Giovanni Magli,
vice-presidente della Società di Storia Patria per la Puglia.

incaricato di stendere, dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, del quale faceva parte, una prima breve relazione sul comportamento delle nostre truppe in Sardegna dopo l'armistizio dell'8 settembre. Fu quello il

primo incontro, attraverso la prosa dei documenti ufficiali e senza alcun rapporto personale, tra chi oggi vi parla e il generale Giovanni Magli. Del quale conobbi per la prima volta il nome e, sulla base della semplicità austera dei rapporti militari, l'opera da Lui svolta come Comandante del VII Corpo d'Armata, in Corsica, prima, in Sardegna più tardi. Nacque allora in me una stima profonda per il soldato e per l'uomo, stima che, tanti anni più tardi, per la Sua generosa tendenza, doveva tramutarsi in un'amicizia che considero anche oggi per me un titolo di vanto.

Questa è, spiritualmente, la sola giustificazione che io abbia per rievocare oggi davanti a voi la luminosa figura di questo siciliano di buona razza divenuto vostro degno concittadino, amici baresi. Quando, nell'ottobre dell'anno passato, ho avuto l'onore di ricordare nella vostra sede comunale la vittoria del 1918, alla fine del mio discorso l'antico Comandante del VII Corpo d'Armata mi si avvicinava e mi abbracciava commosso: alla Sua commozione di vecchio soldato rispondeva allora quella dell'autore della breve relazione or ora ricordata.

L'arco della mia conoscenza di Giovanni Magli si estende, quindi, da quel luglio del 1944 al 18 ottobre del 1968. Ventiquattro lunghi anni erano passati dal primo incontro ideale con Lui, ma il ritratto del valoroso combattente che mi ero figurato quasi un quarto di secolo prima era integro davanti a me in quella giornata indimenticabile.

Giovanni Magli è rimasto durante tutta la Sua esistenza generosa un mirabile esempio di soldato: il soldato della fede nella Patria, il combattente della religione del dovere. Non era uomo di parole Giovanni Magli: di Lui avrebbe ben potuto ripetere il poeta: « Ei dice cose, voi dite parole ». Era, infatti, uomo di cose, di fatti, di realizzazioni. Quando si scorrano le notazioni burocratiche, diciamo così, della Sua carriera di soldato, ci si accorge subito di essere di fronte a qualcuno per il quale non c'è bisogno di forzare la parola di elogio. Nessuno avrebbe osato offendere con un encomio verboso una figura per la quale il fatto raccontato costituiva il più vero encomio, il più autentico riconoscimento del Suo valore sostanziale.

Appartenente a quella classe del 1884 che io ho imparato a conoscere e a stimare quando, Sottotenente di recentissima nomina, ho dovuto condurre su per le faticose balze dello Sleme i richiamati. Come apparivano vecchi ai miei 21 anni quei contadini lombardi, veneti, pugliesi e siciliani che salivano con me sotto il tiro delle artiglierie austriache quegli aspri costoni! Giovanni Magli era di quella generazione ed era uscito, nel 1908, prima del Suo corso, da quella Scuola Militare di Modena dalla quale, nel 1915, uscirono trasformati in Sottotenenti, 2500 studenti universitari plasmati da quello che, con facezia un po' tetra, abbiamo chiamato *primo corso accelerato allievi cadaveri di complemento*... Magli aveva compiuto un regolare corso triennale, noi uno rapidissimo di tre mesi, nel quale, certamente, non abbiamo imparato quello che Egli e i Suoi compagni avevano appreso in un triennio.

Nostri istruttori sono stati ufficiali e sottufficiali che avevano l'esperienza recente della guerra libica, la prima autentica scuola di guerra di

Giovanni Magli, che sulla quarta sponda mediterranea imparò a tradurre nella realtà concreta del campo di battaglia, le norme, le formule, le teorie apprese nelle aule severe del vecchio Palazzo ducale di Modena.

Quando ci si fermi a considerare con qualche attenzione la Sua personalità ci si accorge che in Lui accanto al soldato, al combattente che, per educazione, per convincimento, per fede, rivela doti non comuni di coraggio e d'ardimento, c'è sempre l'uomo che pensa e ragiona. Ogni volta che a Giovanni Magli venga conferita una meritata decorazione al valore l'indicazione che la giustifica si accompagna sempre al riconoscimento di quelle che sono le doti più profonde dello spirito di chi deve guidare altri uomini: nel combattente è vivo e presente sempre il comandante. In Lui il coraggio è il fratello dell'intelligenza, l'ardire è il complemento necessario della riflessione; nulla è mai lasciato all'improvvisazione o al caso, nulla che risolvendosi in un atto di deliberata audacia, possa far pensare, come qualche volta vien fatto per altri, a una « fuga in avanti ».

Giovanni Magli non fugge in avanti, anche se tale gesto sia, indubbiamente, un gesto eroico: nei combattimenti ai quali ha preso parte, nei diversi periodi della Sua carriera, è sempre il combattente che sa quello che vuole, conosce il fine da raggiungere e vi adegua i mezzi, prima fra tutti, con il convincimento e l'esempio, gli uomini.

Ed ha cominciato presto, in Libia. Dove non ha conosciuto solo i momenti epici dell'impresa, quelli che nel ricordo degli Italiani della mia generazione sono legati ai facili ritmi di « Tripoli, bel suol d'amore » e alla sonorità impetuosa degli endecasillabi delle d'annunziane « Canzoni delle gesta d'oltremare » letta sulla terza pagina del « Corriere della Sera », ma anche l'insidia dell'indomani, nascosta nei palmeti e nella sabbia, l'ansia degli assalti di masse apparse improvvisamente da ogni parte. Proprio allora mette in rilievo, come lo dimostra la prima decorazione al valore assegnatagli nel 1913, il disprezzo del pericolo, la serenità e la tranquillità dell'animo, la capacità di organizzare una difesa e, contemporaneamente, animare del Suo spirito i Suoi uomini. Egli non indulge ai facili appelli al sentimento o alle un po' troppo coreografiche invocazioni al coraggio delle corrispondenze giornalistiche del tempo. Uomo serio e comandante esemplare, Magli è un capo autentico e un costruttore anche nella semplice veste di Tenente di Fanteria.

È una prima esperienza che farà di alcuni di quegli ufficiali provati in Libia non solo, come ho già ricordato, i nostri istruttori teorici di Modena, ma le prime guide e i primi nostri capi sui fronti della grande guerra Noi tutti di quella generazione di *pista pauta* ricordiamo con affetto quei nostri comandanti di plotone e di compagnia che portavano il nastrino delle campagne libiche. Sarà la prima guerra mondiale a darci la misura di quello che era divenuto come comandante il « libico » Giovanni Magli.

Qualche mese fa, il 2 novembre dell'anno scorso, conducevo in un pellegrinaggio, che avevo voluto inserire tra le sedute del XLIV Congresso di Storia del Risorgimento, i partecipanti a quella manifestazione non solo di cultura ai luoghi ancora italiani dell'antico fronte isontino. Desideravo, soprattutto, che, oltre ai molti giovani che erano con noi, i numerosi stu-

diosi stranieri si rendessero conto di quello che era stato quel durissimo settore. Così siamo passati per il San Michele, per San Martino del Carso, abbiamo recato il nostro omaggio all'Ossario di Oslavia e ci siamo inchinati davanti alle tombe di Redipuglia. In una atmosfera brumosa che a molti di noi ricordava giornate che avevamo vissuto tanti anni prima, ci siamo fermati davanti alla stele che, presso il Museo del San Michele, ricorda che in quel luogo Italiani e Ungheresi, duramente e lealmente combattendo per le proprie patrie, avevano compiuto il loro dovere. Un comune sentimento di fraternità ha spinto allora l'uno nelle braccia dell'altro chi ha l'onore di parlarvi e l'illustre professore dell'Università di Vienna Engel Janosi, due antichi dirimpettai dell'Isonzo e del Piave. Vecchi d'armi e d'esperienza i due giovani avversari di mezzo secolo prima si riconoscevano ora fratelli in una comune fede e in una comune speranza.

Qualche altro vecchio della mia generazione forse ricorda la tregenda delle prime battaglie dell'Isonzo, quando gli attacchi frontali alle munitissime posizioni austriache facevano d'ogni quota conquistata un calvario sanguinoso. I bollettini di quei giorni riescono ancora, pur nella ufficiosità della loro prosa, a dare il senso del tragico incedere in quel tormentato terreno, in uno sviluppo di reticolati e in un dedalo di trincee, con il sacrificio di tante, di troppe nobili vite, attratte dal miraggio di obbiettivi che si chiamavano le quattro gobbe del San Michele, i ruderi di San Martino, la dorsale dei Sei Busi. Davanti a quegli obbiettivi, sulla petraia carsica, in quel lontano tempo di tormento e d'ardore, Giovanni Magli ha confermato le Sue doti di uomo e di capo. Mette conto di cercare il segno di quella Sua presenza nelle motivazioni delle medaglie al valore che gli furono allora conferite.

Era Capitano al 10° Reggimento Fanteria, pochi mesi prima di sede a Bari, di quella Brigata « Regina » (21ª Divisione), che, nell'aprile del 1916, farà la paurosa esperienza del primo impiego di gas asfissianti sul nostro fronte, quando prese parte a quella seconda battaglia dell'Isonzo, detta anche del San Michele (18 luglio-3 agosto 1915), la cui asprezza confermava il bollettino di guerra del 23 luglio, ricordando descritta la lotta del giorno precedente: « il terreno dell'azione, ricoperto di cadaveri, attestava delle enormi perdite subite dall'avversario [1]. E non solo da questo... ».

In quella giornata di furiosi attacchi e contrattacchi Giovanni Magli, degno ufficiale del reggimento che il 18 si era prodigato in impetuose cariche alla baionetta al poggio di quota 170, ottiene una prima medaglia di bronzo al valore, con una motivazione che, nella semplicità della prosa d'un comando di reggimento, mette in rilievo non soltanto la Sua fermezza d'animo e il Suo coraggio, ma l'ascendente sugli uomini e la capacità di comando, doti già affermate in Libia e che saranno confermate anche successivamente: « *Con disprezzo del pericolo, in una zona battuta, spontaneamente coadiuvava con coraggio ed efficacia altri ufficiali nel riordinare e riportare al fuoco militari dispersi. Monte San Michele, 22 luglio 1915* ».

Il Carso... Chiunque vi abbia trascorso un qualche periodo di guerra

---

[1] *I bollettini della guerra*, Milano, Alpes, 1913, pp. 43-44.

non può dimenticare quel terribile terreno di roccia, con le doline di terra rossa, di un rosso che troppo spesso richiamava il colore del sangue che vi sgorgava dalle ferite dei combattenti. E le distanze tra le trincee delle due parti non si misuravano, spesso, a centinaia di metri, ma a decine scarse. Come sulla quota 208 sud, dove la sentinella della mia compagnia mitraglieri stava a diciassette metri dal suo collega dell'altra parte... Un arciduca austriaco nelle sue memorie ha reso omaggio non solo al valore dei suoi soldati che hanno lottato su quel fronte tremendo, ma anche a quello dei nostri. Era, in realtà, il peggiore dei fronti della nostra guerra. Non per nulla una vecchia leggenda locale attribuiva la nascita del Carso a un brutto scherzo fatto dal diavolo al buon Dio dopo la creazione del mondo. Raccolti infatti, dal Padre Eterno, in un sacco tutti i sassi che gli erano rimasti, con l'intenzione di buttarli in mare, il re del male era riuscito a tagliare il sacco con un coltello e a farne uscire tutto il contenuto. Il quale spargendosi intorno aveva dato vita alla grande petraia del Carso...

La Brigata « Regina » per i combattimenti del '15, ha meritato la medaglia al valor militare[2]. Mi sia lecito ricordare che, a poca distanza dalla « Regina », a Bosco Cappuccio, in quei giorni ha compiuto eroicamente il proprio dovere un'altra gloriosa Brigata che portava il nome della Vostra città, amici baresi. Quei nomi di località di guerra e di reparti dicono ben poco o, forse, nulla, a molti dei giovani d'oggi, ma quelli di noi che si ostinano a rimanere ancora al mondo, nonostante gli anni e gli affanni, non sanno dimenticare, né le visioni di tormento e di dolore, né i momenti di ardore, di gloria e di speranza. Sì, perché anche questa fiorisce sui campi di battaglia.

La prima medaglia al valore di Giovanni Magli è legata al nome del San Michele, la seconda a quello di un altro crudele santo carsico, San Martino. È il momento di un nuovo durissimo tentativo di sfondare il fronte austriaco, la terza battaglia dell'Isonzo, durata dal 21 ottobre al 4 novembre 1915, che costò al 10° Fanteria 841 uomini fuori combattimento[3]. Divenuto aiutante maggiore in prima, i suoi nuovi compiti non gli impediscono di intervenire personalmente nei combattimenti di quei giorni, che basterà ricordare con un accenno al bollettino del 2 novembre: « *Sul Carso, i nostri, dopo avere durante la notte respinto violenti contrattacchi del nemico, infliggendogli gravi perdite, nel corso della giornata riuscirono a progredire lungo le falde settentrionali del Monte San Michele e verso San Martino del Carso. Ovunque le nostre truppe diedero prove ammirevoli di resistenza, di valore e di abnegazione* ».

In quei combattimenti Egli si dimostrò, una volta di più, degno di assumere funzioni di comando. Se il disprezzo del pericolo è come sappiamo, nota ricorrente nelle motivazioni e negli encomi che Lo riguardano, risulta sempre più un'altra dote del Magli, che sarà più tardi un eccellente

---

2 Ministero della Guerra. Stato Maggiore Centrale, Ufficio Storico, *Brigate di Fanteria*, Roma, Libreria dello Stato, 1914, vol. I, p. 137.

3 *I bollettini*, cit., p. 103. Per le perdite sofferte dai reggimenti della « Regina » nel 1915, ved. *Brigate di Fanteria*, cit., p. 156.

ufficiale di Stato Maggiore, lo spirito di iniziativa, la valutazione delle circostanze, l'intuizione del momento. Non era soltanto un assaltatore coraggioso e un demolitore di reticolati con le pinze tagliafili, quelle forbici da giardiniere che molti « veci » d'allora ricordano di avere adoperato.

Educato nello spirito della grande tradizione risorgimentale, come gli uomini del Risorgimento sfida serenamente il pericolo e, come quegli uomini (pensiamo ad Augusto Elia che rischia di farsi uccidere per coprire con il suo corpo Garibaldi), è pronto a sacrificarsi per il Suo Colonnello.

« *Aiutante Maggiore in prima del Reggimento* — narra la motivazione della seconda medaglia di bronzo — *durante vari combattimenti, sempre incurante del pericolo, anche di propria iniziativa, lasciò più volte il suo posto per seguire i movimenti dei reparti, e tenne così meglio informato il comando. In zona incessantemente battuta dall'avversario, fece scudo della sua persona al proprio Colonnello. San Martino del Carso, 24 ottobre-2 novembre 1915* ».

Dal rosso Carso, dove ogni terra si trasformava in proiettile, viene inviato, alla vigilia dell'offensiva austriaca con i gas asfissianti, in un settore di alta montagna e assegnato a compiti di natura del tutto diversa da quelli svolti sinora. Dalla trincea al comando del IX Corpo d'Armata nell'Alto Cordevole, in servizio di Stato Maggiore [4]. Un anno e mezzo di attività indefessa e assolta con lo stesso impegno e con lo stesso senso del dovere con cui aveva esercitato le Sue precedenti funzioni. Non si tratta più di guidare gli uomini all'assalto o di rianimarli, se scossi, e ricondurli sulla linea del fuoco; ora la sua attività è diversa: deve preparare le azioni che gli uomini, non più trascinati dal Suo esempio, dovranno eseguire. E anche in questo nuovo compito darà piena conferma delle Sue grandi capacità.

Un encomio solenne del Comando del Corpo d'Armata ci presenta di lui in poche righe un felice ritratto, che non è soltanto quello di un valoroso combattente, ma di un ufficiale intelligente, attivissimo e ben preparato « *Ufficiale in servizio di Stato Maggiore presso il Comando di Corpo d'Armata, in circa un anno e mezzo di campagna, per la sua attività, lo zelo, l'abnegazione, il sentimento profondo del dovere, si rendeva collaboratore prezioso del Comando. In numerose ricognizioni eseguite in ogni tempo, in periodi di operazioni e durante i rigori invernali, in aspra zona montana, dava belle prove di ardimento e di forza di animo. Alto Cordevole Val Travignolo, aprile 1916-17* ».

Il sentimento del dovere: ecco una delle componenti fondamentali del carattere di Giovanni Magli, sia che faccia il subalterno in Libia, sia che per breve periodo, nel '13, venga assegnato come insegnante alla Scuola di applicazione di Fanteria; sia che eserciti il comando di una grande unità, sia che più tardi guidi la provincia di Bari, sia che assecondi l'opera del benemerito Comitato barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, o impronti di sé il Comitato della « Dante » o si occupi della Società di Storia

---

[4] *Brevi cenni sul IX Corpo d'Armata*, in Ministero della Guerra, Stato Maggiore Regio Esercito, Ufficio Storico, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-18*, Roma 1926, vol. I, pp. 157-163.

Patria o attenda con inesausta fatica, grande amore e singolare competenza alla Sua mirabile numismatica.

Se il redattore dell'encomio solenne conferitogli dal IX Corpo d'Armata avesse letto Mazzini, avrebbe potuto parlare meglio che di *senso*, *di religione del dovere*, caratteristica fondamentale dell'animo di Giovanni Magli. Il Carso e l'alta montagna hanno perfezionato la Sua esperienza di soldato.

Con la promozione a maggiore, viene chiamato a prestare servizio presso il Comando Supremo[5]. Oggi è facile, doverosa anche, la critica di quegli uomini e di quegli eventi, ma non si può disconoscere che il Comando Supremo, del tempo di Cadorna, singolare Università castrense, è stata una eccellente scuola per ufficiali destinati ad assumere alte funzioni e gravi responsabilità più tardi. Uomini erano, e come tali non tutti quei maggiori, ten. colonnelli e colonnelli, saranno esenti da errori, ma quel crogiuolo di volontà e di intelligenze che fu lo Stato Maggiore di Cadorna con tutti i suoi difetti e i suoi limiti, non è stato inutile per la realizzazione della seconda fase della guerra, condotta e vinta da un altro Capo.

Per quel crogiuolo passerà anche Giovanni Magli, affinandovi le Sue capacità; legandosi in amicizia con ufficiali destinati domani ad alti comandi, come Ugo Cavallero, famigliarizzandosi sempre più con i compiti degli alti comandi, e vi rimarrà per tutto il resto del conflitto. Spento l'ardore della lotta, farà parte a Parigi della Commissione d'armistizio per la preparazione del trattato di pace con l'Austria. E in Austria, nel 1919, verrà inviato per incarichi speciali, facendosi apprezzare per le doti di intelligenza e di sicura conoscenza dei problemi. Terminato il prescritto servizio di Stato Maggiore, forte di una ricca esperienza del campo di battaglia e dei comandi superiori, ritorna alle truppe, alla testa di un battaglione del 47° Fanteria per il biennio 1924-1925, per rientrare successivamente allo Stato Maggiore Centrale. Cessato il tremendo logorio umano del campo di battaglia, la carriera militare si fa più lenta, ma i migliori continuano a distinguersi. Divenuto tenente colonnello nel 1928, sarà nominato Capo di Stato Maggiore della Divisione Militare di Messina, ufficio che, promosso Colonnello quattro anni dopo, lascerà per assumere il Comando dell'83° Reggimento Fanteria.

Da quello che sappiamo di Lui non esitiamo a renderci conto che Giovanni Magli fece del Suo comando una vera scuola. Egli sarebbe stato un eccellente maestro anche fuori dell'ambiente militare: si nasce maestro, come altro nasce poeta, non lo si diventa. Il Suo profondo spirito di umanità, le prove ardue che aveva dovuto superare per imporsi ai suoi uomini in momenti nei quali solo un grande ascendente personale può frenare l'inquietudine e l'angoscia altrui (chi ha potuto dimenticare gli occhi dei soldati intenti a cercare nei vostri nell'inferno del combattimento una certezza o una speranza?), lo avevano preparato non solo ad insegnare, ma a educare. Quando, tanti anni più tardi, veniva a Roma per le riunioni della « Dante » era un piacere ascoltarlo quando si affannava con quelli di noi che avevano qualche dimestichezza con la vita militare, peccati di gioventù...

---

[5] Sulla composizione del Comando Supremo, v. *Le grandi unità*, cit., vol. I, pp. 11-12.

a ricordi e rievocazioni, parlava con affetto dei Suoi soldati e delle gesta che avevano compiuto, e diceva della Sua gioia dei saluti inviatigli con lettera o cartolina generosamente sgrammaticate da uomini che avevano combattuto e sofferto ai suoi ordini: « Signor Generale, che magnifico professore sarebbe stato! ». Respingeva con sorridente cortesia l'elogio, ma, in fondo all'anima, ne sono certo, ne era convinto anche Lui, ché solo del maestro degno, gli scolari serbano memoria.

La nomina, nel 1934, a Capo di Stato Maggiore del Corpo d'Armata della Sardegna gli fa prendere diretta conoscenza di una zona nella quale, un decennio più tardi, sarà chiamato a svolgere, in drammatiche circostanze, un'attività ben altrimenti impegnativa. Tre anni dopo rientra a Roma in qualità di Capo Ufficio della Segreteria e del Personale dello Stato Maggiore dell'Esercito. Comando di Truppe, servizi di Stato Maggiore, nell'altalena solita degli ufficiali del Corpo di S. M., col contatto con i reparti e l'esperienza degli alti uffici militari, diviene ufficiale di grande efficienza sotto ogni rapporto. Conosce bene il soldato che ha guidato in combattimento, ma conosce altrettanto bene quelle che potremmo chiamare le molle interne dei comandi superiori. La Sua intelligenza, sorretta da una salda base morale, si è venuta sempre più affinando. Ne sono buona prova le missioni che Gli sono affidate dal Ministero della Difesa nel 1938 a Londra ed a Ginevra per lo studio di trattati particolari riguardanti le forze armate e la Croce Rossa.

Promosso Generale di Brigata in quello stesso anno, Gli venne affidato il comando molto ambito dell'unica unità motorizzata posseduta allora dal nostro Esercito, la « Centauro ». E ne rimase a capo, quando trasformata questa in divisione corazzata l'anno dopo nella inquieta vigilia della nuova guerra, fu inviato in Albania. Il periodo di formazione è terminato.

Con questa grande unità partecipò alle operazioni di guerra sul fronte greco-albanese, teatro di dolorose sorprese. Ma come nella buona, così nell'avversa fortuna Giovanni Magli non smentì se stesso; ardito nell'avanzata, tenace nella resistenza, calmo ed avveduto nel ripiegamento. Fedele ai soldati come questi a Lui non li abbandonò neppure un momento, sempre imponendosi con l'ardore della volontà e la forza dell'esempio ai reparti da Lui dipendenti. Non sono gli anni della passione e dell'entusiasmo della prima guerra mondiale; l'euforia ufficiale male nasconde l'incertezza, la preoccupazione, il tormento del paese. La guerra che travolgerà l'Italia è sofferta, non sentita, non acclamata dalla coscienza popolare. Ufficiali e soldati faranno il loro dovere per senso dell'onore e per orgoglio patrio, ma, nonostante episodi mirabili di eroismo e di spirito di sacrificio, il senso di paurosa inutilità di una guerra imposta graverà fino alla conclusione dolorosa sull'animo dei combattenti.

Ma, pur conscio degli errori, delle illusioni, delle colpe di chi ci guidava, il Generale Magli farà fino alla fine il Suo dovere, fedele alla grande tradizione risorgimentale in cui aveva creduto fin da quando aveva scelto di servire come soldato il Suo paese, e combatterà con lo stesso animo di 25 anni prima. Antica virtù degli ufficiali italiani non fare politica, ma assolvere i compiti ai quali erano destinati.

Duro terreno quello in cui l'antico ufficiale del Carso e dell'Alto Cordevole deve dar prova della Sua capacità a guidare in combattimento una unità nuovissima per il nostro Esercito come la *Centauro*. Il fronte greco-albanese sarà ricordato dagli ufficiali e dai soldati italiani della nuova generazione come i loro precedessori hanno ricordato quello del Carso.

La motivazione per la concessione dell'ordine militare di Savoia ci offre, forse, il più felice ritratto del Generale Magli, tanto bene è colto nelle Sue virtù fondamentali: « *In circa due mesi di combattimento ininterrotti, guidava arditamente e con appassionata capacità la Divisione corazzata "Centauro", audace avanguardia nell'irrompere oltre frontiera e salda sulle posizioni contese al nemico e in retroguardia nelle fasi del ripiegamento. Ferito leggermente nei primi giorni di guerra non lasciò il comando della Divisione. Sempre e dovunque mantenne i Suoi reggimenti ed altri avuti di rinforzo, granitici per fede e volontà, incrollabili anche di fronte a forze soverchianti. In ogni contingenza ufficiale sereno, calmo, pronto e deciso nell'azione, coraggioso realizzatore. Fronte greco-albanese, 28 ottobre-18 dicembre 1940* »[6].

Quale ascendente sugli uomini doveva possedere il Generale che poteva far diventare granitici ed incrollabili — termini che non ricordiamo di aver letto in altre motivazioni — sotto il fuoco nemico in quella che Mario Cervi chiamerà « tragica avventura », non solo i Suoi reparti, ma anche quelli occasionalmente sottoposti al Suo comando! E quale capacità di infondere negli altri il Suo spirito animatore!

Quel ritratto colto nei primi due mesi di guerra viene integrato dalla successiva motivazione della promozione a divisionario per merito di guerra. Anche questa volta le doti personali di coraggio e di fermezza s'accompagnano al riconoscimento delle Sue doti di comandante, di autentico capo. « *Creatasi una situazione molto critica sulla fronte di una nostra divisione, mancante del suo comandante perché ferito, fu prescelto per assumere il comando di detta divisione, e lo tenne pei oltre un mese, a contatto col nemico, su un tratto di settore delicatissimo, risolvendo con la sua azione di comando, pronta, decisa, coraggiosa, la grave crisi iniziale e mantenendo integra la fronte nonostante i reiterati e violenti attacchi nemici. Ufficiale di alte doti di comando e di grande valore professionale. Lekdushai, 19 dicembre 1940-31 gennaio 1941* ».

La semplice efficacia di questa prosa ufficiale ci dispensa da ogni commento. Non c'è bisogno di « retorici colori » per cogliervi in pieno la figura di Giovanni Magli; basta la definizione finale « *Ufficiale di alte doti di comando e di grande valore professionale* ». Doti e valore che si rive-

---

6 Notizie sommarie e non sempre attendibili (anche senza pensare alla definizione famosa d'altri temi: « Falso come un bollettino »...) sui combattimenti di quel periodo, in Ministero della Difesa, Stato Maggiore dell'Esercito, *Bollettini di guerra del Comando Supremo 1940-1943*, Roma 1970, pp. 80-146. La « Centauro » è citata nel bollettino n. 175, ivi, p. 103. Efficace rievocazione della « tragica avventura » in M. CERVI, *Storia della guerra in Grecia*, ora ne « Gli Oscar », Milano, Mondadori, 1969.

lavano « in ogni contingenza » e facevano sì che i reparti ai suoi ordini, come abbiamo già visto, divennero « granitici per fede e volontà, incrollabili anche di fronte a forze soverchianti ». Tale il capo, tali gli uomini. Anche quando si cominciavano ad avvertire sconcertanti segni che « i giovani non ne volevano sapere di una guerra che li mandava al sacrificio senza dare, in ricompensa, la soddisfazione del successo, o l'orgoglio di battersi per una buona causa » [7].

Un anno nefasto per la storia d'Italia, come lo definirà il generale Francesco Rossi nel suo libro *Mussolini e lo Stato Maggiore*, si era da poco chiuso, quando nel febbraio 1941, Ugo Cavallero, Capo dello Stato Maggiore Generale e comandante supremo in Grecia, lo chiamava al Comando Supremo quale Generale addetto. Il Suo comportamento sul fronte greco-albanese aveva richiamato l'attenzione su questo Generale che non faceva politica, era estraneo alle ambizioni e alle congiure di palazzo e si consacrava tutto e soltanto ai suoi compiti di soldato. Diretto collaboratore di un capo che sarà molto discusso, ma era di indubbia intelligenza e finirà in modo tragico la vita, Giovanni Magli eserciterà in modo esemplare le Sue nuove mansioni, meritando alla fine del 1942, la promozione a comandante di Corpo d'Armata per merito di guerra, nuovo meritato riconoscimento della sua efficienza tecnica e della Sua saldezza morale. Come mette bene in rilievo la motivazione del 9 dicembre 1942.

« *Comandante di provata capacità, sperimentata in difficili azioni di guerra, dava poi durante un anno e mezzo feconda ed appassionata attività quale Generale addetto al Comando Supremo, riconfermando le doti dell'intelligenza e del carattere, la serietà della sua preparazione professionale, la solidità della sua tempra di soldato. Riusciva in ogni circostanza collaboratore prezioso del Comando Supremo nell'esplicazione dei compiti a questo attribuiti per il potenziamento delle Forze Armate e per l'operazione di guerra* ».

Dal diario di Cavallero abbiamo la conferma della stima di cui godeva l'ex comandante della « Centauro » presso il Capo dello Stato Maggiore. A parte le incombenze ordinarie e la partecipazione alle riunioni del Comando, spesso con i tedeschi [8], al Magli toccarono incombenze non sempre piacevoli, come quando dovette porgere, per conto di Cavallero, le condoglianze al generale Badoglio per la morte in Libia, per un incidente d'auto, del figlio Paolo, o informare Mussolini di cose accadute o di provvedimenti che sarebbe opportuno prendere [9]. Più imbarazzante sarà prendere contatto con l'addetto militare tedesco a Roma, colonnello Waldenburg, per fargli presente che « l'improvvisa arbitraria partenza di Rommel per la Germania... nell'ambiente italiano sarebbe considerato come abbandono di posto » [10].

---

[7] CERVI, *op. cit.*, p. 227.

[8] Vedi UGO CAVALLERO. *Comando Supremo. Diario 1940-43 del Capo di S. M. G.*, Bologna, Cappelli, 1948, pp. 82, 101, 107, 144, 193, 205, 264, 349, 434.

[9] CAVALLERO, pp. 99, 282, 292.

[10] CAVALLERO, p. 403. Interessante, a p. 423, il commento di Cavallero a Kesserling 22 dicembre 1942 sull'atteggiamento di Rommel: « Ho la sensazione

Ma anche il periodo di servizio presso il Comando Supremo termina; nuove responsabilità, nuovi impegni riempiranno ora le giornate del nuovo comandante del VII Corpo d'Armata, la grande unità cui era affidata la difesa della Corsica. Soldato fedele alla bandiera e al giuramento e cattolico sincero, prima di recarsi nell'isola da noi occupata, dove giungerà il 17 marzo 1943, si recò a rendere omaggio al Re e al Pontefice e ne ebbe quello che nel Suo volume di memorie chiamava « un doppio viatico » per sé e per le Sue truppe [11]. Alle quali si dedicherà con quel fervore e quella dedizione che avevano sempre ispirato i Suoi rapporti con i Reparti al Suo comando grandi e piccoli che fossero.

E le difenderà da ingiusti attacchi e ne rivendicherà efficacemente e appassionatamente l'opera in anni più tardi. « La condotta delle truppe italiane in Corsica prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, è stata improntata da sentimenti di umanità e di giustizia verso le popolazioni, da profondo sentimento del dovere e dell'onore militare e da sano spirito di amore verso la Patria. Obbedienti al legittimo governo del Re, fedeli al giuramento militare, superando il travaglio dello spirito determinato dall'improvviso inatteso armistizio, esse hanno affrontato in ripetuti combattimenti le unità motocorazzate tedesche della Corsica e della Sardegna, dapprima per reagire immediatamente a loro attacchi, poi per non subire imposizioni e atti di violenza che menomavano il nostro prestigio e il nostro onore » [12].

Fuori del campo operativo il VII Corpo d'Armata, all'inizio del comando del Magli, che altro fare, in quel momento, in Corsica, se non occuparsi dell'addestramento dei reparti, risolvere qualche difficoltà locale, curare i rapporti con la popolazione, stare in guardia contro prevedibili attacchi di partigiani gollisti? Nulla, in sostanza, che impegni in vere azioni di guerra. Ma si scatena improvviso il dramma dell'8 settembre...

Racconta il generale Magli nella conferenza tenuta qui a Bari il 12 gennaio 1950 e successivamente raccolta nel fondamentale volume *Le truppe italiane in Corsica* che, passato il 15 luglio con il Suo Corpo d'Armata dalla dipendenza della 5ª Armata (generale Caracciolo di Feroreto) a quella del Comando Gruppo Armata Sud (Principe di Piemonte), il 22 agosto aveva assunto il Comando di tutte le forze armate dell'isola, nominalmente agli ordini del Comando Gruppo Armate Sud, ma, in realtà, a quelli effettivi dello Stato Maggiore dell'Esercito. Il compito assegnato era quello « di mantenere una situazione militare atta a difendere l'isola da attacchi esterni (quindi anglo-americani). Della vita interna dovevamo occuparci tanto quanto

---

che cerchi invece un pretesto. Ne conviene e confesso che l'altro non crede più in un successo ». Il 20, dopo la visita a Hitler, Cavallero aveva telefonato da Thorn a Magli perché, tra l'altro, dica a Bastico che Rommel, « quando ha voluto ritirarsi, ha sempre fatto così. Gonfia le cose: ogni giorno ha un combattimento accanito che non è vero », p. 422.

11 G. MAGLI, *Le truppe italiane in Corsica prima e dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943*, Lecce, tipografia Scuola A. C. U., 1950, p. 27.

12 *Ivi*, p. 5.

poteva interessare la nostra sicurezza ». Ma, anche se la « vita interna » continuava a svolgersi sotto la direzione delle locali autorità civili, « il nostro disinteresse non doveva confondersi con l'assenteismo: era mio dovere — precisa il Magli — seguire e conoscere quanto avveniva nell'interno della Corsica » [13].

Il Comando Supremo e quello del Gruppo d'Armate Sud consideravano, evidentemente, la Corsica « fuor della veduta *loro* », se nemmeno gli avvenimenti sconvolgenti del 25 luglio li indussero a dare alcuna diretta notizia al Comandante del VII Corpo d'Armata. Il quale ne venne a conoscenza solo per mezzo della radio nella notte dal 25 al 26 e si affrettò a emanare un messaggio ai Suoi dipendenti nello spirito del suo credo di soldato. « *La notizia sia portata a conoscenza delle truppe, e illustrata dai comandanti di corpo e di reparti mettendo in rilievo che l'Esercito è stato sempre fedele al Re, estraneo alla politica, ossequiente ai Governi quali essi siano. Tutti attendano col solito ardente fervore alla preparazione dell'isola a noi affidata. Desidero sia vietata ogni manifestazione e sia dato al paese nel quale ci troviamo esempio di compattezza assoluta* ». E tutti ottemperarono agli ordini, compresi gli otto battaglioni della Milizia, ai cui capi venne richiesto, e la risposta fu pienamente affermativa, « *di far conoscere in modo inequivocabile e sul loro onore, se intendessero rimanere lealmente al loro posto, fedeli al giuramento militare, unico giuramento* ». Giovanni Magli è tutto in questa affermazione — « che, nel nome della Patria, *vincoli in tutta la sua essenza*: e ciò poi particolarmente sui campi di battaglia » [14].

La situazione già difficile si complicava sempre più, sia per l'invigorirsi della propaganda francese, sia per l'aggravarsi all'atmosfera di guerra e il timore di uno sbarco alleato. Due giorni prima che gli fosse affidato il comando di tutte le forze di terra, di mare e dell'aria il Comandante del VII Corpo d'Armata ebbe una visita del maresciallo Kesserling, da lui ben conosciuto fin da quando era stato al Comando Supremo con Cavallero. Questa visita fu molto meno amichevole di quella che era già avvenuta tre mesi prima. A parte le insistenti domande sullo stato morale delle truppe il maresciallo volle persuadere il generale italiano a costituire « unità miste » italo tedesche e a inserire artiglieri tedeschi nelle nostre batterie come sarebbe già avvenuto in Calabria e in Sardegna. Il « no » di Magli, confortato dall'esperienza negativa fatta da noi in Africa Settentrionale, fu cortese ma fermo. Magli aveva fatto il Suo dovere, ma gli altri?

E intanto le voci, francesi, di imminente armistizio si diffondevano in Corsica insieme con quella di un intervento alleato nell'isola entro la metà di settembre. Poiché il silenzio romano continuava, al Magli non restava di recarsi ad attingere notizie presso il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Roatta, il Principe di Piemonte e il Suo Capo di S. M. Ma da nessuno gli venne il più piccolo accenno che la situazione stava per mutare radicalmente e drammaticamente e il Suo Corpo d'Armata, attrezzato e disposto per la difesa, si sarebbe trovato di fronte alla nuova realtà di dover com-

---

[13] *Ivi*, pp. 35-36.
[14] *Ivi*, pp. 37-38.

battere contro coloro un cui rappresentante, il generale di divisione Von Senger, capo di un organo di collegamento col comando tedesco in Italia, sarebbe stato ospite alla Sua mensa la sera dell'8 settembre. E soltanto dalla sera del 4 Magli aveva preso conoscenza senza poterne far copia..., della famigerata « Memoria 44 » della quale allora e dopo, tanto si discusse [15].

Non è mia intenzione narrare di nuovo la storia di quei giorni d'angoscia, nei quali divamparono conflitti non soltanto materiali. Limitiamoci a ripercorrere insieme le pagine eloquenti nella loro semplicità del libro del generale Magli, dove ho ritrovato situazioni delle quali ero venuto a conoscenza quando ero stato incaricato, come ho ricordato all'inizio, di stendere una breve memoria sugli avvenimenti di Sardegna. Anche qui imbarazzo grande nei nostri Comandi per la « bomba » dell'armistizio, per i rapporti con gli alleati di ieri, per le cene offerte in quella sera fatale: da un momento all'altro mutava la scena e mutavano le parti, i camerati e i commensali di oggi sarebbero divenuti nemici implacabili domani. Senza, diciamolo pure, essere considerati amici dai nuovi attori sulla scena mutata...

Nel leggere le pagine di Giovanni Magli non possiamo sottrarci a un sentimento di riconoscenza come Italiani, ora per allora, per quanto ha operato in quei tormentosi giorni. Il Suo stato d'animo fu quello doloroso di molti; « armistizio significava perdita della guerra », ma non per questo dimenticò il Suo dovere. Appena ascoltato l'annuncio delle 19 di radio Londra, emanò un ordine del giorno che indicava una linea di condotta e dava ordini inequivocabili: « quale che sia la verità il momento di dolore che attraversiamo ci impone il più assoluto riserbo. Tutti al loro posto agli ordini dei capi nel silenzio della più severa disciplina. Rimane bene inteso che nulla è modificato nei nostri riguardi in merito alla occupazione delle posizioni difensive e alla vigilanza e ove mai si attentasse da parte di chicchessia ad esprimere atti che possano offendere il nostro sentimento di Italiani e di soldati, la reazione deve essere immediata ».

Singolare fine di pranzo quando, invitato il generale Von Senger a seguirlo nel Suo ufficio dove gli comunicò che la radio italiana delle 20 aveva dato notizie del concluso armistizio: « Voi comprendete che da questo momento io devo cessare ogni eventuale azione contro gli Anglo-Americani e Francesi e che quindi nulla io possa fare in vostro favore: alla vostra sicurezza dovrete pensare voi stesso ». E gli aveva messo subito a disposizione le comunicazioni della fascia costiera orientale per raggiungere i porti d'imbarco. Situazione psicologica non facile: fino a poche ore prima tedeschi e italiani, dice Magli, erano vissuti in piena cordialità, scambiandosi progetti d'azione per la difesa dell'isola, non sottraendosi a quel senso di confidenza, d'amicizia quasi, che si forma sul campo di battaglia. Ed ora, invece, tutto era da rifare e in un clima di imposta inimicizia e, da parte tedesca, di disprezzo e di rancore.

La reazione degli ex alleati è immediata: un furioso tentativo sul porto di Bastia durante la notte, riuscito per sorpresa, provocò una nostra massiccia reazione che inflisse ai tedeschi una dura sconfitta e una severa am-

---

15 *Iri*, pp. 44, 45, 48.

monizione. Il Comando tedesco, sorpreso dalla immediata pesante risposta cerca di scusare l'attacco proditorio, Magli accetta le scuse ma ammonisce Von Senger che « *non sarà tollerato alcun atto di ostilità nei riguardi delle truppe italiane: alla forza si risponde con la forza, al fuoco col fuoco* ». Mirabile tradizione del Risorgimento, vive ancora nell'animo di Giovanni Magli; come non cogliere in quella frase l'eco dell'eroico impegno dell'Assemblea romana del '49: « La forza sarà respinta con la forza »?

Non furono giorni facili quelli dell'inizio della nuova fase di guerra in Corsica senza che arrivassero comunicazioni dall'alto Comando Italiano. Bisognò aspettare la mattina dell'11 ottobre per captare un laconico messaggio radio del Generale Roatta: « Considerate tedeschi quali nemici »... Per fortuna, nell'assenza di disposizioni ufficiali Magli aveva già provveduto, con i fatti, prima, con gli ordini, poi. Le qualità su cui si era diffusa la motivazione per la promozione a comandante di Corpo d'Armata spiegano la Sua condotta in quel tempestoso settembre. Supera le diffidenze di partigiani francesi, concorda con loro un programma d'azione, dispone con attuazione immediata una « triplice vigilanza » per la sicurezza delle armi e dei depositi e « per garantirsi da colpi di mano di chicchessia ».

Ed emana direttive precise per l'atteggiamento verso i tedeschi, direttive che ribadiscono quanto aveva comunicato al Von Senger accettandone le scuse. « *Allo scopo di eliminare ogni dubbio circa il contegno da tenere nei riguardi delle truppe tedesche preciso le seguenti direttive fondamentali alle quali tutti dovranno attenersi: nostra posizione di osservatori armati del conflitto ci impone di non intervenire per movimenti che comunque compiano truppe tedesche nella fascia orientale* (quella loro riconosciuta fin dal primo colloquio con Von Senger la sera dell'8 settembre), *ma ci impone il dovere assoluto di non accogliere atti di prepotenza quali lo sgombero di località o di posizioni o, peggio ancora, consegna di armi; al fuoco si risponda immediatamente col fuoco* ».

Questo spirito non ha animato in quegli stessi momenti tutti i capi; anche nella vicina Sardegna. Magari tutti avessero assunto lo stesso atteggiamento: « al fuoco si risponda immediatamente col fuoco! ». Confesso che, quando ho letto le disposizioni impartite dal Generale Magli, ho provato una certa commozione, rivivendo certi momenti e scene dell'indomani dell'8 settembre, quando non tutti seppero essere pari a quell'antico fante del Carso.

Ma altre testimonianze di questa tempra di soldato autentico meritano di essere ricordate. Il maresciallo Kesserling, come sappiamo, aveva conosciuto Magli presso il Comando Supremo italiano e ne aveva concepito notevole stima. Male informato sul Suo attuale stato d'animo, fidando sui ricordi di quel tempo, ritenne opportuno tentare, dirò così, una mozione degli affetti. E così, nel pomeriggio del 12 settembre, una camionetta condusse un parlamentario tedesco, con regolare bandiera bianca, al comando di Magli. Quell'ufficiale era latore di un singolare messaggio telegrafico che denotava nel suo autore di non aver compreso, durante la loro precedente conoscenza, quale fosse l'animo di Giovanni Magli. Mette conto di leggere integralmente la prosa di Kesserling: « *Eccellenza, in un anno e mezzo di*

stretta collaborazione ho imparato a stimarLa quale uomo, soldato, camerata. Il suo buon senso non può ammettere che, data la dislocazione delle truppe italo-tedesche non debbano occupare i punti importanti per la loro difesa ». Il che, in linguaggio più esplicito, significava paralizzare le forze italiane. « *Il suo atteggiamento contrario a questo riguardo non è giustificato da alcuna direttiva di un governo italiano* ». Tardivo, sì, ma proprio poco prima delle 11 antimeridiane di quelio stesso giorno era arrivato il laconico ordine di Roatta... « *Perciò non posso che deplorare questo atteggiamento che, in contrasto con il Suo lungo comportamento verso di me e verso l'Esercito tedesco, deve portare ad un conflitto tra le Sue e le mie truppe* ».

La impeccabilità formale del messaggio e il cortese riconoscimento delle Sue buone qualità non velano agli occhi del comandante del VII Corpo d'Armata la reale minaccia dell'ultimo periodo. E la risposta fu immediata e senza equivoci. ««*Signor Maresciallo, ho ricevuto il Suo telegramma in data odierna. Devo rilevare che le informazioni che Le sono state date non rispondono a verità. In base ad accordi intervenuti con il generale Von Senger stavo attuando i provvedimenti intesi a lasciare alle truppe tedesche la piena possibilità di muoversi e di difendersi lungo la costa orientale, quando improvvisamente sono stato attaccato dalle truppe del generale Von Senger, al quale ho fatto rilevare i più importanti attacchi compiuti proditoriamente. L'apprezzamento che Lei ancora mi rivolge fa intendere facilmente come io sia un Generale che, con immacolata fede verso la Patria, si difende da qualsiasi attacco* » [16].

Semplice e, nella sua assenza di retorica, grande frase quella con la quale un autentico soldato, che non ha perso la testa come troppi in quei giorni, ha il coraggio di gridare in faccia ad un altro autentico soldato: « io sono un generale che, con immacolata fede verso la Patria, si difende da qualsiasi attacco ».

Mi viene fatto di accostarne l'immagine a quella del mio antico comandante di Brigata, la « Potenza », che, tanti, tanti anni fa, il 27 ottobre 1917, ormai circondati i resti dei suoi tre reggimenti su Monte Carnizza, si sentì intimare la resa da un parlamentario austriaco, che ritenne, prima di tutto, rendere omaggio allo strenuo valore del generale Amantea e poi indicargli nella pianura Cividale in fiamme... La risposta, anche quella volta, fu degna dei tempi del Risorgimento: « Finché avrò un uomo e un fucile continuerò a battermi ». *Fortuna audaces juvat*, dicevano gli antichi. Quella notte, infatti, riuscimmo a sottrarci all'accerchiamento. Giovanni Magli era di quella tempra.

Gli ordini che impartì successivamente saranno tutti improntati a quello spirito, sia nella fase offensiva, sostenuta soltanto dalle Sue truppe (12-13 settembre), sia in quella in collaborazione con i Francesi del generale Martin, sbarcato ad Ajaccio il 15. E fu « una piena leale collaborazione », come dice Magli nel Suo libro, accentuata nel terzo periodo, quello controffensivo,

---

[16] *Ivi*, p. 60.

culminato nella riconquista di Bastia, che era stata abbandonata il 13 « di fronte alla strapotenza dei mezzi corazzati tedeschi ». E tale dura riconquista fu compiuta il 4 ottobre dalle nostre truppe, anche se, « comprendendo le necessità di prestigio dei Francesi », il comandante del VII Corpo d'Armata Italiano, aveva accettato che i nostri nuovi alleati occupassero da soli la città. In questo spirito, che il comandante in capo francese generale Giraud, troppo presto dimentico della realtà dei fatti, come apparirà dalla polemica del 1948, parve molto apprezzare allora, furono ritirate le nostre avanguardie.

Così terminò l'avventurosa corsa del generale Magli, a ricordo della quale 637 tombe rimanevano nell'isola a testimoniare il sacrificio dei nostri [17].

Passato il 21 ottobre in Sardegna con i Suoi reparti, dovrà anche qui, sia pure per altri motivi, affrontare una difficile situazione, sia come comandante militare, sia, per un certo tempo, come Governatore civile, ufficio che terrà fino al febbraio 1944. Per il Suo comportamento in Corsica e per le funzioni esercitate in Sardegna riceverà manifestazioni di plauso e riconoscimenti non soltanto formali dal Capo del Governo Badoglio e dalle autorità militari italiane e alleate, compreso il generale Alexander comandante supremo di queste ultime. Ma, forse, di tutte gli riuscì più gradita quella di un altro fedele agli ideali del Risorgimento, che, durante la lotta di liberazione, aveva perduto un figlio in combattimento, il Ministro della Difesa Alessandro Casati.

Alla nobile lettera che Gli era stata rivolta da quest'ultimo al momento del Suo collocamento a riposo ammetteva un grande significato, come mi appariva in qualche conversazione con Lui. Ricordo non senza commozione le nostre conversazioni romane, quando presso la sede della « Dante Alighieri » rievocavamo, pur così diverse, le nostre esperienze di guerra. Sereno, pacato, obbiettivo rievocava il Suo passato di soldato come se si fosse trattato d'altra persona, ma non riusciva a nascondere un certo lampo d'orgoglio in quei Suoi occhi così vivi, quando accennava a quel mese drammatico trascorso dopo l'8 settembre in Corsica. Era convinto, senza vana iattanza, di avere agito bene, secondo coscienza, ma, soprattutto, come era Suo stile, secondo il Suo dovere di cittadino e di soldato. Nelle pagine conclusive del Suo discorso del '50, rivendica con fierezza l'opera e il sacrificio dei Suoi soldati, che non sempre trovano nei nuovi alleati piena comprensione: « Un'anima sola aveva vibrato in tutte le forze armate della Corsica, l'anima della Patria. Esse oggi, fiere del dovere compiuto fino alla dedizione d'ogni loro capacità, d'ogni loro possibilità, possono ripetere a fronte alta e a gran voce:

« abbiamo contribuito con onore a mantenere alto il buon nome dell'Esercito Italiano e quindi il prestigio della Patria »;

« da soli abbiamo impedito ai tedeschi di occupare l'isola e di spargere il terrore e la morte fra quelle popolazioni; abbiamo cacciato i tedeschi dall'isola in piena collaborazione coi patrioti corsi e con unità regolari francesi »;

---

17 *Iri*, pp. 75-93; per la polemica sulle ingenerose e insincere affermazioni del generale Giraud: ved. *iri*, pp. 9, 19.

« abbiamo creato in Corsica, con un intenso lavoro compiuto subito dopo la liberazione dell'isola, la grande pedana di lancio per l'aviazione anglo-americana » [18].

Aveva già detto prima che sangue italiano era stato « generosamente versato in tutta la Corsica nel nome della nostra Patria, fedeli al nostro giuramento militare, con lo spirito sorretto da una fede che non ci ha mai abbandonato », poteva ora ben dire, come più volte affermava nelle Sue conversazioni private, che le unità del Suo Corpo d'Armata, « di sicura fede e dallo spirito ferrigno », passate in Sardegna « costituirono poi l'ossatura delle Forze Italiane che parteciparono — e con tanto valore — alla guerra di liberazione nel continente italiano ».

Non è il caso di aggiungere commenti a queste parole.

Deposta la divisa di ufficiale con tanto onore indossata Giovanni Magli tornava ai suoi prediletti studi, alle occupazioni civili nelle quali ha portato lo stesso spirito, la stessa fede, lo stesso austero senso del dovere che aveva dimostrato davanti al nemico, qualunque esso fosse, su tutti i campi di battaglia in cui aveva rifulso la Sua ammirabile virtù di capo e di animatore.

Giovanni Magli è stato un fulgido esempio della autentica tradizione militare italiana. Oggi la critica è facile, doverosa spesso; oggi è facile mettere in rilievo i difetti e gli errori degli uomini che si sono sentiti legati a quella tradizione, che hanno appartenuto alla generazione di Giovanni Magli. Auguriamoci, però, che cittadini e soldati come Colui che volle farsi vostro concittadino se ne trovino ancora ove fosse di nuovo necessario difendere la Patria e sappiano agire con la onesta fermezza con la quale Egli ha agito.

ALBERTO M. GHISALBERTI

---

[18] *Iri*, p. 91.

P E R I O D I C I

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 6.000.
a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 6.000.
a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 6.000.
a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia*; III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1.500 cad. il I e II. L. 3.000 il III; l'intera annata L. 6.000.
a. V, 1952, I fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VI, 1953, 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 6.000.
a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 5.000.
a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 4.000.
a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 4.000.
a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 4.000.
a XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 4.000.
a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 4.000.
a XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 4.000.
a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 4.000.
a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 4.000.
a XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 4.000.
a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XIX, 1966, 1 fasc. di pp. 424, L. 4.000.
a. XX, 1967, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXI, 1968, 1 fasc. di pp. 320, L. 4.000.
a. XXII, 1969, 1 fasc. di pp. 335, L. 5.000.
a. XXIII, 1970, 1 fasc. di pp. 320, L. 5.000.
a. XXIV, 1971, 2 fasc. di pp. 367, L. 5.000.
a. XXV, 1972, 2 fasc. di pp. 296, L. 5.000.
L'intera collezione 1948-71 con gl'Indici decennali della rivista, L. 104.000, in brochure.

« JAPIGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8.000 cad. Pochi fasc. sciolti delle altre a L. 2.000 cad.).

N U O V E C O L L E Z I O N I

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI
Coll. in 8°

I - Francesco BABUDRI, *La figura del rimatore barese Schiaro*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 4.000

II - Nicola VACCA, *La ceramica salentina*, 1953, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 4.000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco CASAVOLA, *Tommaso Traetta di Bitonto (1729-79). La vita e le opere*. Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, p. 140 . . . . . L. 2.000

II - Leonardo LEO, *Amor vuol sofferenza*. Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV + 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . L. 20.000

LESSICI E DIZIONARI - Coll. in 8°

I - Dora Alba MUSCA, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . . . L. 12.000

II - Tommaso PEDIO, *Dizionario dei Patrioti Lucani. Artefici ed oppositori (1700-1870)*, vol. I. Trani 1969, pp. XXIV-520 (lettere A-C) . . . L. 8.000
vol. II, Trani 1972. pp. 590 (lettere D-I) . . L. 8.500

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria* (1951), pp. XX-260, con ill. . . . . L. 3.000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini* (1952), pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 6.000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici* (1953), pp. XX-502, con ill. . . . . L. 6.000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese* (1954), pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 4.000

V - *Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età Aragonese* (1968), pp. 646, con ill. . . . L. 8.000

ATTI DEI CONVEGNI - Coll. in 8°, di 500 copie

I - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici. Peuceti e Dauni* (1969), pp. 152, con ill.ni . . . . . L. 5.000

II - *Atti della Giornata Federiciana (Oria,* 1968), pp. 296 con ill.ni . . . . . L. 5.000

III - *Atti del Convegno dei Comuni Messapici. Peuceti e Dauni* (1971), pp. 190, con ill.ni . . . . L. 5.000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Col. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle province di Puglia,* 1949, pp. 48 . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino,* 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico,* 1954, pp. 134 . . . . L. 1.000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto* (1839-1915), 1954, pp. 48 . . . . . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI,* 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . L. 2.000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese ».* I: (1948-1957), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . L. 1.000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC', N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche.* Premessa di J. Tadic', 1962, pp. 112, con 2 ill.ni . . . . . L. 2.000

VIII - MICHELA PASTORE, *Scritture delle Università e feudi di Terra d'Otranto,* 1971, pp. 95 . . . L. 1.000

IX - BIAGIO FEDELE, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto,* 1972, pp. 72 . . . . . L. 1.000

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS

Iscritto all'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12 1948

INDICE DELLA VENTICINQUESIMA ANNATA (1972)

Articoli

Giuseppe De Gennaro, *Produzione e commercio delle lane in Puglia dall'epoca federiciana al periodo spagnolo* . . p. 49
Pasquale Del Prete, *Albori del Risorgimento in Terra di Bari* » 385
Pasquale Di Cicco, *Gli statuti economici dell'università di Lucera* (con 1 fig.) . . . . . » 317
Olga Elia, *Civiltà e cultura dei Messapi* . . . . . » 29
Lidia Forti, *Questioni di ceramica messapica* (con 21 fig.) » 3
Alessandro Pratesi, *La scrittura latina nell'Italia meridionale nell'età di Federico II* (con 7 tav.) . . . . . » 299
Attilio Stazio, *Per una storia della monetazione dell'antica Puglia* . . . . . » 39
Michele Viterbo, *Vito Nicola De Nicolò deputato di Bari (1851-1902)* (con 14 fig.) . . . . . » 81
Michele Viterbo, *Il Carteggio di Giovanni Giolitti e il Mezzogiorno* . . . . . » 397

Note

Giuseppe Andreassi, *Note sull'ipogeo « Varrese » di Canosa* (con 15 fig.) . . . . . » 233
Biagio Fedele, *Insediamenti neolitici a Sud-Est di Taranto* (con 28 fig. ed 1 pianta) . . . . . » 127
Arcangelo Fornaro, *Due iscrizioni messapiche della masseria Vicentino (Grottaglie)* (con 9 fig.) . . . . . » 213
Elena Lattanzi, *Nuove iscrizioni messapiche dall'antica Gnathia* (con 4 fig.) . . . . . » 227
Santo Mazzarino, *Si può dire « Bruttium »? La denominazione tardoromana dell'attuale Calabria* . . . . . » 463
Lorenzo Palumbo, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII* (con 5 tav.) » 511
Ciro Santoro, *Nuovi testi inediti di lingua messapica* (con 7 fig.) » 197
Cristanziano Serricchio, *Manfredi e la fondazione di Manfredonia* (con 3 fig.) . . . . . » 483

VINCENZO SPOLA, *I precedenti storici della legislazione della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli* . . . . . p. 469
ANNA MARIA TRIPPUTI, *Le tavolette votive del Santuario della Madonna della Libera a Rodi Garganico* (con 6 fig.) . » 261
NICOLA VACCA, *Breve nota sulle origini e sulla lingua dei Messapi* » 193

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SEBASTIANO VERONA, *Guida pratica di Gallipoli e i suoi monumenti*, Gallipoli 1969 (MICHELE PAONE) . . . . . » 277
ANGELO MARINÒ, *Repertorio bio-bibliografico degli scrittori artisti e scienziati martinesi*, Martina Franca 1970 (MICHELE PAONE) » 280
VITTORIO ZACCHINO, *Un documento sulla costruzione della Chiesa greca di Lecce*, estratto da « Studi Salentini », XV, 1970, 22-23 (MICHELE PAONE) . . . . . » 283
TOMMASO NARDELLA, *Marco Centola e lo sbarco garibaldino a Melito*, Napoli 1969 (CRISTANZIANO SERRICCHIO) . . » 287
ORAZIO SANTORO, *Sessantanove indovinelli equivoci in dialetto massafrese*, raccolti per le nozze Jacovelli-Castano, Mottola (P. M. MICCOLIS) . . . . . » 290
GAETANO SAVELLI, *Cose ca seccèdene*, tre atti in dialetto barese, Bari 1965 (P. M. MICCOLIS) . . . . . » 291
PASQUALE SORRENTI, *Repertorio teatrale pugliese*, in « Rassegna Pugliese », a. VI, fasc. IV, 1971, pp. 149-215 (P. M. MICCOLIS) . . . . . » 292
A. FACCHIANO, *Roseto Valfortore. Indagine storiche*, S. Agata di Puglia, 1971, pp. 417 (MAURO SPAGNOLETTI) . . . » 531
VITTORIA PILONE, *Storia di Foggia dalla venuta di Carlo di Borbone al 1806*, raccolta di Studi Foggiani a cura del Comune, Foggia 1971, pp. 156 (TOMMASO PEDÌO) . . . » 536
Almanacco Salentino 1970-1972, a cura di MARIO CONGEDO, Mario Congedo Editore, s. a. (Galatina, 1972), pp. 587 (TOMMASO PEDÌO) . . . . . » 538

Notiziario . . . . . » 541

NECROLOGIO

Ricordo di Giovanni Magli (Alberto M. Ghisalberti) . . . » 549

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I NITTO DE ROSSI G. B. e F. NITTI - *Le pergamene del Duomo di Bari* (*952-1264*). In Append.: *L'Exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII-240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II NITTO DE ROSSI e F. NITTI - *Le permagene del Duomo di Bari* (*1266-1309*). App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV-254, con 3 facsimili in fototipia. (ristampa fotolitica), 1964 . . L. 12.000

III CARABELLESE F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi* (*971-1300*), 1899, pp. LVI-400. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari, Periodo greco* (*903-1071*), 1900, pp. XXII-134, con 4 facsimili in fototipia e 1 tavola di suggelli. (ristampa fotolitica), 1964 . . L. 6.000

V NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno* (*1075-1194*), pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavv. di suggelli, 1902. (ristampa fotolitica), 1968 . . L. 12.000

VI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo* (*1195-1266*), pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e 1 tav. di suggelli . esaurito

VII CARABELLESE F. - *Le carte di Molfetta* (*1076-1300*), con introd. di F. NITTI, 1912, pp. XLVI-248 . . . . . L. 12.000

VIII NITTI F. - *Le pergamene di Barletta - Archivio capitolare -* (*897-1285*), 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia L. 15.000

IX BELTRANI G. - *I documenti storici di Corato* (*1046-1327*), 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . . . . esaurito

X FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli* (*1075-1389*), 1928, pp. LVII-360 . . . . . L. 15.000

XI ROGADEO E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I* (*1435-1458*), 1931, pp. LI-490 L. 15.000

XII GIANNUZZI A. - *Le carte di Altamura* (*1232-1502*), 1935, pp. LXXII-674 . . . . . L. 20.000

XIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino* (*1266-1309*), pp CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . L. 20.000

XIV CASSANDRO G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta* (*1186-1507*), 1938, pp. XL-135 , , ... L. 10.000

XV NITTI F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo* (*1309-1819*), 1939, pp. XIV-180 . . L. 15.000

XVI NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto* (*1309-1343*), 1941, pp. LX-290 . . . . . L. 15.000

XVII MOREA D. e MUCIACCIA F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al «Chartularium Cupersanense» del* MOREA, 1943, pp. LIV-343 . . . . . L. 15.000

XVIII NITTI F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I* (*1343-1381*), con introd., glossario e indici a cura di F. BABUDRI, 1950, pp. CXVI-336 , ... L. 15.000

XIX FILANGIERI R. - *Le pergamene di Barletta dell'Archivio di Stato di Napoli* (*1309-1672*). a cura di J. MAZZOLENI, 1971, pp. XXXV-641, con 2 facsimili . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I DE LEO A. - *Codice Diplomatico Brindisino* (*492-1299*), vol. I, a c. di G. M. MONTI e collab., 1940, pp. L-270 . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, a c. di M. DORIA PASTORE, 1964, pp. LIII-372. L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I VENDOLA D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . . . . . L. 15.000

II Id. id., vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 . . . . . L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I BERARDUCCI G. C. e BISCEGLIA V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. CECI, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 10.000

II PEPE L. -*Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 15.000

III CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I, 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 12.000

IV MUCIACCIA F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 10.000

V MASSA T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 316 . . . L. 8.000

VI MAYER M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con appendice a c. di E. FLORES, 1904, pp. 116, con tavv. . . L. 6.000

VII CARABELLESE F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610. (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII CARABELLESE F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 10.000

IX MAYER M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo L. 3.000

X CARABELLESE F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. NITTI, 1911, pp. XLIII-182 . . . . L. 8.000

XI VITALE V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . . L. 20.000

XII LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . L. 10.000

XIII GERVASIO M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . . . esaurito

XIV JATTA A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . esaurito

XV LA SORSA S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *Dal 1860 al 1900*, 1916, pp. 682 . . . . . L. 10.000

XVI GERVASIO M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo esaurito

XVII CARABELLESE F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . . L. 8.000

XVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 456 . esaurito

XIX LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 15.000

XX QUAGLIATI Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . esaurito

XXI MONTI G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) . . . . . L. 20.000

XXII MONTI G M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 esaurito

XXIII COLELLA G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . . esaurito

XXIV RICCHIONI V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, p. 357 . . . . . L. 10.000

XXV NITTI F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . . L. 15.000

XXVI MONTI G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . . . esaurito

XXVII VACCA N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . . . . L. 15.000

XXVIII LUCARELLI A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX Id. id. - vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . . . L. 6.000

XXX TAMASSIA N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. LEICHT e a c. di C. G. MOR, 1957, pp. XX-380, con 1 ritr. L. 6.000

XXXI BESTA E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. CASSANDRO, 1962, pp. XXII-496, con 1 ritratto L. 8.000

XXXII VACCA N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . L. 8.000

XXXIII MASTROBUONO E. - *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del sec. XII alla metà del XIV*, 1969, pp. 535, con 5 fig. . L. 8.000

XXXIV BRANDILEONE F. - *Scritti di Storia giuridica dell'Italia Meridionale*, a c. di C. G. MOR, 1970, pp. XV-530 . . . . L. 8.500

XXXV NEGLIA G. - *Il fenomeno della Cinta di «Specchie» nella penisola Salentina*, 1970, pp. 170 (con 91 ill. f. t. e 1 carta topografica) . . . . . L. 6.500

XXXVI ALVISI G. - *La viabilità romana della Daunia*, 1970, pp. 166 (con 51 ill. e 9 tav. f. t.) . L. 12.000

XXXVII SANTORO L. - *La spedizione di Lautrec nel Regno di Napoli*, a c. di T. PEDIO, 1972, pp. 332 L. 7.000